This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

49.991.

# NAPOLI,

E

# SUE VICENDE STORICHE E POLITICHE,

DALL' ORIGINE SUA, FINO AL 1266

# DELLA MONARCHIA.

REGNO DE' NORMANNI,
E DE' SVEVI.

Ferdinando.

# NAPOLI,

E

# SUE VICENDE STORICHE E POLITICHE

DALL' ORIGINE SUA FINO AL REGNO DI

## FERDINANDO IV.

# MEMORIE

SCRITTE DALL' ARCHITETTO

GIOVANNI CARRUCCIO.

SECONDA EDIZIONE

VOL. I.

NAPOLI

NELLA TIPOGRAFIA DELL' AUTORE

*Strada de' Tribunali, di fronte alla Porta maggiore di s. Lorenzo, n.° 319.*

1849.

Πολλῶν δ' ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα, καὶ νόον ἔγνω. — Odiss. lib. I., v. 3.

*Nescire autem quid antequam natus sis, acciderit, id est semper esse puerum.* — Tullio, de Oratore, cap. 33.

# L' AUTORE

Chiuso nel Laberinto
Di Creta, un dì l' ateniese Fabro
Si sentì tratto e spinto
Ad aprirsi un sentier, quantunque scabro,
Per fuggir di Minosse il crudo sdegno . . .
E pose in opra il grande suo disegno.

Di cera dunque e penne
Quattr'ali leggerissime costrusse;
Poscia la pruova fenne,
E sul nuovo Elemento si condusse;
E librossi nel mezzo, e volse in giro;
E l' arte corrispose al suo desiro.

« Icaro » disse allora
Al figlio suo « meco a fuggir t' appresta
« Col sorger dell' Aurora.
« Or, alle spalle tue quest' ale innesta,
« Ed imitami, e tenta alzarti a volo,
« E seguirmi lontan da questo suolo.

« Ma m' odi pria: da tale
« Ordigno il ben, lo scampo tuo dipende;
« Tienti ad altezza eguale,
« Fuggi l'umida Terra, il Sol che incende.
« Ambi nemici son, d'ambi ti guarda,
« Pria che in questa t'anneghi, o in quello t'arda.»

Così parlò, poi tacque.
Icaro a volo alzossi, il ciel sublime
Di valicar gli piacque . . .
E gli caddero l'ale, onde nell'ime
Acque del mar precipitò, siccome
Diceagli il padre; e vi lasciò il suo nome. —

Lo stesso duro fato
Io mi temea del vago giovinetto,
Quando a penne fidato
Volli il mio nome, quando io pur nel petto
Accolsi un vago intento, e l'alta Mèta
Di giungere ad un lucido *Pianeta*.

Penne sono i miei *Scritti*,
È la Gloria il Pianeta a cui son vôlto:
Perigliosi tragitti
Ho tentati, ed ho scorsi già, nè molto
Forse mi resta a sospirar nel grande
*Elemento* che intorno a me si spande.

Oh! se mi fia concesso
A quel *Lume* di Gloria, che sì piace,
Farmi ancor più dappresso! . .
Un raggio trar da quell'empirea Face!
Cesserò di penare, e i Scritti miei
Non conterranno più dolenti omei.

Spesso, quando dal cielo
Folgorava di Giove irato il ciglio;
E che continuo il gielo
Ne confinava in tedioso esiglio,
Io piansi, avanti a' patrj fochi assiso,
Da speranza omicida il cor deriso.

Spesso, mentre de' fiumi
Sirio ardente scoprìa la secca sabbia,
Qualor da' rossi lumi
Sopra i campi versava accesa rabbia,
Steso all' ombra di un mirto, a far palesi
Del deluso mio cuore i torti io presi.

Or della Patria amica
I dotti Monumenti e l' alte Glorie
Avvien ch' io tratti e dica
Ed in questa ed in altre mie MEMORIE.
Oh Patria! . . oh mio sospiro! . . unica spene
Che in vita sì stentata ancor mi tiene! . .

Fresco navigatore,
Cui parea che benigno il Ciel ridesse,
Di Fortuna e d' Onore
All' Isola io volgea, quando successe
Un turbine alla calma; e 'l picciol legno
Delle speranze mie perdè il sostegno.

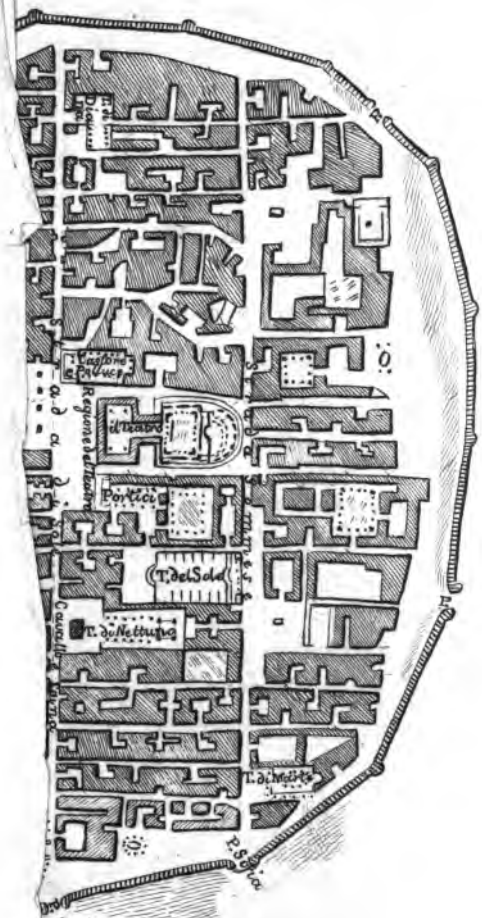
Da bestiali vênti
Sbattuto, e risospinto in mezzo all' onde,
Salvai la vita a stenti,
Naüfragando sopra avare sponde:
Nè mi rimase che la miser' arte
D' affidar la mia stima a queste carte.

Quella terra in cui giaccio,
È per me muta, estranea, iniqua, e fella;
Terra d' eterno ghiaccio,
Dove ogni cosa a me divien ribella;
Dove una turba illiterata, inculta
Vede gemere il dotto, e in sè n' esulta.

Ah ! dunque , in cuor m' istilla ,
Napoli mia , quel balsamo celeste
Di conforto , che brilla
In mezzo alle più folte , atre tempeste ;
Quel balsamo che molce ogni ferita ,
Ch' all' ingegno dà volo , e eterna vita.

Che se d' Icaro il fine
Farò , se unqua all' ardore de' miei voti
Le penne mie meschine
Mi lasceranno in fin gli omeri vôti ,
Non n' avrò duol ; chè ancora è un benefizio
Trarre nome immortal da un precipizio.

—❦—




LL'ANTICA NAPOLI

Architetto Giovanni Garruccio

LIBRO I.

# NAPOLI.

Τὴν μὲν Φαλήρῳ Τύρσις ἐκβεβρασμένην
Γλάνις τε ῥείθροις δέξεται τέγγων χθόνα.
*Licofione, nella Cass., v. 717 e 718.*

## SUA FONDAZIONE E PROGRESSI, FINO AL PRINCIPIO DELLA MONARCHIA.

### CAP. UNICO.

In piè d' Italia, verso la sua parte orientale, giace il bel Regno di Napoli, diviso dentro Terra dallo Stato Ecclesiastico, e cinto verso il lato di settentrione dal Mare superiore o Adriatico, ad oriente dal Seno Tarantino e dal Mare Jonio, ed a mezzogiorno dal Mare inferiore o Tirreno. — Posto sotto un Cielo benigno e clemente, fertile e delizioso ne' suoi terreni, ameno e soave per le incantevoli vedute de' suoi Monti e delle sue Colline, questo ampio paese fu a ragione

detto *Giardino di Europa* o *Paradiso terrestre*, e *Campagna Felice* il suolo che oggi fa parte del Regno di Napoli.— In mezzo a questa ridente Campagna, tra le acque del Volturno e del Sarno, sei miglia lungi dall' ignivomo Vesuvio, su i bacini di antichi Vulcani estinti, feconda ed attiva nelle stesse produzioni del fuoco... è qui che sorge la nobile Città di Napoli (a).

Si eleva essa sopra un dolce declivio, dalla spiaggia del Mare verso il suo lato di settentrione; e si stende in un emiciclo, a foggia di Anfiteatro, la cui base o arena è formata da un vago Cratere. I due corni o estremi di detto Cratere diconsi, *Capo della Campanella* l' uno, e *Capo di Miseno* l'altro: e la distanza che corre sol dalla prima Punta a quella di Posilipo o la *Gajola*, seguendo l'attuale sinuosità della spiaggia, è di 73 miglia incirca (b).

Or, volendo noi nella presente Opera far parola

(a) Osservata dalla Reale Specola di Capodimonte, trovasi al grado 40° e 52' di latitudine boreale, ed al gr: 11° e 55' 45" di longitudine orientale dal meridiano di Parigi.

(b) (*Palmi napolitani 7,000 per ognuno*). — Sorgono di fronte a detto Cratere le Isole di Capri, d' Ischia, e di Procida: la prima forma col Capo della Campanella un canale di 3 miglia (60 al grado), e colla seconda un'apertura di miglia 14; questa poi lascia tra sè e Procida un altro canale di circa due miglia e mezzo; e Procida ne tiene altrettante o poco meno col Capo Miseno. — Sulla spiaggia, muovendo dal medesimo punto, vengono racchiuse le seguenti Città: Massa, Sorrento, Vico Equense, Castello a mare di Stabia, la Torre dell' Annunciata, la Torre del Greco, Resina, Portici, Pietrabianca, s. Giovanni a Teduccio, NAPOLI, Pozzuoli, e Baja.

de' varî Monarchi e de' loro Luogotenenti, i quali nell'Italia tennero il Governo sul Regno di Napoli; ed essendoci limitati a trattar della sola Napoli, la quale, perchè da loro eletta a Metropoli e Capitale di questa Signoria, le diede perciò epiteto e nome; stimiamo esser cosa conveniente, anzi necessaria, dare al Lettore un breve cenno sulla Fondazione di questa Città famosa, e sulle forme di Polizia che v' introdussero i diversi Popoli, quando invasero le nostre Provincie, finchè poi da' *Normanni* vi fu stabilito il Governo Monarchico.

E, riguardo alla sua origine. — Noi troviamo in antichi Autori che, le prime Genti le quali, dopo il Diluvio di Noè, vennero ad abitare le nostre Regïoni(a), furono gli *Ausoni*, detti altrimenti *Cittei*, discendenti da *Cittim*, pronipote di Noè. — Ciò accadde 2270 anni prima di Cristo, 108 dopo il notato Diluvio, 1082 prima dell' eccidio di Troja, e 1517 avanti Roma. — Essi fermaronsi lungo il fronte d' Italia, dall' Adriatico al Tirreno, ed abitavano sulla cima de' più alti Monti nella Japigia, nelle due Puglie, nella Lucania, e nelle Calabrie. — Dopo qualche tempo, cacciati da *Enotrio* e da *Peucezio*, che co' loro seguaci passarono d' Arcadia nel

(a) *Regïone* fu detto quel tratto di paese che dal *Re* veniva governato; poichè anticamente l' autorità regia era molto ristretta, nè si estendeva al di là de' scarsi limiti, in cui ciascun Re esercitava la propria giurisdizione ed i proprî dritti. Da ciò ebbe origine il nome di *Regno*.

nostro paese, si divisero in due colonne, una delle quali si avanzò dal Selo al Garigliano, l'altra si distese per la Puglia nell'Abruzzo, nel Piceno, e nel Lazio. Gli Ausonî fugati da Enotrio occuparono la parte meridionale, dove presero diverso nome, sebben della stessa nazione: e qui furono gli *Opici* od *Osci* che si stesero lungo il suolo occupato indi da Pozzuoli, Napoli, Pompei, e d'altre Città simili; quantunque tutti si dicessero Enotrî dal loro condottiero. Quelli poi che vennero fugati da Peucezio, si sparsero dal fiume Bradano al fiume Fortore, e dettero origine alla Japigia, ed alle Puglie Peucezia e Daunia, donde in seguito nacquero gli Equi, i Frentani, i Vestini, i Lucani, i Marsi, gli Irpini, i Bruzî, ed altri varî.

Poco dopo, que' Popoli vennero governati da *Italo*, che lasciò il nome all'Italia. — Ma, 36 anni prima della Guerra trojana, giunsero dalla Grecia i *Pelasgi*, fermandosi presso Spinetico; molti però di loro s'innoltrarono nell'Umbria, ossia nel paese de' Peucezî, altri nelle terre degli Opici, e colla forza delle armi vi si stabilirono, cacciandone gli antichi abitatori; ed allora fu che una parte de' Peucezî, la cui gente diceasi *Sicola* dal suo duce *Sicolo*, si rifugiò nell'isola Trinacria, che dal loro nome chiamarono *Sicilia*.

Sopraggiunsero in appresso i *Toscani* o *Tirreni*, venuti da Cananea, i quali diedero nome alla To-

scana ed al Mare Tirreno ; e fecero anche che l' Italia per qualche tempo si chiamasse *Tirrenia*. — Qui fabbricarono varie Città , tra le quali *Falèro*, presso il Tevere : altri si recarono verso il Po ; ma essendone stati espulsi da' Galli , si ricoverarono nella Campagna , antica sede degli Osci , dove costrussero dodici nuove Città , e tra queste l'altra *Falèro* presso un ramo del Glanio , nella parte occidentale di Napoli. — In questa Falèro dunque capitò *Partenope* , giovanetta greca , con molta gente che fuggiva i danni della trojana Guerra : piacendole il sito e l' amenità del Cielo , essa vi si fermò e vi si volle stabilire. Dopo la sua morte , gli abitanti le alzarono un Mausoleo fuori la Città , sopra una Collina che si eleva a settentrione di Napoli : e quivi convenivano que' di Falèro e molti stranieri a visitarne il sepolcro , e ad adorarvi la defonta donzella.

Intanto i Calcidesi , sotto la condotta di *Magistene* , e di *Ippocle* nativo di Cuma , vennero dall'Euboja con una colonna di Eritreesi a fissarsi nelle nostre Regioni. Fermatisi alquanto in Ischia , si ritirarono poi in Cuma , la quale in maggiore ampiezza ridussero : e ciò accadde 131 anni dopo la distruzione di Troja , e 298 prima di Roma. — Così, essendosi resi più forti , assalirono i Popoli vicini, e la stessa Città di Falèro , impossessandosi del loro soggiorno. Ma i Tirreni , fatta lega co' Cartaginesi ,

cercarono vendicarsi dell' affronto, col distruggere Cuma: i Calcidesi, fuggiaschi, corsero a ricoverarsi in Falèro; non essendo però capace la Città di tanta gente, essi recaronsi ad abitar la Collina di Partenope, ch'era già divenuta come un Borgo o Casale de' Falerèsi. Ed allora nacque Partenope. — In seguito, molti altri Popoli s' invogliarono a trasferirsi in queste Regïoni: vi si portarono que' di Lipari, di Rodi, di Atene, e di simili luoghi, seminando di altre Città le sponde del Mediterraneo, che perciò *Magna Grecia* venne detto. — Partenope, per la vaghezza del Cratere e del suo clima, richiamava nuove genti e nuovi abitatori: i Cumani n' ebbero sdegno; e vennero armati, e la distrussero. Ma colpiti da orribile peste, e sentendo dall' Oracolo essere ciò accaduto in pena della violenza usata sopra Partenope, fecero voto di riedificarla. Per questo motivo la Città sorse più bella e più vasta; onde gli abitanti chiamaronla NAPOLI, ossia *Città Nuova*, e quindi a Falèro dettero il nome di PALEPOLI o PALEOPOLI, cioè *Città Vecchia*. — E fu questa l'origine della Città nostra, avvenuta 1029 anni prima del comune Riscatto, 278 avanti Roma, e 20 dopo l' ampliazione di Cuma.

Era dunque Napoli Città molto ampia e forte (a);

(a) Fin dagli antichi tempi le sue mura si stendevano per lungo spazio di circuito: verso mezzogiorno, partendo dalla Porta Ventosa o Licinia, ch' era alla metà del Vicolo Mezzocannone, giravano pel Gesù Vecchio, per sotto s. Severino, per s. Agostino alla Zecca

e con Palepoli formava una stessa gente, quantunque ne fosse separata da bastante spazio di terreno. — Come tutte le Città greche, essa porgeva il suo culto a *Giove* (a), al *Sole* ed alla *Luna*, a *Cerere*, a *Nettuno*, a *Castore* e *Polluce*, ad *Ebone* (b), ed a tutte le altre Deità del Paganesimo: celebrava pure i *lampadi*, i *circensi*, i *ginnici*, e simili giuochi e riti della nazione ateniese; ed aveva un Senato di *Arconti* e di *Demarchi*, oltre varî magistrati inferiori, ch' erano i *fratriarchi*, i *calcologi*, i *dioceti*, e simili (c). —

e per l' Egiziaca, fino all' Annunziata: da oriente volgeano per la Maddalena, e per la Vicaria; a settentrione si allungavano per s. Giovanni a Carbonara, salendo per gl' Incurabili, fin sopra s. Agnello o s. Maria del Settimo Cielo: verso occidente in fine congiungevansi i due lati, calando le mura dal detto s. Agnello per s. Pietro a Majella, per la Piazza di s. Domenico Maggiore, dov' era la Porta Puteolana o Cumana, fino alla nominata Porta Ventosa. — Queste mura erano altissime, e di solida struttura; e, guardate da mare, faceano mostra imponente. — Si sa dalla Storia che *Annibale* e *Belisario*, ed altri esperti Capitani tentarono inutilmente espugnarla per via di assalto.

(a) Nel Reale Museo vedesi una tavola eretta a Giove *Fiazzo* con questa iscrizione: FLAVIVS . ANTIPATER
VNA . CVM . FLAVIA . ARTEMISIA . VXORE
ET . ALCIBIDE . LIB.
ASCLEPIVM . ET . HYGIAM . IOVI . FIAZZO . VOTVM.

(b) Uno de' Numi tutelari di Napoli, come presso il *Macrobio* e 'l *Pontano*. Il *Capaccio* apporta una lapide da T. Giunio Aquila alzata ΗΒΩΝΙ ΕΠΙΦΑΝΕΣΤΑΤΩΙ ΘΕΩΙ.

(c) Il *fratriarco* era il Capo di una delle famiglie o *fratrie*, in cui il Popolo napolitano veniva diviso: ed era suo ufficio deliberare i negozî della Città. — Presso gli Scrittori trovansi mensionate tra le fratrie Η Φρητια των Αριστειων, των Αρτεμισιων, των Οινωνιων, των Κυμαιων, των Θεωνδαδων, των Ευνοστιδεων, των Ευμηλιδων.

Mentre dunque Napoli cresceva in ampliazione e circuito (a), un altro Popolo, reso in poco tempo gagliardo e potente, si volse a conquistar le nostre Provincie, stendendo anche sulla Città nominata l'impero. Furon questi i Romani. — Distrutto il potere de' Re, e creati i *Consoli*, i primi ad essere soggiogati furono gli Aurunci da' Consoli *Sp. Cassio*, ed *Opitre Virginio*, nell' anno 252 di Roma, cinque secoli avanti la nostr' Era. Intanto l' autorità dei Consoli rendendosi odiosa agli abitanti, vennero creati i *Dittatori*, i quali non meno tiranni de' primi, oppressero in modo il Popolo, che questo si sollevò, chiedendo di essere governato con *Leggi scritte*: onde nacquero i *Decemviri* che, avendole raccolte dalle migliori Città greche d' Italia, le stabilirono sopra *dodici tavole*. — Ma calmati i torbidi della guerra civile, tornarono i Romani a volgere sulle nostre terre il loro occhio ambizioso ed ingordo. I Fidenati ed i Vejenti nel Lazio, nell'anno 328 di Roma, divennero loro conquista; nel 411 soggiacquero allo stesso destino i Campani ed i San-

(a) Molte notizie riguardanti lo Stato antico e moderno della Città di Napoli, non che la Descrizione de' suoi vari Monumenti ed Edifizi, si sono qui omesse, essendosene da noi fatta parola in altra nostra Opera, che ha per titolo: *L' Isoletta del Salvatore, ossia La Citta' di Napoli presa da Belisario*, dove la parte delle Antichità e la materia Iconografica è principalmente trattata. — Invitiamo perciò il Lettore a consultare anche quella, poichè l' una serve all' altra, ed ambe formano un corpo solo: nè ci conveniva in una ripetere le cose già dette nell' altra.

niti; in seguito, cioè nel 425, furono ridotti i Volsci; tre anni dopo, Palepoli e Napoli da *Q. Publilio Filone*; ed allora la Città nostra, mercè la prudente condotta di *Carilao* e di *Ninfio*, Principi della Repubblica napolitana, ricevè da' vincitori il privilegio della Federazione: poichè i Romani erano soliti riguardare le Città da loro sottomesse o come *federate* e *municipî* se dichiaravanle amiche, o come *colonie* e *prefetture* se poi le consideravano per nemiche. — Così gli Ernici nel 448; e gli Equi nel 452; ed a poco a poco i Sanniti, i Messapi, i Lucani, i Bruzî, e tutti gli altri Popoli che co'Tarantini cercarono scuotere lo straniero giogo, chiamando dalla Grecia il famoso *Pirro*, nel 470 tornarono nella schiavitù passata: talchè, siccome dimostra *Onofrio Panvinio*, nel 498 già tutta l'Italia ubbidiva al gagliardo conquistatore. — Napoli, come Città federata, ritenne le proprie leggi ed i proprî magistrati (a); nè subì cangiamento in altro

(a) *Pietro Giannone* (tom. 1. St. Civ. pag. 16), seguendo l'opinione di *Camillo Pellegrino* (disc. 5 Campaniæ), pretende sostenere che Napoli, essendo stata lungamente Città federata de'romani, fosse poi ridotta in forma di Colonia, divenendo sempre più soggetta a quel popolo. A convalidare l'opinione de' citati Autori, si fan valere taluni la testimonianza di *Tullio* (lib. 13, ep. 36) che la chiama *municipio* in tempo che le Colonie divennero municipî; non che del *Frontino*, e del nominato Panvinio (*pag. 746*), e del Capaccio (*lib. 4, cap. 8*), i quali rapportano alcune lapidi, dove Napoli si vuol dichiarata Colonia. Ma, a smentire cotali opinioni, giova prima avvertire che, oltre la Città nostra, varie altre Città furono dette anche Napoli; intendendo perciò Tullio parlar di Napoli in Siracusa, il Fron-

che nella sola lingua, dimenticando quasi la greca, ed adottando quella del vincitore, ch' era un idioma barbaro e si diceva *latino*, o piuttosto innestando alla sua la nuova, da cui derivò una specie di latino assai corrotto, il quale fu chiamato *rustico romano*, ed in altri termini *lingua romanza*.

Il tribuno *C. Gracco*, nel 653, per guadagnarsi nome e partito, invitò gl' italiani alla romana cittadinanza. Il Senato si oppose a quella legge: ma gl' italiani, malcontenti di vedersi defraudati di quei privilegî, si dettero alla rivolta; ed uccisero il proconsole *Q. Servilio*, ed il suo Legato *Fonteo*. Quest' ardita azione eccitò lo sdegno di Roma: si emanò un editto di sangue contro gli uccisori; ma questi, avendo chiamato in loro ajuto i Picentini, i Frentani, i Piligni, i Pugliesi, in somma tutt' i Popoli d' Italia, i quali si unirono sotto *Q. Popedio Silone*, e *Q. Pepio Mutilo*, dettero così causa al-

tino di quella in Siria di Palestina, ed altri di altre simili. Leggesi d'altronde che in tempo di Augusto, e di *Claudio*, e di *Nerone*, ed in seguito pure essa fu Città libera ed indipendente da Roma, talchè gl' Imperadori v' intervenivano colla loro presenza, assistendo anche a' giuochi e spettacoli che gli abitanti a loro onore celebravano: alla qual cosa essi non si sarebbero sì volentieri prestati, se una semplice Colonia Napoli fosse stata. Per ultimo, quando non volessimo avvalerci del *S. P. Q. Neapolitanus*, che in quelle lapidi è notato, è sempre però chiaro che pel *Coloniæ Patróno* debbasi intendere unicamente quel tale Magistrato che, non solo le Città federate ed i municipî, ma le prefetture, e le colonie erano solite tenère in Roma, per trattarvi de' loro interessi; nè s' ignora che a tali *Patróni* alzavansi talora e statue ed iscrizioni.

la celebre Guerra che fu detta *sociale-italica*. — Roma allora fu per perdere tutti gli acquisti che avea fatti nelle nostre Regioni; e ciò sarebbe avvenuto, se una nuova legge, detta *Legge Giulia*, non si fosse emanata a troncare le civili discordie, ed a concedere a' stranieri la chiesta cittadinanza.

Ma questa legge richiamò da molte parti gente originata da barbare nazioni, i principali Soggetti di cui, uniti a malcontenti e facinorosi, ebbero in seguito occasione di soggiogare la stessa Roma, e di fissare il soggiorno e 'l dominio sotto il delizioso cielo d'Italia. Ed a quest'epoca si deve ascrivere il nascimento di una lingua che fu detta *miscellanea*, contenendo molte voci barbare nel corrotto latino che parlavano i Romani; la quale, essendosi poi propagata per tutta l'Italia, venne così detta *italica* e *volgare*, sebben fosse andata sempreppiù subendo modifica ed alterazione, sotto le varie genti che inondarono, una dopo l'altra, queste Regioni. Allora pure la Città nostra ricevè diversa forma di Governo, il quale fu detto *Misto*, avendo Magistrati così greci che latini (a); e prese titolo

(a) *Mixtus, græcos latinosque Magistratus habuit.* - Capaccio, *t. 1, cap. 8, a fol. 50 ad 59.* — Tuttavolta, ancorchè vi fossero due Magistrati, e due lingue, oltre la nuova predominante, non mai vi furono due Cattedrali tra loro distinte e separate, una per uso dei Greci, e l'altra de' Latini, come taluno ha sognato; la falsità della quale opinione chiaramente a suo luogo dimostreremo. Giacchè allora con una medesima Liturgia, parte latina, e parte greca, si soddisfaceva a' bisogni così de' Latini, che de' Greci.

di *Senato e Popolo Napolitano*, col distinguere gli abitanti in *Decurioni*, *Cavalieri*, e *Plebei*. — Roma intanto gemeva nuovamente sotto la dura tirannia de' Dittatori: *Giulio Cesare*, dopo aver fatto crollare la gran mole della Repubblica romana, tolse l'assoluto comando ed assunse titolo di *Imperadore* (a), 48 anni avanti il comune Riscatto. Dopo di lui, *Ottaviano*, che aggiunse al nome di Imperadore e di Cesare anche quello di *Augusto* (b), essendosi dedicato all' ozio ed a' vani piaceri, guardò con fastidio il governo dello Stato, e ne suddivise il carico a diversi uffiziali, che, in gran parte barbari, cercarono fare la propria for-

(a) Sebbene il titolo d'Imperadore anticamente da' Romani si desse a que' Capitani che in battaglia avean condotti gloriosamente gli eserciti, pure il nominato Dittatore, il quale volle nella sua persona rendere arbitraria ed indipendente quella carica, non adoprò quel nome che in senso di sovrano dominio. Così *Sifilino* (in Vita Julii Cæsaris) lo contesta: *Decretum publicè fuit, ut Cæsar* Imperator *cognomineretur: non quemadmodum Imperatores dicuntur ii, qui ex magno prælio victoriam reportaverunt, sed quomodo ii, qui summum Imperium habent.* — D' allora i successori di Giulio non solo ritennero il nome d' *Imperadore*, ma adottarono anche il cognome di *Cesare*, rendendolo proprio della dignità imperiale. *Livino Ulsio* (in Vita Jul. Cæs.) ce ne fa testimonianza, dicendo: *nomen autem* Imperatoris *a Julio, quemadmodum etiam* Cæsaris, *tamquam peculiare summi Imp. cognomentum ad omnes deinceps Imperatores dimanavit.*

(b) Sifilino, loc. cit: *Postmodum, Octavianus etiam* Augustus *cognominatus est; quo nomine reliqui etiam post eum Imperatores appellati sunt.* Svetonio, in Octavianum, n. 7: *Postea Caii Cæsaris et* Augusti *cognomentum accepit . . . non tantum novo, sed ampliori cognomine, quod loca quoque religiosa, in quibus augurato quid consecratur*, Augusta *dicuntur.*

luna, piuttosto che badare al decoro dell'Impero: e quantunque non avessero questi potuto sì presto giungere a stabilire la loro Signoria nelle nostre Provincie, pure ciò l'ottennero i *Goti*. L'Italia fu divisa in undici Regioni; *Adriano* poi la suddivise in diciassette Provincie; e diversi Magistrati le governavano, avendo la Campagna Felice e la Sicilia i *Consolari*, la Puglia e la Calabria i *Correttori*, ed il Sannio i *Presidi*. E così dopo andavano le cose.

Sotto *Marco Antonino*, e proprio nel 140 della nostr' Era, popoli barbari venuti dal settentrione a conforto degli amici e parenti che aveano in occidente, tentarono i primi assalti ed irruzioni sulle Provincie limitrofe: ma vi ebbero la peggio; ed inutilmente anche vi si adoprarono in molte altre occasioni, fino a' tempi di *Costantino il Grande*. Costui commise l'imprudenza e l'errore di richiamare dal Danubio le legioni, che i suoi antecessori vi aveano collocate per tenerne lontani gli aggressori; e, ciò che più monta, col trasferire la sede imperiale in Bizanzio, fe' che restasse smembrato e diviso l'Impero, e per conseguenza indebolito e privo di Capo, onde con maggiore opportunità i popoli selvaggi vi si poterono introdurre e penetrare nella misera Italia (a).

(a) Si vuole che Costantino avesse fatta Donazione del nostro Regno a *s. Silvestro* Papa. Quanto ciò sia falso, noi brevemente lo mostreremo. — Per disposizione testamentaria di detto Imperadore, morto egli, i suoi figli entrarono al possesso degli Stati paterni in que

Morto Costantino, il Generale *Magnenzio* che si era ribellato a *Costante*, figlio del defonto Imperadore, chiamò in suo ajuto i barbari della Germania; i quali non vollero poi tornare nel loro paese, e si dettero ad infestare le Gallie. *Costanzo*, altro figlio di Costantino, mandò ad espugnarli *Giuliano*; ed avendo anche questo rivolte le armi contro il suo Signore, Costanzo fu nella necessità di ricorrere all' ajuto de' stessi Germani, i quali sempreppiù si rendevano potenti nell' Italia. — Succe-

sto modo, cioè: al primogenito, detto pur *Costantino*, toccarono le Gallie, e le altre regioni di là da' monti; a *Costante* fu assegnata Roma, l' Italia, l' Africa, la Sicilia, l' Illirico, la Macedonia, e la Grecia; a *Costanzo* poi, che fu l' ultimo, l'Oriente, l' Egitto, l'Asia, e la Tracia. — Secondo dunque questa Divisione, è chiaro che insussistente sia la pretesa Donazione: e sebbene in seguito questo Regno fosse andato soggetto alle *Pontificie Investiture*, ciò ebbe origine da tutt' altra causa, che dalla voluta Donazione, come vedremo. — Nè già si pretende negare che Costantino, dopo il suo battesimo, avesse fatti de' magnifici doni alla Chiesa romana; e perciò basterebbe leggere l' *Abate di Fleury* (part. 1, cap. 13), il quale ne enumera di molti; ma tra quelli non fu mai compresa l' Italia, e per essa il Regno di Napoli. E quando anche si volesse ciò con apocrife citazioni sostenere, il testamento di Costantino non avrebbe avuto luogo in persona de' suoi figli, o si dovrebbe dire che, col detto testamento, egli avesse rivocata la voluta Donazione. — A conchiudere, facciamo osservare a' nostri oppositori che, i successori di Costante si godettero il dominio d' Italia e di Roma ancora con assoluta indipendenza dal romano Pontefice: ed essendo venuti Popoli barbari ad invadere le nostre Terre, e quando in fine i Normanni le ritolsero a questi ed a' Greci che ne aveano anche riguadagnata una parte, i Pontefici da Roma non si dichiararono perciò lesi ne' loro dritti e ragioni, nè ricorsero alle solite scomuniche contro gli occupatori, come fecero poi per Benevento, allorchè questa Città fu loro involata a forza d' armi.

duto *Valentiniano* ( 364 ), accaddero alcune differenze tra *Marcelliano*, Generale dell' Imperadore, ed i Quadi, popoli che abitavano al di là del Danubio: *Gabinio*, Sovrano di questi barbari, fu a tradimento ucciso dal detto Generale; allora i Quadi, uniti a' Sarmati, si gittarono nell' Illirico, e vi cagionarono non lievi ruine, finchè si conchiuse coll'Imperadore una pace che durò per molti anni.— Dopo Valentiniano, passò l' Impero al suo fratello *Valente*, contro cui si alzò *Procopio*, il quale avea fatta lega con *Atanarico*, Re de' Visigoti, ossia di que' barbari che abitavano la parte occidentale del Danubio. Valente battè i barbari, suoi nemici: ma questi, volendo riconciliarsi coll' Imperadore, chiesero a lui de' Vescovi che li avessero istruiti nel Cristianesimo; e Valente inviò loro degli *ariani*, i quali infettarono di eresia quella gente.— Intanto dalla Russia asiatica vennero gli *Unni*, feroce e selvaggia nazione, a piombare sulle terre ch'erano abitate da' Goti: sbigottiti costoro, cercarono asilo all'Imperadore; e Valente acconsentì di riceverli nei suoi Stati. Ma sottoposti i Goti a violenze ed angherie da iniqui Ministri, si volsero contro lo stesso Imperadore e lo uccisero, guidati da *Fritigerne* loro Capo; e de' romani fecero massacro ( 378 ).

Passato l' Impero a' figli di *Teodosio* (380), e poi nuovamente diviso, come tra Valentiniano e Valente, *Arcadio* teneva il governo di oriente, ed *Ono-*

*rio* quel di occidente : il primo, secondando il parere del suo Generale *Rufino* , s' indusse a dichiarar comandante delle armi il Re de' Visigoti , *Alarico*, della famiglia de' *Balti*. Avuto nelle mani il potere , Alarico si volse ad invadere l' Italia ; e penetrò fin dentro la Lombardia : e sebben fronteggiato e battuto da *Stilicone* , valentissimo Generale dell'altro Cesare , non per questo seppe rinunziare a' suoi ambiziosi disegni. Molti altri barbari , tratti dall'esempio , vennero , sotto la condotta di *Radagaiso* ; ad invadere la Tracia , l' Ungheria , l' Austria , e si spinsero fin dentro la Toscana : ma , morto Stilicone, Alarico tornò nell' Italia , drizzandosi contro Roma, e seco trasse *Ataulfo* , fratello di sua moglie. Dopo varî fatti d'armi ed assalti , il Re de' Goti ebbe prigioniera *Galla Placidia* , sorella di Onorio ; e seco menandola come in ostaggio, si recò nella Campagna, e poi nella Lucania e nel paese de' Bruzî , spargendo ovunque il terrore della strage e della ruina. Cessato di vivere Alarico , Ataulfo sposò Placidia ; e quel matrimonio nell' atto che riconciliava i vincitori con Onorio , dava però a' barbari il dritto di fissare ne' nostri paesi la loro Signoria.

Alquanto dopo , *Bonifazio* , Ministro di *Valentiniano III.°*, per non soccombere a certe calunnie orditegli contro da *Aezio* , Ministro favorito di Placidia , invitò nell' Africa i *Vandali* , che si erano resi formidabili nelle Spagne , sotto *Genserico*. Questi

nuovi barbari soggiogarono l'Africa, e poi la Sicilia; ed avrebbero fatto lo stesso col paese de' Bruzî, se non ne fossero stati respinti da valorosi capitani. Nello stesso tempo la principessa *Onoria*, non vedendosi soddisfatta dal fratello Valentiniano in certe sue pretenzioni, chiamò nell' Italia il terribile *Attila*, detto *flagello di Dio*, il quale vi venne con un esercito di 70,000 uomini, e devastò la Lombardia, Aquileja, Milano, ed altre terre; allorchè la peste ed altri disagi lo fecero nella Pannonia ritirare. — Intanto *Massimo*, per desìo di trono, avendo ucciso il detto Valentiniano, sposò violentemente *Eudossia*, l' Imperadrice vedova, la quale, a vendicar la morte del marito, richiamò Genserico da Cartagine, promettendogli farlo Imperadore. Venne Genserico con 300,000 Vandali, oltre una flotta poderosa. Prese e saccheggiò Roma, uccise Massimo, e devastò tutte le terre da Roma a Napoli: Capoa, Nola, e Linterno soggiacquero al suo furore; e solo Napoli, per la fortezza sua, ne andò esente.

Estinto l'usurpatore, l' Impero latino fu disputato e preteso da non pochi, nella nomina de' quali ebbe molta influenza *Ricimero*, Generale delle truppe romane, anch' egli di barbara origine, il quale cercava cattivare a sè protezioni ed ajuti: ma perchè costoro non corrispondevano alle sue mire, ei se ne disfece, l'un dopo l' altro, coll' assas-

sinio. Allora *Lione I.°* che governava in oriente, a richiesta dello stesso Ricimero, spedì *Antemio* in Roma, uomo fornito di senno e di valore; ma costui pure giacque sotto il ferro del perfido Generale. Morto poi Ricimero, gli fu surrogato il suo nipote *Gondebaldo*, il quale si adoprò a far proclamare Augusto un certo *Glicerio*, ch' era soggetto di pessima indole. Ma Lione, disgustato di quella nomina, inviò nell' occidente *Giulio Nipote*, il quale vi assunse il comando. — Costui elesse a capitano della sua cavalleria *Oreste*, uomo sleale e facinoroso. Oreste in fatti si ribellò al suo Signore e lo uccise; ed essendo rimasto padrone d' Italia, vi fece acclamare Imperadore un suo figliuolo detto *Romolo*, il quale per disprezzo venne chiamato *Momillo Augustolo*. — I parenti di Giulio Nipote, accesi di rabbia contro Oreste, chiamarono dalla Valacchia *Odoacre*, Signor degli Eroli; il quale, nel 476, calò in Italia con forte esercito ed uccise Oreste presso Pavia, risparmiando solo ad Augustolo la vita, in grazia dell' età sua: ma lo rilegò nel Castello Lucullano, presso Napoli. Ciò fatto, ei prese titolo di *Re* d' Italia. E così, cessato il Regno degli Imperadori latini, cominciò quello de' Re Goti in occidente (a). —

Dopo tredici anni di Regno, Odoacre fu assalito

(a) Estinto l'Impero occidentale, i Goti, e poi le altre nazioni che vennero dopo, lasciando il titolo d' *Imperadore*, assunsero quello di *Re*.

da *Teodorico* e tenuto prigione per tre anni in Pavia : indi fatto da lui morire. — Teodorico, allevato nella Corte di oriente, sebben di nazione barbaro, fu onorato da *Zenone* Imperadore colla dignità Consolare e col titolo di Patrizio, e dal medesimo venne spinto in Italia ad abbattervi la superbia di Odoacre, che a' sudditi si era reso odioso; ricevendone piena facoltà d' impossessarsi di quella Regione. Egli poi ne dilatò i confini coll' acquisto della Sicilia, della Dalmazia, dell' Illirico, della Gallia Narbonense, e della Borgogna. Di fina politica, tolse in moglie *Andeslenda*, figlia di *Clodoveo*, Re di Francia; e diede una sua figlia ad *Onorio*, Re de' Vandali, ed una sua sorella ad *Alarico*, Re dei Visigoti. — Quantunque la Regia de' Goti stasse fissata in Ravenna, Teodorico non trascurò di ornar di fabbriche Roma. A Napoli assegnò un nuovo Magistrato col titolo di *Conte*, il cui ufficio era di determinar le liti che insorgevano tra Goti e Goti : del resto ei ritenne le stesse leggi e la medesima Polizia de' Romani. Nè la Città nostra sotto di lui perdè la forma di Repubblica, che conservò sempre; poichè la superiorità del Principe, come osserva il Giannone, non iscema la dignità di Repubblica, quando non toglie la libertà, il Magistrato, l' Erario, ed il pubblico Consiglio. — Si mostrò anche pietoso co' popoli di Campagna Felice, allorchè il Vesuvio nel 512 colle sue ceneri coprì quasi tut-

ti i terreni; onde i Napolitani eressero, per gratitudine, la sua statua a musaico nel Foro. — Ma nel 532, avendo fatto ingiustamente morire i due famosi Patrizî *Severino Boezio*, e *Simmaco*, colpito da spavento e da incurabile dissenteria, morì, ariano com'era vissuto.

Gli succedette *Atalarico*, nato da *Amalasunta*, sua figliuola, e da *Eutarico*, nobile ostrogoto: ed essendo egli piccolo, sua madre prese la Reggenza. Intanto *Teodato*, d'illustre famiglia ostrogota, anelando la dignità reale, volle disfarsi di Atalarico, consegnandolo a delle ree femmine, le quali lo fecero morir consumato ne' vizî. Avvolta nelle arti e nelle gabale di costui, Amalasunta si volse a *Giustiniano*, Imperadore di Costantinopoli, cui promise consegnar l'Italia: ma l'Imperadrice *Teodora*, vedendo che il marito spiegava molta stima per cotesta Regina, temette di vedersi posposta agli amori di lei; ed istigò i Goti ad indurre Teodato a sposarla. La qual cosa riuscì secondo i suoi desiderî.

Teodato, a differenza delle barbare genti, era uomo perito in lingua greca e latina, e nella filosofia platonica: aveva però un animo propenso alla vita dissoluta, cui si profondonò tosto ch'ebbe in mano le redini del comando. E per non essere in questo ripreso da Amalasunta, la rilegò in un'Isoletta del Lago di Bolsena, dove miserame nte la fece strangolare. — Giustiniano che andava trovando

un pretesto, per muovere alla conquista d' Italia; si dichiarò offeso per la catastrofe della sua amica Amalasunta; e, raccolto un forte esercito, vi pose alla testa il celebre capitano *Belisario*, e lo spinse contro Teodato. Belisario, avendo prima espugnata la Lucania e 'l paese de' Bruzî, venne poi a cingere di assedio Napoli, dove in maggior numero i Goti erano presidiati: ma indarno sarebbe riuscito ad impadronirsene, se un soldato isaurico non gli avesse scoperta una strada sotterranea o un aquedotto, per cui menò le truppe nelle mura, e riportò la vittoria. — I Goti, mal soddisfatti della condotta di Teodato, lo deposero, ed in suo luogo elessero *Vitige*, prode soldato: Teodato fuggì per Ravenna; ma fu raggiunto nel cammino da *Optaris*, mandatogli appresso da Vitige; e restò ucciso, dopo tre anni di Regno.

Il nuovo Re non ebbe molto a godersi della sua fortuna: poichè, passato Belisario ad assediar Roma; ed essendoglisi opposto Vitige, in un fatto d' armé costui restò prigioniero del nemico; e, di unita a sua moglie *Matasunta* fu condotto da Belisario in Costantinopoli, nel primo anno di sua elezione.

Partito Belisario dal Regno, lasciò al governo di Napoli e per Vicario Imperiale il Duca *Conone*, con un presidio di mille isaurici, il quale lo tenne per lo spazio di otto anni. — Intanto i barbari volean nominare in loro Principe *Uraja*, nipote di Vi-

tige; ma quegli si rifiutò, per rispetto allo zio; onde fu eletto *Ildebaldo* in sua vece, il quale visse due anni, essendo stato ucciso da' suoi nell'atto che desinava. Causa di sua morte fu la stessa sua moglie che, invidiando il fasto della moglie di Uraja, trasse il conjuge a privar di vita costui: dalla quale iniquità irritati i parenti del morto, si decisero a massacrare Ildebaldo, come si è detto.

Subito dopo fu eletto *Erarico*; ma questi anche, per sospetto di tradimento, scorsi appena sei mesi, venne ucciso da' soldati, i quali immediatamente assunsero al trono il forte *Totila*.

Totila, nipote pure ad Ildebaldo, giunse col valor suo a ritogliere a' Greci e Roma, e Napoli, e tutte le altre provincie occupatevi da Belisario, alle imprese del quale fu di non lieve ostacolo ed impedimento per lo spazio di undici anni; avendo egli anche fatto radere alla Città nostra dalle fondamenta le mura, acciò non fossero servite di nuovo ricovero a' greci. — Pare che a quel tempo, cacciato da Napoli il Duca Conone dal vincitore, la Città rimanesse in una specie d' *interregno*, che durò fino al 553, quando i Greci tornarono in Regno. — Venuto quindi in Italia *Narsete*, eunuco persiano, Totila restò disfatto dalle sue armi ed ucciso sotto Pavia, sebbene avesse in principio disprezzato il suo nemico, e dichiaratolo capace a governar le donne del serraglio, piuttosto che a guidare eserciti.

A riparar le perdite sofferte da Totila, i Goti elessero *Teja*, il quale nell' ultima campagna avea dato non volgari pruove dell'abilità sua. Le sue forze però non erano sufficienti a fronteggiar l' esercito greco: ciò non ostante, egli attaccò Narsete alle falde del Vesuvio, presso il fiume Dragone; e quantunque avesse combattuto da eroe contro il nemico, dovè cedere al numero e lasciarvi la vita. « Teja » dice il *Tesauro* « in tutti gli assalti pugnò da Eroe, ma nell' ultimo più che da Marte. Mille volte la morte lo rifiutò; ma pure alla fine fu dal suo fato tradito. Sai come vinto? come l'invincibile Achille; perocchè, mentre infierisce e ferisce, un piè, caduta l' ocrea, se gli nudò; e ferito in quella parte, perdè il sangue, la vita, e la Vittoria. Alzato da'Vincitori sovra un'asta quel formidabil capo di Teja, cadde il cuore a tutt'i Goti.» — Allora questi si resero a patti, ed il principale articolo del Trattato fu, che a loro fosse permesso uscir dalle terre dell' Impero con tutte le ricchezze che aveano. Così ebbe termine il Regno de'Goti in Italia, nell' anno 553, rimanendo le nostre Provincie sotto il governo degl' Imperadori di oriente.

Riguardo alle loro leggi, noi diciamo con *Francesco Rapolla* (de Jure Regni, in Prologo, num. 5) che, quantunque essi avessero rispettate le leggi romane, pure non potè accadere che, in pubblicare i loro Editti, ed in osservar le proprie consuetudini,

qualche varietà non vi venisse da loro introdotta.

Devesi anche aggiungere che questi barbari, regnando nelle Provincie nostrali, vi coniarono le loro monete, tanto in argento e in rame, che in oro. — Servivansi essi, è vero, delle monete greche le quali trovarono in uso nelle Città d' Italia: essendovi allora il *dramma* d' argento o *bue*, coll' impronta del *bue barbato*, che Napoli (a) ed altri luoghi adoperavano co' proprî nomi e distintivi; come pure il *criso* d' oro, la *mina*, e 'l *talento* (b); non che gli *oboli* di rame, moltiplicati in *dioboli*, *trioboli*, e *tetroboli*, col *volto di Giove* e *la civetta* (c). Avvalevansi pure i Goti de' *bizantini greci* fatti a guisa de' *soldi costantiniani*, che valeano uno scudo d'oro; e de' *schifati* ch'erano a mo' di schifo,

(a) Esse aveano per epigrafe: ΝΕΗΠΟΛΙΣ, o ΝΕΟΠΟΛΙΤΗΣ, o ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ, o ΝΕΟΠΟ, o simile indicazione. — Sotto la federazione conchiusa tra Napoli e Roma, se ne fuse una in bronzo, rapportata dal *Pellerin. Suppl. 11, pag. 23*, colla voce ΡΩΜΑΙΩΝ.

(b) Il criso costava di due Dramme, la mina di cento dramme o cento de' nostri carlini, il talento napolitano, secondo *Alessandro Sardo*, valeva sei dramme. — Ordinariamente il talento d'oro valeva 600 scudi, quello di argento, 60, e quel di rame, 6. Il citato autore però, tessendo il Catalogo de' talenti, che si usavano in diversi luoghi, vuole che il talento siciliano antico fosse di 24 *nummi* (ogni nummo era = a 10 scudi); un altro più recente, di 12; quel di Alessandria, di 12 drammi; quel di Napoli, di 6 dramme; quel di Siracusa, di 3 dramme; e quel di Reggio, di un *vittoriato*.

(c) L' obolo divideasi in *calco*, *dicalco*, e *pentacalco*, valendo il primo la ottava parte dell' obolo, il secondo essendo = a 2 calchi, e l' ultimo = a 5 calchi.

anche d' oro; e delle *romanine* d'argento; e de'*folli* di rame; e di altre simili. Ma avendo voluto essi pure fabbricarne delle proprie, vi si distinsero tanto poco che, al dir del *Savoto*, da quelle abbastanza argomentavasi l' imperizia degli artefici che le aveano costrutte.

Morto intanto Giustiniano, e succedutogli il nipote *Giustino*, costui, ad istigazione di sua moglie *Sofia*, che di mal occhio guardava Narsete, richiamò questo bravo capitano dall' Italia, sotto vani pretesti, inviandovi in suo luogo *Longino*, con assoluto impero e potere; il quale v'introdusse un nuovo sistema amministrativo e giudiziario. Poichè stabilì egli la sua Sede in Ravenna, col titolo di *Esarca*, corrispondente a *Vicario dell' Imperadore sopra un' intera Diocesi*: tolse i Consolari, i Correttori, ed i Presidi, e sostituì loro per ogni luogo un Capo, che volle chiamare anche *Duca*, ma tutti questi Duchi li teneva a sè sottoposti.

Sofia, schernendo la fortuna di Narsete, scrivevagli che tornasse pure in Costantinopoli a filar la lana tra le donzelle; giacchè, come eunuco, convenivagli meglio il fuso, che la spada. Narsete, indignato all' insulto, le rispose ch' egli sapeva non solo filare, ma tessere; e che perciò avrebbe ordita una tal *tela*, che nè ella, nè suo marito avrebbero saputo distrigarla. In fatti con ripetute lettere chiamò egli dalla Pannonia *Alboino*, Re dei

*Longobardi*, suo stretto amico, invitandolo ad occupare l' Italia; ed Alboino si accinse subito a quell' impresa.

Alla trista notizia, il Papa *Giovanni III.°* recossi in Napoli a pregare Narsete, che vi reggeva da Duca, d' impedire la funesta sciagura che minacciava l'Italia; ed il Duca, rinunziando al pensiere della vendetta, nell' anno 567 partì con lui per Roma: ma sorpreso da febbre gagliarda, morì, senza aver potuto corrispondere a' voti del Papa. — Napoli restò di nuovo senza Duca, nè Longino potè pensare a nominarvene un altro, inviluppato com'egli era nella guerra co' Longobardi. Nel 592 trovasi che fosse cessato l'*interregno* in persona di *Maurenzio*, III.° Duca e *Maestro della Milizia*. E d' allora la Città nostra cominciò ad essere tiranneggiata da' Duchi, i quali assunsero l' assoluto dominio, e fecero ereditaria quella Signoria. — Essi in origine vi vennero deputati col semplice titolo di Duca: poi aggiunsero quello di *Consoli*, ed ora di *Maestri della Milizia*; ora di *Protosebasti*. Si videro talvolta onorati con quello di *Patrizi* da' Sovrani dell'Impero; e dagli esteri erano anche riguardati e distinti col titolo di *Re*, di *Proconsoli*, e di *Giudici*.

Noi darem la serie degli altri Duchi che governarono la Città di Napoli, senza però distenderci intorno alle particolarità della loro vita, per esser brevi; ed in ciò seguiremo *Giovanni Diacono*, nel-

la sua Cronaca de' Vescovi napolitani. Sicchè, dopo Maurenzio, avemmo *Gondoino* nel 602; *Giovanni I.°* detto *Consino* o *Capsino*, nel 608: ucciso in assedio costui dal nuovo Esarca *Eleuterio*, vi fu un *interregno* dal 615 al 663, quando venne eletto *Saburro*; a questo succede un'altra laguna, sia che Napoli fosse rimasta senza Duca, sia che i nostri Scrittori avessero mancato di tramandarceli; nel 715 troviamo nominato *Giovanni II.°*, Maestro della Milizia, detto il *Cumano*, per aver ritolta Cuma ai Longobardi; nel 724 *Esilarato*; nel 727 *Pietro*; nel 728 *Teodoro I.°*, Console e X.° Duca, il quale fabbricò la Chiesa e 'l Monastero delle *Donne Romìte*, dove raccolse le greche monache fuggite da Bizanzio per campare alla persecuzione degl' Iconomachi; nel 742 *Stefano I.°*, Console e Duca, eletto anche Vescovo di Napoli, il quale governò per qualche tempo con *Cesario* Console, suo figlio; nel 788 *Antimo*, Console e Duca; nell' 808 *Teotisto*, Duca e Maestro de' soldati; nell' 820 *Teodoro II.° Protospadario*; nell'828 *Stefano II.°*; nell'832 *Buono*, Console e Duca; nell' 835 *Lione*; nel medesimo anno *Andrea*; nell' 836 *Contardo*, il quale fu ucciso dal Popolo nel terzo giorno della sua nomina, quando sposava *Euprassia*, la figlia del detto Andrea ch' egli aveva trucidato; nello stesso anno *Sergio I.°*, forte e valoroso Console e Duca; nell'842 *Gregorio I.°*; nell' 884 *Sergio II.°*; nell' 890 *Atta-*

*nasio*, Vescovo e poi Duca; nel 910 *Gregorio II.°*; nel 940 *Giovanni III.°*; nel 948 *Marino*; nel 1000 *Giovanni IV.°*; nel 1010 *Sergio III.°*; nel 1040 *Sergio IV.°*; nel 1080 *Sergio V.°*; nel 1110 *Giovanni V.°*; nel 1130 *Sergio VI.°*, ultimo Duca, essendo in lui spenta la Polizia de' Duchi di Napoli, poichè, venuti i Normanni in Regno, *Ruggiero* il quale si dichiarò Monarca, unì questa Ducea a' suoi Stati, come vedremo. — Il loro governo fu per lo spazio di 480 anni in circa.

Il Ducato napolitano crebbe col tempo in molta estensione: abbracciava Aversa, Ischia, Nisida, Procida, Pozzuoli, Baja, Miseno, Cuma, la Palude Stigia, il Lago di Averno, Stabia, Sorrento, Amalfi, l' Isola di Capri, e poi Nocera de' Pagani. « Tantochè » dice il Giannone « ridotto questo Ducato quasi in forma di una Provincia, venne volgarmente chiamato anche *Campania*, onde sovente il Duca di Napoli diceasi *Dux Campaniæ*; e li Vescovi di questa Città solevano perciò appellarsi Vescovi napolitani . . . »

Questi Duchi, allorchè l' Italia si ribellò a *Lione isaurico* Imperadore di oriente, divenuti viepiù indipendenti nella detta Signoria, vi coniarono le loro monete, quasi tutte coll' effigie di s. Gennaro da una parte, e coll' iscrizione greca della Città dall' altra, o col nome del Duca o del Console; le quali vengono rapportate dal *Muratori* (diss. 28).

Ma tornando a' Longobardi. — Erano essi Popoli usciti dalla Scandivania, così detti dalla *lunga barba* che portavano, secondo *Paolo Diacono* e *Costantino Porfirogenito*; o dalle *lunghe labarde* che aveano per arme, al dire di *Angelo delle Noci*; o da altra simile causa. Avendo scorse varie Regioni di Europa, si erano poi fermati nella Pannonia, la quale da presso a quarant' anni tenevano occupata. Tratto Alboino dagl' invìti di Narsete a passare in Italia, vi si recò con questa gente nel 567; e con molta facilità e prospera fortuna si rese padrone di varie Provincie, lasciando per ogni Città un presidio, ed un Duca per governarla. Onde i Greci vi perdettero tutto il loro dominio, non esclusa la Lombardia che aveano tolta a' Goti; e, rimasti appena Signori della Puglia e di pochi altri luoghi, diedero alla nominata Regione il nome d' *Italia* e di *Lombardia*; e ciò, tanto per affetto alle antiche terre possedute, che per cancellare in qualche modo l' idea di quella perdita (a). Napoli

(a) A questo proposito non sarà fuori luogo avvertire che, leggendosi gli Scrittori di quei tempi, per *Italia* si debba intendere la sola Puglia, e non già il paese che si stende dal Mare Jonio alle Alpi, e dal Mare Tirreno all' Adriatico. — Giova pure soggiungere che, per la stessa ragione i Greci, avendo perduta l' antica Calabria la qual dilatavasi intorno ad Otranto e Brindisi, nè trovandosi possessori che di alcune Città presso Reggio, nella Magna Grecia e nel paese de' Bruzi, passarono a questa Regione il nome di *Calabria*, che ancora vi dura. In seguito poi, essendo loro stata tolta la Sicilia dai *Saraceni*, questa nuova Calabria nominaronla *Sicilia citra Pharum*: ed ecco la causa che originò la denominazione delle *Due Sicilie*.

anche, Gaeta, Sorrento, Amalfi, Otranto, ed altre simili terre restarono pe' Greci sulla spiaggia marittima, dove i nuovi barbari non poterono accostarsi per mancanza di armata navale. — Alboino fissò la regia Sede in Pavia, la quale dichiarò Capitale del Regno italico. — Sarebbe lunga cosa narrar la vita de' varî Re longobardi, i quali per 206 anni tennero presso noi il governo; ed il lettore che ne avesse desiderio, potrebbe riscontrar l' Autore della *Storia Civile*. Li nomineremo solo coll' ordine di successione; e furono: *Alboino*, *Cleffo*, *Autari*, *Agilulfo*, *Adaloaldo*, *Arioaldo*, *Rotari*, *Rodoaldo*, *Ariberto I.°*, *Berterido I.°*, *Gundeberto*, *Grimoaldo*, *Berterido II.°*, *Cuineberto*, *Liniberto*, *Ragomberto*, *Ariberto II.°*, *Asprando*, *Liutprando*, *Ildebrando*, *Rachisio*, *Astolfo*, e *Desiderio*. — Questi Regnanti assumevano il titolo di *Flavio*, come gl' Imperadori romani quello di *Cesare*. Essi durarono fino all'anno 775, allorchè *Carlo Magno* fe' prigioniero in Pavia il Re Desiderio, e lo menò nelle Gallie; estinguendosi per tal fatto il Regno longobardo nell' Italia.

Il loro dominio in origine non si estendeva al di là della Lombardia, poichè glie lo impedirono i Greci, che tenevano il loro Esarcato in Ravenna. Indi a poco, Autari, loro terzo Re, ne dilatò i confini, stabilendo la *Ducea del Friuli*, e quella di *Spoleto*; poi, nel 589, penetrò nel Sannio, ed ai

Greci lo tolse; in seguito innoltrossi nella Lucania e nel paese de' Bruzî, e si stese fino al Mare di Reggio, dove, accostatosi ad un' antica colonna piantata sulla spiaggia, la toccò colla sua spada, dicendo: *fin qui giungeranno i confini del Regno longobardo*. Quella colonna esisteva a' tempi di Paolo Diacono che ne registra il fatto (*lib.* 2, *cap.* 31); e diceasi la *Colonna di Autari*. Tornato nel Sannio, Autari v' istituì una nuova *Ducea* la quale chiamò *di Benevento* dal nome della Città principale, che egli fece Metropoli di quella Signoria (a). — E furon questi i più famosi Ducati, che tra noi tennero; de' quali però l' ultimo si rese assai cospicuo, per le grandi prerogative di cui venne rivestito.

Vacando la Sede in Lombardia, i Duchi di Benevento prendeano titolo di *Principi de' Longobardi*; ed, in mancanza di que' Re, succedevano essi al trono, cosa che non era concessa alla Signoria del Frioli o di Spoleto. Anzi, finito il Regno dei Longobardi, sotto il nominato Carlo Magno, que-

(a) Al dir di *Solino*, e di *Servio*, questa Città fu costrutta da *Diomede*, dopo la guerra trojana. Giace tra i due fiumi, Sabato e Calore, 28 miglia distante da Capoa, e 32 da Napoli. Secondo *Tito Livio*, e *Plinio*, prima era chiamata *Mal'evento*; ma per un buono augurio avutovi dalla Colonia romana, mentre vi faceva delle prede, trasse il nome di *Ben'evento*. — Fu sottomessa da Totila, Re de'Goti, e spianata nelle muraglie; venne poi rifatta dai Longobardi. — Produsse molti uomini celebri, così nelle armi che nelle lettere; tra i quali il famoso Giureconsulto *Emilio-Paolo Papiniano*, morto poi in Roma in età di anni 36, e sepolto in una tomba di argento.

sta Ducea non venne meno: poichè *Arechi*, generò del Re Desiderio, lasciando il titolo di Duca, già vi aveva assunto quello di *Principe* (a), facendosi coronare ed ungere da' Vescovi (b); cerimonia che poi si praticò da' Duchi successori. Onde fu che Carlo, sebben più volte vi avesse spinto le sue forze ad assediarla, pure dopo cambiò pensiero, e la rispettò, riguardandola piuttosto come una valida trincea contro nuove incursioni de' nemici. — La sua Corte aveva il *maggiordomo*, il *cavallerizzo*, il *contestabile*, il *siniscalco*, e tanti altri ministri, che non la rendevano inferiore a quella di un Monarca. — Durò fino a' tempi di *Ajone II.°*, XXIV.° Duca ed XI.° Principe di Benevento, che visse nell' anno 883, quando, venuto da Costantinopoli con forte esercito il Patrizio *Simbatico Stratico*, vi pose assedio, e se ne rese padrone. Poi *Guido*, Marchese di Spoleto, ne cacciò i Greci, ed occupolla. In seguito passò ad *Atanulfo*, Conte di Capoa. Finalmente la Santa Sede ne divenne Signora, in tempo dei

(a) Non tolse egli quello di *Re*, per un principio di prudenza in faccia a' popoli d' Italia; quantunque da vero Monarca avesse adoperato scettro e corona.

(b) Fu questo il primo tra i Principi delle nostre Regioni, il quale usò di farsi ungere. *Hic Arichis primus Beneventi Principem se appellari jussit; cum usque ad illum diem qui Benevento præfuerunt, Duces appellarentur. Nam, et ab Episcopis ungi se fecit, et coronam sibi imposuit: atque in suis Chartis*, scriptum in Sacratissimo nostro Palatio, *in finem scribi præcepit.* — Lione Ostiense, lib. 1, cap. 9.

Normanni, allorchè, maltrattato il Popolo da questa nazione, ricorse a Papa *Lione IX.°*; ed il Papa, nel 1053 cercò a tale uopo l' ajuto di *Arrigo* in Germania. In fatti costui, come dice il Giannone, odiando i Beneventani che non aveano voluto riceverlo, fece una permuta con Lione, dandogli Benevento non ancora occupato da' Normanni; e levandosi l'annuo censo di 100 marche di argento e di un cavallo bardato, che il suo antecessore avea promesso a Papa *Benedetto VII.°* sulle rendite di s. Giorgio in Bamberga: però gli diede la sola Città, perchè lo Stato avealo già dato a' Normanni.

Da' detti Ducati originaronsi le *Contee* che i Longobardi fondarono nelle nostre Regioni, per collocarvi i secondogeniti ed altri discendenti da sangue reale, non trovandosi altro luogo per questi. Così dalle Contee nacquero i *Feudi* che nelle nostre Provincie tanto si moltiplicarono. E fu da questo Popolo che in Regno vennero introdotti i *Marchesi*, dando i Longobardi tale denominazione a que' che destinavano alla custodia delle *Marche*, ossia dei Confini o Limiti assegnati alle loro Signorie. Da' Latini venivano essi detti *Duces Limitanei*, o *Comites Provinciarum*.

Per ciò che alle loro Leggi si appartiene, i Longobardi prima non le aveano scritte, ma a voce; Rotari poi ne formò una specie di Codice ch' ebbe nome di *Leggi longobarde*. I Duchi di Benevento,

ed in particolare il nominato Arechi, ed il Principe *Sicardo* promulgarono delle Leggi *municipali*, che non ebbero minor vigore di quelle: esse furono usate nell'intero Regno di Napoli, poichè la Ducea di Benevento abbracciava quasi tutte le nostre Provincie. — Esse, quantunque avessero avuto di mira le Leggi romane, pure, colle loro varietà e modifiche, tolsero a quelle il proprio splendore. E, quando non volessimo con *Arturo Duk* (lib. 1, cap. 4, num. 11) considerarle come *barbare*, *asinine*, e *fex potius quam lex* chiamarle, dovremo però sempre conchiudere che molta confusione contenevano, atteso il miscuglio delle varie genti che le fecero, le quali, come dice Paolo Diacono (*lib. 2, cap. 16*), erano tutte comprese sotto nome di *Longobardi*, sebben contenessero e Gepiti, e Bulgari, e Sarmati, e Svevi, e Pannoni, ed altri di altre nazioni.

Anche costoro coniarono monete tra noi. E vi avemmo: la *moneta di Lucca* di rame che avea di valore poco più di una *pubblica* nostrale; la *moneta di Pavia* di argento, che valeva quattro delle dette monete lucchesi; la *moneta di Milano* ch'era in tante *marche* o d'oro o d'argento, equivalendo la marca di argento a quattro ducati e mezzo, e quella d'oro a quattordici; le *marabotine*, che dalle Spagne passarono in Italia; ed altre varie, oltre quelle fabbricate da' Duchi di Benevento, e dai

Principi di Salerno, e di Capoa, delle quali parlâ il Muratori (*diss. 28*).

Giova intanto soggiungere che, involata da'Longobardi quasi tutta l' Italia a' Greci, i Sovrani di Costantinopoli che, oltre la Puglia e la Calabria antica, di poco restarono possessori, diedero alle nostre Provincie il nome di *Temi*, vale a dire, *Regni* o *grandi Provincie*. Uno di quei Temi era la Sicilia, cui stavano annessi Girace, Reggio, Cotrone, Santa Severina, ed altri luoghi della Magna Grecia e del paese de' Bruzî: un altro n' era la Lombardia, cioè la Puglia, che comprendeva Napoli, Amalfi, Sorrento, Gaeta, Otranto, Gallipoli, Taranto, Brindisi, ed altre Città della Puglia e dell'antica Calabria. — Gli uffiziali o ministri inviati dagl' Imperadori greci in questi Temi e nelle Ducee, aveano diverso nome: così nella Campagna vi furono i Duchi ed i Consoli, come abbiam veduto; in Salerno lo *Straticò*; in Amalfi il *Seniore*; nella Puglia i *Catapani*; nella Calabria e ne' Bruzî i *Protospadarî*; in altri luoghi altri diversi Ministri. — La Provincia di Lucera, che fu poi detta *Capitanata*, avrebbe dovuto meglio dirsi *Catapanata* dal Catapano che la governava.

Ma, quantunque i Longobardi avessero tanto esteso il loro dominio sopra i Greci in Italia, essi non giunsero a sottomettere mai il Ducato romano, ancorchè si fossero più volte sforzati a sorprendere

Roma di assalto. Anzi da' loro ambiziosi disegni fu che principalmente si originasse la declinazione e la rovina di questa gente in Italia, come vedremo. — Lione isaurico, datosi a perseguitare le sacre immagini, credeva così poter dilatare il suo dominio su questo paese ancora, e ricongiungerlo all'Impero. E perche Papa *Gregorio II.°* con tutto il calore si era opposto alle inique sue mire, ed ei non potè indurre *Scolastico*, Esarca di Ravenna, a mettergli le mani addosso, destinò Esilarato per Duca in Napoli, uomo empio e ribaldo; e lo spedì a quella sacrilega impresa. Ma i Popoli si ribellarono contro di lui; ed i Romani, avendo ucciso il Duca e 'l suo figliuolo *Adriano*, si sottomisero al Pontefice, nominando lui per Capo nella Ducea romana. — Imbestialito Lione alla pessima riuscita del suo piano, inviò a Ravenna l'Esarca *Eutichio*, aderente suo, il quale non poche inquietudini recava alla Ducea romana. I Longobardi da un' altra parte cercavano profittare dell' occasione, e ficcare il piede negli Stati della Chiesa; il Papa, stretto e minacciato d'ognintorno, prese il partito di ricorrere per ajuto alla potenza de' Francesi.

Viveva allora in quella Corte *Pipino II.°*, figlio di *Carlo Martello*, in qualità di Maggiordomo: reggeva ei però con assoluto arbitrio quel Regno, attesa l' insufficienza di *Chilperico III.°*, ultimo dei *Merovingi*, che aveva ereditata la corona da *Teo-*

*dorico*, suo padre; il Papa si raccomandò agli ajuti di Pipino, e conchiusero insieme un Trattato, con cui questi si obbligò di passare in Italia a difendere i Romani da' Greci e da' Longobardi, ottenendone perciò l'onore del Patriziato ed altri lusinghieri privilegî. — Poco dopo, succeduto *Zaccaria* nella Cattedra di s. Pietro, ed avendo Pipino occupato il posto di Chilperico mercè l'influenza di detto Papa, costui ripigliava presso il nuovo Sovrano le istanze degli ajuti, trovandosi allora più che mai il territorio romano molestato ed invaso da' Longobardi. In fatti Rachisio, antepenultimo Re di questa nazione, essendosi impadronito di molti luoghi nella Marca d'Ancona, erasi anche avanzato a cingere di forte assedio Perugia. Zaccaria, sapendo che questo Principe era di molta pietà e religione, volle tentare di stoglierlo col consiglio da quella impresa, ond'evitare di stringervelo colla forza delle armi. Recatosi dunque personalmente nel campo del Longobardo, non solo ottenne che il nemico avesse abbandonato l'assedio, ma giunse a fare più glorioso acquisto: poichè Rachisio, avendo restituito alla Chiesa le terre che le avea tolte, abbracciò lo stato monastico, chiudendosi in Monte Casino; e ne seguirono l'esempio *Tasia* sua moglie, e *Ratruda* sua figlia.

Colla rinuncia di Rachisio, i Longobardi assunsero al trono il suo fratello *Astolfo*. Costui, sebbe-

ne avesse mostrato sentimenti di pace e con Zaccaria, e poi col suo successore *Stefano II.°*, nel 752 piombò all'improvviso sull'Esarcato, vi disfece Eutichio, prese Ravenna, ed unì quella Signoria allo Stato longobardo, dopo che gli Esarchi per lo spazio di 183 anni l'aveano mantenuta sotto il dominio degl' Imperadori di oriente. In seguito di ciò, Astolfo volse il pensiero più cupido al Ducato di Roma, ed intimò al Papa di riconoscerlo per Sovrano. Stefano implorò l' ajuto di *Costantino Copronimo*, che regnava allora in oriente; ma questo Imperadore, impegnato in altra guerra che aveva intrapresa nel perseguitare egli pure le immagini, non potè pensare alla perdita dell' Esarcato, ed ai pericoli che il Papa gli rappresentava delle poche altre terre che in Italia gli rimanevano. Si diresse perciò Stefano a Pipino, chiedendo il suo soccorso: e 'l Re di Francia vi aderì; e fe' passare in Roma due suoi distinti Ministri, *Crodegando* Vescovo di Metz, ed il Duca *Autcario*, ad oggetto di condurlo in Francia, per potere a voce concertare con lui quello che doveasi fare.

Il Papa si portò con tutta sollecitudine in Francia; ove, essendo convenuto del soccorso di Pipino contro i Longobardi, il Re, valendosi dell' occasione, volle che Stefano lo avesse consacrato per Sovrano d'Italia, e che la stessa unzione fosse data a' suoi figli ed eredi, come si eseguì nella Chiesa di s. Dio-

nigi: ed ei promise di cacciare Astolfo da tutte le terre che aveva occupate, e di consegnarle a s. Pietro e per esso a' suoi successori. — Fatto questo Trattato, il Re di Francia calò con forte esercito in Italia, ruppe e disfece Astolfo che volea contrastargli il passo, e l'incalzò fino alle Porte di Pavia, riducendolo nella trista condizione di restituirgli Ravenna ed altre venti Città ch' egli aggiunse al dominio di s. Pietro, e d' inviargli 40 nobili per ostaggio in Francia. — Invano Costantino, avuta di ciò notizia, mandò suoi Legati al Re Pipino, facendogli conoscere che non era in sua potestà far dono alla Chiesa di terre che sue non erano, e di donarle poi ad un suddito dell' Impero, qual' era il Pontefice: quelle rimostranze nè allora, nè mai furono accolte. Il Papa ricuperò nell' Esarcato Ravenna, Bologna, Imola, Forlimpopoli, Forlì, Cesena, Bobbio, Comacchio, Adria, Cervia, e Secchia: ed in Pentapoli Rimini, Pesaro, Conca, Fano, Sinigaglia, Ancona, Osimo, Numana, Jesi, Fossombrone, Montefeltro, Urbino, il territorio Balnese, Cagli, Luccolo, Gubio, ed altre terre e Castelli. In compenso di questo, diede al Re Pipino il titolo di *Patrizio*. — Ed ecco come il dominio temporale s' introdusse e crebbe ne' Pontefici, nell'atto che i Re di Francia acquistavano un dritto ed una pretenzione sul Regno d' Italia.

Nel 756, morto Astolfo senza figli, venne eletto

Re Desiderio, già Contestabile nel Regno, il quale si adoprò con tutt' i mezzi per far lega con Carlo Magno, figlio e successore di Pipino. Deluso però nel suo intento, si sentì accendere di rabbia, e si dette all' opposto partito; onde non solo suscitò contro di lui possenti fazioni nella Francia, acciò le intestine discordie lo avessero tenuto lungi dall' Italia, ma prese a perseguitare anche il Papa *Adriano I.°*, il quale, non volendo secondare le sue passioni, rifiutavasi di consacrare i nipoti di Carlo, e dichiarare devoluta a loro la corona. Onde il Longobardo cominciò dal togliergli Ferrara, Comacchio, e Faenza; e minacciavalo di far lo stesso con tutto l' Esarcato: nello stesso tempo fe' distruggere Sinigaglia, Urbino, ed altre Città varie; indi con molto ardire mosse le forze proprio contro Roma.

Il Papa dimandò soccorso a Carlo, sollecitandolo a portarsi alla conquista d' Italia. — Carlo venne con poderoso esercito, passò le Alpi, tagliando a pezzi le truppe longobarde, e costrinse lo stesso Desiderio a rifugiarsi in Pavia: e finalmente a consegnare nelle sue mani sè stesso, la moglie, ed i figli, ch' ei fe' condurre in Francia. Poi passò in Roma, dove fu accolto con somma allegrezza ed onori, e venne salutato Re di Francia e de' Longobardi. Ed essendo richiesto dal Papa a confermare in benefizio della Chiesa le promesse fattele da Pipino suo padre, egli vi si prestò volentieri, e di

molto anche le accrebbe, offrendogli pure e Spoleto, e Benevento. — In questo modo finì il Regno de' **Longobardi**, che per 200 anni era durato: e Carlo Magno si trovò possessore di quasi tutta Italia, ad eccezione delle Provincie che oggi compongono il nostro Regno, e del Ducato napolitano, e di altri luoghi nella Calabria e ne'Bruzî, che si mantennero alla divozione de' greci Imperadori; non che della Ducea di Benevento, la quale, secondo altrove dicemmo, per opera di Arechi, genero di Desiderio, sostenne per lo spazio di molti anni la sua indipendenza, finchè poi divenne dominio di Santa Sede. — Stando così le cose, nell' anno 800 accadde che, avendo molti nobili Romani congiurato contro il Papa *Lione III.°*, ed essendo accorso in suo ajuto da Francia il Re Carlo Magno, Lione, per mettere un argine ai tentativi de' rivoltosi, e per mostrarsi grato a' beneficî ricevuti da questo Monarca, con solenne cerimonia lo coronò Imperadore di occidente: venendo così ad essere rinnovato l' Impero Latino, da cui però rimasero anche staccate le nostre Provincie. —

Estinta in Francia la linea di Carlo Magno, i Popoli d' Italia vollero nominare un Principe nazionale. *Berengario* Duca del Friuli, e *Guido* Duca di Spoleto aspiravano a vicenda a quella nomina. Fu convenuto tra loro che il primo invadesse l'Italia, ed il secondo la Francia: Berengario riuscì nell' im-

presa, e si fe' coronar Monarca in Pavia; ma Guido, avendo avuto infelice esito le sue armi, si rivolse contro l' emolo suo, e lo disfece, occupandogli il Regno.

Berengario, unitosi alle armi di *Arnolfo*, Re di Germania, ricuperò di nuovo il perduto, e sedette in Pavia: poco dopo ne fu cacciato da *Lamberto*, nipote di Guido; ma finalmente, coll' ajuto del detto Arnolfo, della perdita si rifece. — Allora fu suscitato contro di lui *Lodovico*, nipote dell'Imperadore *Lodovico II.°* ed ei venne disfatto; onde quegli fu dichiarato Re d' Italia ed Imperadore di occidente. E sebben Berengario, non molto dopo, lo avesse vinto ed atterrato, fino a restar padrone assoluto in Italia, pure gl' Italiani si volsero a nominar Sovrano *Rodolfo*, Re di Borgogna. — L'incostanza e l' incertezza di tali nomine fomentava però continue guerre e fazioni in queste belle provincie; della quale opportunità valendosi i Greci, tornavano a sorprendere quelle terre che vi aveano perdute, e ne guadagnavano il possesso.

Rodolfo venne cacciato da *Ugone* Duca di Provenza. A questi succedette *Lotario* suo figliuolo: morto il quale, fu acclamato *Berengario II.°*, nato da Berengario I;° ed essendosi costui fatto coronare insieme a suo figlio *Adalberto*, presero ad esercitare sul Regno un vero dispotismo tirannico. Allora i Popoli implorarono soccorso da *Ottone il Grande*,

Re di Germania; e questi, venuto con potente armata in Italia, soggiogò i due Despoti, sebben poi generosamente avesse loro restituiti gli Stati, eccetto quel di Verona e del Frioli, che diede ad *Arrigo* di Baviera, suo fratello. In compenso di quei favori ricevuti, Berengario ed il figlio oppressero con maggiore severità i sudditi, e cospirarono contro lo stesso loro benefattore. Ottone, alle calde istanze di tutt' i Popoli maltrattati, calò nuovamente in Italia; e pose in fuga i traditori, che invano cercavano ajuto da' loro sudditi. L'Arcivescovo *Valperto*, unito in Milano a tutt' i Grandi e Magnati della Corte, dichiarò solennemente decaduti dal Regno i due Re; ed, in loro vece, il prode e generoso Ottone venne eletto Re d'Italia e con gran pompa coronato. Un anno dopo, Ottone fu in Roma unto da Papa *Giovanni XII.°*, ed acclamato Imperadore romano. — Ed ecco l' Impero occidentale, a riserva del Ducato napolitano e di quelle poche Regioni che ubbidivano all' Imperadore di oriente, sottoposto prima a' Francesi, poi agl' Italiani, e poi a' Tedeschi.

Ottone seppe rendersi ligî anche i Longobardi; e *Corrado* detto *Capo di ferro* da lui ottenne il Principato di Capoa. Voleva egli intanto ritogliere ai Greci la Puglia e la Calabria; ma in ciò gli si oppose *Niceforo Foca*, Imperadore di oriente; e tra loro le guerre divennero aspre ed accanite. Succe-

dutò *Giovanni Gimisce* al detto Foca, si trattò il matrimonio tra *Teofania*, figlia di Niceforo da lui assassinato, con *Ottone II;*° e così la Puglia e la Calabria non vennero molestate.

Sotto il detto Ottone accadde che, trovandosi *Landolfo* cacciato da Capoa e, di unita al padre *Atenulfo II.*°, esule da Napoli, *Gisolfo* Principe di Salerno, ad istanza di *Gaidelgrima*, sorella del nominato Landolfo, lo richiamò nel suo Stato; ma il perfido, sazio di favori, si alzò contro la mano che avealo tolto dalla miseria, e gli rapì quel Principato. I Salernitani dichiararono Landolfo per loro Principe: ma poi, avveduti del mal fatto, implorarono il soccorso di *Pandolfo*, detto pure *Capo di ferro*, contro l' usurpatore; e Pandolfo ne cacciò i tiranni, e vi restituì Gisolfo. Questi, non avendo figli, associò al Principato il figlio del suo liberatore, di nome anche *Pandolfo*: e, dopo la sua morte, questo Capo di ferro ereditò la Signoria di Capoa, di Benevento, e di Salerno. I Longobardi avrebbero forse così ristabilito e consolidato il loro dominio nelle nostre Provincie, se, dietro la morte di Capo di ferro, i suoi figli e successori, colla divisione e suddivisione introdotta ne' Principati, non ne avessero notabilmente indebolita la forza.

Ottone intanto fece una spedizione contro i Greci, per occupar loro la Calabria e la Puglia; ed interamente venne disfatto: dopo di che i Greci ste-

sero sempreppiù il loro potere. Ma l'avidità di conquista, e la possanza delle armi, favorendo or l'uno or l'altro partito, apportava ognora disordine e danno alle terre nostre. — In questo mentre, uscito di vita *Ottone III.°*, senza lasciare di sè figli, i Popoli d' Italia crearono Re *Arduino*, nazionale: poi, disgustati del suo governo, invitarono alla conquista del Regno *Arrigo lo Zoppo*, Duca di Baviera e Re di Germania; ed Arrigo, avendo disfatto Arduino, e presa e saccheggiata Pavia, fu con magnifica sollennità dichiarato Re d' Italia, e coronato Imperadore in Roma da *Benedetto VIII.°* — In tanto subuglio e confusione di cose, che teneano involte e divise le nostre Provincie, riuscì facile ad altri barbari e feroci Popoli il venire a fissar tra noi il soggiorno e la sede.

Furono questi i *Saraceni*, gente che più di tutti cagionò danno e ruina alle Città del nostro Regno. — Essi venivano dall' Arabia, secondo il *Bunone*, e *Sergio* autore della Giunta al *Langlet*; e da un' antica Regione di quel paese, la quale chiamavasi *Sarac*, trassero nome di *Saraceni*. — In origine militavano raccolti sotto le insegne dell' Imperadore *Eraclio*, il quale morì nell' anno 641: ma essendosi ribellati a questo Monarca; scelsero per loro Capo *Maometto*, uomo astuto ed intraprendente, che si fè credere *ispirato dal Cielo*; e dietro di lui giunsero a soggiogare gran parte dell' Impe-

ro orientale, come la Media, la Siria, la Giudea, lo Egitto, ed altre simili Regioni. Scorso poi tempo, presero diverso nome tra loro, essendosi chiamati *Turcomanni* quei che si stesero verso l'Asia e la Persia, *Saraceni* quei che dilataronsi per la Soria, la Giudea, e l'Egitto, *Mori* quei che abitavano la Mauritania, e l'Africa, ed *Arabi* quella tale loro genìa che, dispersa nei deserti, dettesi a predare sulla Giudea, sull'Egitto, e sopr'altri luoghi.

Cresciuti in numero e potere, essi dall'Africa passarono nella vicina Sicilia, dove, sebbene con lungo stento, occuparono la Città di Palermo. Ciò accadde verso l'anno 830. Poco dopo, stando al governo di Napoli Andrea, XIX.° Duca, costui, non potendo fronteggiare *Sicardo*, XVIII.° Duca e V.° Principe di Benevento, il quale avea mossa guerra a' Napolitani, a causa del tributo promesso dal Duca Buono a suo padre *Sicone* e non pagato, si trovò costretto a chiamar nell'anno 836 dalla Sicilia i Saraceni in suo ajuto. E fu questa la prima volta che i detti barbari entrarono nel nostro paese (a). In seguito, morto Sicardo, ed avendo occupata la Ducea di Benevento il di lui tesoriere *Radelchi*, i

(a) A confutare l'opinione di quei Scrittori, così antichi che dell'anno *845*, i quali vogliono i Saraceni pria di quest'epoca in Napoli; in occasione della qual venuta pretendono che si fosse eretta la nostra Chiesa di *s. Angelo a Segno*, rimandiamo il Lettore a leggere la cennata *Isoletta*, dove, a pag. 86 della III. Parte, questa materia è discussa in una Nota.

Salernitani acclamarono *Sichendolfo*, fratello di Sicardo, benchè cieco; e, col soccorso degli Amalfitani, l'inviarono contro l' usurpatore. Ed allora seguirono asprissime guerre tra le due fazioni: e, per mantenerle, spogliarono de'vasi sacri le Chiese; « talchè » dice il Summonte « Sichendolfo in quattro volte tolse al Monastero di Monte Casino libre 130 di purissimo oro in croci, calici, e vasellami; libre 900 di argento; quattrocentomila soldi siciliani d' oro, quattordicimila soldi mazzati, settemila soldi perdolati. E Radelchi, sconfidato delle proprie forze, ne chiamò i Saraçeni di Africa, per mezzo di *Pannone*, Prefetto di Bari. Il che inteso da Sichendolfo, chiamò in suo favore i Saraceni di Spagna; i quali, venuti in Puglia, presero Bari ed ammazzarono Pannone. Ma Radelchi, con presenti, ottenutili in suo ajuto, diede il guasto a Capoa ed a tutto il paese di Sichendolfo. Finalmente stanchi, si divisero tra di loro li Stati, restando il Principato di Benevento a Radelchi, e Salerno col titolo di Principato a Sichendolfo. » — Tale divisione fu operata dall' Imperadore *Lodovico II.°*, figlio di *Lotario I.°*, nell' anno 851, essendosi personalmente recato in queste Regioni da Re d' Italia, come successore per questo dritto di Carlo Magno. — *Desiderio* che nell'anno 874 fu Duca e Console di Gaeta, ve li chiamò contro *Pantenolfo*, Principe di Capoa, dando perciò loro occasione che per lungo tempo stanzias-

sero nelle vicinanze del Garigliano, come narra Lione Ostiense. — *Attanasio II.°*, XXIV.° Duca e Vescovo di Napoli, per vendicarsi di *Guaimaro I.°*, Principe di Salerno, ve li fe' tornare nell' 880: onde per colpa sua accaddero notabili danni per le terre adjacenti. — *Romano*, Imperadore di Costantinopoli, nell' anno 914, secondo il Collenuccio, li spinse nelle nostre Provincie contro i Calabresi ed i Pugliesi, che si erano a lui ribellati; ed essi allora scorsero e saccheggiarono tutta quella parte di Italia che dalla punta di Otranto si stende tra il Tirreno e l' Adriatico. — Poi, nel 1223, *Federico II.°*, Imperadore, volendoli estirpare dalla Sicilia, dove non cessavano d' introdursi, li fe' passare in Puglia, assegnando loro la Città di Lucera per soggiorno; come a suo luogo vedremo. — In somma, fu per colpa de' stessi Principi nazionali, che i Saraceni entrarono nel Regno di Napoli.

Sarebbe lunga cosa indicare le ruine che questi Barbari produssero nelle nostre Provincie: basti dire in breve che nel Mar Tirreno distrussero Formia, Minturno, Sinvessa, Cuma, Picenza, Pesto, Velia, Agropoli, Busento, Cirella, Terina, Ubona, Valenza, Tauriano, ed altre molte; nel Mare Jonio, Caulonia, Locri, Turio, Leuternia, Eraclea, e Metaponto; e nell' Adriatico, Lupia, Egnazia, Siponto, Salpi, Istonio, Aterno, e diverse altre. Oltre a queste, abbatterono ed annientarono in Terra di

Lavoro la Città di Casino, ed Atella col celebre Monastero di s. Vincenzo a Volturno; in Principato Citra, Marcina, e l' antica Nocera; nella Lucania, Tebe, Pandosia, Marcellina, Blanda, Grumento, e Petilia; nella Puglia, Canosa, Arpi, Ardona, Canne, Eccana, e Gerione; nell' Abruzzo, Amiterno, Albi, Corfinio, Carsoli, e Pellonio; nel Principato Ultra, Aquilonia, Ecotutico, Frigento, e Morganzia; ed in altri luoghi tante altre, di cui appena resta in memoria il nome presso gli Scrittori. — Sostennero poi i loro assalti ed il loro furore, oltre la Città di Napoli, Gaeta ancora, e Salerno, e Taranto, e Bari, e Brindisi, e Cosenza, e Bitonto, e Gravina, Montescagioso, Montepiloso, Girace, Matera, e simili terre.

Riguardo alle guerre che ebbero co' Napolitani, ricaviamo dalla Storia che, avendo essi preso ad infestare le nostre terre, dopo che il Duca Andrea li invitò contro il Principe Sicardo, come si disse; Sergio II.°, Duca di Napoli, fatta lega cogli Amalfitani e Salernitani, cercò, dice il Giannone, «al possibile capitolarsi con essoloro: ma questi non consentirono, se non col patto di dover essi unire le loro armi per invadere il Ducato Romano.» Onde il Papa *Giovanni VIII.°* chiamò in suo ajuto Carlo il Calvo, Imperadore di occidente, il quale spedì *Lamberto* e *Guidone*, suoi capitani, con forte esercito contro Sergio: ma dimesso questo Duca, e suc-

cedutogli Attanasio II.°, questi dovè allontanarsi dalla lega co' Saraceni. Per la qual cosa i Barbari si scagliarono contro la Città nostra; e, se in suo soccorso non fosse sopraggiunto Guaimaro, Principe di Salerno, Napoli sarebbe forse rimasta vittima della loro rabbia; sebben poi il detto Attanasio, dimentico del beneficio, li avesse risospinti sopra Salerno.

Soffrirono anche guerra da' Greci, da' Longobardi, e per questi dagl'Imperadori latini che furono da loro chiamati in ajuto; e poi dai Normanni, come vedremo. — Li battè Sergio I.°, Duca di Napoli, nell'anno 842, cacciandoli dall'Isola di Ponza, dalla Licosa, e da Gaeta, dove si erano annidati dopo di aver saccheggiata la Basilica di s. Pietro e s. Paolo in Roma: avendoli anche per mare disfatti Cesario, figlio di detto Duca, colle galee di Napoli e di Amalfi. Li perseguitarono gl' Imperadori latini, principalmente allorchè, nata scissura tra Radelchi e Sichendolfo, vennero a dividere la Signoria di Benevento, ed a cacciarneli da quelli Stati: così Lotario I.° die' loro battaglia presso Gaeta; Lodovico II.° li disfece nell' 851, a tempo della cennata differenza tra i Principi di Benevento e di Salerno; la seconda volta nell'867, facendo prigione il loro Re *Seodam*, e soggiogando Matera, Cañosa, e Taranto; per ultimo, nell' 898, liberando Salerno da loro assediata. Abbiamo detto che Car-

lò il Calvo nell'875 mandò la sua gente a combatterli, quando avean fatta lega co' Napolitani contro Roma.

Ma, battuti dalla forza di detto Carlo, essi erano andati a raccogliersi e stabilirsi presso il Garigliano, nelle vicinanze dell'antica Minturno, dove, secondati da Attanasio II.°, che per qualche tempo fu loro segreto amico ed aderente, infestavano i luoghi vicini; e vi dimorarono per lo spazio di 40 anni: talchè vi bisognarono poi Potenze unite a farneli allontanare. — *Atenolfo I.°*, Principe di Capoa, volendo liberare il Regno dall'odioso giogo di questi Barbari, mandò il suo figliuolo *Landolfo* in Costantinopoli all' Imperadore *Leone il filosofo*, pregandolo di ajuto per cacciar dall'Italia i Saraceni. L' Imperadore gli spedì *Nicolò*, Patrizio, con forte esercito: nello stesso tempo onorò del titolo di Patrizio così Gregorio, Duca di Napoli, che *Giovanni* Duca di Gaeta, per averli al suo partito; i maneggi medesimi praticò con Guaimaro, Principe di Salerno, e co' Pugliesi, e co' Calabresi. Da un altro canto il Papa *Giovanni X.°* volle far parte di quella lega, ed unì la sua gente a quella di *Alberto*, figlio del Marchese di Toscana. A tanta forza unita non potè reggere il corpo de' Saraceni, i quali, dopo aver resistito per lo spazio di tre mesi agli assalti de' nemici, finalmente nel 915 furon costretti a sgombrar dal Garigliano, e ad uscire da

Campagna e da Terra di Lavoro. — Molti di quei Barbari, fuggendo, si ritirarono sul Monte Gargano; altri verso l' antica Calabria: nè fu che a tempo dei Normanni, ch' essi ebbero l' ultimo esterminio, sebbene non del tutto avessero liberata dalla loro presenza l' Italia.

In questo stato di cose, ebbe occasione di venire a conquistare il nostro paese altro straniero Popolo, cioè i *Normanni.*

LIBRO II.

# REGNO DE' NORMANNI.

## CAP. I.

### ORIGINE DI QUESTA GENTE; SUA VENUTA NE' NOSTRI PAESI; ED ACQUISTI CHE VI FECE.

USCIVANO i *Normanni* da' freddi paesi del Nort, d' onde trassero il nome di *Nortmanni* (a), andando in cerca di miglior clima e di più agiata e ricca fortuna. Onde verso il nono secolo si gittarono sulla Neustria nelle Gallie, della qual Provincia impadronitisi colla forza delle armi, fissaron quivi il loro soggiorno, e vi contrassero parentela co' Sovrani che prima la te-

(a) *Normanni, vel, pleniore scriptura*, Nortmanni; *a* nort, *quod est* septemtrio, *et* manu *vir: qua* Septemtrionibus viri. — Cronaca Cassinese, *lib. 3, cap. 21.*

nevano. Così dal loro nome la dissero *Normandia*.

Ma, essendo a que' tempi assai frequente l' uso della Peregrinazione a' Luoghi Santi, i Normanni non mancavano di recarvisi ancor essi. — Accadde intanto che alcuni di questa nazione, tornando dalla Palestina e traversando la Puglia, vollero fare una breve scorsa sul Monte Gargano, alla Chiesa dell'Arcangelo s. Michele. Trovavasi quivi un nobile Signor di Bari chiamato *Melo*, in compagnia di un altro illustre soggetto per nome *Dato*, i quali erano stati da' Greci tirannicamente espulsi dalla loro patria. Colla mente riscaldata dal torto ricevuto, passeggiavano per l'atrio del Santuario, ruminando insieme un modo da scuotere l' odioso giogo: e si doleano riflettendo che non eran loro giovate le pratiche tenute in più tempi e cogl' Imperadori Latini, e coi Principi di Capoa, e con altri Potenti, per abbattere e distruggere il dominio che i Greci andavano di nuovo dilatando in Italia. Imbattevansi allora in que' Normanni che salivano il Monte. Venuti a ragionamento i peregrini ed i due profughi, concertarono unitamente un piano di vendetta contro i Greci. In fatti nell' anno 1016, essendo tornati in gran numero i Normanni, sotto il comando del forte *Raidolfo*, Melo uscì loro incontro fino a Capoa; ed avendoli provveduti di armi, e di quanto facea d' uopo in quell'impresa, li condusse egli medesimo in Puglia.

Si spinsero essi all' impensata sopra i nemici con gran valore: e disfecero *Ponziano*, Principe greco, presso il fiume Fortore; poi *Tervizio* in vicinanza di Tiano; ed in un terzo assalto li inseguirono sino a Trani, dove di non pochi luoghi s' impadronirono. — Poco dopo, essendo venuta in Italia una quantità di Greci mandativi dall' Imperadore *Basilio*, ed attaccatasi la mischia poco lungi da Canne, toccò quella volta a' Normanni la peggio; i quali, ritiratisi verso Capoa, si dettero a servire nel mestier delle armi or questo, or quell' altro Padrone. Avvenne allora che, avendo il Principe di Capoa *Pandolfo Sant' Agata* tolta a *Sergio III.°*, nell'anno 1025, la Città di Napoli, essi ajutarono questo Duca a ricuperare la detta Signoria. Ed avendo Sergio, a dispetto di Pandolfo, contratta parentela con Raidolfo, diede a' Normanni Sant' Arpino per abitazione, presso cui, nel 1029, essi fabbricarono la Città di Aversa.

In seguito, per la strada già aperta, si videro capitare nelle nostre terre e *Guglielmo* detto *Braccio di ferro*, e *Drogone*, ed *Onfredo*, prodi figli di *Tancredi*, Conte di Altavilla; e trecento e più altri Normanni, i quali, ad istanza di *Guaimaro*, Principe di Salerno, furono spediti dal loro Capo Raidolfo in Sicilia, a militare sotto *Maniaco*, Generale dell' Imperadore greco, che volea cacciare i Saraceni da quell'Isola. Dopo la qual guerra si ri-

tirarono poi tutti ad abitare in Aversa.

Un certo ufiziale lombardo, per nome *Ardoino*, avendo ricevuto in quell'impresa un torto da Maniaco, suggerì a Raidolfo d' invadere la Puglia; al che il Comandante volentieri accondiscese: e destinò dodici tra i più valorosi Capitani della sua gente con trecento scelti soldati per tale spedizione.— Nel 1041 i Normanni si portarono in Puglia: e di botto vi presero Ascoli, Melfi, Venosa, Lavello, ed altre Città, stabilendo per Piazza d' armi la detta Melfi. Ma giunta questa notizia in Bizanzio, all'Imperadore *Costantino Monomaco*, costui mandò nell' Italia un forte esercito capitanato da *Ducliano*; i Greci però vi furono battuti: ed in quella battaglia avvenne che un Normanno chiamato *Ugone Tudextifen* diede al cavallo di un Araldo greco che intimavagli la resa, un pugno sì gagliardo sulla fronte, che lo stese a terra morto. L' Imperadore spedì nuove truppe a Ducliano: ma i Normanni per cattivarsi gli abitanti di Puglia, elessero in loro Generale *Atanolfo*, fratello del Principe di Benevento e di Capoa; e per la seconda volta i Greci rimasero vinti, essendone anche in gran numero morti annegati nell' Ofanto, il quale straripò nell' atto della battaglia. Costantino volle tentare un' altra pruova, inviando il Capitano *Exaugusto* con più gagliarda milizia in Italia: ed allora non solo venne disfatta quella milizia presso Montepiloso, ma

vi cadde prigioniero anche il Capitano, il quale poi Atanolfo seco menò in Benevento. — Dietro questa vittoria, i Normanni crearono per loro Capo *Argiro*, figliò di Melo già morto; e sotto di lui giunsero ad occupare tutte le altre Città di quella Regione.

Divenuti così i Normanni possessori di estese terre, se le divisero tra loro, come a conquista di guerra, formandone diverse *Contee*. La prima nomina cadde sopra Raidolfo, eletto di comun consenso Conte di Aversa (a), cui anche assegnarono, in prnova di stima, Siponto col Monte Gargano ed altri luoghi vicini; la qual Contea poi fu detta *la Signoria dell' onore di Monte Sant' Angelo*: a Guglielmo Braccio di ferro destinarono la Città d' Ascoli: ad *Ardolino* Lavello: ad *Ugone-Antobuono* Monopoli: a *Pietro* Trani: a *Gualtiero* Tiano di Puglia: a *Ridolfo* Canne: a *Tristano* Montepiloso: ad *Asclettino* Acerenza: ad un altro *Ridolfo* s. Ar-

(a) La più antica delle Contee che nel nostro Regno avessero avuta i Normanni, fu quella di Aversa fabbricata da Raidolfo. Ne precedette al governo il detto Raidolfo dall' anno 1029 al 1046. Poi, il suo fratello *Asclettino* dal 1046 al 1047; *Ridolfo Campello*, Conte di Canne, per mesi sei; *Raidolfo II.° Trinclinotte*, Conte di Sant' Arcangelo, dal 1047 al 1061; *Riccardo I.°*, figlio di Asclettino e nipote di Raidolfo I.°, dal 1061 al 1075; *Giordano I.°*, figlio di Riccardo, dal 1075 al 1093; *Riccardo II.°*, figlio di Giordano I.°, dal 1093 al 1106; *Roberto I.°*, fratello di Riccardo II.°, dal 1106 al 1119; *Riccardo III.°*, figlio di Roberto I.°, dal 1119 al 1121; *Giordano II.°*, figlio di Riccardo III.°, dal 1121 al 1127; *Roberto II.°*, figlio di Giordano II.°, dal 1127 al 1129.

cangelo: ad *Onfredo* Minervino: e ad *Erveo* Frigento. Questi furono i dodici Capitani, a rapporto di Lione Ostiense (*l. 2, cap. 67*), i quali da Raidolfo vennero spediti alla conquista della Puglia; e poi ne divennero *Conti*. — Intanto i Normanni, affin di conservarsene il dominio ed il possesso, e potere più unitamente resistere a qualche nuova aggressione de' nemici, nominarono un Comandante generale, sotto il titolo di *Conte di Puglia*, il quale non avea dominio diretto sulle diverse Contee, ma una semplice sovranità in convocarli in tempo di guerra e di pace: ed a ciò fu eletto Guglielmo Braccio di ferro, sebben già Conte di Ascoli, in premio del valore mostrato contro i Greci; poi nel 1046 succedette a questi il fratel minore Drogone, Conte di Venosa; ed in seguito, cioè nel 1051, Onfredo ch' era Conte di Minervino.

Teneva dunque il governo Drogone. - Allora un altro suo fratello, ma più piccolo, per nome *Roberto*, andò a stabilirsi nella Puglia; e Drogone gli die' la cura di una parte delle Calabrie con talune Fortificazioni da lui erette. E qui Roberto cominciò bene coll' estorquere da un proprietario di Bisignano, detto *Pietro di Tori*, la somma di ventimila e più ducati: talchè per questa e per altre simili prodi azioni fu da *Girardo di Alibegna*, suo parente, chiamato *Guiscardo*, cioè a dire *tristo*, *astuto*, soprannome che poi per sempre gli rimase.

La sorte però secondava costui: morto Drogone, e succedutogli Onfredo, Papa Lione IX.° gli si oppose, contrastandogli la Signoria di Puglia: onde Onfredo, richiamato da Calabria il Guiscardo, ed unitosi a Riccardo Conte di Aversa, battè le milizie tedesche del Papa, e fece prigioniero lui stesso; tanto che, avendolo ridotto alle strette, seppe poi da lui farsi concedere l' Investitura di Puglia, sebbene non gli avesse restituita la Città di Benevento che la Chiesa di fresco aveva acquistata per convenzione e permuta fatta da detto Papa coll' Imperadore Arrigo di Germania, come altrove si disse. — Dopo ciò, Roberto si ricondusse in Calabria, dove finì di sottomettere a sè tutta quella Provincia.

Intanto, essendo Onfredo trapassato in Puglia, nè trovandosi figli da lui e da' suoi fratelli maggiori, il Guiscardo vi si recò, e venne dichiarato Conte di Puglia. Allora egli, crescendo in fortuna, stendeva ancora in proporzione i suoi desideri: chiamò quindi in ajuto un suo fratel minore, nominato *Ruggiero*, che fu detto il *Bosso*, a causa del gozzo che aveva; per mezzo del quale dilatò il suo dominio sulla Calabria tutta, e sulla Puglia, e fin nella Sicilia, dove pose il nominato Bosso per Luogotenente. In questo modo, vedendosi a suddite le dodici Città che si richiedeano per ottenere il titolo di *Duca*, ei si adoprò a farselo accordare da Roma, la-

sciando perciò quello di *Conte* (a). Ed in tale occasione, riconciliatisi i Normanni colla Santa Sede, restituirono alla Chiesa la Città di Benevento che Onfredo aveva occupata. E così Roberto nell'anno 1059 ottenne in Melfi l'Investitura di Puglia, per mano di *Nicolò II.°*, la quale poi nel 1066 gli venne confermata dal Pontefice *Alessandro II.°* (b).

E fu questa l'epoca, in cui cominciò ad essere sottoposto il Regno alle *Pontificie Investiture*: non essendovi stato, prima di questo tempo, altri che il solo Drogone il quale, nel 1047, aveala ricevuta dall'Imperadore di occidente *Arrigo III.°* I Normanni dunque, come tutt' i Principi cristiani, vedendo che i romani Pontefici, col rinnovare l'Impero di occidente, ne aveano data l'Investitura agl' Imperadori, presero anch' essi a dichiararsi ligi della Santa Sede, e ad offerire il Regno a s. Pietro, per essere da lui protetti, ricevendolo intanto dai Pontefici come *Pensioni* e *Censi*, e dando nelle loro

(a) L'autorità del *Duca* comprendeva quasi tutti gli attributi di Monarca: e così la definisce il Seldeno (p. 1., cap. 2., n. 7) dicendo: *nomen Ducis absolutam significat potestatem*. In fatti la Puglia veniva comunemente stimata per Regno e da *Gio: Semeca*, e da *Alessandro Tartagna d' Imola*, e dal *Muratori*, e da altri Scrittori. — Arechi da Duca funzionava come Sovrano.

(b) Praticavasi la detta cerimonia, ponendosi uno stendardo nella destra di colui che veniva *investito*; con che restava egli dichiarato *Gonfaloniere di Santa Chiesa*. In Francia si usava altro cerimoniale, poichè mettevasi al dito un anello, un berettone rosso in testa, e la spada al fianco.

mani il giuramento di fedeltà e di un annuo tributo.

Ma dopo ciò, conquistati altri luoghi che prima non erano a lui sottoposti, ei stese pur la mano a togliere il Principato di Salerno a *Gisulfo*, la cui sorella *Silgigaita* egli tenea per seconda moglie; e la Ducea di Amalfi, ed altre terre a' loro legitimi possessori. Della qual cosa disgustato il Papa Gregorio VII.°, lo scomunicò; ond' egli, per rappresaglia, corse ad assediare Benevento, nè sarebbe cessato dalle ostilità sue, se non si fosse interposto *Desiderio*, Abate di Montecasino, il quale conciliò le due parti. Anzi tant' oltre giunse quella conciliazione che, trovandosi dopo qualche tempo il detto Papa stretto nel Castel s. Angelo dall' Imperadore Arrigo III.°, Roberto si recò a liberarnelo, e seco lo condusse in Salerno, dove fece da lui consacrare la Chiesa di s. Matteo.

In tale congiuntura, passando Gregorio per Ceperanò, investì nuovamente nel 1080 Roberto della Ducea di Puglia, del Principato di Salerno, e di altri feudi, ad esclusione della Marca di Fermo (a), essendosi egli perciò obbligato di pagare a s. Pietro, e per esso a' suoi rappresentanti, dodici danari annui di Pavia per ogni paja di bovi che teneva in Puglia alla coltura de' campi (b). Leggesi pu-

(a) La formola di detta Investitura è riportata dal detto Lunig, a pag. 843 del tomo 2.

(b) *Ego Robertus promitto* (fu questo il giuramento di fedeltà da-

re che di sopraggiunta il Papa gli promettesse il titolo d' *Imperadore* (a); ond'è che nella facciata del Duomo di Salerno si scrisse ROBERTUS GUISCARDUS IMPERATOR MAXIMUS.

Ma egli estese le sue conquiste anche in oriente. — Aveva data una delle sue figlie all'Imperadore di Costantinopoli, *Michele Diocrisio* o *Ducas*: privato costui dell' Impero da *Niceforo Botoniate*, il Guiscardo non volle sentir altro per affacciare un motivo da colorir la sua ambizione; e nel 1081 s' incamminò per la Grecia, alla testa di una forte armata terrestre e navale. Presa Corfù, e molte terre e castelli adjacenti, si vols'egli all'assedio di Durazzo: ma attendevagli quivi una gagliarda resistenza, essendosi contro lui collegati con que' di Durazzo i Veneziani sotto la scorta del Doge *Domenico Silvio*, e Costantinopoli con un esercito di 165,000 uomini comandati dall' Imperadore *Alessio Comneno*. Onde Roberto ebbe a soffrire dei grossi travagli; e, per impadronirsi di Durazzo ed entrarvi di sorpresa, dovè ricorrere all' astuzia, e farsi servire di veicolo gli amori di una sua nipote col Capitano della Fortezza nemica.

Dietro tali trionfi, egli era invitato a liberare Gregorio, come abbiam detto; onde lasciava in Gre-

to da Roberto a Gregorio) *me annualiter pro unoquoque jugo bovum pensionem, duodecim scilicet denarios Papiensis monetæ persoluturum Beato Petro, et tibi Domino meo Gregorio, etc.*

(a) Matteo Gizio, *ad annum 1077.*

cia il suo figlio *Boemondo*. Ma tornatovi, ed aggiunte nuove conquiste a quelle procuratogli dal figlio, morì finalmente nel 1085, in età di anni 60.

Passato il Guiscardo all' altro mondo, i suoi figli entrarono al possesso dello Stato, dividendosene le terre secondo le paterne disposizioni. Quindi a Boemondo procreato con *Alverada*, sua prima moglie, toccò la Macedonia, la Bulgaria, ed altri acquisti fatti nella Grecia; e ad un tal *Ruggiero*, nato colla Silgigaita o *Sichelgeita*, la Ducea di Puglia (a), e 'l Principato di Salerno; non facendo noi qui parola del terzogenito *Guidone*, Signor di Amalfi e di Sorrento, essendo egli morto senza eredi subito dopo il padre; nè menzionando l' ultimo figlio *Roberto*, il quale, ancor fanciullo, morì. Per le stesse disposizioni, al Bosso rimase il governo che già tenea, cioè la Contea di Calabria e quella di Sicilia (b).

(a) Fu questo il più esteso dominio ch'ebbero i Normanni, e che diede origine al Regno di Napoli. Stendeasi per la Puglia, pel Capo d'Otranto, per la Lucania, per l' Abruzzo sino alla Marca di Fermo, e per gran parte della Campagna, a riserba di Napoli, Capoa, ed Aversa. — I Soggetti che dominarono in questa Signoria, prima col titolo di Conte, e poi con quello di Duca, furono: Guglielmo Braccio di ferro dal 1044 al 1046; Drogone dal 1046 al 1049; Onfredo dal 1049 al 1060; Roberto Guiscardo dal 1060 al 1085; Ruggiero, figlio del detto, dal 1085 al 1111; Guglielmo, figlio di Ruggiero, dal 1111 al 1127; e Ruggiero, figlio del Bosso.

(b) La Contea di Calabria, sebbene più ristretta della Ducea di Puglia, pure dilatavasi abbastanza, comprendendo le due Provincie

Ma tra Boemondo e Ruggiero non tardarono ad accendersi delle contese, intorno a ciò che per la eredità era loro spettato; quindi Boemondo pretendeva gli Stati d' Italia come per dritto di primogenitura; e Ruggiero si sosteneva in forza del testamento, e per l' appoggio del Conte di Sicilia, suo zio. Allora Boemondo passava in Italia, e gittavasi sulla Ducea di Puglia, intanto che que' della Macedonia, della Bulgaria, e di altri luoghi, sottraendosi a lui, tornavano all' obbedienza dell' Imperadore di Costantinopoli. — Accadde intanto che Ruggiero, sebben di forze superiore al fratello, gli si volse con animo generoso ed amico; nè solo cedettegli la Città di Oria già da quegli abbrancata, ma gli fe' pure dono di Taranto, Gallipoli, e luoghi simili, con rendergli anche sottomesso *Gaufrido* Conte di Conversano. Dopo ciò, Boemondo facea ritorno in oriente, trattovi alla nuova della *Crociata* che *Urbano II.°*, dietro un Concilio Provinciale tenuto nel 1096 in Chiaromonte di Francia, avea pubblicata per la conquista di Terra Santa. E volendo egli pure far parte di quella gloriosa spedizione, alla quale e *Goffredo Buglione*, e molti Capitani sì francesi che di altre nazioni volentierosi intervenivano, menò seco *Tancredi* figlio

di Calabria, ed in un tempo anche il Principato di Capua e l'Isola di Sicilia. - La tenne Ruggiero il Bosso dal 1085 al 1121, ed il suo figlio Ruggiero dal 1101 in poi.

di *Marchese*, e *Roberto* figlio di *Girardo*, ed *Ermanno* di Canne, e *Roberto* di Sorda Valle, e *Gioffredo* di Montescaggioso, e diversi altri Signori della Puglia, co' quali tutti in marcia si pose. Nella quale occasione riuscivagli di arrolare sotto le sue bandiere quasi tutte le milizie del Conte di Sicilia, suo zio, il quale trovavasi in Terra di Lavoro all' assedio di Nocera e di Amalfi; e colle dette forze s' imbarcò per la Palestina. Onde il Conte, abbandonato e derelitto, si ritirò mestamente in Sicilia, essendo appena riuscito a sottomettere la sola Nocera.

Ottenuto il Principato di Antiochia, Boemondo morì per mano dei Turchi nell' anno 1111, e fu sepolto in Canosa, nella Chiesa di s. Sabino.— Così Ruggiero, restando padrone della Puglia, procuravasene anche dal detto Papa l' Investitura.

Morto Ruggiero, subito dopo Boemondo, e sepolto in s. Matteo di Salerno, succedette il suo figlio *Guglielmo*, procreato con *Ala*, figlia del Conte di Fiandra. Questo Guglielmo ricevè pure l' Investitura di Puglia e da *Pasquale II.°* in Cepperano nel 1114, e da *Gelasio II.°* in Gaeta nel 1118, e da *Callisto II.°* in Troja nel 1122. Non avendo però avuto figli da *Gaildegrima*, sorella di *Giordano* Principe di Capoa, rimase in lui estinta la linea del Guiscardo (a). Ed essendo morto il Bosso nel 1101,

(a) Tolomeo da Lucca, *in Genealogia Ruberti Guiscardi.*

nè molto dopo, il suo figlio maggiore *Simone*, entrò al possesso di quei Stati un altro *Ruggiero*, figlio secondogenito del Bosso, natogli da *Adelaide* dei Marchesi di Monferrato, il quale fu poi il primo Monarca del nostro Regno.

RUGGIERO I.

CAP. II.

# RUGGIERO I.

Eccoci dunque a trattar di *Ruggiero*, divenuto per la morte del Bosso, suo padre, e di Simone, suo fratel maggiore, Conte di Sicilia e di Calabria. — Non pur contento esso nè soddisfatto di quanto la fortuna gli avea dato a possedere, volse l' occhio desideroso al Principato di Capoa, alla Ducea di Napoli e di Amalfi, ed [illegible] altre terre del nostro Regno si trovavano fuori del suo assoluto comando. E quantunque ei perciò avesse cominciato a provare il mal umore della Santa Sede, pure, esaminate le sue forze, e conosciutosi abbastanza sufficiente a poter muovere a quell' impresa (a), egli vi diede mano, met-

(a) Prima d' intraprendere un qualsivoglia affare, è d' uopo scandagliare e misurar la propria fortuna e le proprie forze. È questa una gran massima che gli uomini dovrebbero proporsi per regola della loro vita: e così le loro azioni avrebbero quasi sempre un felice risultato. *Metiri sua Regna decet*, insegna Luciano, *viresque fateri:* onde il Guicciardino *(lib. 16. St. corr.)* aggiunge ch' è egualmente da badarsi a non prendere in una sola volta tanto cibo, che lo stomaco nol potesse comportare.

tendosi francamente al possesso di que' luoghi, senza neanche chiederne dal romano Pontefice il permesso e l'Investitura, cerimonia ch' erasi praticata e dal Guiscardo, e da Ruggiero, e da Guglielmo, e da varî altri prima di lui.

In fatti il primo suo passo fu di occupare e Taranto, e Gallipoli, ed Otranto, e simili altre terre che Boemondo, figlio del Guiscardo, aveva tolte al proprio fratello allorchè, niente pago della porzione toccatagli nella Grecia, colle armi alla mano portossi ad invadere il territorio di costui. Ma perchè Boemondo, nel tornarsene in Grecia, avea lasciato le sue conquiste sotto la protezione di Papa Urbano II.°, la condotta tenuta da Ruggiero influì ad accrescere il disgusto della Corte romana.

Forse fu effetto di un raro ascendente la mirabile attività con cui questo personaggio giungeva a riuscire in ogni arduo passo (a): il prospero e-

(a) È necessario che la natura fornisca spontaneamente l' animo con questa mirabile virtù, che non può acquistarsi nè collo studio, nè coll' arte. L' ascendente è una quasi magica forza, una rara superiorità, a cui tutti si senton trarre a sottomettersi nell' atto che non sanno indovinarne e conoscerne la cagione ed il come: è una venerabile Maestà (dice *Valerio Massimo*, al cap. 5. del lib. 2), cui tutto cede ed obbedisce, senza l' opera de' Tribunali e senza il ministero dei Birri. Fornito di questo eccellente privilegio l' uomo anche il più mediocre, trova facili e piane le vie, e senza difficoltà, ed ostacoli può spingere il piede su i primi posti del Governo politico: al contrario, quegli a cui la natura fu avara di tal dono, opera sempre con diffidenza e timore, e le sue azioni diventano sempre secche, aride, e prive di effetto.

vento però che coronava sempre le sue gesta, annunciava in lui quella fortunata prerogativa. Egli in fatti, con poca fatica, guadagnava Brindisi, togliendolo a *Tancredi di Conversano* (quel prode soldato sì dipinto dal Tasso!); e quindi Amalfi la cui gente, dietro la morte di Guidone terzogenito del Guiscardo, erasi dichiarata indipendente; e poi Napoli, per colpa dello sbigottito ed inetto Duca *Sergio VI;°* ed in seguito Capoa, nel mentre *Roberto* che n' era Principe, recavasi di unita a Papa *Onorio II.°* nella Puglia, ad intorbidargliene il possesso. Allora fu che Sergio, Roberto, ed alcuni altri fecero lega con Raidolfo, il quale, sebbene avesse per consorte *Matilde*, sorella di Ruggiero, pure odiava il cognato; a causa che costui glie l' avea tolta di soppiatto e mandatala in Salerno, col pretesto di volerla sottrarre a' suoi cattivi trattamenti. Unitisi dunque que' Signori a parecchi Baroni malcontenti, si portarono contro di lui, e lo ruppero tra Nocera ed il fiume Scafato; tanto che appena gli venne fatto di potersi rifugiare in Salerno.

Vero è che, presa nuova forza Ruggiero, e colla rabbia negli occhi e nelle gambe, tornò egli in Puglia a riguadagnare il perduto, e poi in Terra di Lavoro dove distrusse Nocera ed altri luoghi; onde que' miseri Baroni, battuti ed inseguìti da tutte le parti, dovettero venire a chiudersi in Napoli, e fortificarvisi. — Erano essi quivì pure stretti dal

nemico: ma il Principe di Capoa, profittando che l'esercito aggressore tenea la Città bloccata solo per via di terra, usciva egli pel lato del mare, e velocemente recavasi in Pisa a chiedervi soccorso da quella forte Repubblica.

Ruggiero intanto, che si era portato nella Sicilia, avendo quivi perduta la sua moglie *Albiria*, sentiva per quel funesto accidente un sì grave cordoglio, che non lasciavasi più vedere d' alcuno, trattenendosi ritirato a piangere in oscuro luogo; talchè si sparse voce ch' era morto, e ne giunse fama anche in Napoli (a), in tempo che Roberto vi approdava con una flotta da Pisa, avendo questi già sottomessa Amalfi ed altre Città della riviera, non che Aversa e simili luoghi dentro terra.

Ridestatosi alla trista nuova Ruggiero, come un fulmine si spiccò dalla Sicilia, e divise le sue forze e le diresse contro i Pisani, e in Amalfi e sopra Aversa, colla speranza di cogliervi all' improviso il Principe di Capoa. Giungeva però a disfare e sperdere quelle soldatesche; ma non riusciva ad ingabbiare il nemico, che sollecitamente era venuto a fortificarsi in Napoli: ond' egli, invasato più che mai da furore, cercò sfogarlo col distruggere

(a) Alessandro Telesino, lib. 3, cap. 1. . . . *Rex ipse ita maeroris contristatus est amaritudine, ut multis se diebus intra cameram recludens, exceptis ejus privatis observatoribus, non apparuit; unde accidit, ut fama paulatim diffusa, non solum ab his qui longe, verum etiam qui prope erant vere obiisse aestimaretur.*

la misera Aversa; dopo di che corse a cingere di forte assedio le nostre mura. —

Resisteva Napoli, essendo ben munita e per armi e per barriere naturali: ma il gagliardo aggressore senza posa la travagliava per tutte le vie; e la condizione degli assaliti cominciava col tempo a prendere una mala piega. Roberto allora, e Raidolfo, ed altri Capi della Lega, sottrattisi diligentemente alla sorveglianza del nemico, corsero insieme in Alemagna a dimandarvi ajuto dal forte Imperadore *Lotario II;*° di unita al quale, ed a Papa *Innocenzio II.*°, e ad una più gagliarda armata di Pisani, tornarono solleciti nelle nostre campagne, e le occuparono. Così Ruggiero, mentre si credea giunto sull' apice della prospera fortuna, vedeasi in un punto ruinato colla perdita di tutti gli acquisti che avea fatti (a).

Intanto Lotario ed il Papa si ritirarono dalle nostre Provincie, lasciandole presidiate colle forze loro; e Ruggiero tentava ricuperarle. Allora Sergio, per segreto dispetto contro l' Imperadore, abbandonata la Lega, gittossi nel partito del Re; ma, sfortunatamente per lui, venne ucciso da Raidolfo, mentre pugnava sotto le mura di Raignano.

(a) Parmi (riflette il P. Bouhours nel 2.° Tratt.) le cose essere allora più al precipizio vicine, quando sono nel più alto punto, ove possono giungere. — Le cose quando sono nel colmo (scrive Saavedra nell' Impr. 36), son sempre in bilico. — *Prope ad summum, prope ad exitum*, dice Gallieno.

Morto egli dunque, e disperse le truppe, Ruggiero dovè battere la ritirata, e rinchiudersi in Salerno. Ciò non ostante, egli potè di quivi tornare a stendere il potere e l'impero su tutte le Provincie del nostro Regno, e renderle tributarie alla sua Signoria, riuscendogli ciò prosperamente per taluni casi, come si vedrà in seguito.

Bisogna però premettere che, non senza gran travaglio e tristi ambasce, vennegli fatto di conseguire l'intento; poichè, oltre le controversie passate tra lui e'l Papa Onorio, secondo vedemmo, quantunque poi si fosse con questi riconciliato, fino ad ottenerne l'Investitura della Puglia e 'l titolo ducale, ebb' egli ad incontrare più amara guerra nel suo successore Innocenzio II.°, ciò che in parte si è detto, e meglio andremo sviluppando.

In fatti: nate delle differenze tra coloro, cui apparteneva la nuova nomina del Papa, vi furon di quelli che si dichiararono in favore di *Gregorio*, Cardinal Diacono del titolo di s. Angelo, detto poi Innocenzio II;° ma sursero degli altri, i quali parteggiavano per *Pietro-Lione*, Cardinal Prete del titolo di s. Callisto, fattosi chiamare *Anacleto II.*° Ecco dunque una gran briga, nella quale, prevalendo i seguaci di Pier-Lione, Innocenzio cercò sfuggirne i primi rigori; ed allontanossi da Roma (a). Co-

(a) « Il rimedio migliore per alcuni disordini » dice uno scrittore « è lasciarli passare, perchè alla fine si fermeran da sè stessi. »

si tra non molto, mutata in prospera la sua nemica sorte, ei vide volgersi dalla sua banda e Lotario II.° e *Lodovico* Re di Francia, e molti Principi cristiani, e Prelati, e Religiosi. L'Anacleto perciò, rimasto privo di ajuti e di mezzi, s' indirizzò a Ruggiero, la cui passione dominante egli ben conosceva: e blandendolo pel suo lato debole, ed accarezzandolo con soavi promesse, gli spedì un Diploma con cui dichiaravalo Monarca di Sicilia, di Calabria, e di Puglia, Duca di Napoli, Principe di Capoa, e di Benevento e luoghi simili (a). Colla qual benefica dichiarazione, mentre da una parte egli cercava guadagnarsi un appoggio ed un difensore, serviva nello stesso tempo ad accrescere lo scisma, che già si era introdotto nella Chiesa.

Sembra che, per le accennate cause, gli affari di Ruggiero avessero dovuto prendere un buono aspetto; ma così non accadde. — Istigato Lotario da' nemici del Re, da Innocenzio, ed a conforto anche di *s. Bernardo*, tornò alla testa di grosso esercito nell'Italia, drizzando contro Terra di Lavoro il Pontefice col suo genero *Arrigo*, Duca di Baviera, e spingendosi egli stesso col rimanente delle truppe sulla Puglia. E le sue armi vi ebbero sì prospero successo che, per mano del Duca fu Capoa restituita a Roberto, e Benevento ad Innocenzio, e

(a) *Honorem quoque Neapolis, ejusque pertinentiarum, et auxilium hominum Beneventi contra hostes tuos largimur et confirmamus.*

le altre terre a' loro antichi possessori ; nello stesso tempo che l' Imperadore sottometteva Bari e tutte le Città di Puglia , spogliandone il misero Ruggiero. A ciò si aggiunge che i Pisani , memori della disfatta avuta due anni prima dalle armi di Ruggiero , si risospinsero con cento navi bene agguerrite sopra le genti di Amalfi e di quasi tutta la riviera , riducendole all' obbedienza dell' Imperadore : dopo di che , unitisi a Roberto , a Raidolfo , e ad altri Duchi e Principi della Lega , si volsero con orrendi macchine ad assediare la Città di Salerno ; onde , abbattutene le mura , e ridotti a mal partito gli abitanti , essi cedettero e riconobbero il nuovo Signore , ad eccezione di alcuni pochi che si mantennero fedeli a Ruggiero.

Aggiustate in tal modo le cose , l' Imperadore ed il Papa cercarono ritirarsi : ma onde mantenere in soggezione il vinto , giudicarono opportuno lasciare de' Luogotenenti con gagliardi presidî nelle nostre Provincie. E perchè stimavano Roberto abbastanza forte , per resistere in Terra di Lavoro ad ogni nuova sortita e tentativo di Ruggiero , pensarono essi istituir per la Puglia un altro Duca ; e fecero cader la scelta sopra Raidolfo , nella quale carica lo confermarono (a).

Queste disposizioni però non ottennero il più

(a) *Excellentiæ tuæ concedimus , et apostolica authoritate firmamus Ducatum Apuliæ.*

felice evento. Rimaste le Provincie non a sufficienza munite di forze, Ruggiero uscì di nuovo in campo, alla testa di un gran numero di gente raccolta da Sicilia e da Salerno. Ed atterrò Nocera, brugiò Capoa, e fe' macello de' nemici suoi, riacquistando il perduto, ed aggiungendo pure al suo partito il Duca Sergio il quale, e per propria debolezza, e pel rangore di non essere stato ammesso nella divisione fatta da Lotario, si volle sciogliere dalla comune alleanza, come già si disse.

In quel mentre Papa Innocenzio rientrava in Roma, avendovi l' Anacleto perduta gran parte del suo credito e de' suoi seguaci; e certo con migliori e più vivi applausi vi giungeva, poichè la sua lontananza aveva contribuito ad accrescergli la stima ed il desiderio del Pubblico (a). Intanto Ruggie-

(a) Tantevolte, il rimanersi lontano dal luogo, dove si ha idea di far fortuna, è un ottimo rimedio, anzi un mezzo necessario a conseguire l' intento. Per guadagnarsi il credito del Pubblico, conviene farsi desiderare. Il desiderio e l' appetito cresce nella privazione; ed allorchè si giunge a possedere dietro una penosa aspettativa, il contento del possesso è sempre nuovo e gustoso. — «Il più delizioso mangiare » scrive un autore « non è si saporoso la seconda volta; e la terza dispiace. » Quindi il più gran merito reso, colla familiarità, facile ed accessibile, perde il valor suo.— Non bisogna perciò prodigalizzare sè stesso; e l' arte per riuscirvi, ci viene indicata da un esempio proposto dal medesimo autore. — « Un indiano » dic'egli « avendo gran quantità di ricchi smeraldi, ne mostrò uno ad un giojelliere di credito, acciocchè glielo stimasse: questi in vederlo, restò sorpreso dalla bellezza, e lo stimò gran prezzo. L' indiano gliene mostrò un altro più bello, e 'l giojelliere lo stimò la metà meno del primo; indi il terzo e 'l quarto e assai meno degli altri due, a pro-

ro spingevasi di nuovo contro Raidolfo nella Puglia, essendo in quell' impresa ajutato pure da Sergio; ma vi perdeva così il Duca, che da tremila soldati, ed egli stesso fu costretto a chiudersi in Salerno, per aver salva la vita.

Stava dunque il Re chiuso e quasi come assediato in Salerno, dove occupavasi ad accendere maggiormente le cause e le dispute, che avea fatte insorgere tra il partito d'Innocenzio e quello dell' antipapa. Allora accadde che la fortuna tornò a mostrarglisi amica e propizia: Lotario moriva (*3 dic. 1137*), ed il suo successore *Corrado II.°* ricusò secondare le istanze di coloro che odiavano il Monarca; Raidolfo ancora, quel solo potente nemico che potea dargli da fare, se ne passava anch'egli all'altra vita (*1138*); non rimanevagli dunque altro a temere. Muovevasi però solo Innocenzio con forte esercito sopra di lui, essendo morto ancora l' Anacleto. Ma, giunto il Papa a s. Germano, fu quivi proditoriamente fatto prigione dal figlio di Ruggiero, che a bella posta gli andò incontro, sotto il pretesto di volere accomodar le due parti; ond'egli dovette cedere alla dura necessità, e riconciliarsi coll' aggressore (a), confermandolo Monarca dei

porzione; sicchè soprappreso l'indiano, vedendo che i più belli smeraldi erano dal giojelliere di minor prezzo stimati, glie ne domandò la cagione. *L' abbondanza del prezioso*, rispose il giojelliere, *sè stessa abbassa, perchè, cessando la rarità, parte la stima.* »

(a) *Ipse, utpote vir constans et egregius, eum primo recipere nè-*

suoi Stati, ad esclusione però della Ducea di Benevento, e coll'obbligo dell' annuo censo accresciuto di seicento *schifati* (a). — E furon questi i travagli che Ruggiero dovè soffrire pria di giungere a possedere l'assoluto comando nel Regno, ed a stabilirvi la *Monarchia*: quantunque egli si fosse ognora adoperato a riuscirvi e colla violenza, e colla doppia incoronazione di cui si avvalse; la prima delle quali, che fu spontanea, venne eseguita in Palermo, a' 25 dicembre 1129, quando il titolo di *Re* volle assumere (b), e l'altra che praticossi nell' anno appresso, per mano del Legato apostolico dell' antipapa, allorchè questi con una sua Bolla lo autorizzò a potersi fare ungere e coronare, tanto egli, che i suoi successori (c).

*luit; tandem discurrentibus inter eos nunciis, et de pace componenda tractantibus . . . Regem in gratiam recepit, et recepto ab eo Sacramento et homagio, ipsum per Vexillum de Regno Siciliæ et Ducatu Apuliæ investivit.* — Romualdo Salernitano, *ad annum 1149.*

(a) *Tu autem sexcentos Schifatos annis singulis Ecclesiæ Romanæ persolvere debes . . .* nel Diploma trascritto dal Cardinal Baronio *ad annum 1139.*

(b) Dice Alessandro Telesino (*de Rebus gestis Roger. Sic. Reg. l. 1 cap. 1*) che il detto Ruggiero, non lasciò il titolo di Duca per prendere quello di *Re*, se non quando avea stesi i confini della sua Signoria sino alla Marca di Ancona (avrebbe dovuto dire alla Marca *di Fermo* ch' è limitrofa alla prima), e *pene Romam usque.*

(c) Tra i Monarchi napolitani troviamo che Ruggiero sia stato il primo ad essere *unto*, come da detta Bolla: *Porro autorizamus et concedimus, ut per manus Archiepiscoporum Terræ tuæ, quos volueris, juxta tuam voluntatem, assistentibus aliis Episcopis, quos*

Leggesi che, oltre la detta unzione, egli avesse ancora ricevuto dal Papa *Eugenio III.°* le insegne vescovili (a). — Ma finalmente, investito Monarca, e ridotte le tante Dinastie delle nostre Provincie in un semplice Regno, ei si dette a stendere i suoi dominî oltre ancora i confini. Le prime sue gestà però, che furono mosse da mal intesa vendetta, oscurarono la fama del valor suo; poichè, fatto dissotterrare il cadavere del Duca Raidolfo e del Vescovo di Troja, li fe' con ignominia trascinare per le pubbliche strade, e poi gittare in una fogna. Oltre a ciò, rovesciando il suo sdegno sopra le Città che prima a lui si erano ribellate, distrusse Troja, e Bari, ed Alife, e Montepiloso, e Matera, ed Ansa, ed altre molte, i cui Baroni o pose a morte, o mandò rilegati in lontane parti, o chiuse in prigione nella Sicilia. Tranne questi e simili atti di crudeltà, egli nelle altre sue imprese comportossi con molta gloria; avendo aggiunto a' suoi dominî,

*volueris, tu, et tui hæredes in Reges inungemini, et in statutis temporibus coronemini.*

(a) « Trovo in un Epistola descritta dal Sigonio, la quale scrissero li Romani all' Imperador Corrado, narrandoli i maltrattamenti, che presupponevano temere da Eugenio; ove tra l' altre cose, per ridurre l' animo di Corrado contro al Papa, li dicono, che quello avea concesso a Ruggiero la *Verga*, l' *Anello*, la *Dalmatica*, la *Mitra*, e i *Sandali*, tutte l' insegne Vescovili; de' quali abbiamo visto per i Scrittori coronarsi i Re di questo Regno nel tempo che si coronano, che veramente è una bellissima particolarità, per sapere l' origine della concessione di questa Insegna al Re Ruggiero. » — *Summonte*, tomo 2, pag. 20.

oltre la Città di Malta già da lui sottomessa nel 1122, quella di Tripoli nel 1146, e l'isola di Gerbì nell'anno appresso, e Tunisi nel 1152, ed Ippone dove fu Vescovo s. Agostino, e molti altri luoghi dell' Africa : onde usò portare inciso questo motto sulla lama della sua spada :

*Appulus, et Calaber, Siculus mihi servit, et Afer*

e 'l Summonte parla di aver veduta una moneta d'oro, dov'era l' effigie di detto Monarca colla spada in mano, ed intorno le seguenti parole : *exaltavit me Deus in virtute brachii sui.* — Si volse egli pure alla Grecia, dove ridusse alla sua obbedienza e Corfù, e Tebe, e Corinto, ed Atene, e Città simili, tratto a ciò da un segreto desiderio, o diciam meglio prurito d' imparentarsi colla Corte di Costantinopoli, e di assumere il titolo d' Imperadore, al quale oggetto maneggiavasi presso *Basilio Sero*, inviato di quella Corte. Ma la sua voglia non potè venire soddisfatta, attesochè *Manuele Comneno* non accolse di buon garbo tale proposta di parentela, onde poi i due Sovrani divennero nemici.

Ebbe diverse mogli questo Monarca, e varî figli. Presso gli Scrittori trovasi una differenza di opinioni, intorno a questo particolare, attribuendogliene chi più e chi meno : Romualdo Salernitano però, autore sincrono, ed in preferenza più ve-

ridico, ci somministra sicure notizie. Dice dunque il detto Storico (*ad annum 1149*) che Ruggiero ebbe tre mogli, cioè: I.° la nominata Albiria, figlia di *Alfonso IV.°* Re di Castiglia, colla quale procreò *Ruggiero*, *Tancredi*, *Anfuso*, *Guglielmo*, *Arrigo*, ed una figliuola; II.° *Sibilla*, che fu sorella del Duca di Borgogna, mortagli in Salerno senza figli; III.° e *Beatrice*, sorella del Conte di Peteste, da cui gli nacque *Costanza*, che fu poi Regina di Sicilia, impalmata da *Arrigo VI.°* e madre di *Federico II.°* — Di questi figli il primo fu Duca di Puglia, premorto al padre nel 1148: di costui leggesi che, mandato giovinetto in Lecce ad apprendervi le lettere presso il Conte *Roberto* suo parente, si foss' egli quivi acceso di amore per la figlia del Conte, e ne avesse avuti due bastardi, cioè *Guglielmo*, e *Tancredi* che fu poi Re del Regno. Il secondo era stato eletto al Principato di Bari, ma uscì presto di vita, nel 1144. Il terzo fu Principe di Capoa e poi Duca di Napoli; e morì pure nel 1144. Il quarto succedette ad Anfuso nei medesimi titoli; e poi al suo primo fratello Ruggiero nella Ducea di Napoli: questi nel 1151 fu dal Re suo padre assunto per collega al Regno (a), e fu coronato e dichiarato suo successore, come in

(a) *Et quia solum Guilielmum Capuanum Principem habebat superstitem, veritus ne eundem conditione fragilitatis humanæ amitteret . . . in Regem Siciliæ fecit inungi, et secum jussit pariter coronare.* — Romualdo Salernitano.

fatti gli succedette dopo la di lui morte. Il quinto cessò di vivere, regnando il padre. La figliuola si vuol maritata con *Adamo*, Conte di Avellino. Di Costanza ne parleremo a suo luogo.

Tenne pure Concubine (a), dalle quali ebbe *Simone* cui lasciò il Principato di Taranto toltogli poi dal Re Guglielmo; *Costanza* che fu Contessa di Catanzaro e moglie di *Ugone* Conte di Molise; ed una figlia, incerta di nome, maritata da *Margherita*, moglie del Re Guglielmo, ad *Arrigo* suo fratello bastardo, la quale fu Contessa di Montescaggioso.

Non resta d' aggiungere altro a quel tanto che abbiam detto di Ruggiero, se non che, siccome fu valoroso soldato nelle sue imprese, così non mostrossi meno scarso d' ingegno e di prudenza nell' amministrazione del Governo; e ne son prova i *quaranta Capi di Costituzioni* ch' egli compose, inseriti poi da *Federico II.°* nelle Leggi Municipali del Regno, per mezzo delle quali le Leggi longobardiche gradatamente si andarono distruggendo nello Stato. L' esistenza di quelle non ordinarie do-

(a) « Non deve parere strano » dice il Giannone, alla pag. 226 del tomo 2 « se Ruggiero, cotanto religioso, avesse anche tenuto nel suo Palazzo le Concubine. Non era in que' tempi il Concubinato un nome cotanto vergognoso, come oggi si sente. Primo, appresso i Romani era reputato una congiunzione legitima. Qual costume bisognò travagliar più secoli per estirparlo, cotanto avea poste profonde radici. E se bene in Oriente Lione lo proibì, in Occidente però i Longobardi lo ritennero. »

ti del suo animo manifestavasi in lui da una grave ed espressiva maestà della sua fronte ; ingenua immagine delle idee che costituiscono il carattere dell' uomo (a).

Istituì pure con una nuova Polizia i *Sette Uffizî del Regno* , cioè il *Gran Contestabile* , il *Gran Giustiziere* , il *Gran Camerlengo* , il *Gran Protonotario* , il *Gran Cancelliere* , il *Grande Ammirante* , ed il *Gran Siniscalco* (b). Introdusse l' *ordine equestre* , ossia i *Cavalieri* ; non che i *Feudi* , ma a differenza di quelli praticati da' Longobardi, non potendo i Principi essere riconosciuti per indipendenti , come sotto quelli , ma dovean no essi ed i loro sudditi prestare il giuramento di fedeltà al solo Monarca.

(a) La gravità risplende nell' esteriore dell' uomo , e lo rende prezioso e raro come il più grave de' metalli. Questa prerogativa , questa particolarità non consiste però in uno studio affettato di gesti e di parole : essa manifestasi autorevole e maestosa in un certo tal carattere ingenuo e schietto ch' è un puro dono della liberalità divina: essa è *la facciata dell' animo* , diceva un dotto spagnuolo , un Uomo sennato di Corte , le cui principali Massime non manchiamo di registrar sovente in queste Memorie , acciò il giovine lettore ne possa trarre a tempo un' utile lezione.

(b) Il Gran Contestabile aveva il comando delle Milizie , e dicea si anche *Gran Maresciallo* : il Gran Giustiziero era addetto ad amministrar giustizia a' Popoli nelle cause così civili che criminali ; poi quell' uffizio fu trasferito nella persona del Reggente della Vicaria : il Gran Camerlengo o Camerario avea cura del regio Patrimonio ; ed era come un *tesoriero* o *finanziere* : il Gran Protonotario facea l' ufficio di *Segretario reale* , leggendo avanti il Re i memoriali e petizioni , creando i Notari , i Giudici , ec : il Gran Cancelliere ,

Meritò anche lode per le tante magnifiche Chiese ed altre fabbriche da lui erette in Palermo, e per le Fortificazioni quivi costrutte affin di tenère in freno i Mori dell' Africa. — Zeccò pure nell'anno 1140 il *ducato* di argento, del valore di otto *romanine*; e tre specie di *follari* di rame, ognuno de' quali valeva una romanina, ossia grana dodici e mezzo: le quali monete aveano da una parte la effigie del Re coll' epigrafe *Rogerius Comes*, e dall' altra l' immagine della Vergine col Bambino in seno, e l' iscrizione *Maria Mater Domini*. Esse furono adottate da' Monarchi successori, colla sola differenza dell' effigie e del nome.

Morì finalmente questo Re a' 26 febbrajo dell' anno 1154, restando superstite il quartogenito Guglielmo, il quale dichiarò crede, sebbene avesselo conosciuto poco idoneo al Governo; ma dispose nel suo testamento che, trovato costui realmente incapace a reggere la Monarchia, gli si fosse surrogato *Roberto di Bassavilla*, Conte di Loritello, e Gran Contestabile, suo nipote.

come un *Segretario di gabinetto*, autenticava i Rescritti del Principe, sugellava i regi Diplomi, ec: il Grand' Ammirante aveva il comando dell' armata navale: il Gran Siniscalco finalmente adempiva alle funzioni di Maestro di casa.

**GUGLIELMO 1.°**

*il Malo*

CAP. III.

# GUGLIELMO IL MALO.

SUCCEDUTO nella Monarchia *Guglielmo*, sebben fosse stato riconosciuto Re colla coronazione eseguita in tempo del padre, allorchè Ruggiero lo scelse a Collega del Regno, pure egli, temendo del Conte di Loritello, volle rinnovarne la cerimonia; ed, alla presenza di tutt' i Magnati, nel giorno di Pasqua del medesimo anno 1154, impugnò lo scettro, e cinse il capo colla gemmata corona (a).

(a) L'uso dello scettro è antichissimo, ed indica la *giustizia* che i Sovrani han da tenere in pugno per amministrarla a' sudditi, come dice *Bartolomeo Cassaneo* (part. 5, cons. 23). — Quello della corona rimonta pure a tempi assai remoti, quantunque *Scipione Mazzella* sia di contraria opinione, ed alla pag. 498 così dica: «Quanto poi alla Corona reale secondo l' uso de' tempi nostri, gli antichi non se ne servivano punto; ma in cambio di corona, aveano i Re lo Scettro, il Seggio, il Manto tessuto di porpora e d' oro, e portavano in capo il Diadema, ch' era una fascia di tela, bianca, con la quale si cingeva la testa de' Re, per invenzione, cred' io, degli Egizj, e degli Ebrei; i quali, costumando d' ungere i Re loro su le tempia, gli avvolgeano un velo attorno, acciocchè l' Unto sagro non

Dichiaravasi intanto a lui nemica la Santa Sede, a cagione de' suoi rilasciati costumi (a): poichè egli, come la maggior parte de' figli, al dire di *Omero*, il solo potere, e niente affatto di saggezza aveva ereditato dal padre (b). Quindi mandato egli avendo Ambasciadori al Pontefice *Adriano IV.°*, per chiedergli l' Investitura che dall' Antecessore *Anastagio* eragli stata negata, non ne ottenne l'intento, nè la benchè minima buona speranza. Essendosi allora portato in Salerno, il Papa, per mostrargli cortesia e raddolcire in lui l' amaro di quel rifiuto, gli mandò incontro a riceverlo il Cardinal *Arrigo*, suo Legato; ma Guglielmo non volle dargli udienza, ed ordinò che si fosse tosto ritirato,

se ne levasse. » — Ma egli va errato, poichè, oltre di essersi essa adoperata dagli antichi, come presso *Tito Livio* (lib. 20) ne troviamo adornato il Re *Massenissa* da *Scipione*, ed oltre che nella Scrittura sacra leggiamo di *Davide*, il quale al Re degli Ammoniti la tolse, e sul capo egli se la pose, *Dione Cassio* (lib. 6) narra che lo Imperadore *Claudio*, stando in Napoli, *auream coronam induit*: non facendone uso gli antichi Imperadori romani, per l' odio che portavano alla memoria de' primi Re che dal Popolo vennero espulsi. — Distinguevansi esse in *imperiali*, e *regie*: quelle erano chiuse al di sopra, queste erano aperte, ed in origine avean forma di un semplice cerchio, mentre quelle co' *raggi* appartenevano a' Numi, al dir del *Seldeno* (part. 1, cap. 8, n. 2). Il nominato Mazzella, ed *Andrea Giuseppe Gizio* (pag. 35) vogliono che *Carlo I.° d' Angiò* avesse adoperata la corona imperiale.

(a) . . . *patriæ solum potestatis, non etiam virtutis hæres.* — Ugon Falcando, hist. de Siciliæ calamitatibus, pag. 642.

(b) Παῦροι γάρ τοι παῖδες ὁμοῖοι πατρὶ τέλονται·
Οἱ πλέονες κακίους· παῦροι δέ τε πατρὸ ἀρείους.
Odissæ, II.

maggiormente perchè nelle lettere apostoliche a lui presentate, non gli si dava il titolo di *Re*, ma semplicemente quello di *Signore di Sicilia* (a).

La Corte di Roma sentì queste notizie non senza qualche dispiacere e turbamento. Ma il Re, crescendo sempre nel suo sdegno, tornato appena in Sicilia, spedì contro Roma il Vescovo di Catania, *Scettino*, suo Cancelliere e Governatore di Puglia, alla testa di forte esercito; e costui, invadendo gli Stati della Chiesa, occupò Ceperano, Banuco, ed altre terre che diede in fiamme, e recossi pure ad assediare Benevento, sebben non fosse giunto a prendere questa Città, per essere stato lasciato da gran parte delle sue milizie. Allora il Papa scagliò sopra di lui i fulmini della Scomunica, e sciolse dal giuramento di fedeltà i suoi sudditi (b).

Nè quì finivano le guerre mossegli dalla Corte di Roma. Il Papa Adriano si dette a fomentare il malcontento di tutt' i Baroni del Regno: istigò ed indusse Roberto di Bassavilla a collegarsi co' più potenti Signori della Puglia, per ritogliere a Guglielmo la Corona, mostrando al Conte che quella piuttosto a lui spettava, giusta le disposizioni testamen-

(a) . . . *recipere noluit, sed Romam redire precepit, eo quod in Literis apostolicis quas Regi portabat, Papa ipsum non Regem, sed Guillelmum Dominum Siciliæ nominabat.* — Rom. Salernitano, *ad annum 1155.*

(b) . . . *ita ut sententiam excommunicationis Dominus Papa in eum jacularetur.* Guglielmo Tirio, *lib. 18, cap. 2.*

tarie di Ruggiero. Invitò Roberto Principe di Capoa, che viveasi in Alemagna cacciatovi dalle armi de detto Ruggiero, a venire in Regno di unita ad *Andrea* Conte di Ripacandida, e ad altri Signori. E promettendo loro la sua protezione, li mosse contro il Monarca. Scrisse pure a *Federico I.°*, Imperadore di occidente che si trovava in Italia. Inviò Messi all' Imperadore di oriente, onde ciascuno colla forza delle armi si fosse recato ad impadronirsi de' suoi Stati. In somma scatenò sopra di lui tutto l' inferno de' nemici suoi. Onde il Conte di Loritello rapidamente s' impadronì di quasi tutta la Puglia, ed il Principe di Capoa, ed il Conte di Ripacandida, ed altri molti, favoriti dal Papa, entrarono con lui in Regno, ed occuparono Terra di Lavoro. — Ed ecco di sopraggiunta da Lombardia l' Imperadore *Federico Barbarossa*, il quale si sarebbe recato pur egli sopra Guglielmo, se non ne fosse stato stôlto da una peste, che gli fe' volger indietro il cammino. Ma l' Imperadore di Costantinopoli, odiando in Guglielmo il figlio di Ruggiero, si avvalse degl' inviti del Papa, e spediva gagliardi soccorsi a' sollevati di Puglia. Così spogliava di tutt' i beni il suo nemico, e riducevalo nella più trista e pericolosa condizione.

Solo Troja, e Melfi da quella parte, ed in Terra di Lavoro Napoli, Amalfi, e Salerno si mantenevano alla divozione di Guglielmo; ma ciò non ba

stava a calmare i timori e le sue agitazioni. Egli dunque inviò Messi al Papa, chiedendo riconciliarsi con lui, ed offrendogli in soddisfazione grosse somme di danaro, e tre Feudi presso Benevento, cioè Murone, Montefusco, e Paduli. Alla qual proposta il Papa, dimenticando le ostilità passate, spedì a tale oggetto in Salerno il Cardinale *Ubaldo*, per conchiudere que' Trattati di Pace. Ma tra coloro che affiancavano il Papa, trovandosi molti che pendevano pel lato del Barbarossa, essi dissuasero il Pontefice da que' sentimenti di Pace, col pretesto che l'Imperadore si sarebbe offeso di tal condotta, trovandosi egli già in procinto di recarsi ad invadere il Regno, per aderire a' suoi inviti. Quindi Adriano cedette a quelle rimostranze, e rifiutò le offerte di Guglielmo (a).

Altamente il Re sdegnato nel vedersi così deluso ed irriso, volse la mente a feroci disegni di vendetta. Perciò nell'anno appresso, che fu il 1156, ridotta in un sol Corpo tutta la gente che potè raccogliere in Sicilia, si pose in mare, e corse in Brindisi, dove scagliò tutta l' ira sua sopra que' Baroni che avean tenuta corrispondenza co' nemici suoi; e, quanti ne potè avere nelle mani, ei li punì,

(a) Disgraziata però (dice Seneca nel lib. 6.° de Benef. al cap. 30) è la condizion de' Principi, principalmente perchè tutto è nelle loro mani, fuorchè chi dica loro il vero . . . Nè ti maravigliare se mal capitano i loro affari; altro che male aspettar non devono, giacchè non han potuto sentir niente di vero.

— *Garruccio* — Napoli, ec; vol. I, 13.

mandandone molti alla forca, e sottomettendone altri a generi di morti le più vergognose. Il Conte di Loritello che quivi con diversi compagni stanziava, fu costretto a darsi con loro alla fuga; ed insieme si ritirarono in Benevento, presso il Papa. Allora Guglielmo si volgea contro Bari; e perchè quelli abitanti, ribellatisi a lui, avean distrutta la reale Fortezza, egli, invasato dal furore, spianò la Città dalle fondamenta (a). Indi con ugual calore portandosi sopra gli altri luoghi della Puglia, ne fece prosperamente la riconquista; dopo di che si mosse a dirittura contro Benevento.

I rigorosi mezzi da lui adoprati nel cingere quella Città di assedio, costrinsero il Papa e tutti coloro che vi si erano rifugiati, a sottomettersi, e ad offrire al nemico le stesse condizioni di Pace, che prima aveano rifiutate. Per tal modo si venne ad una riconciliazione: e riunita l' una e l'altra parte nella Chiesa di s. Marciano, presso il Calore, dove essersi letti e firmati i Capitoli di quell' Accordo, Guglielmo prestò al Papa il solito omaggio di fedeltà. E questi con uno stendardo l' investì della Sicilia, con un altro della Puglia, e col terzo del Principato di Capoa (b); aggiungendo anche a tale investitura quella della Marca di Fermo, quantunque avesse accresciuto il Censo a mille schifati,

(a) Romualdo Salernitano, *ad annum 1156.*

(b) Rom. Sal. *loc. cit.* — Fu costui uno de' Messi regi spedito a favore di quella Concordia.

cioè seicento pel Regno, e quattrocento per la Marca (a). Ma in tali Capitoli, oltre che vennero indotte delle condizioni che derogavano alla dignità apostolica, ed alla libertà ecclesiastica (b), il Pontefice mancò di comprendervi quei Baroni, che si erano a Guglielmo ribellati: e ciò fu cagione che, in tempo de' *Svevi*, nuove discordie insorgessero nel Regno; onde il Baronio cerca scusare il Pontefice di quella svista, col dire «come mai avrebbe potuto liberare gli altri quello stesso Adriano, che appena potè salvare sè stesso ed i suoi (c)?» — In questo tempo una parte de' Baroni congiurati metteasi in salvo, per la mediazione del Papa: quindi Roberto di Loritello, Andrea di Ripacandida, ed altri varî di loro poterono ritirarsi liberi in Lombardia; ma il Principe di Capoa che, sentendo le angustie in cui Benevento era caduta, fuggiva da Guglielmo, nel traversare esso il Garigliano, fu arrestato dal Conte di Fondi *Riccardo dell' Aquila*, suo amico, il quale cercava essere assoluto dalla nota di ribellione; e venne tradotto nelle mani del Monarca.

(a) *Et Censum sexcentorum schifatorum de Apulia et Calabria, quadrigentorum de Marchia.* Baronio, *ad ann. 1151.*

(b) Quattro erano gli accennati Articoli, cioè *De Electionibus*, *De Legationibus*, *De Appellationibus*, et *De Conciliis*, i quali si trovano trascritti presso il Baronio.

(c) *At, quomodo potuit Adrianus liberasse alios, qui non seipsum, nec suos liberare potuit; nisi conditionibus indignis valde susceptis, quas nullus hactenus Pontifex a quibusvis implacabilibus Romanæ Ecclesiæ hostibus suscepisset tanta jactura Ecclesiasticæ Libertatis?*

Rientrato nei suoi dominî Guglielmo, e presa nuova forza, s' incamminò contro l' Imperadore di Costantinopoli: e disfatta la sua armata sotto Brindisi, spedì una numerosa flotta col suo Ammirato *Stefano* in Grecia, dove gli diede tanto travaglio, che quei dovette venire a chiedergli una tregua di tre anni. Nello stesso tempo per vendicarsi del Barbarossa, prese a difendere e spalleggiare il Papa Adriano, e poi *Alessandro III.°*, ambi da Federico perseguitati, a causa che niuno de' due volle permettergli il ripudio della prima moglie, ed accordargli che avesse potuto contrarre matrimonio con altra; leggendosi presso il Salernitano ed altri Scrittori i non pochi ajuti e l' assistenza con cui Guglielmo corrispose a' detti Pontefici ne' loro più duri travagli.

Essendo così andate le cose, a Guglielmo non avrebbero più dovuto restare nemici, nè accadere nuove sciagure nello Stato: ma si alzava da' visceri suoi uno de' più potenti Ministri ad involgerlo in durissime traversie e pericoli.

Viveva in tempo del Re Ruggiero un certo *Majone* di Bari, uomo uscito da oscurissimo rango, e d' indole iniqua e scellerata, il quale, secondato da' favori della Fortuna più di quanto un uomo di merito potrebbe lusingarsi ed ottenere (a), era

(a) « Tutta la difficoltà di salire » osserva l' autore del *Criticon* « è al primo grado, perchè il *Favore*, primo Ministro é Confidente

A. di Lorenzo dis. Lit. Pensa.

MALONE DI BARI

giunto a farsi dichiarar Notajo, e poi Gran Cancelliero di Corte. Guadagnatosi il favore di Guglielmo, quest' uomo, dopo la morte di Ruggiero, si era sollevato ad occupare i primi Posti, a disporre della Cassa del Regno, a dominare la volontà dello stesso Sovrano. Non eseguivasi affare in Corte, che non fosse passato per le mani del Majone: esso era il tutto, e di lui bisognava servirsi per ottenere qualche favore dal Monarca. Majone era il *Primo Ministro* di Guglielmo, e suo *Grande Ammirato*, o piuttosto il *Magnus Admiratorum Admiratus*, come venne chiamato ne' Capitoli della Pace di sopra espressa.

Tanti beneficî, sì grandi pruove di affetto e di benevolenza svegliarono nel perfido Ministro l' idea dell' ingratitudine e del tradimento (a). Non pago di

della *Fortuna*, il tiene sempre occupato. Questo Ministro porge ad alcuno la mano, per ajutargli a salire, ma giammai ad alcun Uomo dabene, ovvero ad altro meritevole. Sceglie sempre il peggiore: quando vede qualche ignorante, il chiama, e lascia aspettar mille Savj: e quantunque tutti ne mormorino e 'l riprendano, tutto è invano, poichè senza punto turbarsi, sente quanto dire gli si può. Lungi un miglio vede un Calunniatore, ma le persone dabbene, mai: parendogli che queste le sue stravaganze osservino e le pazzie, o che delle sue chimere prendano orrore.» *Evertisque lonos*, dice il Poeta, *erigis imbrobos - Fortuna! immeritos auget honoribus - Fortuna, innocuos cladibus afficit; - Quid dignis adimit, transfert ad impios.*

(a) Il Duca di Biron, per essere stato eccessivamente gratificato dal suo Re, non gli corrispose per altra via, che col tradimento. Onde il *Malherba*, parafrasando un passo di Seneca, nell' ep. 7, così si esprime: « Non mai siam più ingrati che quando il piacere fatto

far riguardare il Re, colla tirannia della sua amministrazione sopra i sudditi, quale istrumento della comune miseria, egli tentò di farlo decadere dal trono, e d'impadronirsi del Regno.

A tale uopo, per dare i primi passi all' iniqua intrapresa, egli avvaleasi dell' intrinsechezza che teneva con *Giovanni*, Cardinale di Napoli, mandando in Roma, col mezzo di costui, grosse somme di danaro, onde trarre il Papa Alessandro a dichiarar Guglielmo incapace di regnare, ed a scegliere piuttosto lui medesimo per Monarca. Questa strada gli veniva fallita, attesa l' amicizia che il Papa avea stretta con Guglielmo; allora egli si decideva a più risoluto partito.

In conseguenza di ciò, e per riuscire più facilmente nel disegno di togliere la vita al Sovrano, egli si adoperò di guadagnare un tal *Ugo*, Vescovo di Parigi, il quale era un soggetto di spirito pron-

ne sopravvanza i modi che abbiamo per corrispondere; perchè, vergognandoci di non rendere, nè soddisfar potendo a tanto debito in altro modo, far lo vorremmo con quello della morte di coloro, ai quali siamo obbligati. » — Perlocchè, volendo noi beneficare, bisognerebbe adottar per massima di non farlo, che pareamente e spesso, e ciò per tenère gli uomini sempre a sè dipendenti nel desiderio e nella speranza di nuove grazie, e non metterli nella circostanza di retribuirci coll' ingratitudine, non avendo essi più che sperare da noi: poichè, cessato il bisogno, cessa pure la venerazione e la stima. Il libro, dopo letto, è posto da banda; e, come dice un politico, dopo bevuto, voltasi il dorso alla fontana. Così accadde alle vecchie galee mostrate a *Temistocle* da suo padre nel Porto, le quali, avendo finito il loro ufficio, non venivano più curate da alcuno.

to e facile ad ogn'intrapresa. Recatosi dunque a costui, gli fece accortemente intender e che, togliendo di vita un Sovrano inutile ed insufficiente, avrebbero reso un gran servizio allo Stato, nel medesimo tempo che, presa essi la Reggenza e la tutela de'figliuoli del Re, fino alla loro età capace a dominare, si sarebbero immortalati presso tutte le nazioni e nella Storia. Ugo, che non avea conosciuta la perfidia del Ministro, ma che pur si sentiva allettato da quella maledetta foja di comandare, firmò il piano della congiura; e stabilirono insieme di cominciar prima a levarsi davanti i soggetti che nel Regno vi si erano resi più forti e più temuti.

Majone dunque, recatosi all' orecchio del suo benefattore, insinuavagli neri sospetti contro Roberto di Bassavilla, assicurando che costui segretamente stava maneggiandosi per involargli la Corona. Guglielmo vi prestò fede; ed il Conte di Loritello venne di nuovo odiato e temuto in Corte. Riuscito in questo, si volse a far lo stesso contro Simone, figliuol bastardo di Ruggiero, dipingendolo anche come un rivoluzionario, un libertino; talchè fece togliergli il Principato di Taranto, e lo ridusse in fine a morirsene in una prigione, sotto l'accusa di fellonia. Similmente trattando i due figliuoli del Duca di Puglia Ruggiero, cioè Guglielmo e Tancredi, i quali erano in Corte educati sotto lo zio Guglielmo, addossò loro tante calunnie e persecuzio-

ni, che gl' infelici dovettero rifugiarsi in Atene, dove il primo vi finì la vita, ed il secondo non ne fu richiamato che, dopo la morte del Re, da *Guglielmo II.°* Ugual destino subì la Contessa di Catanzaro, Costanza, figlia naturale del Re Ruggiero, essendo stata la misera condannata colla madre a terminare i giorni in un carcere, anche sotto la taccia di ribellione. Fece inoltre cavare gli occhi ad *Eberardo*, Conte di Squillace; ed assoggettò altri a mille tormenti e tirannie: onde tante malvagità lo resero in breve l' oggetto dell' odio comune.

Si unirono perciò molte persone, e di concerto recaronsi in Corte, rappresentando al Sovrano la perfidia del Ministro, e la sconsigliatezza in cui si era di lasciarlo fare a suo talento. Ma le loro verità, sebbene addolcite dalla modestia e dal rispetto, servirono piuttosto a disgustare il soggiogato animo del Monarca (a). — Allora vi furono di quel-

(a) « Dopo essersi tenuti più Consigli » dice l' autore del Criticon « sopra il modo di richiamar nel mondo la *Verità*, di dove sbandita l' avevan per mettervi in sua vece la *Menzogna*, fu deliberato di raddolcirla a forza di zucchero, per torle la innata amarezza; indi, per il suo discaro odor temperare, condirla con ambra, e darla a bere agli uomini in una tazza o bicchier d' oro, e non di vetro, acciò non la vedessero, dicendo loro essere squisita bevanda venuta di lungi, senza paragone più preziosa della Ciccolata, e del Caffè, e del Sorbetto. - Fu cominciato da' Capi, affinchè a loro esempio ciascun ne bevesse; ma perchè essi hanno l' odorato assai fino, lungi un miglio sentiron l' amaro di simil bevanda; sicchè cominciarono a sentir male al cuore, ed a sforzarsi di vomitare . . . »

li, i quali credettero necessario alla comun quiete e sicurezza togliere dal mondo il vil plebeo (a), l' iniquo Favorito; e si designò la sua morte. — Il congresso de' congiurati si tenne in Puglia: v' intervenne *Gionata*, Conte di Conza; *Riccardo*, Conte di Fondi; *Ruggiero*, Conte della Cerra; *Gilberto*, parente della Regina e Conte di Gravina; e *Mario Borrello* di Salerno, uomo di grande ingegno e dottrina.

Intanto nacque contesa e stizza tra Majone ed Ugo, intorno a chi de' due avesse dovuto assumere il carico, spento il Re, dell' amministrazione dello Stato: ed ognuno di loro pretendeva averne la parte più utile. Ugo, il quale allora presiedeva alla Chiesa di Palermo, si era fisso in mente di

(a) « Fu questo Majone di nazion pugliese, e nacque nella Città di Bari di plebea famiglia, perchè suo padre facea l' oliadolo, e per la Città di Bari andava vendendo l' olio. Costui fu tirato su da Guglielmo, e di notaio ch' egli era di corte lo fece cancelliero, e finalmente lo fece grand' ammiraglio del Regno: ed entrato in ricchezze grandissime, era amato dal re più che tutti gli altri principi di Sicilia. Ond' egli, usando malamente l' amor del re e le ricchezze acquistate, si diede in preda alla licenzia della vita, e non lasciava indietro specie alcuna di crudeltà e di violenza ch' ei non l' usasse. Egli era d' ingegno acutissimo e pronto ad ogni impresa; ed aveva una lingua non punto dissimile dall' ingegno; ed aveva un' arte maravigliosa nel simulare e nel dissimulare le cose, ch' egli voleva; e questo faceva con tanta facilità, ch' e' non si poteva conoscere quando fingeva o diceva da vero. Era inchinatissimo, anzi precipitoso nelle cose veneree, e gli pareva acquistar grandissima gloria in questo . . . e tanto più gli pareva d' essere illustre, quanto più aveva donne o donzelle onorate e nobili, ed avessele in qualsivoglia modo. » — *Tomm. Fazello, siciliano; St. di Sicilia, t. 6, pag. 112.*

stendere la sua ambizione fino al trono (a): le parole andarono avanti, gli animi si riscaldarono, e Majone, voltosi al Prelato, gli fe' sentire che, avendo meglio riflettuto sulla difficoltà di poter uccidere il Sovrano, avea cambiato di pensiere; l'Arcivescovo non prestò credito a quelle parole, ma pur rispose dicendo ch' egli approvava la sua deliberazione. E così ruppero il legame della congiura. — Dopo ciò, il Favorito si dette a molestare e perseguitare il suo nemico, facendosi in ciò servire la gran protezione che anche la Regina gli prodigava, e la familiarità che avea seco; familiarità che da non pochi venivagli attribuita a colpevole attaccamento. Ugo giurò di ammazzare lo Ammiraglio; nè l' Ammiraglio formava sopra Ugo pensiero diverso.

In quel tempo la Calabria, veduti i tumulti della Puglia, s' era data pur essa alla rivolta: e Majone, a frenare i sollevati, avea quivi spedito un certo tal *Matteo Bonello*, Nobile siciliano al quale egli avea promessa in moglie una propria figlia. Ma questo Bonello, essendosi invaghito di una figliuola bastarda del Re Ruggiero, la quale era sposata al Conte Ugo Molisino, non aggradiva più le nozze propostegli dal Majone. Contuttociò recavasi

(a) *HUgo Archiepiscopus, qui tunc Panormitanæ præerat Ecclesiæ, prudens, providus, summæque vir industriæ, et ad quaslibet machinationes aptissimus; cæterum elati quidem erat animi, gloriæ cupidus, libidinique deserviens.* — Ugone Falcando, p. 262.

in Calabria: ed essendosi quivi fatto vincere dalle dimostrazioni di *Ruggiero Martorano*, ch' era uno tra i più potenti sollevati del luogo; e soggiogato dalle sinistre voci che da per tutto si alzavano sul conto del Ministro, egli si unì a' malcontenti, ed acondiscese di trucidare quel mostro. — Avuta di ciò notizia, Majone in cuor suo meditò di vendicarsi: ma più calda passione traevalo ad estinguere prima l'Arcivescovo; e la via del veleno non riuscivagli, per la sospettosa sorveglianza del Prelato. Volle il caso che costui s'infermasse; il Ministro si facea di continuo vedere intorno al suo letto; e quelle cure officiose celavano il tradimento el delitto. — Il Bonello tornava intanto da Calabria, e fermavasi nel Castel di Termini, luogo posto a ventiquattro miglia distante da Palermo, ove da un suo confidente gli veniva comunicata la trista intenzione che contro di lui l' Ammiraglio covava: allora Matteo apriva una segreta corrispondenza con Ugo, sapendolo già inimicato col Majone. —

Il Ministro tolse seco una quantità possente di cicuta, e si presentò di nuovo all' ammalato, tentando farcela ingojare, come santa e portentosa medicina. Erano già tre ore della sera; ed avendo Ugo rifiutata l'offerta, l' Ammiraglio si disponeva omai a ritirarsi. L' Arcivescovo spedì sollecito messo al Bonello, che si era introdotto in Palermo, avvertendolo essere quello il momento opportuno a

scagliare il colpo. Matteo si pose in agguato con molte persone ed armi sotto una strada coperta che congiungeva il Palazzo dell' Arcivescovo con quello del Re. Accompagnava l' Ammiraglio il Vescovo di Messina. *Matteo da Salerno*, notajo, e 'l suo cameriere *Adenolfo* uscirono davanti a lui, e lo avvertirono del pericolo: allora il Bonello si precipitò sulla vittima designata, e ferendolo a morte collo stile « Oh traditore! » gli disse « ecco qui quello che tu vai cercando; ma vengo a por fine alle tue scelleratezze, ed a spegnere con un sol colpo in te il nome di Ammiraglio e l' adultero del Sovrano. » — Il suo corpo venne dalla plebe trascinato per le strade di Palermo, e pelatagli la barba, gli si usarono mille altre villanie.

Tra gli oggetti di sua casa fu trovato il diadema, lo scettro, ed altre insegne reali, ch' ei già si avea preparate, nella speranza di riuscire in quella impresa. Quantunque però le ribalde azioni di tal Ministro, e le sue trame contro la Corona fossero state patentemente scoperte, il Re che si era lasciato abbacinare da tanta ipocrisia, non potè sentire la vergognosa sua morte, e non pensare a vendicarla. Matteo Bonello divenne, più di tutti, scopo all' odio del Sovrano; e ben, coll' altero portamento loro, si davan vanto di quella vittoria gli aderenti dell' ucciso, i quali giungevano fino ad insultare colui. — Matteo dunque, temendo della vi-

ta, e, per procurare la propria salvezza, fece partito con *Matteo da S. Lucia*, suo consobrino, con Simone, figlio bastardo del Re Ruggiero, con Tancredi, figlio del Duca Ruggiero, e con altri Signori di Sicilia, i quali tutti aveano sofferto tirannie e persecuzioni dal Re Guglielmo: ed insieme decisero di mettere il Re sotto forte custodia, e di eliggere per Monarca del Regno il suo figlio *Ruggiero*.

In fatti, essendo riusciti a sedurre un tal *Gaverreto* che da *Malgerio*, Capitano del Palazzo, si teneva alla custodia de' Baroni fatti dal Re prigionieri, essi unironsi a costoro, ed assalirono furiosamente il Sovrano nella Regia. — Guglielmo stava occupato a parlare col vice-ammiraglio *Arrigo Aristippo*, arcidiacono di Catania: vedendo gente armata venire con piglio feroce sopra di lui, si alzò per difendersi o fuggire. Non vi fu chi avesse ardito prestare ajuto al Monarca: impadronitisi i congiurati della sua persona, lo chiusero in orrido carcere, e confinarono in altro sicuro luogo la moglie ed i figliuoli. Quindi tolsero in mezzo a loro il primogenito *Ruggiero*, e menandolo per la Città in trionfo, lo acclamarono pubblicamente per Monarca e Re di Sicilia (a).

Questa violenza praticata sulla persona del Re, mosse il risentimento di gran numero degli abitanti. Bonello, per essersi portato a fortificare il

(a) Rom. Sal. *ad annum 1161.*

suo Castel di Mistretta, non si era trovato a tempo da far parte in quell' impresa; ed i congiurati avea dovuto affrettarne il momento, perchè già il loro disegno si stava scoprendo. Il Popolo dunque attribuì quell' opera alla insolenza di sfaccendati e di ladroni: onde molti di loro cominciarono a tumultuare; e *Romualdo* Arcivescovo di Salerno, *Roberto* Vescovo di Messina, *Riccardo* Vescovo di Siracusa, *Giustino* Vescovo di Mazzara, ed altri molti distinti Personaggi, traendo profitto da quella favorevole disposizione del popolo, presero ad incitare gli animi ad armarsi e correre alla liberazione del Monarca. Lo che fu subito posto in opera, ed eseguito col massimo felice evento: così che i rivoltosi, sbigottiti, andarono a gittarsi a piè di Guglielmo, implorando il suo perdono, ed aprendogli le porte del Carcere. — Accadeva intanto che Ruggiero, già poco prima gridato Re con tanta sua soddisfazione per le strade di Palermo, all'orrendo strepito di armi affacciatosi ad una finestra della Reggia per conoscerne il motivo, riceveva nell' occhio un gravissimo colpo di freccia da *Dario*, cameriere; indottovi forse costui da segreta istigazione. E quantunque soccorso a tempo, e quasi libero dalla ferita, essendosi egli imbattuto nel padre che l' odiava a causa della seguìta acclamazione, questi gli diede un calcio sì gagliardo, che in pochi giorni il misero ne morì di spasimo e di dolore. —

Non tardò molto poi e Bonello, per ordine del Re, fu preso e gittato in profondo carcere, coll' essergli anche cavati gli occhi, e tagliatine i nervi sopra i talloni.

La spensieratezza con cui questo Monarca abbandonava gli affari dello Stato nelle mani del ribaldo Majone; la trista condizione in chè ridusse il popolo sotto le angarie di malvaggi Ministri; lo spirito di vendetta che lo invadeva e spingevalo alla distruzione di intere Città, allo sterminio di coloro che più odiava; l' omicidio causato in persona del figlio; l' ingorda avarizia che lo trasse a spogliare i sudditi de' loro argenti, in cambio di cui facea correre pel Regno una *moneta di cuojo*; queste e simili cause gli fecero contrarre un epiteto ignominioso nel pubblico: e perciò venne detto *Il Malo*. Conviene però dire che non siagli mancato il merito di valoroso Capitano, allorchè, tra le altre occasioni, egli nè die' pruova contro l'Imperadore di Costantinopoli, disfacendo le sue forze e sotto Brindisi, e in Negroponte. —

Egli ebbe per moglie *Margherita*, figlia di *Garzia Ramirez* Re di Navarra, e sorella del Re *Sancio* il giovine. Con questa procreò quattro figliuoli, il primo de' quali fu il nominato Ruggiero che egli spense col calcio; il secondo chiamossi *Roberto*, dichiarato Principe di Capoa dal padre, ed a lui anche premorto; il terzo fu *Guglielmo*, che poi

succedette nella Monarchia; l' ultimo diceasi *Arrigo* e questi ereditò il Principato di Capoa.

Cessò di vivere nell' anno 45.° dell' età sua, per una violente dissenteria, a' 15 di maggio del 1166, restando la moglie a tutrice de' due figli superstiti. — Il suo corpo venne sepolto nel Vescovado di Palermo; ma di quivi fu poi dal figlio traslocato nel famoso *Tempio di Monreale*, che costui eresse fuori Palermo.

A. di Lorenzo dis. Lit. Pensa.

# GUGLIELMO II.°

*detto il Buono*

CAP. IV.

# GUGLIELMO IL BUONO.

QUANTO odiati furono i costumi del morto Guglielmo, altrettanto venne applaudita la condotta di suo figlio *Guglielmo II.°*, che perciò meritossi il lusinghiero titolo di *Buono*. — Autrice e causa della sua saggia morale fu la Regina Margherita la quale, per questo lato, è da riguardarsi come donna saggia e prudente.

Rimasto erede della Corona Guglielmo II.°, in età di anni quattordici, la detta Regina convocò i Magnati ed i Vescovi di Sicilia, e lo fe' pubblicamente coronare, e riconoscere per Monarca successore del Regno; quindi si die' cura di farlo affiancare da probi Ministri, ed a tale uopo ne scrisse all'Arcivescovo di Roano, suo zio, acciò lo avesse provveduto di Soggetti i più adattati a fargli amministrare con buoni avvisi il Governo (a). Alla

(a) *Qui cum sapientibus graditur, sapiens erit; amicus stultorum, similes efficietur.* — Salom. ne' prov. al c. 13. — Bisogna trattar colle persone, dalle quali ci viene speranza di apprendere qualche — GARROCCIO — Napoli, ec; vol. I, 15.

quale opera si prestò volentieri l' Arcivescovo; e tra gli altri ottimi Personaggi che spedì al Monarca, vi fu *Pietro Blois*, uomo universale in virtù ed in dottrine (a), il quale lo assistè da maestro, quantunque per lo spazio di un solo anno, essendogli poi stato subito tolto da' Cortigiani, invidiosi della sua buona fortuna. — Con tali provvedimenti, il Re Guglielmo ridonò alla Sicilia ed alla Puglia intera quella floridezza e quella pace, che sotto il passato governo gli abitanti aveano miseramente perduta. E così poterono tornare in Regno tutti coloro, che per le arti nefande del Majone aveano dovuto abbandonarlo; tra i quali vi fu Tancredi, figlio del Duca Ruggiero, il quale da Atene si ri-

cosa di buono. La conversazione è l' unica scuola, che somministra l' utile della saggezza e della dottrina. Se persone fornite di prudenza, sono congregate in quella, l' utile diventa comune ad ogn' individuo: giacchè i dotti son pagati per gli applausi che traggono dalla virtù loro; e que' di minor talento per le cognizioni che acquistano ascoltando. « Quando i savj parlano » dice l' autore del Criticon « ne generano altri. La conversazione è la figlia del discorso, la madre del sapere, il respiro dell' anima, il commerzio de' cuori, il legame dell' amicizia, il nutrimento del contento, e l'occupazione degli assennati. »

(a) L' arte dovrebbe far dell' ingegno un Museo di bontà e di cognizioni, come la Natura che nell' uomo ha riunito in compendio l' Universo. Un ingegno così raro e perfetto si potrebbe allora paragonare all' albero di Plinio, che solo formava un orto intero, contenendo le frutta di ciascun albero; o alla statua di Ausonio, che nel volto di Bacco tenea racchiuso un non so chè di tutti gli altri Dei. Sì, di tale ingegno meritamente potremmo dire: . . . *spargantur in omnes — In te mixta fluunt, et quæ divisa beatos — Efficiunt, collecta tenes, etc.* Claudian.

tirò nella Contea di Lecce a lui dovutagli per retaggio materno.

La fama della buona indole e delle virtù di Guglielmo si sparse rapidamente per estese Provincie: onde più d' un estraneo Regnante bramò stringere con lui alleanza e parentela. Vi fu in particolare l'Imperadore di Costantinopoli, *Emmanuele Comneno*, il quale per mezzo di replicati messi mandògli ad offrire in consorte una sua figlia, unica erede dell' Impero; vi fu pure Federico Barbarossa, che similmente gli esibì la sua amicizia, ed una sua figliuola per moglie. Ma Guglielmo si sottrasse gentilmente dall' accettare l' offerta di questi due, essendo solo venuto a riconciliarsi col primo, e non avendo accolta la pace chiestagli dall' altro, per mantenersi attaccato al Papa Alessandro III.° Ed in tale opera si regolò con tanta buona maniera e prudenza, da non far sentire a niuno de' due l' amaro del rifiuto (a).

(a) Anche quando vogliam negare, dobbiam noi saperlo fare con arte e maniera, essendo ciò tanto essenziale e necessario, quanto lo è pure il doversi conoscere il modo di concedere. Vi sono de' *no*, che possono uguagliarsi a' più graditi *sì*; la dolcezza di un *no* serva a mitigar l' amaro del negato favore, e supplisca al difetto della grazia che si spera. Anche i benefici pèrdono il loro valore, quando con cattiva maniera si fanno. È questa una massima, che ci vien raccomandata da Seneca, dal Boccalini, e da altri prudenti Scrittori. — Tiberio, allorchè Roma lo invitò ad andare contro le ammutinate legioni pannoniche, non si oppos' egli all' invito con un *no* che avrebbe anzi fatto ribellar Roma contro di lui; ma temporeggiando e scusandosi col pretesto ora del cattivo tempo, ora degli affari, seppe nascondere l'

Svincolatosi così da quest'impegni, egli ad istanza del Papa, si volse a chiedere ad *Arrigo II.°*, Re d'Inghilterra, la sua figlia *Giovanna* per consorte; ed a tale oggetto vi spedì a parlarcene *Elia*, Vescovo di Troja, *Arnoldo* Vescovo di Capaccio, il regio Giustiziere *Florio* di Camerota, ed altri distinti Soggetti. Ed Arrigo, non facendo objezione alla dimanda, anzi accogliendola con molto buon gusto e premura, inviò al Re Guglielmo la sua figlia, facendola scôrtare da numerosa compagnia di Signori fino al Porto s. Egidio in Linguadoca, dove il Re normanno mandò, ad incontrarla e riceverla, l'Arcivescovo di Capoa *Alfano*, il Vescovo di Siracusa *Riccardo*, il Conte di Caserta *Roberto*, e molti altri Personaggi con venticinque galee. Giunta in Palermo la sposa, il Re le si volse con particolare stima ed affetto; e, fattala coronare Regina, assegnolle in dote, secondo il costume de' Normanni, un decoroso dotalizio in Feudi e Badie, come trovasi notato presso *Giov: Cristiano Lunig* (a).

Effettuitosi il detto matrimonio, Federico Imperadore non potè sentirlo senza forte disgusto; onde rinnovò le ostilità sue contro il Papa Alessandro, per nuocere al quale egli avea tentato trarre dalla parte sua il Re Guglielmo colla propostagli parentela. Lo cinse dunque di assedio in Roma (1167),

asprezza della negativa che si avea proposta. — *Tacito nel libro primo degli Annali.*

(a) *De Rebus Siciliæ Diplomaticis*, tom. 2, pag. 858.

e stringevalo da tutte le parti; ma il Re fu pronto a mandargli in soccorso due galee per la via del Tevere, e grosse somme di sterlinghi, acciò se ne fosse avvaluto per uscire dalla Città molestata. Però il Papa, stimando convenevole rimanersi in Roma, e non lasciare gli abitanti in tanta strettezza di cose, rimandò le galee co' suoi più sinceri ringraziamenti, e ritenne il solo danaro, che distribuì tosto a' soldati, affinchè avessero preso animo, e si fossero sostenuti nella difesa.

Uguale rispetto e cortesia adoprò Guglielmo verso lo stesso Papa, allorchè questi nell' anno 1177 volle recarsi in Venezia, per avervi un abboccamento col Barbarossa, e troncare le differenze che fino allora erano passate tra loro. In fatti fece allestire undici galee e due navi da trasporto, e mandolle in servizio del Pontefice, di unita a molte coppie di cavalli bianchi, con quanto altro poteva occorrergli di comodo e di lusso in quella spedizione; oltrecchè lo fece accompagnare dall' Arcivescovo di Salerno, Romualdo, da *Ruggiero*, Conte d' Atri, e da taluni altri, per maggior decoro della dignità pontificia. Così, succeduta tra le due parti la pace, Federico passò in Lombardia, dove lo seguirono e Alessandro III.°, e l' Arcivescovo di Salerno, e 'l Conte d' Atri, cooperandosi insieme presso lui a conchiudere anche la pace col Re normanno; per la mediazione de' quali Soggetti si die' bando ad

ogni vecchio rangore, e venne firmato l' istromento di Pace per mano del Cancelliero *Gonfredo*, colla data del mese di agosto, anno 1177.

A convalidare il seguìto accordo col Barbarossa, il Re Guglielmo avrebbe voluto stringere con lui parentela; ma non trovavasi di aver ricevuti figli e successori da sua moglie Giovanna. L' Arcivescovo di Palermo, cui egli avea comunicato il suo pensiero, faceagli premura di maritar *Costanza*, che fu sorella del Re Guglielmo I.°, ad *Arrigo*, figlio del Barbarossa, il quale ne avea tutto il calore. Ed il Re vi si decise volentieri, conchiudendo il matrimonio che venne solennizzato nella Chiesa di s. Ambrogio di Milano, nel dì 27 gennajo 1186, dove Costanza fu coronata Regina.

Andando le cose in tal modo, Guglielmo vedea con piacere assicurata la gloria della sua Corona. Si volse allora a voler ricuperare le terre perdute da suo padre: onde mosse le armi contro il Re di Marocco *Giuseppe*, e lo disfece; poi costrinse *Abdul Mumen* a restituirgli la Città di Africa in Barberia; finalmente si dette ad allestire una forte armata e navale e terrestre per mandarla ad invadere la Grecia. Ed essendo tutto all' ordine, ei pose alla testa della flotta il Conte di Lecce Tancredi, che fu poi Re di Sicilia; ed al comando delle truppe di terra destinò il Conte *Alduino* ed il Conte *Riccardo* dell' Acerra: colle quali forze i detti

Capitani giunsero a prendere le Città di Durazzo e di Tessalonica ; e forse avrebbero fatti ulteriori acquisti , se il greco Generale, violando la data fede ed i patti di tregua , non si fosse gittato a tradimento su di loro , col farli menar prigioni in Costantinopoli (a). Ma in tale inganno l' Imperadore *Isacio* non prendendo parte alcuna , rimandò liberi in Sicilia i detti campioni , e strinse poi con Guglielmo Trattati di pace.

Dopo questo il Re dedicossi interamente a procurare il ben essere del Regno, promulgandovi ottime Leggi, colle quali favoriva anche i Chierici, esentandoli da ogni giurisdizione laicale, come nella Costituzione *de Personis* col titolo *ubi Clericus in Maleficiis debeat conveniri, etc.* Nello stesso tempo pose tutta la sua cura ed interesse ad erigere Chiese e Monasterî , ed a corredare di pingui rendite que' luoghi , impiegando in dette opere gran

(a) « Il vincere da iniquo » dice un Autore « è piuttosto perdere che vincere. » — L' uomo giusto fa la guerra, ma colle regole prescritte dal dovere ; e la stessa galanteria è tante volte un' arme più efficace ad operar la disfatta dell'avversario , e la gloria e'l trionfo del vincitore. — Riferisce Tacito nel 2.° degli Annali, che *Tiberio* ricusò di fare avvelenare *Arminio* , il più odiato nemico de' Romani, alla offerta che glie ne fece un Principe de' Catti , rispondendo a lui che *i* Romani erano soliti *non fraude , neque occultis , sed palam hostes suos ulcisci.* — Di *Scipione* africano leggesi che, trovandosi egli in guerra contro i Cartaginesi , ed essendo stati questi sbattuti da una tempesta nello stesso campo di Scipione , quantunque poco prima violando i patti avessero predate alcune navi romane , richiesto dal Prefetto del mare *quid eis facere deberet ?* rispose *nihil tale , quales nobis Carthaginenses* ; e li lasciò sani e salvi.

parte de' tesori del Re Ruggiero, suo avo, ch' egli aveva scoperti. Tra le altre Chiese fu celebre quella di *Monreale* da lui destinata per deposito dei Monarchi Siciliani.

« Fuor di Palermo quattro miglia » dice il Summonte a proposito di questo sacro Edificio ( *tom.* 2, *pag.* 64 )« edificò uno splendidissimo Tempio, dal dentro tutto a mosaico lavorato, il quale è celebratissimo per tutto il Mondo, e lo dedicò alla Vergine gloriosa Madre di Dio. Vi fabbricò anche il Monistero, e lo diede a' Monaci di San Benedetto, dotandolo di grandissime Possessioni e Feudi. Per lo spesso andarvi del Re, vi furono allettate molte persone ad abitare, e divenne quel luogo a guisa d' un Castello, che in breve tempo si acquistò il nome di *Mon-Reale*, e per privilegio poi di Papa *Lucio III.*° fu fatta Città, e fu consacrato Arcivescovo l' Abbate di quel Monistero. »

Finalmente questo Re nel mese di Novembre del 1189 passava all' altra vita, nella età di anni trentasei, non lasciando di sè figliuoli, ed eredi. Fatti dunque convocare alla sua presenza i Magnati del Regno, ei dichiarò suo Successore Arrigo, figlio del Barbarossa e marito di Costanza : e dopo avergli fatto prestare il giuramento di fedeltà, morì, compianto da tutto il Popolo; e venne sepolto in Monreale.

A. di Lorenzo dis. Lit. Pensa

# TANCREDI

CAP. V.

# TANCREDI.

TRA i tanti Personaggi che da Guglielmo II.° vennero indotti a tributare omaggio di obbedienza al figlio dell'Imperadore tedesco, vi fu pure *Tancredi* Conte di Lecce, il quale era l' unico disdendente rimasto della real Casa normanna. Morto Guglielmo, e succedutogli Arrigo per la nomina già fattane dal Re in vita, tanto il detto Tancredi, che molti altri i quali non amavano riconoscere un Monarca straniero, incominciarono ad alzare voci tumultuose, ed a trarre nel loro partito i Siciliani. — *Matteo*, Gran Cancelliere della Corona, erasi posto a capo di costoro, e vigorosamente sostenea le ragioni del Conte; ma *Gualtieri*, Arcivescovo di Palermo, il quale teneva stretta amicizia con Arrigo, si batteva per la parte contraria.

Occupava la Santa Sede il Papa *Clemente III.°*

Disgustato costui col Barbarossa, non potea soffrire vederne sul trono il figliuolo, e così poi dappresso a' suoi dominî. Per la qual cosa, avvalendosi de' forti mezzi che l' autorità sua gli prestava, rese potente la fazione del Cancelliere; talchè, essendosi fatto venire il Conte da Lecce, questi fu subito e solennemente coronato Re di Sicilia in Palermo.

Messo appena piede sul trono, il Re Tancredi cercò consolidarsi in quel posto, adoprando tutte le vie che credeva più opportune a farlo in ciò riuscire. Ed avendo in consorte *Sibilla* (a), sorella di Riccardo Conte di Acerra, non si ristette egli dall' impegnare quest' uomo, ch' era assai forte e per politica e per alleanza, a guadagnare alla sua divozione tutt' i primi Soggetti di Terra di Lavoro e della Provincia di Salerno, cui facea pervenire pingui somme di danaro (b). Così cresceva ognor più nel potere: ma due sole persone arrestavano i progressi suoi, cioè *Ruggiero* Conte di Andria, e *Riccardo* Conte di Celano, i quali si erano dichiarati apertamente per la Regina Costanza (c). Ruggiero, già Gran Giustiziero del Regno sotto il Re Guglielmo, teneva una somma autorità nella Puglia, nè soffriva piegare il capo innanzi ad uno, cui egli

(a) Fu costei figlia di *Ruggiero Sanseverino*, che discendeva da *Torgisio Normanno*, Conte di Sanseverino.
(b) Riccardo di San Germano, *ad annum 1189*.
(c) Anonimo Cassinese, *ad annum 1190*.

volea reputarsi per tutt' i lati superiore (a). Quindi scrisse ad Arrigo in Germania, sollecitandolo a portarsi subito in Regno, affinchè Tancredi non vi avesse presa forza maggiore: intanto Arrigo tardava a venire; ed il Conte dell' Acerra, vendicando le offese del cognato, sottoponea Capoa, Aversa, e quei luoghi in Terra di Lavoro, che gli si erano dichiarati nemini. Ed avendo in seguito spedito in Puglia un forte esercito capitanato da *Arrigo Testa*, per contrastare a' Tedeschi il passaggio in Terra di Lavoro, il Re Arrigo trovò in lui un forte ostacolo ed impedimento: talchè, colpiti i suoi soldati dalla calda stagione in Puglia, e soffrendo gravi danni e molte perdite pe' disagi della guerra, vennero costretti a ritirarsi in Germania, non avendo alzato le armi che solo nel distruggere Corneto, castello dell' Abate di Venosa, il quale seguiva le parti di Tancredi.

Lasciava le nostre Provincie l' esercito di Arrigo; e tutt' i suoi aderenti si perdeano di coraggio: ma non perciò trascurava il Conte di Andria di tentare gli ultimi sforzi contro i nemici; ed arma-

(a) Riccardo di San Germano, *ad annum 1190.* — Se l' uomo, dicea *Luciano*, avesse una picciola finestra nello stomaco, scoprirebbe certamente ciò che sta nel suo cuore. « Da questo nasce » trovasi scritto nella vita del Cardinale *Ximenes* « niuno trovar termine alla vastità della sua, benchè debole, capacità. Ognuno stimasi degno di qualsisia ufficio; e quantunque abbiane ricevuto uno eguale anzi maggiore alla sua abilità, stimasi nondimeno offeso, come tacciato di poca attività. »

va fresca gente, ed in Ascoli facea preparativi onde mettersi di nuovo in campagna. Allora il Conte dell' Acerra corse ad assediarlo nelle stesse mura di quella Città dove stava ben munito; nè avendolo potuto prendere colla forza, lo invitò proditoriamente ad un accordo di pace, m ostrando fare i suoi interessi: e così, avutolo nelle mani, con molta spietataggine lo fe' morire (a).— Quindi, arresa Capoa e poi Aversa, con ugual prospera fortuna si portò cogli altri luoghi del Regno.

Ottenuto così Tancredi il pieno dominio dello Stato, pensò stabilirne la durata con forti appoggi; ed a tale oggetto sposò il suo primogenito *Ruggiero* con *Urania*, figlia dell' Imperadore di Costantinopoli Isacio, facendo solennemente celebrar quelle nozze in Brindisi, dov' erasi recato ad incontrar la sposa novella; ed in tale occasione fece pur quivi dichiarar Monarca questo suo figliuolo, che da ciò si disse *Ruggiero II.°* E per allora nominollo

(a) *Id. loc. cit.* —Guardati da chi cerca entrare sotto il velo dell' interesse tuo: e sii certo che allora si pensa piuttosto d' incontrare il proprio. È questo un sopraffino stratagemma di politica, il quale serve, com' esca, a trarre nell' agguato l'altrui malaccortezza. Lo unico rimedio per non lasciarsi con questo mezzo ingannare, è lo star guardingo e sospettoso, e vieppiù ogniqualvolta vediamo certuni interessarsi al nostro utile, al nostro bene: *cave te, si non vis dolo decipi*, dice *Diogene*. Lamentavasi una persona col *Petrarca* di essere stato ingannato di dove non se 'l pensava: *dolo malo, unde non timui, circumventus sum.* Se ne avessi sospettato col guardartene, non saresti caduto in inganno: *si timuisses, deceptus non fuisses*, il Poeta gli rispose.

anche a Collega nel trono (a).

Queste cose erano di felice augurio per Tancredi. Ma intanto, morto Federico Barbarossa (1191), il suo figlio che gli succedè nell' Impero, portossi in Roma da Papa *Celestino III.°* di unita a Costanza, per esservi nominato egli Imperadore, ed Imperadrice la moglie. Ed avendo ciò ottenuto, quantunque non senza ripugnanza della Santa Sede che non approvava i feroci suoi armamenti, passò egli colle sue forze in Regno, sottomettendo a sè Rocca d' Arce di s. Germano, e Capoa, ed Aversa, e poi Salerno; donde non partì che per volgersi ad assediare anche Napoli. Lasciata perciò in Salerno sua moglie, egli si mosse contro la Città nostra: ma prima di lui, vi giungeva il cognato di Tancredi, risolutissimo e pronto ad opporgli la più gagliarda resistenza. E così accadde; mercechè l' esercito tedesco, oltre di avere incontrato un nemico duro e gagliardo, fu anche assalito da una nera peste, che in breve ne mandò migliaja all' altro mondo: onde Arrigo, per non lasciarvi anch' egli la pelle, dovè risolversi ad una precipitosa ritirata ed uscire dal Regno. Ciò non ostante, lasciò presidiata Capoa da *Moscancervello*, e la Rocca d' Arce da *Diopuldo*, e l' Isola di Sora da *Corrado di Marlei*, suoi Capitani; e portò seco in ostaggio l' Abate di Montecasino, rimanendo in custodia al Conte di Spole-

(a) *Id. ad annum 1191.*

to *Gregorio*, fratello dello stesso Abate, ed altri di s. Germano a' nominati suoi duci.

Aveva egli rimasta sua moglie in Salerno, come si è detto. Gli abitanti, propensi al partito di Tancredi, mandarono prigioniera l' Imperadrice al detto Re in Sicilia; ma Tancredi pel rispetto che professava a Costanza, come a sua zia, l' accolse con tutt' i riguardi ed onori che a lei si potevano tributare; e, carica di doni e di distinzioni, la rinviò al marito in Germania (a). Ugual cortesia però non usava il Conte di Acerra a' Presidî lasciati da Arrigo; poichè, uscendo ferocemente da Napoli colle sue squadre, ritolse Capoa a Moscancervello, e prese Aversa, e ridusse all' antica sommessione tutti gli altri luoghi di Terra di Lavoro: quindi si recò sopra Montecasino, dove cercava indurre *Adenolfo di Caserta*, decano di quel Monastero, a non obbedire ad altro Sovrano che al solo Re Tancredi; ma indarno vi si adoperò, mentre Adenolfo non volle mettere a rischio il suo Abate che trovavasi in ostaggio nella Germania, ed il fratello presso il Duca di Spoleto. Onde il Conte, partitosi da' religiosi, prese s. Germano, e poi ridusse il Conte di Molise, e costrinse Riccardo Conte di Fondi ad allontanarsi dal Regno, perchè vi avea comprato Sessa e Teano dall' Imperadore. Intanto il Pontefice scomunicò Adenolfo, per non essersi voluto prestare

(a) *Id. loc. cit.*

all' obedienza del Re Tancredi ; ed interdisse il Monastero a lui sottoposto (a).

Ma questa scomunica ridondò in danno di Tancredi : poichè nell' anno seguente , cioè nel 1192 , Adenolfo fatta lega con Diopuldo , con Corrado di Marlei , e con altri affezionati di Arrigo , cominciò a molestare tutt' i luoghi posti intorno a s. Germano ; non tralasciando essi le continue sortite , sebbene fossero stati in più di un incontro battuti dal Conte dell' Acerra. Anzi crescevano ognora in ardire ed in forze, per causa che *Roffredo* , l' Abate di Montecasino , avendo fatto andare in Germania il suo fratello Gregorio , e quivi lasciatolo per ostaggio in sua vece , venne a rinforzare il partito degl' Imperiali con bastanti truppe ; e così unitamente menavano a sacco e fuoco molte terre in quelle adjacenze. Nè qui cessando i pericoli del Regno, nel venturo anno 1193 l' Imperadore vi mandò sopra un forte esercito comandato dal Conte *Bertoldo* , suo valoroso Generale , il quale, ricongiunte le forze di que' che pendevano per l' Imperadore, ed unitosi particolarmente a Riccardo già fugato dal Conte dell' Acerra , si gittò a saccheggiare Venafro, la Fortezza di Sestro , ed altri luoghi , condannandone gli abitanti alla più dura schiavitù , ed a mille specie di tormenti.

Allora il Re Tancredi si mosse da Sicilia ; e con

(a) *Id. loc. cit.*

grossa armata si avviò verso la Puglia; e quantunque sotto Montefusco ei si fosse incontrato nel Conte Bertoldo, non si venne però ad alcun fatto di armi tra loro; poichè il Conte che si conobbe inferiore di forze, sfuggì destramente l' attacco, e si volse al Contado di Molise, dove cinse di assedio Monterodone, che a Tancredi obbediva. Ma una pietra scagliatagli quivi sul cranio dalle mura nemiche, lo tolsero di vita; nè miglior fortuna vi ebbe il Moscancervello che gli succedette, essendo stato egli costretto a cedere le armi al Re normanno, il quale, tolte a' Tedeschi tutte le Piazze che vi aveano occupate, si ritirò poi, pieno di vittoria, in Sicilia (a).

Regnava una perfetta calma nello Stato; ma per Tancredi minacciava la tempesta della sciagura. La morte gli rapì il primogenito Ruggiero, e questa perdita lo immerse nel più profondo dolore; nè perchè avesse fatto coronare il secondogenito *Guglielmo III.°*, egli potè guarire dall' amara ferita, mentre tra non molto, e proprio nel febbrajo del 1194, morì anch' egli di tristezza e di cordoglio, lasciando di sua moglie Sibilla, oltre il nominato Guglielmo, due femmine ancora, cioè *Albinia*, e *Magonia*.

Questa sventura del Re Tancredi, e le altre che piombarono addosso a' suoi eredi, ne' quali venne

(a) *Id. ad annum 1193.*

estinta la linea della Casa normanna ed il loro dominio nel Regno, pare che venissero profetizzate dal Beato *Gioacchino*, Abate del celebre Monastero di s. Maria di Corazzo nella Calabria, in territorio di Scigliano, allorchè questo Abate inviò al detto Re una lettera in risposta alle minacce che que' gli faceva, di sterminare il suo Monastero, se non avesse abbandonato il partito di Arrigo (a).

Comunque però la cosa fosse andata, noi vedremo nel Capitolo seguente verificate le dette predizioni.

(a) D. Gregorio Lauro *( Mirabilium veritas defensa, cap. 32 )*, Abate Cisterciense del Monastero di s. Maria del Sagittario; e Daniello Papebrochio nel suo Santorale *( die 29 maji, ad beatum Joachimum, cap. 5 § 5 )* trascrivono questa Lettera. Ne registrano anche un' altra, di anteriore data, colla quale l' Abate anzidetto scriveva ad un amico in Messina, sul medesimo oggetto. Delle due, quest' ultima notata, dice così: *Accepi Literas tuas, ex quibus Tancredi Regis minas contra me, et contra Familiam meam intellexi. Sed præsidium Altissimi non modo servabit Cœnobium patriamque meam, sed omnia in bonum convertat.* SUSCITABIT AB AQUILONE POTENTIAM, ET RURSUM CONFRIGETUR CORNU SUPERBI. L'altra scritta a Tancredi è così espressa: *Perlegi minacem Epistolam Majestatis tuæ, cui nunquam officere volui, sed voluntatem Regis Regum Dei adimplevi. Hæc dicit Dominus:* EGREDIETUR RURSUS, UT IGNIS, INDIGNATIO MEA, ET SUCCENDETUR REX IMPIUS. CADET QUI SEDET IN AXE, ET OB DESPERATIONEM TABESCET. NATI EJUS STERILESCENT FERRO, ET OCULI IGNE PERDENTUR, UT PEREAT MEMORIA GENERATIONIS SUÆ. *Oro tamen incessanter, ut avertat Deus iram suam a Majestate tua, quam humillime, ut par est, revereor.*

— GARRUCCIO — Napoli, cc; vol. I, 17.

A. di Lorenzo dis. Lit. Pensa

# GUGLIELMO III.

CAP. VI.

# GUGLIELMO III.

Non appena morto Tancredi, ed acclamato in Sicilia il Re Guglielmo, ecco rapidamente staccarsi dalla Germania l' Imperadore Arrigo; e nel mese di giugno del 1194 metter piede nell' Italia, per ricuperare il Regno a sua moglie Costanza che, trovandosi incinta, a lento passo lo seguiva. In fatti Arrigo giungeva in Genova; e sua moglie era costretta a fermarsi nella Città di Jesi della Marca di Ancona, dove, a' 26 dicembre dello stesso anno, diede alla luce un figliuolo, il quale fu detto *Federico II.°*, in memoria dell'avo.

Sentendo appressare il nemico, Guglielmo adoprevasi con tutt' accortezza a fortificare i posti più bisognosi, e più esposti alle prime invasioni de' Tedeschi; ed egli stesso chiudevasi in Napoli, munendone opportunamente le mura, sì dal lato di terra, che da quello di mare.

Ebbe notizia l' Imperadore de' forti mezzi di cau-

tela e di difesa che Guglielmo prendeva nel Regno; e rammentandosi delle proprie passate disfatte, ebbe paura, e ricorse alla frode ed all' inganno. E quantunque avesse mandato verso Salerno una poderosa flotta, sotto il comando di *Bonifacio* Marchese di Monferrato; e ch' egli si fosse posto in terra col resto delle sue forze, entrando in Terra di Lavoro, pure artatamente non si diede a molestare que' luoghi per dove passava, nè corrispose da nemico alla resistenza che gli fece Capoa, Aversa, Napoli, e Città simili; anzi aprì de' Trattati con Guglielmo, fingendo volessi riconciliare con lui. Della quale strana condotta avrebbe dovuto senza dubbio il Re prendere sospetto, ed antivedere le sciagure, in cui la sua buona fede o piuttosto la sua sconsigliatezza lo immerse; poichè da nemici non è da attendersi azione che in fondo serbasse l' equità mostrata nella fronte (a). In fatti caduto essendo il misero nella rete, nè più in tempo nè in forze di svincolarsene, fu costretto a di-

(a) Colui che ha l' arte e la prudenza di antivedere, senza dubbio non si troverà mai complicato in perigliose faccende. La riflessione e l' antiveggenza servino insieme a spianare le difficoltà della vita, ed a proccurarcene il bene. — Se aspetti che sopraggiunga la tempesta, per pensare a mettere in salvo la nave, sta sicuro che farai naufragio: *postquam fluctus exuperat, inane est studium*, dice Seneca nell' ep. 72. Ti è duopo prevedere il pericolo, e premunirviti. È nella notte, ossia nella tranquillità della vita, proprio il tempo opportuno a vegliare pel domani; onde i greci chiamano εὐφροσύνη la notte, cioè a dire *prudenza*: ch' è assai più regolare il vegliare per una cosa da farsi, che esservi condannato per una già fatta.

videre col nemico il Regno, per non soggiacere a male maggiore: così Arrigo assunse il governo della Sicilia, ed a Guglielmo rimase il comando del resto. — L'Imperadore, entrato con solenne pompa in Palermo, vi fu dal popolo salutato Re di quell'Isola.

Allora egli, spiegando le unghie con più libertà per l'acquistato potere, si volse con Bonifacio sopra Salerno, in vendetta di aver quel popolo fatta prigioniera l'Imperadrice Costanza; nè perdonò agli abitanti, uomini e donne, facendo strage di quelli, e prostituendo queste alla sfrenata licenza de' suoi soldati. Nè usò riguardi alle Chiese, entrando da frenetico in s. Matteo, e trasportandone il tesoro; e così, nel tristo furore imbestialito, non lasciò la Città, pria di averla al suolo adeguata (a).

Troppo tardi Guglielmo si accorse dell'error suo e del pericolo che lo minacciava; onde a stenti riuscì a mettersi in salvo colla fuga nella Fortezza di Calatabellotta, dove si provvide di quanto facevagli d'uopo per resistere all'assedio il più lungo (b); e lo seguirono la sua madre Sibilla, e le sorelle sue, oltre molte altre persone che sentivano affetto per la famiglia normanna. Ma l'imperadore, facendo sempre uso delle inique sue arti, e coprendosi dietro l'ipocrita maschera della lealtà

(a) Ridolfo di Diceto, *in Imag. Histor. ad annum 1194.*
(b) Giovanni di Ceccano, *ad annum 1194.*

e dell' amicizia, indusse la Regina a prestar credito a' suoi giuramenti, co' quali l' assicurava che, se avessegli fatto cedere dal figlio la Fortezza notata, egli avrebbe a lei dato in permuta la Contea di Lecce, ed a Guglielmo il Principato di Taranto. Caduta nella trappola ancor la Regina, e trascinato seco il figlio pure, vittime sempre della trista semplicità loro (a), l' Imperadore in un pubblico Parlamento che tenne in Palermo, fe' sentire agli aderenti suoi per bocca di *Pietro* Conte di Celano, che una segreta orrenda congiura era in procinto di scoppiare contro la sua persona, e che perciò bisognava assicurarsi di coloro che aveano parte in quella trama. Con tale pretesto egli fece arrestare il Re Guglielmo, e la Regina sua madre, e le sorelle sue, e quelli stessi Baroni a' quali poco prima avea giurato di rispettar le persone, i beni, ed i privilegî loro; e similmente trattò l' Arcivescovo di Salerno, e molti Prelati di Ostuni e di Trani; e tutti unitamente li portò carichi di ca-

(a) *Habete simplicitatem columbæ*, inculca s. Girolamo, *ne cuiquam machinetis dolos; et astutiam serpentis, ne alios supplantetis insidiis:* « abbiate la semplicità della colomba, acciò non facciate ad altri inganno; ma badate ad essere anche accorti come il serpente, affinchè la vostra soverchia bontà e dabbenaggine non sia di sprone agli altri per farvi male. Conviene perciò avere della colomba insieme e del serpente: *estote prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbæ*, Matth. 10. In somma, l' accortezza dev' essere tanto spedita a prevenire il male, quanto l' astuzia lo è a procurarlo.

tene in Germania (a), ad eccezione della sola Urania, vedova di Roberto II.°, la quale egli diede in isposa a suo fratello *Filippo*, che poi gli succedè nell' Impero.

Menò pure seco ricchezze sì grandi, ch' è cosa appena credibile; avendole egli raccolte nel reale Palazzo di Palermo, ed in altri luoghi del Regno. Ed a questo proposito scrive *Arnoldo*, Abate di Lubecca (b) che, oltre il dovizioso tesoro di Ruggiero I.° e di Guglielmo II.° da lui carpito, egli coi vasi d' oro e d' argento, colle pietre preziose, e coi panni di rara seta giunse a portare più di centocinquanta some cariche nel suo paese.

Ma pria di partire dal Regno, sentendo non ancor soddisfatta la sua sete di vendetta, fece dissotterrare i cadaveri del Re Tancredi e del figlio Ruggiero II.°, suoi nemici, ed avendo loro strappata la Corona e le reali insegne, ch' egli diceva di aver essi illegitimamente usurpate, li fe' gittare in umile sepoltura. Ritirato poi in Alemagna, mandò di quivi il Vescovo di Vormanzia per suo Legato nel Regno, colla piena facoltà ed incarico di esercitarvi gli atti di qualsivoglia rigore sopra tutt' i luoghi che maggiormente gli aveano resistito: ed il Legato, adempiendo alla trista commessione ricevuta, spianò dalle fondamenta le muraglie di Capoa e di

(a) Riccardo di s. Germano, *ad annum 1194.* — Giovanni di Ceccano, *ad annum 1195, indict. 12.*

(b) *Id. ad annum 1197.*

Napoli; di quella Napoli che tanto bravamente si era difesa un tempo contro le armi di Annibale, e di Belisario, e di Totila, e di altri molti!.. Nè minore strazio usò Arrigo in persona del Conte dell'Acerra, da cui tante volte era stato battuto; poichè, tornato per la terza volta in Regno, ed avuto nelle mani il meschino, per la denunzia di un religioso al quale il profugo si era confidato, ei lo fe' trascinare a coda di cavallo pel fango di tutte le piazze di Capoa, e poi sospendere pe' piedi ad una forca; lasciandolo così penzolone per lo spazio di due giorni e mezzo, allorchè un tedesco, coll'idea di guadagnarsi grazia presso l'Imperadore, gli ligò un gran sasso al collo, ed in quei barbari tormenti lo ridusse a spirare (a). —

Tradotto in oscura prigione il Re Guglielmo, senza conforto, senza amici, derelitto da quelli che prima aveano corteggiata la sua buona fortuna (b), ei venne per ordine di Arrigo crudelmente abbacinato, e poi fatto morire; terminando così nella sua persona il *Regno de' Normanni*, i quali se lo aveano goduto per la durata di anni sessantaquattro, cioè dal 1130 per opera di Ruggiero I.°, fino

(a) *In Cronicon*, lib. 4, cap. 20.

(b) « Amici di tavola » dice l'autore del *Cronicon* « di carrozza, di commedia, di colazione, di ricreazione, buoni per un giorno di nozze o di spasso, e mentrechè dura la prosperità, ne troverai in abbondanza. All'ora del desinare son tovagliolini; ma nell'ora di farne qualche servigio, hanno sporche le mani. » *Tempora, si fuerint nubila, solus eris.*

al 1194 quando uscì di vita Guglielmo. — Nè vi fu speranza per Sibilla e per le sue figliuole che dalla dura schiavitù del carcere fossero liberate, quantunque Celestino III.° ne avesse di continuo fatta istanza all' Imperadore: e poterono esse ricuperare la libertà loro solo quando, morto Arrigo, e succedutogli nell' Impero il suo fratello Filippo, il nuovo Papa *Innocenzio III.°* fece fulminare scomuniche per mezzo de' suoi Legati contro quelli che le teneano prigioniere, ed interdire i luoghi dove le misere venivano mantenute in quella pena.

Resa dunque libera la Regina, si portò essa ad implorar dal Papa che si fosse cooperato a farle assegnare per sè e per le sue figlie la Contea di Lecce che spettavale per retaggio del marito, e 'l Principato di Taranto; ma Innocenzio, che aveva avuto in custodia Federico, figlio di Costanza, cercò sfuggire quell' impegno (a), e la consigliò a rivolgersi piuttosto in Francia al Re *Filippo II.°*, il quale avrebbe potuto, meglio che lui, soddisfarla in quella inchiesta. In fatti Sibilla non fu pigra a portarsi

(a) Gli uomini di esperienza e di giudizio cercano sottrarsi alle occasioni di venire a rottura, essendo cosa più facile scansare un dubio cimento, che uscirne con onore. Dice Seneca (*lib. 3 de Ira, c. 11*) che le contese co'superiori son da pazzo, cogli uguali son dubbiose, cogl' inferiori son vergognose. Onde il Comico chiama *pazzo* colui che volontariamente s'impegna in un' occasione, che avrebbe potuto egli sfuggire. — Ingiuriato ed offeso Demostene da un uomo insolente, lo lasciò senza curarsene, e disse: « io mi esporrei ad una contesa, in cui chi resta superiore è inferiore, e chi vince è vinto. »
— GARRUCCIO — Napoli, ec; vol. I. 18.

di Chieti *Ruggiero*; sicchè Diopuldo dovette allontanarsi con precipizio da Salerno.

Era però destino che i trionfi del Conte di Brenna non fossero più oltre passati, e ch' egli avesse veduto l' occaso della sua gloria (a). Battuto da tutt' i lati, il misero Capitano tedesco era andato a rinchiudersi nel Castello di Sarno, come ad unico suo rifugio; ed ecco il Conte, non ancor sazio di palme, venirgli sopra a cingerlo di forte assedio. La disperazione servì allora di regola a Diopuldo: fatta una sortita con pochi de' suoi i più fidati, si gittò sul padiglione del nemico che spensieratamente vi stava immerso nel sonno; e tagliatene le corde, vi avviluppò tutto dentro il Conte, e lo ferì, e seco lo trasse prigione. — Rinchiuso il Conte nel medesimo Castello, dov' era il tedesco, rifiutò le condizioni di accordo che questi gli proponeva; e per non sopravvivere a maggiore ignominia, da sè squarciossi le ferite, e spirò l' anima nel dì 18 luglio del 1205.

Colla morte del Conte la Regina Sibilla perdette ogni speranza da lei concepita sul valore del ge-

(a) Rientra al più presto nel Porto, senz' attendere che il tuo Sole tramonti. *Nec aliter* (dice il vecchio delle Scuole, al cap. 3 de tranquill. animi) *quam in periculosa navigatione, subinde Portum petas: nec expectes ut res te dimittant, sed ab illis te disjungas.* — La Fortuna è una Corsara, dice un Autore, la quale aspetta che la Nave sia ben carica per farne preda. Affrettati dunque tu a prender Porto. *Quos prosequuta est* (della stessa soggiunge G. Cesare, al lib. 3) *repente, velut fatigata, destituit.*

nero suo; nè altro le rimase che la semplice Contea di Lecce, di cui ne godettero ancora il possesso e Albiria, e 'l figliuolo che costei generò col Conte di Brenna, chiamato pure *Gualtiero*, come si deduce da diversi Istromenti che il Summonte (*t. 2, pag. 77*) trascrive.

Da questo Gualtiero maritato con una figlia del Re di Cipro, nacque *Ugo di Brenna*, il quale tolse in consorte la figlia di *Filippo d'Angiò*, Principe di Taranto; e vi procreò una figlia che fu sposa di *Giovanni di Borbone* Conte di Engenio, e madre di *Maria di Engenio*, la moglie di *Ladislao*, Re di Napoli.

A. di Lorenzo dis. Lit. Pensa

# ARRIGO VI.

LIBRO III.

# REGNO DE' SVEVI.

CAP. I.

## ARRIGO VI.

In questo modo estinta la Linea de' Normanni, passò il Regno nelle mani de' *Svevi*, il cui primo Monarca fu il figlio del Barbarossa, *Arrigo VI.°*, il quale discendeva dalla Famiglia *Stauffem*, la più nobile della nazione tedesca.

Il Collenuccio *(Comp. Istor. Napolet. pag. 17)* parlando di detta Famiglia, in questi termini ne descrive la chiara origine: — « Tra questi Svevi » dic' egli « era una Famiglia nobile e valorosa nel-

l'arte militare, chiamata casata *Stauffem*, della c
le essendo un Federico, uomo molto illustre
mestiere dell'arme, Enrico IV.° imperadore gli
de per donna Agnese sua figliuola, nata per ma
dalla Casa di Francia, e fecelo Duca di Svevia.
questo Federico Duca di Svevia nacque Corrado
imperadore, e di Corrado Federico I.° imperad
cognominato Barbarossa, dal quale nacque En
VI.° imperadorè, dal quale poi nacque Fede
II.°, nobilissimo re di Sicilia, e di Napoli, ed
peradore. »

Arrigo VI.° dunque, come abbiam veduto, a
sa del matrimonio passato con Costanza, figlia
Re Ruggiero I.°, e dietro le tante arti adoprate
distruggere i nemici suoi, subentrò finalmente
la Signoria di Napoli e di Sicilia. — Ma di lu
vendo già parlato abbastanza nel trattare di Gu
mo, non ci resta qui a soggiungere, che poc
ma cosa.

Tornato in Regno nel 1197, nè più coll
da dell'invasione, ma colla bandiera del do
v' impose per la prima volta la *Colletta*,
non si era fino allora praticato da' Norman
cando così sfogare l'antico rangore su gli
per le ostilità che da loro aveva prima
Anzi li aggravò di altri strani pesi,
sione de' quali ei facea valere la forza
tenza, sebbene avesse co

sibilità in cui allora si era di soddisfarli (a): ma la condotta sua era mossa da un pazzo furore vendicativo. Nello stesso tempo nominò Diopuldo per Conte dell' Acerra, in luogo del trucidato Riccardo: e spedì *Oddone*, fratello del detto Diopuldo, a stringere di assedio Rocca Secca, dove *Rainaldo* e *Landolfo di Aquino*, fratelli, si erano andati a rinchiudere, per sottrarsi alla sua obbedienza (b).

Volgeva allora la mente a più lontani acquisti. E trovandosi egli di aver messo in pie' di guerra un forte esercito e per mare e per terra, mandò ad intimare con feroci minacce ad *Alessio Augelo* Imperadore di Costantinopoli, che avesse tosto a lui restituito quanto il Re Guglielmo II.° avea conquistato nella Grecia, lungo il tratto che stendeasi da Epidauro a Tessalonica; o che in vece si fosse preparato a pagargli un tributo annuale di sedici Talenti di oro purissimo. Onde Alessio, che volle sfuggire di essere in altro modo molestato nel suo Regno, piegò il capo alla dura condizione: e, finchè visse Arrigo, soddisfece a quell' annuo tributo, che perciò dicevasi *tributo alemannico* (c);

(a) *Themistocles, cum apud Andrum argentum peteret: duas, inquit, ad vos adduco Deas:* Vim, ac Suasionem; *significans si minus impetraret suadendo, se vi erepturum. At illi responderunt: apud se quoque duas magnas esse Deas:* Inopiam, *et* Impossibilitatem, *per quas non licebat dare quæ petebat.* Plut. Dial.

(b) Riccardo di s. Germano, *ad annum 1197.*

(c) Baronio, *ad annum 1197.*

sebbene, per raccogliere tale ingente somma di oro, avesse dovuto egli ricorrere al tristo espediente di spogliar le Chiese de' loro sacri utensili, e finanche di far aprire le tombe de' passati Imperadori per toglierne i preziosi ornamenti che vi si trovavano (a). — Oltre a ciò stendeva pur le mani sulla persona di *Riccardo*, Re d' Inghilterra; ed avvintolo in duri ceppi, non lo ritraeva alla misera schiavitù, senza estorquergli un' eccessiva somma di danaro in riscatto; condotta, per la quale Celestino III.° lo caricò di forti scomuniche. — Finalmente egli spediva pure contro la Palestina la sua flotta, inconcusso alle minacce della Chiesa, e sempre ansioso di stendere i suoi dominî; ma la flotta non oltrepassava il Porto di Accona, mentre, saputasi la notizia ch' egli gravemente ammalava, e che poi usciva di vita, l' armata volse indietro il cammino, e tornò subito in Palermo.

Ma pria di ciò, ed intanto che le sue genti si inviavano per quelle spedizioni, recatosi egli in Sicilia, vi si dette ad inferocire sopra tutti quelli ch' eransi adoperati nella nomina del Re Tancredi, e di Guglielmo, cercando distruggere quante persone conservavano memoria per la Casa de' Normanni. E condannava alle forche, e al ferro, e al fuoco quelle povere vittime della sua barbarie; come tra gli altri operò in persona di *Margarito*,

(a) *Id. loc. cit.*

Ammirato del Regno, avendogli fatto cavare gli occhi, e castrarlo, e sottoporlo a diversi altri iniqui martirî (a). Della quale barbara tirannia dispiaciuta altamente l' Imperadrice Costanza, la quale trovavasi in Messina, quando vide che le sue esortazioni a nulla giovavano, e che di sopraggiunta il marito cresceva più nel suo pazzo e bestiale furore, sterminando i proprî vassalli, essa si decise ad abbandonarlo; ed a tale uopo, preso il ricco tesoro del Re Ruggiero suo padre, che Arrigo avea lasciato nelle mani di lei, e dispensatolo a tutt' i suoi aderenti, li invitò a prendere le armi contro i Tedeschi, ed a scuotere il giogo imposto loro dall' Imperadore. — In fatti i Siciliani si dettero alla rivolta; e facendo a pezzi tutti gli Alemanni che si trovavano sull' Isola, obbligarono lo stesso Imperadore a raccomandare il proprio scampo alla fuga, ed a rinchiudersi sollecitamente in una Fortezza, non avendo potuto uscir di Regno, per non cadere nelle mani de' nemici. Nè si vide libero da quel luogo, pria di essersi reso all' Imperadrice, obbligandosi a tutte quelle condizioni, che a lei piacque d' imporgli (b).

Dovette dunque per la necessità venire a riconciliarsi colla moglie. — Ma intanto che in Messina stavasi adoprando a riparare alcuni dissordini che

(a) Ruggiero, *in annalibus*, *ad annum 1197*.
(b) Baronio, *ad annum 1196*.

lo stato delle cose vi avea cagionati, ei venne assalito da ignoto fierissimo morbo, che a grandi passi lo menava alla morte. — Si alzò a questa notizia un mormorio nel Popolo, e la sua sciagura da tutti concordemente attribuivasi alle tante scelleragini da lui commesse. — Arrigo temette di lasciare dopo di sè una trista memoria nell' animo del Pubblico; e cercò, con alcune Disposizioni, comparire tutt' altro da quello ch' era in fatti (a). Scrisse dunque a *Suano*, Vescovo di Borgogna, suo parente, scongiurandolo a volersi recare subito presso il Re d' Inghilterra Riccardo, ed a chiedergli in suo nome la pace; essendo egli pronto a restituirgli quanto aveane un tempo ricevuto in riscatto della sua prigionia. Onde il Vescovo si muovea verso l' In-

(a) Se da vero ami adempiere a' proprî doveri, cerca sottometterti alle esortazioni della tua coscienza, piuttosto che alla severità de' precetti e della Legge. — L' uomo dabbene deve mantenersi tale in faccia a sè stesso, anzi che cercare di comparirvi innanzi agli altri. Tutto ciò ch' è biasimevole e contrario alla rettitudine, egli deve da sè allontanarlo, non per timore di ledere la volontà de'suoi superiori, ma per non macchiare la purezza della sua modestia; non per parere uomo giusto, ma per esserlo innanzi a sè medesimo. Onde lo Stoico diceva essere egualmente impudica quella donna che non per rispetto di sè, ma per timor del marito o della Legge, ributta l' amante: *non dicam pudicam quæ aut Legem aut virum timuit.* — È dall' osservanza di questo precetto che l' uomo si procura la comune stima e riverenza. Forse può venir disprezzato da altri, dice *Plinio il Giovine*, un uomo ch' è in dignità, se prima egli non ha disprezzato sè stesso, commettendo indegne azioni? — Cesare, quantunque vinto e prigioniero, comandava anche a' suoi vincitori, col suo dignitoso contegno, non avendo giammai voluto, nè di giorno nè di notte, spogliarsi o scalzarsi dinanzi a loro.

ghilterra, per adempiere all'incarico affidatogli; ma nel giorno 28 settembre del 1197 l'Imperadore se ne moriva in Messina, aggravato sempre dalla scomunica di Celestino III.°, il quale vietò pure che gli si fosse data sepoltura ecclesiastica. E sebbene l'Arcivescovo di Messina si fosse di molto cooperato ad ottenergliene il perdono, il Papa non glie lo concedè, se non a patto che il Re d'Inghilterra vi avesse prestato il suo consenso, e che al medesimo venissero restituite le somme di danaro che che gli avea rapito (a). — La qual cosa fu eseguita: e così poi il corpo di Arrigo venne trasferito in Palermo, e sepolto nella imperiale Chiesa di Monreale.

Dice *Matteo Paris* (ad ann. *1197*) che Arrigo, nel suo testamento, restò in Legato al Capitolo dei Cisterciensi tre mila marche di argento, coll'obbligo di formarne turiboli, ed altri sacri vasi; ma che que' Padri ricusarono l'offerta e 'l dono dell'Imperadore, conoscendo esser quel danaro un turpe acquisto ricavato dal riscatto di Riccardo. Ed aggiunge che il Re d'Inghilterra, udita tal cosa, ne fu oltremodo compiaciuto e soddisfatto.

Trovasi pure notato da varî Scrittori aver disposto l'Imperadore: - che alla Santa Sede venisse restituito quanto fino allora i Re di Napoli si avean goduto da Cepperano a Roma; non che lo Stato del-

(a) Baronio, *ad annum 1197*.

la fu Contessa *Matilde* colla Città di Montefiascone: e che, alla morte di Marcovaldo, se le cedesse la Marca d' Ancona ed altri luoghi dagli antecessori Monarchi quivi intorno occupati: - che inoltre suo figlio Federico, entrando al possesso del Regno di Napoli e di Sicilia, ne avesse dovuto prendere la Investitura dal romano Pontefice: - e che, morendo senza eredi, lo Stato fosse devoluto alla Chiesa (a). — Tali ultime Disposizioni si rinvennero originalmente registrate e munite del bollo d'oro tra le scritture del Marcovaldo, allorchè costui, in un fatto d'armi, costretto a darsi alla fuga, lasciò sul campo l' intero suo bagaglio.

Quindi avvenne che, in forza di dette Disposizioni, Papa Celestino incorporò a' dominî della Chiesa Montefiascone ed i luoghi adjacenti; ed Innocenzio III.°, rimasto Balio del picciolo Re Federico, nell' anno 1208 determinò e stabilì i Confini del Regno con una linea sopra Cepperano, la quale da un lato stendeasi verso il Mar Tirreno, e dall'altro prolungavasi fino al Mare Adriatico (b). Ed allora la Santa Sede, riacquistando il dritto di accordare le Investiture, prese a riguardare come pro-

(a) *Id. loc. cit.*

(b) . . . *Tunc, venientes ad ipsum Petrus de Cœlano, et Ricardus Fundanus, Comites, cum eisdem de succursu Regis Federici statuit, et de defensione Regni in hunc modum: ut ipsi Comites sint Magistri Capitanei, qui super his omnibus intendant, a Salerno usque Ceperanum, sicut a mari usque ad mare protenditur tractus Terræ.* — Riccardo di s. Germano, *in Cronicon.*

prio il dominio de' due Regni di Napoli e Sicilia.

Morì Arrigo di anni trentadue, malveduto ed odiato da' suoi sudditi, pe' tanti atti di crudeltà e di tirannia da lui esercitati sopra di loro; nè gli valse quella specie di riparazione ch' ei procurò darvi in morte, essendo state le sue colpe di gran lunga superiori al rimedio che volle apprestarvi. — Il Collenuccio (*p. 78*) in questi termini ci descrive le sue fattezze « Fu Errico tenuto prudente d' ingegno, e molto eloquente, di mezzana statura, ma molto honorato d' aspetto, debile e sottile di corpo, ma d' animo molto aspero, e valoroso, e perciò agli nimici suoi fu sempre terribile. Fu dato estremamente all' esercizio della Caccia, e dell' uccellare con Falconi ed Uccelli di rapina. Il qual modo di uccellare è fama che Federico suo padre fusse il primo autore, che lo portasse in Italia. »

Fu questo il primo Sovrano de' Svevi, il quale usò per *Impresa* una Banda in *campo d' oro* con *tre Liopardi neri*, racchiuso tutto in un' Aquila imperiale con due teste, e la Corona al di sopra.

A. di Lorenzo dis. Lit. Pensa

# FEDERICO II.

CAP. II.

# FEDERICO II.

LA vedova Regina Costanza, rimasta tutrice di suo figlio Federico, e Governatrice del Regno, si die' fretta a richiamare in Palermo il detto figliuolo, che nella Città di Jesi della Marca d' Ancona avea lasciato sotto la cura di *Corrado*, Duca di Spoleto, e di sua moglie; inviandovi perciò *Pietro* Conte di Celano, e *Berardo* Conte di Loreto e Conversano. E vedendo che, dietro la morte di suo marito, andava sempreppiù crescendo l' odio de' Siciliani contro i Tedeschi per le inimicizie passate tra loro sotto il Regno di Arrigo, pensò essa allontanare dall' Isola que' pochi uffiziali che vi eran rimasti ad attendervi la venuta del Principe, ed impedire così ogni nuovo germe di disturbo che vi avesse potuto ripullulare.

Dispose quindi che tutt' i Tedeschi fossero immantinenti usciti dal Regno: e così fu eseguito; es-

sendosene fatto dare il primo esempio da Marcovaldo che, pel Testamento di Arrigo, era stato già riconosciuto Gran Siniscalco dell' Impero e Marchese di Ancona.

Regolate in tal modo le cose, la Regina spontaneamente si volse a chiedere alla Santa Sede la Investitura del Regno pel suo picciolo Federico.— Occupava quella Cattedra il Papa Celestino III.° Marcovaldo, che già da qualche tempo meditava di volersi impadronire del trono, e che non senza un segreto disegno teneva nascosto l' originale della Disposizione di Arrigo, obbligato poi a lasciare il Regno, si era allora più che mai incaponito a voler conseguire l'intento. E, per non ricorrere apertamente alle armi, dettesi a spargere voce che Federico era un parto supposititio, e non mica figlio di Arrigo e di Costanza; poichè Costanza, essendo passata in età vecchia a marito, non avea potuto esser capace di concepire e far figli.

Era questa una menzogna, cui dall' ambizioso Ministro faceasi dar colore di verità per la bocca di molti; e, per fatale sciagura, vedesi che abbia egli data occasione a diverse penne inesperte di spacciar favole ed assurdi sul conto di detta Regina. — Costanza era nata dopo la morte di Ruggiero suo padre; ed essendo morto questo Re nell'anno 1154, nè prima dell' anno 1186 trovandosi essa sposata ad Arrigo, non si potea dire che nella

età di anni trentuno e mesi fosse stata disadatta a procreare. E volendo anche tener presente il 1194, che fu l' epoca in cui essa si sgravò in Jesi, risulterebbe sempre che di quarant' anni, ed oltre ancora, può bene una donna essere idonea a concepire(a). Ciò non ostante, i dubbî e le false voci che su tal proposito diffondeva Marcovaldo, insospettirono anche l'animo di Celestino (b) il quale, alle richieste della Regina esponendo a lei le giuste cause che l' obbligavano a non concederle ancora quell' Investitura, la induceva intanto a giurare sopra i Sacrosanti Evangelî che Federico non era frutto d'altri, che del legitimo matrimonio passato tra lei ed Arrigo (c).

(a) *Verum, cum eam superius viderimus* posthumam *fuisse, ejusque patrem Rogerium decessisse anno 1154, ex his plane elicitur, eo anno 1193 nonnisi 38 vel ad summum 40 ætatis fuisse, qua fœminas posse parere, quotidiana docent exempla, cum et aliqui Physici confiment, in aliquibus accidere ut etiam usque ad sexagesimum annum concipiendi tempus extendatur una cum menstruorum fluxu.* — Arrigo Spondano, *ad annum 1197.*

(b) La verità difficilmente giunge incontaminata alle nostre orecchie: è come l' acqua pura di un fonte, la quale, traversando le campagne, mena con sè quanta terra e fango incontra per la via; e più è torbida, quanto maggiore è la distanza de' punti tra i quali percorre. Ella prende tutte le tinte ed i colori delle passioni in cui si imbatte nel suo viaggio; e, quando arriva all' udito, non è più padrona di piacere o spiacere. — Richiesto *Talete* qual differenza passasse tra la verità e la menzogna, rispose: « quella ch' è fra gli occhi e le orecchie » mentre gli occhi son la porta della verità, e le orecchie quella della bugia.

(c) . . . *antequam Cœlestinus III. Papa conferret ei Regnum Siciliæ, tactis Sacrosanctis Evangeliis, jurasse, eum natum fuisse*

Succedeva intanto Innocenzio III.°— Costanza, reiterando le premure, inviò al Papa *Anselmo* Arcivescovo di Napoli, *Aimerico* Arcidiacono di Siracusa, *Tommaso* Giustiziero, ed altri distinti Soggetti, acciò si fosse benignato volerle accordare quello che Papa Celestino avea già disposto in favor suo. Prima di lei, già Marcovaldo erasi recato ad insinuare nelle orecchie del Pontefice le stesse voci sulla illegitimità di Federico; e per guadagnarlo al suo partito, e farsi permettere che potesse occupar egli Palermo, offrivagli un complimento di ventimila oncie d' oro (a). Ma Innocenzio, nell' atto che rigettava le proposizioni di costui, negava nello stesso tempo alla Regina la dimandata Investitura, facendole sentire che, non si sarebb' egli smosso dalla presa risoluzione fino a che non foss'ella condiscesa a rinunziare alla Concordia la quale, nel 1156, Papa Adriano IV.°, forzato dalla necessità, aveva in Benevento conchiusa col Re Guglielmo I.° intorno a' quattro Capitoli che offendevano il decoro e la libertà ecclesiastica. Onde la Regina, che non trovava altra strada da poter conseguire il suo intento, e che d' altronde vedeva ogn' indugio riuscire pericoloso alla pace ed a' dritti del figliuolo, si sot-

*de legitimo matrimonio HEnrici, et ipsius Constantiæ.* — Arrigo Spondano, *loc. cit.*

(a) « Tentò Marquando corrompere il Papa, ed indurlo a' suoi favori, pregandolo che lo lasciasse occupare Palermo, ed offrivali donare venti mila oncie d' oro, e farli homaggio. »

topose, quantunque di mala voglia, alle leggi impostele dal Papa; e così n' ebbe pel figlio la bramata Investitura, coll' obbligo anche di pagare alla Santo Sede l' annuo tributo di secento schifati, come si ha da una lettera diretta dal Papa alla nominata Regina (a).

Eransi dunque in tal modo conciliate le differenze delle due Corti; ma Costanza, pria che avesse ricevuto il Diploma pontificio, si ammalò gravemente, ed uscì di vita nel medesimo anno 1198, come assicura *Riccardo di s. Germano* (n. 70), autore sincrono, il quale fu pur notajo dello stesso Federico; che che ne dicano altri, i quali la vogliono morta nel 1204.

Per Disposizione testamentaria di Costanza, Innocenzio fu dichiarato Balio del Regno, e tutore di Federico, coll' assegnamento di trentamila tarì annui, durante l' esercizio del ricevuto carico: essendo stata indotta la Regina a mettere sotto la protezione del Pontefice e 'l figlio e lo Stato, a causa de' ripetuti tentativi che il Marcovaldo adoperava per giungere alla Monarchia e disturbarne il possesso al legitimo erede. — Nè andò fallita la speranza ch' ella avea concepita sulla difesa che proc-

(a) . . . *concedimus Regnum Siciliæ, Ducatum Apuliæ, et Principatum Capuæ cum omnibus pertinentiis suis . . . Censum vero 600 schifatorum vos, et hæredes vestri statutis annis singulis soluturi.* — Innocenzio III., *lib. 1, ep. 48, apud Raynaldum ad ann. 1198, n. 67.*

curava al suo pupillo; mercechè Innocenzio ne prese la cura con tutto l' interesse, destinando a tale uopo per Legato in Sicilia *Gregorio*, Cardinal diacono di s. Maria in Portico, cui accordò degli ampli privilegî e le facoltà di Ministro temporale ancora, onde in nome del Re vi avesse presieduto a quanto riguardava il ben essere ed il mantenimento di quel Regno.

In fatti, non molto dopo, tornò Marcovaldo a fare ogni sforzo per occupare il trono: e presentatosi al Papa, si esibì di fargli conoscere, con autentiche pruove, che Federico non era nato da Costanza e da Arrigo. Nello stesso tempo lo esortava a non volerglisi opporre ne' progressi che volea fare nel Regno; in compenso di che non mancava egli di promettergli e grosse somme di oro, e la medesima fedeltà ed obbedienza solita a prestarsi dai Re di Sicilia alla Santa Sede (a). Ma il prudente ed accorto Pontefice rifiutò l' offerta del Ministro, nè

(a) « Et acciocchè il Papa, facendolo, potesse pretendere esecuzione honesta, per haver già tolta la protezione del Re e del Regno, si offeriva mostrare per testimonii, che Federico non era nato di Enrico e di Costanza; ma che era stato parto suddittizio e supposto. » Pandolfo Collenuccio, pag. 78. — « Promettendo, purchè non l' avesse molestato nelle conquiste, ch'egli intendeva fare in Regno, ventimila oncie di oro col dovuto giuramento di fedeltà solito a farsi da' Re di Sicilia a' romani Pontefici. Significandoli ancora, che non dovea esserli d' impedimento a fare ciò l' aver preso sotto la sua protezione Federico, perciocchè l' averebbe fatto chiaramente toccar con mani, che quel fanciullo era stato supposto, nè era altramente nato di Costanza e di Errigo. » Giannone, tom. 2, pag. 34.

diede ascolto alle istanze sue; della qual cosa irritato costui, prese la risoluzione di voler conseguire colla forza il suo perfido intento.

Armò quindi quanta gente più poteva, tra malcontenti e partigiani; e dettesi a mettere in rivolta tutt' i luoghi per dove passava; tanto che il Papa fu costretto a scomunicarlo, e ad inviare contro di lui due Cardinali con forte numero di milizie per fargli fronte. — Intanto Marcovaldo, essendo passato nel Contado di Molise che a lui si apparteneva, spediva in Montecasino gli agenti suoi, chiedendo a quell' Abate che avesse a lui prestato giuramento di fedeltà, come a Balio (sosteneva egli) dichiaratovi da Arrigo nel Regno: ma non avendo ottenuto la pretesa obbedienza, ei per vendetta si scagliò sopra tutte le terre e beni del Monastero, ed interamente li distrusse. Quindi, fatta lega con Diopuldo, e reso più forte, spinse anche il piede in Terra di Lavoro, dove fece diversi acquisti: e forse la fortuna gli avrebbe arriso più a lungo, se non avesse perduto il braccio di Diopuldo; poichè costui venne fatto prigione da *Guglielmo*, Conte di Caserta, nè potè ricuperare la libertà, se non dopo la morte del detto Conte, allorchè fe' sposare la propria figliuola al figlio del suo nemico.

Rimasto solo Marcovaldo, nè più trovandosi in circostanza di poter proseguire la incominciata intrapresa, andò a chiudersi in Salerno: e quivi si

dette ad armare una grossa flotta. E poichè l'ebbe di tutto punto allestita, egli passò con quella in Sicilia, entrandovi colla forza, ed impadronendosi del real Palazzo, colla lusinga di aver nelle mani il picciolo Federico: nella quale opera si era fatto valer l' ajuto di *Gentile*, Conte di Paliar, uomo sleale e perfido, a cui sciaguratamente il Conte *Gualtiero*, Gran Cancelliero del Regno, avea dato il Principe in custodia. Ma vennero falliti i colpi de' traditori: mercechè Federico sfuggì alle loro ricerche, e sollecitamente ritirossi in un Castello vicino.

Contuttociò Marcovaldo, malgrado l' avversione che in Sicilia si sentiva pe' Tedeschi, giungeva cogli sforzi a ridurre l' Isola alla sua obbedienza. Onde il Papa, difendendo sempre i dritti di Federico, mandò in Sicilia un certo tale *Giacomo*, suo parente, di unita ad un Cardinale, acciò vi avessero preso il sovrano comando dell' esercito. Così Marcovaldo, mal potendo resistere a costoro uniti insieme, restò disfatto, e dovè darsi alla fuga: ed allora fu che, nell' abbandonato suo bagaglio, si rinvennero le Disposizioni testamentarie di Arrigo VI.° — Poco dopo, cioè nell' anno 1201, Innocenzio facea passare il Conte di Brenna nel Regno contro Diopuldo che, vedutosi rotti i ceppi, si rimetteva in campagna. Quindi, avutane i Tedeschi la peggio, Marcovaldo miserabilmente vi moriva colpito da forte dissenteria: ed il solo Diopuldo,

rimasto a fronte di Gualtiero, non si vedea libero dal gagliardo nemico, se non dopo molte perdite e pericoli, quando finalmente il Conte, nel 1205, morì sotto le mura di Sarno, come altrove dicemmo.

Spariva Marcovaldo dal mondo, ma non perciò il Regno era fuori dall' incontrar nuovi torbidi, e forse più pericolosi de' passati: mentre, ucciso in Germania il fratello di Arrigo VI.°, cioè l' Imperadore Filippo, e succedutogli *Ottone IV.°* di Bransuich, il quale tante volte gli avea contrastato l'Impero, Diopuldo si volse ad invitar segretamente costui, acciò fosse passato in Italia a sostenervi le parti de' Tedeschi. Ed Ottone, il quale avea già preso in mira di togliere a Federico le Stato, perchè questi, cresciuto in età, non fosse uscito a ritogliergli l' occupato, fu prontissimo a quell' invito, portandosi tosto in Roma, per esservi coronato Imperadore dal Papa. Ma Innocenzio, prevedute le sinistre intenzioni che quegli covava nel petto, prima di coronarlo, indusselo a dargli giuramento di rispettare i donativi della romana Chiesa, e di non molestare gli Stati del Re Federico. Ottone prometteva queste cose, ma sol col labbro: in fatti, ottenuta la coronazione, non si decise perciò egli a tornarsene in Alemagna; anzi da Roma si trasferì nella Marca, e poi nella Toscana, dove si trattenne per lo spazio di un anno intero, intento a basar le linee del suo piano.

— *Garruccio* — Napoli, ec; vol. I, 21.

Allora il Papa, ad impedire i passi nemici che Ottone bastantemente mostrava di volere spingere nell' Italia, nel 1208 si portò in s. Germano; e fissativi i Confini del Regno nel modo come già indicammo altrove, ei vi lasciò in difesa *Pietro* Conte di Celano, e *Riccardo* Conte di Fondi, affidando particolarmente a quest' ultimo il governo della Città di Napoli (a). — Quindi credette opportuno far contrarre matrimonio a Federico; e, sebben giovanetto, nel 1209 fecegli sposare *Costanza*, sorella di *Alfonso* Re di Aragona.

Queste cautele eran più che sufficienti alla custodia e sicurezza del Regno; ma Ottone venne ad invaderlo a fronte scoperta; ed in breve se ne rese padrone, entrandovi per la via del tradimento: mercechè il Conte di Celano, sedotto da Diopuldo, lasciò passare l' Imperadore per l' Abruzzo nel Regno; e per primo omaggio gli cedette la Città di Salerno e quella di Capoa. Alla qual vista tutti gli altri abitanti si diedero alla stessa obbedienza, tra i quali l' Abate di Montecasino ancora, non potendo essi far di meglio: e Napoli pure si rese, quantunque protetta dal Conte di Fondi, ma fecelo coll' idea d' indurre l' Imperadore ad assediare Aversa, cui portava inimicizia a causa di certe differenze tra loro passate. L' Imperadore in fatti condiscese a portare quell' assedio; ancorchè poi ne l' avesse su-

(a) Riccardo di s. Germano, *in Cronicon*, *anno* 1208.

bito tolto, dietro le condizioni che ne accolse di pace. — E così tutto cedeva al nuovo invasore, tranne la sola Città di Aquino, dove, essendosi rinchiusi *Tommaso*, *Roberto*, *Pandolfo*, e *Landolfo* fratelli, la difesero essi bravamente contro l' ostinato Diopuldo.

Intanto Ottone, sottomessa prosperamente Terra di Lavoro, si volse a far lo stesso colla Puglia; nè riuscivagli ciò di molto stento, atteso il predominio che si aveva acquistato colla forza sua sull'animo delle genti. Ma Innocenzio il quale teneva ancora il Baliaggio e la tutela del Regno, sebben Federico fosse già maritato ed avesse ricevuto un figliuolo da Costanza, non trovando egli altra via da poter resistere alla forza sempre crescente di Ottone, vibrò sopra di lui le censure ecclesiastiche, come a spergiuro e violatore della fattagli promessa; e della medesima pena aggravò tutti quelli che d' allora in poi avessero persistito ad obbedirlo.

Colpiti i Principi di Germania dalla scomunica, e più mossi al pensiero di aver già, sotto Arrigo VI.°, giurata la loro sommessione a Federico, si ribellarono ad Ottone; e spedirono de' Messi in Sicilia, nominando Federico per loro Sovrano e per Imperadore de' Romani. Onde Ottone si vide ridotto in tanta costernazione e miseria, che dovè risolversi ad abbandonare il Regno, e ritirarsi nella Germania: ma pria di lasciar la Puglia, vi rimase for-

ti agguati in più luoghi, per aver nelle mani Federico, se avesse questi osato mettersi in viaggio ed andare in Germania.

Saputosi dal Papa che contro l'Imperadore si erano tese delle insidie, cercò salvarlo da quelle; ed avendolo presso di sè chiamato dalla Sicilia, lo fe' destramente passare in Gaeta, e da questa Città in Roma, traendovelo per la via del mare, come via meno soggetta a tradimenti. Così, consigliatisi insieme, Federico si recò in Genova, dove fu dagli abitanti accolto affettuosamente, e da loro condotto fino a Pavia, avendo egli sfuggito Milano che aveva in odio la Casa de' Svevi. Quindi passò in Torino, sempre accompagnato da gran numero di seguaci; e di quivi, traversando monti e strade aspre e difficili, calò in Germania sul Reno, ricongiungendosi alle forze che Filippo Re di Francia avea gli spedite in ajuto. Onde giunse per tal modo ad occupare tutte le terre dell' Impero, ed a scacciarne lo stesso Ottone che, ritiratosi in Sassonia, sua patria, vi morì di crepacuore e di scorno (a).

Allora Federico riceveva in Magonza le Insegne degli Stati alemanni, ed in Aquisgrana la consueta Corona imperiale. Nè mancavagli altro che d'essere dal Pontefice nominato Imperadore: alla qual cosa Innocenzio andavasi omai disponendo; anzi, per far dileguare i dubbî che intorno alla sua no-

(a) Pandolfo Collenuccio, pag. 83.

mina Ottone con diversi proclami avea seminati nella Germania, egli radunava in Roma il Concilio Lateranense IV.°, facendo in esso ratificar la nomina di Federico. Ma sciaguratamente, a' 16 luglio del 1216, pria che l'Imperadore passasse in Italia, Innocenzio uscì di vita; ed il suo successore *Onorio III.°* fu colui, al quale toccò coronarlo in Roma, sotto il titolo di *Federico II.°*

Avendo in tal modo assicurato il possesso della Germania, e lasciato ivi sotto la custodia di probi Ministri il suo picciolo figliuolo *Arrigo*, ei si ritirò in Sicilia, dove si dette a scacciarne tutt'i Saraceni, che collo scorrere degli anni vi si erano a poco a poco introdotti, e vi avean fissata l'abitazione pe' Monti. Nè stimando opportuno e sicuro farli tornare in Africa, donde avrebbero potuto essi sempre e più facilmente entrar nel Regno ad intorbidarne la pace, ei li mandò tutti riuniti nella Città di Lucera di Puglia, destinando loro gran terreno a coltivare (a). Ed allora fu che questa Città venne chiamata *Lucera de' Saraceni*, a differenza della nostra *Nocera* detta *de' Pagani*(b), e che a

(a) *Nicolò Jansilla*, e *Riccardo da s. Germano*, autori sincroni, *in Vita Friderici II.*

(b) « Dicesi Nocera *de' Pagani*, perchè, come afferma il Razzino, gli uomini rozzi vedendo tante Contrade e Ville (dette *Paghi*) che sono nel Territorio di quella Città, per l'amenità e fertilità di esso in produrre ogni maniera di frutti, forsi da detti Paghi la chiamarono *de' Pagani*, alludendo Pagani a Pagis, ut rustici a rure, villici et villani a villa. » — *Liandro Alberti*, *Festo*, ed il *Du-Fres-*

que' tempi diceasi *de' Cristiani* (a), dove erroneamente il Giannone ed altri Storici si compiacquero collocare i detti Saraceni.

Da quest' epoca però Federico prese a rendere gravoso il suo governo sopra i Popoli; poichè, nel fare degli armamenti contro i Saraceni, essendogli uopo somme di danaro, ei si volse ad imporre sul Regno straordinarie Collette, per le quali cominciò ad essere riguardato con noja e rincrescimento; così che da quella prima colpa non si ebbe più memoria di tutt' i pregi che fino allora lo avean distinto (b). Aggiungasi a ciò che, lasciandosi trasportare dall'odio contro quelli che avean sostenute le parti di Ottone, chiamò in Sicilia *Ruggiero dell' Aquila* Conte di Fondi, *Giacomo Sanseverino* Conte di Avellino, *Tommaso* Conte di Caserta, il figlio del Conte di Tricarico, ed altri Baroni, fingendo volerli impiegare a fugarne i Saraceni; ma, avutili alla sprovvisa in poter suo, li fe' subito rinchiudere in prigione, donde non li estrasse, pria di averne ricevuti i figli ed i nipoti in ostaggio. Nel me-

*né* affermano che, sotto nome di Paghi, le piccole Ville e Contrade venivano distinte e nominate.

(a) In un Registro del Re Carlo I.° d' Angiò, colla data de'5 luglio 1269, leggesi una Concessione, in cui la Città di Nocera viene appellata *de' Cristiani*.

(b) Si deve mettere attenzione più a non fallare un sol colpo, che a ben tirarne cento. Basta una sola colpa ad oscurar la gloria di molte belle azioni, poichè il Mondo è più facile a volgere l'occhio a' difetti che alle virtù, come più facilmente si guarda il Sole quan-

desimo tempo si volse a perseguitare diversi fratelli e parenti d'Innocenzio, pel sospetto che avessero avuto interesse nel partito di Ottone; e tra questi fu anche quel tale Giacomo che avea salvato lui dal feroce Marcovaldo. E togliendo loro i beni che avevano ricevuti dal Papa, in tempo che questi trovavasi Balio del Regno, li pose in duro carcere, e poi li cacciò vergognosamente dal Regno. Nè da tali rigori poterono andare esenti anche persone ecclesiastiche, come Vescovi ed altri Prelati, al dire dello Spondano (a), creduti da lui tutti rei della stessa colpa: onde da ciò il Papa Onorio tolse occasione a dichiarargli aperta inimicizia (b).

In conseguenza, trovandosi a vacare in Regno più Chiese Vescovili, come quella di Salerno, di Capoa, di Aversa, di Conza, di s. Vincenzo a Volturno, ed altre varie, non che la Badia Benedettina di s. Lorenzo anche in Aversa, il detto Papa

do è ecclissato, che quando nella sua piena luce risplende.

(a) *In Auctario Cronologico, anno 1221.*

(b) La riflessione è la regola la più sicura per non ingolfarsi nella lizza delle passioni. Si badi a conoscere quanto e fin dove è giusto lasciar la briglia allo sdegno; onde fia meglio arrestarsi pria che non si ha più tempo di retrocedere e finire. Il male, sebben piccolo in principio, può divenire grande oltremisura. « Uno sdrucciolo » dice un autore « è cosa di poco momento, e pure talora gli segue una fatal caduta, senza poter sapere ove per finir sia il male; perchè, siccome niun bene è perfetto, così niun male è nel colmo. » — Per ciò un certo tale, avendo veduto Diogene venir da un impertinente sputato sul naso: *sei tu per questo in collera?* dimandò al filosofo. *No*, questi gli rispose; *ma sto pensando, se debbo entrarci.*

le provvedè di proprio genio e consiglio, col destinarvi Soggetti ch'erano di sua familiarità e conoscenza; non curandosi affatto di tener presente l'ultimo Concordato risoluto tra Innocenzio III.° e l'Imperadrice Costanza, in cui col quarto Capo si era stabilito chè, vacando una Sede, e fattane dal Capitolo la nuova Elezione, il Candidato non poteva entrare al possesso della carica, senza l'assenzo regio, e la riconferma del Papa (a). Della quale condotta il Re offeso, ordinò che i nuovi Eletti non si fossero fatti arditi di andare ad occupar le Chiese loro assegnate: ed ecco insorte tra questo Sovrano ed il Pontefice le discordie ed i disturbi che di giorno in giorno si andarono semprepiù riscaldando. Federico, per rappresaglia, si volse ad invadere molti luoghi appartenenti allo Stato ecclesiastico, e ad imporre non lievi pesi e Gabelle sopra i Chierici del Regno; onde Onorio giunse anche a scomunicarlo.

Nè quelle inimicizie avrebbero avuto limite e tregua, se non vi si fosse adoprato a troncarle il Re di Gerusalemme Giovanni di Brenna, allorchè costui nel 1225 recossi in Italia a chiedervi soccorso all'Imperadore ed alla Santa Sede contro i Saraceni, che in gran numero erano andati ad infestare le sue Provincie. Imperocchè Giovanni, per trarre più sicuramente Federico nel suo impegno,

(a) Giov. Cristiano Lunig, *Codex Italiæ Diplomaticus*, *t.* 2, *p.* 812.

cominciò col dargli in consorte la sua prima figliuola *Jola*, o *Violanta* come altri la chiamano, ed in dote quel Regno (a). Dopo ciò, facendo uso di tutt'i modi che il suo ingegno gli suggeriva, ebbe il contento di veder rappaciato l'Imperadore col Papa; in segno di che, Federico esentò i Chierici del Regno da' pesi che prima aveva imposti sopra di loro; e scrisse ad Onorio una lettera ossequiosa, con cui lo assicurava della sua divozione, ed invitavalo a riprendere il possesso di quc' Stati che prima avea tolti al patrimonio di s. Pietro (b). —

(a) D' allora fu che i nostri Sovrani cominciarono a nominarsi anche *Rè di Gerusalemme*, essendo stato primo ad usarne il detto Re con questo titolo: *Federicus II Romanorum Cæsar semper Augustus, Italicus, Siculus, Jerosolymitanus, Arelatensis*; avendo poi ricevuto quel Regno dallo stesso Soldano di Egitto, sotto alcuni patti e condizioni (Collenuccio, *lib. 4. Hist.*), quando vi si recò alla testa di un forte esercito. Onde da lui lo ereditarono i suoi successori, finchè la linea di Jola venne ad estinguersi nella persona di *Corradino*. Quindi, essendosene impossessato *Ugo* di Losigniano, Re di Cipro, il quale avea sposata *Alisa*, sorella di Jola, nacquero le pretenzioni di *Maria*, figlia della Principessa di Antiochia *Melissena*, altra sorella minore di Jola; sostenendo la detta Maria che, in virtù di cessione fattane da' suoi antecessori a Giovanni di Brenna, il Regno era dovuto a sua madre la quale sola non vi avea rinunziato, e per essa era dovuto a lei che n'era l'erede. E perciò, incontrandosi in Roma con Carlo I.° d'Angiò, nell'atto che vi si recava a presentare al Papa le sue ragioni, ella cedette al nominato Monarca i dritti che le competevano su quel Regno (*Sannuto, lib. 3, p. 12, cap. 15*); ed il dominio di Gerusalemme passò così alla Linea degli *Angioini*.

(b) *Ut igitur rancor, vel opinio concepta, vel concipienda in animo vestro deleatur omnino, et Rex vester, devotus Ecclesiæ filius, sit vobis more solito commendatus, in visceribus caritatis, per*

Per tal modo si era nel Regno ripristinata la pace. Ma Federico avea già contratto un debito colla Santa Sede, in tempo che faceasi coronare in Aquisgrana ed in Roma: ed era la promessa da lui fatta e ratificata con pubblico giuramento, di doversi recare a sgombrar Terra Santa da' Saraceni; al quale oggetto, ovvero con quel pretesto, egli aveva aggravato di taglie le Chiese, facendo sentire che quel danaro gli bisognava per mettere in piedi le necessarie forze. Ma passava il tempo, ed egli non prestavasi affatto all'adempimento di quel debito. —

Correva l'anno 1227. I Crociati, mossi dalle premure del Papa *Gregorio IX.°*, il quale era succeduto ad Onorio, uscivano da Germania, sotto la scôrta di *Lodovico Langravio di Turingia*, e del Vescovo Rebergense *Sigifrido*, per andare a mettersi sotto il comando di Federico. Ma l' Imperadore, fatte fermare in Brindisi quelle genti, colla scusa della propria indisposizione, ve le trattenne tanto che, e per la nociva qualità dell'aria, e per l' eccessivo calore di quel paese, la maggior parte delle truppe vi perì, restandovi anche morto il Langravio, sebben vi sia chi lo voglia estinto per

*has Literas nostro sigillo munitas, Universis notum esse volumus tam præsentibus, quam futuris, quod omnes Concessiones et Donationes, quas alicui fecimus tam de Ducatu Spoletano, et Terra Comitissæ Matildis, quam de aliis quæ Beati Petri Patrimonio pertinere noscuntur, duximus irritanda, nostro sancientes Edicto, ut nullum aliquo tempore robur firmitatis obtineant.*

opera di veleno. Onde Gregorio, vedendo che l'Imperadore non perciò si risolveva ad alcun passo, proibì a' Chierici di riconoscerlo per Sovrano, e contro di lui fulminò le solite armi delle scomuniche.

Federico, per sottrarsi al pericolo di qualche rivolta e ad altri mali che minacciavanlo per causa di quelle Censure, nell'anno 1228 si decise finalmente a passare in Terra Santa. — Avendo perciò fatto radunare in Barletta tutt'i Grandi del Regno, volle fare un pubblico Testamento, e dispose: - che in sua assenza la cura e la tutela dello Stato si fosse presa da *Rainaldo* Duca di Spoleto: - che, morendo egli in quella spedizione, fossegli succeduto nel Regno e nell'Impero il suo primogenito Arrigo; e morendo questi senza eredi, ne avesse preso il possesso l'altro figlio *Corrado*, procreato colla seconda moglie Violanta: - e che, se pur quest'ultimo fosse morto senza figli, vi venissero chiamati quelli altri figli che da lui e da legitima moglie si trovassero nati. — Ed avendosi fatto giurare da tutti l'esatta osservanza di questa sua Disposizione, quando altro Testamento non avesse dopo fatto, ei coll'esercito in marcia si pose.

Ma in quest'opera, serbando il Re un certo contegno di mal umore e di alterezza, uscì colle sue genti da Italia, senza passarne prima al Papa la notizia. Giunto intanto in Palestina, nel primo im-

peto suo sgomentò il Soldano di Egitto, sì che quello venne con lui ad un Accordo, cedendogli il Regno di Gerusalemme, ad eccezione di alcuni pochi Castelli, e riserbandosi la facoltà di tener le guardie al Santo Sepolcro. Allora l' Imperadore, fattosi coronare Re di Gerusalemme, pensò passarne la fausta notizia al Pontefice; e lo fece, chiedendogli la assoluzione dalle Censure, e la sua grazia, in merito di aver egli già data esecuzione alla promessa e giuramento datogli: ma Gregorio negò di accordarglielo, e rispose che la pace o la tregua da lui fatta col Soldano de' Saraceni riguardava più il proprio bene, che quello de' Cristiani; avendosi inoltre egli fatto lecito di lasciare il sacro Tempio in potere del Soldano, acciò i Saraceni avessero potuto andarvi ad adorare Maometto (a). — Così si rinnovarono i disgusti tra la Santa Sede e l'Imperadore Federico.

Accadeva intanto che i Signori di Popoli, profittando dell' assenza di Federico, si dettero alla rivolta, ed andarono a fortificarsi in Cotignano. Il Duca di Spoleto, rimasto a difesa del Regno, si mosse perciò, con *Bertoldo* suo fratello, dalla Puglia, andando a stringerli di assedio; e dette ordine a tutt'i Baroni di recarsi subito a raggiungerlo contro li stessi nemici. Insufficienti i Signori di Popoli a difendersi dall'assalto del Duca, cedettero a lui

(a) Pandolfo Collenuccio, pag. 86.

le armi: ed ottenutane a' patti la sicurtà personale, si ritirarono in Rieti, nello Stato Ecclesiastico. Ma Rainaldo non perciò desistette dalle intraprese mosse guerriere: e vedendosi alla testa di un esercito abbastanza gagliardo, ne divise il comando con suo fratello, inviando questo ad invadere le Provincie di Norcia, e recandosi egli stesso col rimanente delle forze ad infestare la Marca.

Non senza disgusto guardò Gregorio la condotta del Duca, nè senza crescente amarezza sentiva i progressi che quegli ne' Stati della Chiesa faceva; onde mandò ad avvertirgli che si fosse ritirato dalle terre le quali non appartenevano a lui, nè al suo Signore. E vedendo che Rainaldo persisteva ancora ostinato nelle ostilità sue, ricorse alla punizione della scomunica, per indurlo con quel mezzo alla dovuta partenza. Ma il Duca imperversava nel suo tristo furore, non curandosi affatto degli anatemi: e divenendo gravi le ruine da lui cagionate, Gregorio fu nella necessità di opporre la forza alla forza, e d'inviare i proprî Crociati nel Regno; al comando de' quali ei destinò non solo il Cardinale *Giovanni Colonna*, ma lo stesso Giovanni di Brenna, il quale erasi disgustato con Federico, a causa che costui, avendo stuprata una damigella della sua Corte, giunse anche a maltrattar la moglie che se ne lamentava col padre.

I soldati dunque del Papa, entrandovi per Cep-

perano, espugnarono in primo luogo l' Isola di Ponte Salaro che n' era, per così dire, la porta, togliendola ad *Adenolfo Balzano* che per l' Imperadore ne teneva la difesa: poi gagliardemente piombarono sopra Gaeta, la quale anche sottomisero, meno che la sua Fortezza che a Cesare si mantenne fedele; e così si spingevano sempre avanti, sforzandosi ad ulteriori progressi. — Ma Federico, avuto di ciò notizia, vide che riusciva a lui perniziosa la inimicizia del Pontefice; per la qual cosa di tutta fretta si portò nell' Italia, dove, fermatosi in un Campo dappresso Cepperano, spedì Messi a Gregorio, rinnovandogli le richieste della Pace; e nello stesso tempo facea pubblicare da per ogni dove una Costituzione in favore de' Chierici, colla quale venivano essi esentati da qualsivoglia peso e Colletta. — Allora il Papa, essendosi recato in Anagni, vi invitò l' Imperadore ad un solennissimo Banchetto, al quale convennero Cardinali, ed altri distinti Personaggi: dopo di che, trattenutisi lungo tempo insieme a segreto consiglio, si divisero poi in buona armonia e concordia. —

Si era dunque nell' anno 1229 conchiusa quella Pace; e dall' una e dall' altra parte non conservavasi più astio e rangore, avendosi scambievolmente il Papa e Federico ceduto que' luoghi che aveano prima occupati. Ma quella Pace fu di corta durata: imperocchè il figlio dell' Imperadore Arrigo,

già da lui lasciato Re nella Germania, col segreto disegno di occupar la Monarchia d' Italia e l' Impero d' Alemagna, avea tratto al suo partito molta gente: nella quale opera facilmente era riuscito, atteso le ipocrite sue arti con cui, nell'atto che simulava un forte attaccamento alla dignità della Sede apostolica, non tralasciava di dipingere la condotta dal padre come sempre nemica agl' interessi dello Stato ecclesiastico e della Religione. Onde nell' Italia intera e nella Germania si andavano suscitando le fierissime Fazioni, che altre volte avean tenuta divisa e lacerata quella Provincia, facendosi chiamare *Guelfi* que' che aderivano al partito del Papa, e *Ghibellini* coloro che seguivano la contraria parte (a).

Influì questa causa a gittar di nuovo l' animo di Federico nelle più feroci risoluzioni. Egli cominciò dall' aggravare i Beni della Chiesa con pesanti Gabelle; quindi alla testa di poderoso esercito mise piede nella Germania, e fattovi prigione il suo figlio Arrigo, lo mandò, sotto la custodia del Marchese *Gualuano Lanza*, carico di catene in Puglia, facendolo rinchiudere e strettamente guardare nella Torre di Santa Felice. Onde il meschino morì in carcere, e proprio nel Castello di Martorano in Calabria, dov' era stato traslocato; lasciando di sè superstite la moglie che fu *Agnese*, figlia di *Leo-*

(a) Arrigo Spondano, *in Auctario cronologico*, *ad annum* 1233.

*poldo* Duca d'Austria, ed un figliuolo chiamato *Federico*, il quale poi soggiacque col misero *Corradino* alla medesima sciagurata fortuna.

Tornato indi in Regno, Federico raddoppiò le Collette sulle Chiese ed i Popoli, ed espulse da' suoi Stati tutt' i Frati Domenicani e Francescani. Nè sentendo per questo ancor paga la sua sete di vendetta, si spinse sopra Benevento, ed alla Santa Sede l' involò, sottomettendone gli abitanti, ed abbattendone le muraglie e le Rocche tutte da' fondamenti. — Ed in quella occasione fu che *Guglielmo Pacca* ed un suo figliuolo, resistendo bravamente all' Imperadore, si sacrificarono per la patria, e diedero con quell' opera maggior lustro alla chiarezza e nobiltà della loro Famiglia — Promulgò anche Federico delle Leggi ingiuriose alla libertà ecclesiastica, ed allo stesso Pontefice, condannando tra l' altro alla pena capitale chiunque fosse stato sorpreso con lettere o altri incarichi del Papa nel Regno, tanto Clerico, che Laico. E queste ed altre severe disposizioni egli faceva eseguire con tanta attività, che Gregorio lo sottopose nuovamente alle censure della Chiesa.

Ma Federico proseguiva nella ostilità sua, inferocendo sempreppiù sopra le cose che riguardavano gl' interessi ecclesiastici. Allora Gregorio si decise a convocare in Roma un Concilio generale, per riunire il sentimento di tutti a trovare un mezzo

da troncare quelle tiranniche licenze. A tale oggetto spedì due Cardinali Legati in Francia, in Germania, ed in altri luoghi, facendovi raccogliere i Vescovi e gli Abati che vi doveano aver parte: e trovandosi i passi di Lombardia custoditi tutti dalle truppe imperiali, ei facea condurre que' Soggetti in Roma per via del mare sopra le galee della Rupubblica di Genova. Federico, informato a tempo di questo, mandò contro quelle galee i suoi legni: ed attaccatosi tra loro un aspro conflitto, ne ebbero la peggio que' del Papa; onde tanto i Cardinali Legati, che i Prelati tutti caddero nelle mani di Federico, il quale li fe' rinchiudere in varie Fortezze di Napoli.— Trionfante allora l'Imperadore, strinse di più grave assedio le Chiese; e togliendo loro i sacri vasi, e quanto aveano di ricco e di prezioso in arredi, ingiunse a' rispettivi Rettori di quelle un ordine efficace di doverli ricomperare, e ad un prezzo ch' egli stesso vi avea prescritto.

Oprando in tal modo, era egli sicurissimo di non doversi attendere l'approvazione ed il consenso delle nazioni. A difendere dunque la sua condotta, egli si dette a pubblicar Manifesti per ogni dove, dimostrando in quelli che, se non avea fatto conto delle censure contro lui sentenziate dal Papa, era stato a ciò indotto dalla licenza che il Pontefice romano cercava esercitare con arbitraria pote-

stà su gl' Imperadori, nell' atto che la sua giurisdizione era limitata solo a coronare quegli, che dai Principi di Germania veniva eletto per loro Sovrano: ed aggiunge il Giannone (*tom. 2, pag. 368*) ch' ei stesso, servendosi della penna di *Pietro delle Vigne*, rinomato Giureconsulto, avesse fatto girare per dentro e fuori Regno un libello, con cui imprendeva a sostenere che il Papa non abbia autorità spirituale sopra i Principi temporali. Leggesi ancora che Gregorio, in replicati Brevi apostolici si fosse impegnato a confutarlo, imputandolo di esser caduto in gravi eresie. — Ma sopra questo fatto gli Scrittori non si accordano a farci intendere quale delle due parti avesse impiegato più calore o più giustizia nel trattare la propria difesa (a): e solo troviamo che Federico si die' tutta la premura di fare stendere in un Trattato i Capi delle accuse che dal Pontefice gli si poteano opporre; e che da' Vescovi di Parma, Vercelli, Erbipoli, e Vormazia vi fe' fare le risposte apologetiche, presentando al Papa quello scritto, come il tutto trovasi registrato presso il Lunig (b).

Essendo in questo stato le cose, passò all' altra vita Gregorio in agosto del 1241: e benchè si foss' eletto *Celestino IV.°*, costui non occupò la Sede per più di sedici giorni, essendo morto egli pure. Al-

(a) *Italia et Germania pro alterutra parte exardescunt, et Scriptorum fides in tanto animorum motu vacillat.* Spondano, ad a. 1239.

(b) *Codex Italiæ Diplomaticus, tom. 2, pag. 886.*

lora Federico, profittando della circostanza, si portò contro Roma alla testa di tutte le forze sue; e di assedio la cinse: talchè gli abitanti i quali si trovavano senza Capo, furono costretti a cedere al nemico, e ricevere nella Città l' esercito vittorioso, che ne adeguò al suolo le muraglie e le torri. Ma alle calde suppliche ed alle vive istanze de' Cardinali, condisceso egli a partire, tornò finalmente in Regno, dove anche aprì le Carceri a' Prelati che sulle galee di Genova avea presi, rimandandoli liberi in Roma. — Così, radunati tutti in Conclave, fu eletto Papa *Sinibaldo Fieschi*, genovese, col nome d' *Innocenzio IV.°*, uomo di gran dottrina e stretto amico dell' Imperadore; essendo vacata la Cattedra di s. Pietro per lo spazio di circa due anni. —

Quella elezione però dispiacque altamente a Federico, prevedendo egli i disturbi che da un Soggetto di tanto sapere gli sarebbero derivati; onde dicea che « un Cardinale amico perduto aveva, il quale, fatto Papa, nimico li sarebbe (a). » Ciò non ostante l' Imperadore, simulando lealtà e divozione, non mancò d' inviare al Pontefice una solenne Ambasceria, composta da' suoi Nunci e Legati, tra i quali si distinse *Andrea*, Ammirato dell' Impero e del Regno di Sicilia, ed i Giudici Pietro delle Vigne, e *Taddeo da Sessa*, in attestato del suo

(a) Paudolfo Collenuccio, pag. 92.

congratulamento a quella promozione e ad onore della carica. Ma per causa delle strane proposizioni che costoro fecero al Papa in vantaggio del loro Monarca, Innocenzio li rimandò indietro mal soddisfatti. Onde Federico che in tutt' i conti voleva il Pontefice dalla parte sua, cercò riuscirvi per altra strada: ed invitandolo ad un particolare abboccamento in Civita Castellana, gli presentò quivi delle dimande che non potettero in modo alcuno venire accolte dal Papa; tanto ch'egli minacciò di carcerarlo, ed Innocenzio dovè fuggire, recandosi di nascosto in Sutri, e di quivi in Civita Vecchia, donde poi passò in Francia, avendo lasciato l' Imperadore colla rabbia nel petto, per non essersi potuto impadronire di lui.

Giunto dunque in Francia, il Pontefice convocò nel 1245 un generale Concilio nella Città di Lione, dove, oltre di essere convenuti parecchi Cardinali a cui fu donato per la prima volta il *cappello rosso*, v'intervennero tre Patriarchi, cioè quello di Costantinopoli, quello di Antiochia, e quello di Aquilea; e centoquaranta Vescovi. Vi fu pure *Balduino II.°*, Imperadore di Costantinopoli, il Conte di Tolosa, gli Oratori di *s. Luigi* Re di Francia, quelli di *Arrigo III.°* Re d' Inghilterra, e molti altri Principi cristiani; non che per parte dello Imperadore il nominato Taddeo da Sessa, e Pietro delle Vigne. — Nel quale Concilio, dopo di essersi

discusso e deliberato sopra varî articoli che riguardavano alcuni Capi di Riforma per gli Ecclesiastici, e stabilito un soccorso all' Imperadore Balduino, e la nuova Spedizione per Terra Santa da doversi affidare a *s. Lodovico IX.°* Re di Francia; si venne a trattar la causa di Federico, il quale era incolpato pe' seguenti motivi, cioè: I.° intorno alle persecuzioni da lui fatte alla Chiesa ed al Pontefice romano; II.° alle insidie tese al Papa per ridurlo ne' suoi ceppi; III.° ed alle proposizioni ereticali con cui impugnava la veracità di alcuni Dogmi di Fede (a). — Invano si adoprarono Taddeo da Sessa, e gli altri avvocati di Federico a difenderlo dalle addotte accuse, ed a fare istanza al Concilio che si fosse invitato lo stesso Imperadore a trattar personalmente la propria causa: non permisero i Padri che Federico si fosse quivi recato; ed, emanando la sentenza contro di lui, lo dichiararono decaduto dall' Impero, ed in sua vece elessero *Arrigo Langravio* (b).

Un sorriso di sprezzo fu la risposta con cui Federico accolse la pubblicazione della nemica Sentenza. Intanto si die' fretta a disseminare nuove car-

(a) Dalle Lettere di Papa Gregorio IX.° si raccoglie che Federico si fosse sforzato a sostenere le seguenti massime: *omnes fatui sunt, qui credunt, nasci de Virgine Deum qui creavit Naturam et omnia. — Tres fuisse, qui præstigiis suis Orbem universum dementaverint: Moysen videlicet qui Judæos, Christum qui Christianos, et Maumetum qui Saracenos.*

(b) Cap. *Ad Apostolicæ in sexto de Sententia et Re judicata.*

te e nuovi libelli, con cui studiavasi ognora a dimostrare che il Papa indebitamente si arrogava il dritto di deporlo dall' Impero, non essendo egli facoltato ad esercitare la sua giurisdizione in altro, che sulle sole cose spirituali. Ed insieme, per purgarsi dall' infamia addossategli delle bestemmie eretticali, fece una professione di Fede innanzi all'Arcivescovo di Palermo, al Vescovo di Pavia, ed agli Abati di Montecasino, della Casa, e di Casanova, mandandola per gli stessi, come a suoi procuratori, al Papa, il quale non volle accettarla (a). Ma egli proseguì a reggere lo scettro: nè il Langravio o altri vi fu che avesse ardito contrastargliene il possesso.

Ciò non ostante, ei mal seppe frenare i sentimenti di sdegno che lo spingevano a vendicarsi del Papa. Ed avendo battuti i Milanesi, si volse contro i Parmegiani, a causa che nella Città loro trovavansi ad abitare alcuni parenti d' Innocenzio; e colle sue forze li cinse. — Parma si difendeva con coraggio e bravura: Federico, risoluto a non partirne senz' aver conseguito il trionfo, fec' ergere alla vista di quella Città un' altra Città di legname, cui diede il nome di *Vittoria*: e vi ricoverò le truppe sue che ascendevano a più di settantamila persone. Il Collenuccio (*pag. 96*) che ce la descrive, nomina in essa una Chiesa col titolo di *s. Vittore*,

(a) Matteo Gizio, *in Notis ecclesiasticis, ad annum 1246.* — Rainaldo, *ad annum 1246, n. 17 et seq.*

e parla di una moneta fattavi battere dall' Imperadore, la quale chiamò *vittoriati*; ne estende inoltre il cennato Storico la capienza ad ottocento canne di lunghezza, ed a seicento di larghezza, dando alla cantia la misura di nove braccia; e la fa piena di abitazioni, piazze, e botteghe, e munita di otto Porte, e di Fosse larghe e profonde. Quivi fu che i Cremonesi, aderenti di Federico, inviarono a lui, come in sicuro deposito, il loro *carroccio*, facendolo accompagnare da scelto numero di soldati; e ciò per sottrarsi al vergognoso dolore di vederlo forse cadere in mano al nemico. — Era il carroccio una macchina, a somiglianza di un *carro*, ed interessante come un Pretorio, dove la nazione teneva conservate le bandiere, la Cassa, e quanto di rimarchevole apparteneva all'esercito.— Quindi una tal perdita riusciva sempre funesta alla parte che la faceva.

Intanto la salute di Federico cominciava a deteriorare e ad incomodarlo: onde gli fu proposto per rimedio e per sollievo l' esercizio della caccia; e l'Imperadore vi si recava co'falconi a qualche distanza dal campo. Accadde però una volta che, di troppo essendosene allontanato, que' di Parma che vegliavano sopra i suoi passi, colpendo l' istante propizio, uscirono furiosamente dalla Città, ed assalendo Vittoria, la distrussero ed inceneririno, lasciandovi morto nella mischia il nominato Taddeo da

Sessa, e con essersi anche impadroniti della imperiale Corona, della Cassa militare, e di tutto il più prezioso dell' esercito, non che dello stesso carroccio de' Cremonesi. Nè perchè l'Imperadore vi accorresse sollecito al ripetuto battere di una campana, potè in alcun modo egli risarcirsi della perdita fatta; anzi fu costretto a mettersi in fuga, per non restarvi prigioniero, con soli quattordici cavalli, lasciando in abbandono la Lombardia, e ritirandosi pieno di confusione in Puglia. — Questo trionfo fu da' Parmegiani solennizzato con una gioja tanto smoderata, che giunsero ad alzar de' motti per ischernire così la distrutta Città di Vittoria e 'l suo fondatore, che il carroccio de' Cremonesi (a).

L'Imperadore fe' cavare gli occhi al suo fedele Segretario Pietro delle Vigne, insospettito anche di costui; e poi mandollo prigione in Puglia, dove quel misero, non volendo sepravvivere alla sua sventura, battè la testa in un muro, e si uccise. — Entrato in Regno, il Re cercò sfogare tutta la rabbia sua sulla Famiglia *Sanseverino*, che aveva aderito al Papa Innocenzio, condannandone tutti quei bravi Soggetti alla morte la più cruda ed ignomi-

(a) Le due coppie di endecasillabi composti a perpetuare l'indicato trionfo, furono,

la prima *Per te, Rex alme, cessit Victoria Parmæ:*
*Antiphrasi dicta, cessit Victoria victa.*

l' altra: *Carocis flet damna sui miseranda Cremona:*
*Imperii, Friderice, tui fugis absque Corona.*

niosa; come, tra gli altri, fece in persona di *Teobaldo*, *Francesco*, e *Guglielmo* della famiglia Sanseverino, di *Pandolfo*, *Riccardo*, e *Roberto* da Fasanella, di *Giacomo*, e *Goffredo* da Morra, e di *Gisulfo* di Maina, alcuni de' quali egli fe' morire di atroci supplicî, ed altri colla pena del fuoco: facendone anche sotterrar vive le donne, che si erano recate in Palermo. Onde in proverbio diceasi *le donne che mal a Palermo vennero*; e narra il *Fazello* che, nel 1514, in occasione di essersi recati de' muratori a fabbricare in que' sotterranei, furono rinvenuti i corpi di due donne ancora interi, con tutte le loro vesti. Così per opera di Federico questa nobile Famiglia fu quasi per rimanere distrutta, essendosene appena salvato un fanciullo di nove anni, per nome *Ruggiero*, che dalla Contessa di Celano venne diligentemente raccolto e mandato sotto la protezione d'Innocenzio, il quale poi lo ammogliò ad una sua nipote, sorella del Conte di Fiesco, ed in seguito anche gli restituì lo Stato de' suoi maggiori.

Ma la morte venne a troncare i suoi giorni, essendo egli cessato di vivere in dicembre del 1250, in età di anni 56, dopo averne regnato 53 come Re di Napoli e Sicilia, 39 come Imperadore, e 21 come Re di Gerusalemme (a). —

Le varie mogli ch' ei tolse, oltre la nominata Co-

(a) *apud Murat., t. 8 Script. Rerum It. p. 494.*
*ccro* — Napoli, ec; vol. 1, 24.

stanza da cui ebbe Arrigo; e Jola o Violanta che gli partorì Corrado, poi Re di Napoli, furono: *Bianca Lanza*, italiana, la quale ei prese in consorte per le pregevoli qualità sue, non essendo essa di sangue reale; e n'ebbe il solo *Manfredi*, ed una figlia per nome *Costanza*, maritata poi a *Giovanni Batasio*, Imperadore di Costantinopoli. Ed *Isabella*, figlia del Re d'Inghilterra, ch'egli impalmò nel 1235, e da questa gli nacque un secondo *Arrigo*. —

Ebbe pure questo Re delle Concubine, colle quali procreò *Enzio*, Re di Sardegna; *Corrado*, Principe di Antiochia; *Riccardo*, Conte di Civita, Duca della Marca e Prefetto della Romagna; ed un altro detto pure *Corrado*: non che *Violanta*, sposata a *Riccardo* Conte di Caserta; una certa *Stemma* che prese *Guglielmo* Conte di Ventimiglia; ed una tal' altra per nome *Anna*, la quale fu data in consorte a *Tommaso Aquino* Conte dell' Acerra (a).

Poco prima di morire, ei fece un altro Testamento, annullando perciò quello che avea fatto quando recossi in Palestina. E, sebbene fosse superstite il suo nipote Federico, figlio di Arrigo, che ragionevolmente doveva ereditare i dritti dell' estinto suo padre, pure, a causa del vecchio rangore che serbava contro il ribelle suo figlio, lasciò a questo nipote la sola Ducea d' Austria e della Sitria, e diecimila oncie d' oro, ma coll' obbligo di doverla ri-

(a) Rocco Pirro, *in Cronologia Regum Siciliæ ad Fridericum.*

conoscere dal Monarca regnante. E dispose: che nel governo gli fosse succeduto il suo secondo figlio Corrado; in mancanza di cui, Arrigo il giovine, ed in supplemento allo stesso, l'altro figlio Manfredi: - che, trovandosi fuori Regno il detto Corrado, e durante la puerizia del nominato Arrigo, Manfredi ne tenesse il Baliato in Italia, e specialmente nel Regno delle due Sicilie, colla piena autorità di donare a suo grado e Terre, e Casali, e Benefizî, ed altro, eccettuati gli antichi Demanî della Sicilia, senza che Corrado o Arrigo, suoi fratelli, potessero di ciò chiedergli conto alcuno: - che a Manfredi fosse dato il Principato di Taranto dal Porto di Rosato a quello di Brindisi, non che la Contea di Tricarico, quella di Gravina, e l'altra di Montepiloso; come pure la Signoria di Monte Sant'Angelo: - che il detto Corrado dasse a suo fratello Arrigo o il Regno di Arles o quello di Gerusalemme: - finalmente che alle Chiese fosse restituita la libertà primiera: - e che i Baroni e Religiosi si godessero l'antica immunità dalle Collette (a). — Con tali e simili Disposizioni ei procurò di apprestare in un certo modo un qualche riparo a' gravi danni, di cui forse mordeagli la coscienza. Il Collenuccio (*pag. 100*) aggiunge pure altre cose intorno al suo ravvedimento, e dice: - che proibì di farglisi Esequie pompose: - che lasciò delle somme di dana-

(a) Lunig, *tom.* 2, *pag.* 310.

ro a' Cavalieri templari di Gerusalemme, in compenso delle rendite da loro non percepite durante le guerre, su i fondi che aveano in Regno: - che destinò anche quantità di danaro alla ricuperazione di Terra Santa: - che perdonò a' suoi nemici e ribelli; ec. ec.

Riguardo a' costumi suoi, noi troviamo gli Scrittori divisi in più partiti, lodandolo alcuni, e biasimandolo altri, secondo i differenti gradi di passione, con cui han preso a riguardare le sue azioni. L'Abate *Uspergense*, il Vescovo di Frisinga *Ottone*, Pietro delle Vigne, Matteo Paris, e tra i moderni il Collenuccio, e qualcun altro ne decantano le glorie: il Giannone poi ne parla in modo, che dalle sue parole scorgesi innestato alla lode il vitupero. — Da quel tanto però che ne abbiamo esaminato intorno alla sua vita, bastantemente apparisce in lui un carattere impetuoso piuttosto e feroce, il quale lo menò ad imperversare sopra i nemici suoi con atti di crudeltà e di tirannia; avendo egli confinato in carcere que'Vescovi ed Abati che, all'invito di Papa Gregorio, si recavano al Concilio in Roma; e fattovi morire Arrigo suo figliuolo; e lasciata spirar di angoscia l'Imperadrice Jola sua moglie; non che distrutta Benevento, e s. Severo, e Celano, e Capaccio, ed Altavilla, ed altre Città varie. Onde, sì per queste, che per simili crudeltà sue e rigori esercitati sulle persone

ecclesiastiche del Regno, *Andrea d'Isernia* lo tenne per dannato(a).—

Ma, quando pure non si volesse ammettere che una giusta causa egli avesse avuta nel perseguitare que' tali che cercavano disturbargli il possesso de' suoi Stati; e quando anche si dovesse condannarlo come eretico e spergiuro in quelle proposizioni, alle quali fu forse indotto da un calore di vendetta, anzichè da un principio di vera incredulità; noi sappiamo dal citato Collenuccio (*pag. 110*), e per testimonianza dello Spondano(b) che, in punto di morte, si sia egli riconciliato colla Chiesa, ricevendone anche il Sacramento della penitenza. — D'altronde fec'egli delle Opere, per le quali meritò sempre lodi ed encomî; avendo non solo fabbricato Monteleone ed Altilia in Calabria, Dordona e Lucera in Puglia, e Flagella in Terra di Lavoro(c); e rifatto il Castel Capuano in Napoli, ed il Ponte e la Torre di Capoa, ed il Castello di Trani; ed altro simile: ma introdotti i *Regî Studî* nella Città nostra, e le pubbliche *Fiere* per commodo de' sudditi nel Regno, e le *Curie generali* nelle Provincie ad amministrarvi un ramo di giustizia; e per le sue *Leggi* e *Costituzioni* che fece unire a quelle

(a) *Per quod videtur ille Fridericus quiescere in* pice, *non in* pace. — *In Constit.* Quanto cæteris *de Decim. prestand.*

(b) *Anno 1250 moritur Fridericus in Apulia: antea, ut aliqui volunt, restitutus Ecclesiæ, dato Penitentiæ Sacramento.* — In Auctario cronologico.

(c) Nicolò Jansilla, *in Vita Friderici.*

di Ruggiero I.° e di Guglielmo II.° dal suo Segretario Pietro delle Vigne, oltre quelle accennate dal Collenuccio sotto il titolo di *Codice di Giustiniano*. —

Fece coniare questo Monarca gli *augustali d'oro*, valutati uno scudo di quel metallo, e carlini quindici di nostra moneta di argento; i quali aveano da una parte l' aquila col nome *Fridericus*, e dall'altra l' immagine del Sovrano coll' epigrafe *Cæsar Augustus Imperator Romanorum*. Fece anche gl' *imperiali di argento*, del valore di grana quindici l' uno; ed i *danari*, ed altre picciole monete di rame, che durarono molto tempo dopo di lui. — Narra il Collenuccio (*pag.* 90) che, trovandosi il detto Re ad assediare Faenza, e dopo aver consumati « per le grandi spese occorse, tutti li suoi denari, gioje, ed argenti, volendo trovare rimedio al bisogno in che l'esercito si trovava, fece formare una *moneta di corame*, la quale avea da un lato la sua effigie, dall' altro l' aquila imperiale: e postoseli per decreto il valore di un augustale di oro, comandò per tutto che quella moneta di corame a quel prezzo da tutti i venditori e compratori in quella guerra si spendesse: promettendo per pubblico Editto che, finita la guerra, qualunque si trovasse avere di quelle monete ed alla Camera Fiscale le portasse, le faria scambiare e restituire per ciascheduno di esse un augustale d' oro. »

Di Lorenzo dis. Lit. Pensa.

**CORRADO**

CAP. III.

# CORRADO.

Morto Federico, passò il Regno nelle mani di suo figlio *Corrado*, natogli, come abbiam detto, dall' Imperadrice Jola. Ma perchè Corrado trovavasi allora in Alemagna, dove si era fatto dichiarare Re de' Romani affin di poter succedere al padre nell' Impero, toccò a Manfredi assumere il governo del Regno, e tenerlo finchè il fratello maggiore vi fosse pervenuto, giusta la disposizione espressa nell' ultimo Testamento di Federico. — Onde, per adempiere con più cura al suo Baliaggio, destinò l' altro fratello Arrigo per Luogotenente in Sicilia ed in Calabria, ed egli per sè ritenne la Puglia e le Provincie di Terra di Lavoro (a).

Intanto tutte le Città del Regno, e principalmen-

(a) Nicolò Jansilla, *in Vita Friderici, Conradi, et Manfredi.*

te Napoli, all'invito che Manfredi loro fece di prestare il giuramento di sommessione al Re Corrado, ricusarono di obbedire, sul motivo che, decaduto essendo Federico dal Regno per sentenza emanata contro di lui nel Concilio di Lione, non voleano esse venir aggravate dall'interdetto e dalla scomunica, a cui il Papa aveale sottoposte, se avessero osato riconoscere un Sovrano, senza il dovuto suo consentimento. Per la qual cosa Manfredi inviò in Napoli il Conte di Caserta, acciò meglio avesse indagata la volontà degli abitanti, e questi a lettere chiarissime gli risposero ch'essi non avrebbero prestato obbedienza se non a chi venisse munito della debita benedizione ed Investitura della Santa Sede (a).

In egual modo si regolarono e Capoa, ed Aquino, e Nocera in Terra di Lavoro, e Barletta, e Foggia, ed Andria, ed altre Città molte di Puglia: influendo a ciò anche non pochi Soggetti del Regno, i quali odiavano il governo alemanno; ed in particolare *Bertoldo*, Marchese di Osnabrug, Comandante generale delle truppe. — Quindi il Principe Manfredi vedendo esser cosa necessaria il dover ricorrere alla forza, per ridurre all'obbedienza quelle Città ribelli; e nello stesso tempo non trovandosi munito a sufficienza d'uomini per potersi dare a quell'impresa, tornò in Puglia, dove si dette a

(a) Matteo Spinello, *apud Muratorium*, *tom.* 7, *pag.* 7057.

fare poderosi armamenti (a). E così, quando ebbe posto in piedi un forte esercito, si volse sopra gli abitanti di Foggia, di Barletta, e di luoghi simili, i quali facilmente sottomise; e poi si recò a mettere assedio a Napoli.

Ma questa Città era ben presidiata: onde oppose gli lunga e coraggiosa resistenza; e da sè lo respinse. Allora il Principe, non potendo far di meglio, stimò espediente recarsi ad attendere la venuta di suo fratello dalla Germania, affinchè, uniti, avessero potuto poi più facilmente riuscire nell' opera. In fatti gli andò incontro, e lo ricevette presso Monte Sant' Angelo con tutta la celebrità che quella circostanza richiedeva, essendovi il Re capitato con gran seguito di Tedeschi e colla scorta delle galee veneziane, nel mese di agosto dell'anno 1251 (b).

Intanto alla notizia de' forti mezzi che Corrado stava disponendo contro le Città ribelli del Regno, tutti gli abitanti si perdettero di animo: e cedendo alla necessità, offrirono a lui l' omaggio di obbedienza. Ma solo Napoli, Capoa, Nocera, ed altre poche terre sostenevansi nella dichiarata negativa. Il Re Corrado dunque cominciò ad esercitare quella ferocia d' indole che gli era naturale, e che avrebbe resa più trista e memoranda l' epoca del

(a) Nicolò Jansilla, *loc. cit.*

(b) *Id. loc. cit.*

suo governo, se non gli fosse stato rotto a mezzo il filo de' giorni suoi. Imperocchè il primo oggetto, su cui egli volse l'ira sua, fu l'istesso Manfredi, dal quale avea ricevuto non lievi servigî e beneficî. Manfredi, in preferenza degli altri fratelli, aveva avuto dal padre una maggiore estensione di Feudi, come vedemmo: e Federico era stato a ciò indotto, per le buone qualità e pel giudizio che avea distinto in questo figlio, ancorchè giovanetto. Questa predilezione e particolarità teneva alimentata l'invidia e la gelosia nel petto di Corrado, il quale non ostante, soffogava e nascondeva que'nemici sentimenti perchè, vivendo il padre, così gli conveniva di fare. Ma quando videsi giunto nella pienezza del dominio, guardando con occhio più truce l'abilità che il fratello mostrava nel governare, e la possanza che nello Stato ei si godeva, cercò di abbatterlo e di levarselo davanti. A tale oggetto, chiamatolo a segreta conferenza, gli fece intendere con delle ragioni artate e palliative: - che bisognava riformare le diverse Donazioni, che il Re loro padre avea fatte a persone piuttosto sospette e nemiche del trono: - che perciò egli, a dare il primo esempio ed indurre così più facilmente gli altri a condiscendervi, avesse rinunziato ad una porzione de' suoi Feudi, ed in particolare alla Città di Brindisi, ed alla Signoria di Monte Sant'Angelo, che si godea per dritto del Principato di Ta-

ranto. — Il Principe, che aveva conosciuto il mal talento del fratello, soddisfece prudentemente alla volontà sua, e si spogliò di que' dominî (a). Dopo di ciò, non si ristette Corrado da nuove violenze: e successivamente obbligò il fratello a cedergli le Contee di Tricarico, di Montescaggioso, e di Gravina, ed il mero imperio del Principato di Taranto; aggravando quelle ed altre Terre di Collette, acciò non avessero potuto essere nella circostanza di dare qualche ajuto al Principe loro.

Avendo in questo modo il Re Corrado tolta a Manfredi gran parte delle forze sue, si dette apertamente a perseguitare Gualuano e Federico Lanza, ed altri de' parenti che quegli teneva per parte di Bianca, sua madre: nè solo con vani pretesti li espulse dal Regno, ma nè anche permise loro che fossero rimasti presso Costanza, l'Imperadrice di Romania, ch' era sorella a Manfredi; avendo perciò mandato il Marchese di Osnabrug a quel Sovrano, per significargli il dispiacere ch' ei gli avrebbe cagionato, se ulteriormente avesse tenuti presso di sè que' Soggetti. Talchè l' Imperadore, per non trovarsi impegnato in qualche disturbo, dovè farli uscire da' suoi Stati. E Manfredi, con molta rassegnazione e pazienza, inghiottì quest' altro amaro boccone, mostrandoglisi all' incontro ossequioso e devo-

(a) *Sicque factum est, quod Princeps, Regis voto satisfaciens, animique motum plene cognoscens, Honorem Montis S. Angeli, et Civitatem Brundusii Regi obtulit atque dimisit.* Id. loc. cit.

to (a): anzi, quando il Re venne in Terra di Lavoro contro le Città che duravano a non volerlo riconoscere, ei lo accompagnò co' suoi soldati, guadagnando per lui Aquino, Sessa, s. Germano, ed altre vicine Fortezze (b).

Solo in Napoli, ed in Capoa le milizie di Corrado incontrarono tutto il vigore della difesa e della resistenza. Stretta Napoli da vivissimo assedio, non si lasciava perciò sbigottire; e quantunque molestata dalle macchine, colle quali il nemico, e per mare e per terra, si sforzava di prenderla, pure bravamente si sosteneva e colle proprie forze, e colla speranza di poter ricevere a tempo qualche soccorso da Papa Innocenzio, a cui si era mantenuta

(a) È proprio di un' anima grande il mostrarsi invincibile così nella prospera che nell' avversa fortuna, il poter dominare le proprie passioni. Queste sono la causa fondamendale delle malattie dell' animo: quando le dette cause eccedono, e 'l male dell' animo si stende fino alla lingua, allora vi è gran rischio anche di perdere l' opinione e la stima del Pubblico. Narra Valerio Massimo (*lib. 2, cap. 3*) che *Metello Numidio* soffrì con egual moderazione il suo bando di esilio, ed il suo richiamo nella Patria. E nella Storia se ne potrebbero leggere non pochi esempi.— Seneca (*l. 2, cap. 2, de tranquill. animi*) dice che si accosta di molto alla Divinità quegli che non si fa scuotere dalle umane passioni: *Deoque vicinum non concuti.*

(b) *Licet autem Rex ita graviter contra Principem moveretur, Princeps tamen libenter omnia patiens, Regi cum omni devotione obsequatur: et cum ipso Rege procedente in Terram Laboris contra rebelles illárum partium, cum toto suo exercitu profectus est. In processu autem illo in Terra Laboris Rex Civitates Aquini, Suessae, s. Germani, pluraque vicina Castra, quae per Regis adventum rebellaverant, vicit.* — Nicolò Jamsilla, *loc. cit.*

fedele. Ma da Roma non giungeva per gli abitanti ajuto. E solo un Nunzio apostolico si presentò a Corrado per parlargli in favore de'Napolitani: al quale il Re, rispondendo con voce alterata, disse che il Papa avrebbe fatto meglio se, invece d'ingerirsi nel dominio temporale de' Monarchi, si fosse limitato a governare i soli Frati e Preti *dal capo raso* (a); e da sè lo rimandò bruscamente.

Acceso intanto vieppiù di sdegno per questo, il Re accrebbe i mezzi di attività nell'assedio, ed ordinò e dispose che alla Città si fosse dato un generale assalto, destinando i Saraceni a stringerla dal lato di settentrione, ed i Tedeschi dalla parte di oriente: col promettere lo stipendio di tre mesi a quella delle due nazioni, che la prima fosse entrata nelle mura colle armi vittoriose. — Dato quindi il segnale, si venne all' opra. Ma i Napolitani accolsero così malamente i furiosi nemici, che levarono loro ogni animo a tentare un nuove assalto, avendo spenti in quel conflitto da secento Saraceni, ed un numero non minore di Tedeschi (b).

(a) *Anno Domini 1252, die 2 Januarii, venit Nuntius Papae, ut apud Regem Conradum ageret in favorem Neapolitanorum, cui Rex jussit responderi: quod melius faceret, curando homines capite rasos.* — Matteo Spinelli.

(b) *. . . convenit autem inter eos, quod Saraceni aggrederentur Civitatem ex parte septemtrionali, Theutonici vero ex parte orientali. Venit deinde nuncius, quod sexcenti ex Saracenis occubuerint, nec pauciores ex Theutonicis: ex eo die nunquam amplius cogitarunt assaltum facere.* — Id. in Ephemér. neapolit.

Alla vista del quale infausto evento, Corrado stimò prudenza non esporre i suoi soldati ad ulteriori disfatte, e sciogliere l' assedio. E già coll' esercito si risolveva alla ritirata, allorchè un aderente suo, scellerato e traditore della Patria, con una freccia scagliata dall' arco nel Campo reale, fe' pervenire a Corrado un avviso ne' seguenti versi latini:

*Mutus regalis, latitans in Parthenopeo,*
*Vera referre studet, auxiliante Deo.*
*Parthenope se fessa dabit tibi, qui dominaris,*
*Si bene claudantur ostia clausa maris.*
*Persta: est infesta funda quæ marmora jacit;*
*Nam mora victorem continuata facit.*

che, a nostro credere, esprimono questi sentimenti: - Il muto del Re, nascosto nelle mura di Napoli, ha trovato, coll'ajuto di Dio, un mezzo da far giungere nel Campo opportune notizie. Se le intercetterai bene la strada dalla parte del mare, non potrà succedere che Napoli, stanca, non ti si dia per vinta, e che non la dominerai. Persisti: la gran fionda che scaglia marmi, è la macchina da cui gli assediati posson ricevere danni più gravi. Una fermezza continuata vi può dare la vittoria ed il Regno. — Avvertito da queste nuove, il Re Corrado fermò l' esercito; e richiamate da Sicilia le galee, strinse la Città gagliardemente per via di mare ancora, facendo piovere sulle mura un incessan-

te turbine di pietre, per mezzo di orrendi raddoppiate macchine da guerra.

I Napolitani con coraggio si difendevano: ed avendo mandato per la Grotta di Pozzuoli quattrocento uomini a foraggiare ne' luoghi convicini, procuravansi così un mezzo da opporre una più lunga resistenza. Ma Corrado chiuse loro anche questa strada: nello stesso tempo ricorse all' espediente di far cavare il terreno sotto le muraglie, obbligando per tal causa la fabbrica a lesionare e cadere. — Allora gli assaliti furono costretti a cedere ed arrendersi, lo che però non fecero se non a patti di buona guerra: quantunque poi Corrado non avesse tenuto conto di que' patti, poichè sottopose gli abitanti a mille generi di strazî e di morti (a). Ed i suoi stessi Tedeschi e Saraceni fatta ne avrebbero una maggiore strage, se i soldati Lombardi che stavano nelle Fortezze non ne avessero raccolto e salvato un gran numero (b).

Entrato per tale strada vittorioso in Napoli e con tutta la pompa del trionfo, Corrado volle lasciare

(a) « . . . finalmente hebbe la Città per accordo, salvo le persone e gli edificj. Nondimeno, come fu entrato nella Terra, fe' rovinare le Mura, e le Fortezze di Napoli, e molte nobili Case di Gentiluomini. Gran quantità di Cittadini e nobili uomini mandò in esilio, e tra gli altri Riccardo di Filangieri e tutta la sua Casata, e tutta la Casata di Griffini, et Guglielmo di Palma, perchè erano stati principali, et capi della defensione della Terra contro di lui. » — Pandolfo Collenuccio, pag. 106.

(b) Matteo Spinello *loc cit.*

nella Città un segno del dominio che vi aveva acquistato: e perchè allora, in mezzo alla Piazzetta del Vescovado, dov'oggi si alza l'Obelisco di s. Gennaro, vi esisteva un gran Cavallo di bronzo senza freno, reliquia dell' antico culto del paganesimo, il Re gli fece apporre le redini con questo motto al di sopra:

*Hactenus effrenis, Domini nunc paret habenis;*
*Rex domat hunc Equum Parthenopensis æquus.*

cioè a dire: - il Cavallo, prima senza freno, ora obbedisce al suo Signore; ed il giusto Re di Napoli è colui che l'ha domato (a). —

Alla caduta di Napoli non seppe Capoa più lungamente sostenersi: e, consigliati gli abitanti da quei di Casa *Lionessa* e da altri di Casa *Eboli*, a rendersi volontariamente al vincitore, e sottrarsi così alla maggiore sventura, si arresero alla sua obbedienza. —

Così tutto cedendo al dominio di questo Re, il Papa perdeva sempreppiù la speranza che avea concepita di poter guadagnare il Regno alla Santa Sede. — Dopo questi trionfi, Corrado si ritirò in Pu-

(a) Questo Cavallo vi si vedeva fin dall'anno 1322, quando, a togliere molte superstiziose idee e credenze che il Popolo conservava per quella macchina, fu fatto disfare; ed appena se ne salvò la testa, di cui la copia oggi si osserva nel Cortile del Palazzo de' Conti di Maddaloni.

glia, dov' essendosi portato Arrigo, suo fratel minore, a fargli riverenza, il barbaro Sovrano lo fe' proditoriamente uccidere da un Capitano saraceno, chiamato *Giovanni Moro*, a cui ne avea data segreta commessione, in s. Felice, Castello di Basilicata.

Il Summonte (*t.* 2, *p.* 119) così parla di lui: - « Hor perchè Corrado fu tanto simile al padre di crudeltà, quanto dissimile di virtù militare, in ogni terra del Regno, ov'egli andava, lasciava mala volontà et odio ad ogni sorta di persone, per le scelleratezze e crudeltà ch' usava... Di modo che, scrive quel di Giovenazzo, nel mese di aprile seguente fu saccheggiata Ascoli, Cilenza, e Bitetto: e se 'l Principe di Taranto non rimediava, poche Terre scampavano. E fu per poco, che in Basilicata, Calabria, e Principato non seguisse il medesimo.» — Ma tante scelleragini meritavano un gastigo; ed il Cielo permise che si fosse alzata una mano ad affrettare il termine de' giorni suoi. « Se Corrado, dice il Summonte (*t.* 2, *p.* 105) « fusse vissuto più lungo tempo di quel che visse, non è dubio alcuno, che sarebbe stato non solamente imitatore della crudeltà paterna: ma di gran lungo l' havrebbe avanzato; onde la Divina giustitia per ovviare a' mali, che per la costui vita eran per seguir' al mondo, gli accelerò estraordinariamente la morte. »

Disponevasi egli a lasciare la Puglia, per far ritorno in Alemagna, allorchè, sorpreso da una feb-

bre violente, nel maggio del 1253, fu costretto a fermarsi presso Lavello. — La notizia dell' infermità sua si sparse rapidamente nel pubblico; nè vi fu alcuno il quale se ne fosse, ancorchè in minima parte, attristato: anzi tutti pregavano il Cielo che non avesse fatto sopravvivere il Re a quella malattia, acciò così avrebbero nominato in loro Sovrano il Principe Manfredi, cui non v' era pari in liberalità, in grandezza d' animo, ed in giustizia (a), ed al quale solo era il Regno tenuto, se il Re non avea talora commesso più gravi eccessi (b).

Si recarono intanto diversi Baroni al detto Manfredi; e, chiestò a lui un segreto abboccamento, istantemente lo pregavano a voler condiscendere di essere nominato loro Sovrano, perchè allora non sarebbe riuscito difficile profittare della circostanza, ed estinguere il tiranno nella stessa malattia. Manfredi resistette più tempo alla loro proposta: ma poi la rappresentazione e la memoria delle non lievi offese ricevute, ed il timore di soggiacere al me-

(a) *Infirmante Conrado, quidam Barones dicebant:* - Oh utinam Rex de præsentis infirmitatis invasione occumbat! Velit Deus quod nunquam de cætero convalescat, sed protinus moriatur! Nam Manfredum inungemus in Regem, qui est longe dignior quam Conradus. Iste diligeret Nobiles, iste remuneraret obsequia; est enim liberalior et humanior tota posteritate Cæsarea, unde firmiter sua justitia et magnanimitate totum sibi subigeret Orbem Terræ. — *Sabba Malaspina, lib. 1, cap. 4; Hist. Sicul. apud Muratorium, tom. 8, p. 784.*

(b) « . . . in breve nacque fama che tutto quel male lasciava da fare il Re e l' esercito de' Tedeschi, era per intercession di Manfredi. » — *Summonte, tom. 2, pag. 119.*

desimo destino di Arrigo, accesero in lui il giusto sdegno, e lo indussero a prestar mano in quella faccenda. Fu dunque da' congiurati sedotto un medico di Salerno, il quale curava la malattia del Sovrano; e poichè per lo stomaco non fu trovato una via da insinuargli il veleno, il medico ricorse al mezzo di fargli apprestare un lavativo col diamante pesto, e colla scamonea, acciò gli si fossero rosi i visceri. Onde Corrado in brevi istanti dalla violenza di quelle materie fu reso freddo cadavere (a).

Le sue spoglie vennero trasportate in Messina, dove, mentre con real pompa si procedeva alle cerimonie delle Esequie, si apprese fuoco al Catafalco; e tutto in cenere fu ridotto (b).

Morì questo Sovrano nella fresca età di anni 26, quanto bello di volto, altrettanto deforme di spirito, a causa della crudele sua indole (c); dopo averne regnati quattro incirca. Nè si può di lui rammentare alcun'opera buona, fuorchè di avere fabbricata la Città di Aquila in Abruzzo.

(a) Sabba Malaspina, *loc. cit.* — « . . . e la Divina giustitia per occulto suo giudicio permettè, che perisse per mano del fratello, impenitente e scommunicato . . . » *Summonte, tom 2, pag. 120.*

(b) Rocco Pirro, *in Cronolog. Reg. Sic.* — Nel suo tumolo fu adattato il seguente disticon:

*Imperio præstans forma Conradus et armis:*
*Pro meritis Cineres dat tibi Zancla suos.*

(c) « Fu Corrado huomo inumano e crudele, e di prudentia e di virtù molto dissimile al padre. Nè di lui laude alcuna trovo scritta, se nonche Riccobaldo scrive, che di bellezza fu un altro Assalone. » — Pandolfo Collenuccio, pag. 121.

Ebbe per moglie *Elisabetta*, figlia di *Ottone* Duca di Baviera; dal matrimonio colla quale gli nacque *Corradino*, ch' egli lasciò colla madre in Alemagna, quando venne nel Regno. E perchè questo figlio non aveva più di due anni, allorchè presso Ravello il Re fu ridotto a morire, nel Testamento ch' ei fece, lasciò raccomandato il fanciullo alla Santa Sede; ed al Baliato del Regno elesse il suo favorito ed intrinseco Marchese di Osnabrug, il quale seppe astutamente procurarsele, a dispetto di Manfredi cui lecitamente doveva appartenere (a).

(a) *Cujus pueri Balium prænominatus Bertoldus de Honebruch per magnam sui astutiam procuravit sibi a Rege committi propter favorem Theutonicorum.* — Nicolò Jamsilla.

A. di Lorenzo dis. Lit. Pensa.

**MANFREDI**

CAP. IV.

# MANFREDI.

OTTENUTO Bertoldo, Marchese di Osnabrug, il Baliato del Regno, sua prima cura fu di impossessarsi di tutt' i ricchi tesori, che in oro, argento, pietre preziose, ed altre rare suppellettili aveva il Re Corrado raccolto nella sua Regia (a).

Intanto Papa Innocenzio, non soffrendo che altri si fosse posto al governo del Regno, fece sentire al Marchese che avesse tosto lasciato l' impegno che aveva assunto, mentre il Regno era devoluto alla Santa Sede, non ostante che vi esistesse il picciolo erede (b); e che perciò sarebbe venu-

(a) Nicolò Jamsilla, *loc. cit.*

(b) *Cumque inter alia, quæ dictus Rex Conradus de filio et Regno suo in ultima voluntate disposuerit, filium suum manibus et gratiæ Sedis Apostolicæ præerat, ex Regis Dispositione quandam sumens occasionem, asserens, Regnum Siciliæ ad Ecclesiam romanam spectare, Regnum ipsum vindicare intendebat.* — Id. loc. cit.

to egli personalmente a governarlo. Ed avendo Bertoldo a lui rammentato la disposizione di Corrado, per cui veniva esso eletto a quella cura, finchè il fanciullo fosse giunto in età capace a regnare, Innocenzio gli rispose: - che quelle ragioni non valevano per lui: - ch' egli voleva esser ceduto il possesso dello Stato: - e che quando poi Corradino fosse divenuto adulto, sarebbe stato ufficio della Santa Sede il conoscere se aveva o no dritti sul Regno, e di farcene giustizia (a).

A tale ferma intimazione si smarrì Bertoldo, e maggiormente per non trovarsi abbastanza forte a fare la dovuta resistenza alle truppe che il Papa stava già congregando. E perchè molti de' Baroni del Regno lo guardavano di mal occhio, a causa dell' odio che sentivasi pel governo alemanno, e pel motivo anche de' segreti maneggi che da Roma vi teneva un certo tal *Sanseverino*, unico rampollo sopravvissuto alla strage che Federico II.° ne fece in Regno, si decis' egli ad uscir di pericolo; nè senza vergogna e rossore depose il Baliato (b). Allora il Principe Manfredi, all' unanime voto de' Cittadini, venne eletto per la seconda volta a quella carica.

(a) . . . . *se habere velle Regni possessionem atque dominium, promittens Regi pupillo, cum ad pubertatem veniret, de jure (si quid haberet in Regno) gratiam esse faciendam.* — Id. loc. cit.

(b) . . . *Baliatus officium se assumpsisse pœnituit, et ex tunc onus incaute susceptum, non sine pudore, deponere existimavit.* — Romualdo Salernitano.

Ma Innocenzio anche con Manfredi si portò nello stesso modo, dichiarandogli che sarebbe venuto egli in Regno per badare da vicino agl' interessi del pupillo. Nè il Principe si mostrò dispiaciuto a quelle imperiose pretenzioni; anzi spedì una solenne Ambasceria al Papa, facendogli rappresentare con parole piene di dolcezza e cortesia: -che il Baliato l' aveva egli preso a solo fine di consegnarlo nelle sue sacre mani: - e che perciò non avrebbe esitato a cedergliene il dominio (a). —

S' intende bene che le proteste di Manfredi nascevano da prudenti riflessioni, mercechè nè anch' egli si sentiva forte tanto, da potersi sostenere in quel posto: e volle farsi merito di quello che avrebbe dovuto alla necessità tributare. Ciò non ostante, egli mantenne co' fatti quant' avea promesso; mentre, entrato il Papa nel Regno, Manfredi non solo gli andò incontro a riceverlo ne' Confini con tutt' i segni di stima e di venerazione, ma tributògli fedele vassallaggio, servendogli da umile palafreniero per lungo tratto di strada, fino al Ponte del Gari-

(a) *Responsio mollis*, dice Salomone ne' prov. al cap. 15, *frangit iram; sermo durus suscitat furorem.* Le buone parole sono un rimedio per la febbre dell'animo, come l' unguento per le ferite del corpo: non sono altro che aria; ma grand' arte mostra chi sa farne uso e venderle utilmente, poichè quasi tutti di parole si appagano. È una mercanzia, è un negozio di aria che nell'aria si tiene; ed il solo alito di uno spirito che sia intelligente, basta a sperdere il soffio di grave tempesta. — È perciò necessario aver sempre il dolce e lo zucchero in bocca per rivestirne le parole; mentre, quella dolcezza non può non riuscire che sempre aggradevole agli stessi nemici.

gliano (a): e quindi in Napoli, dove Innocenzio avea convocati i Baroni a rendergli il giuramento di sommessione; fu egli il primo a prestargli obbedienza, non senza maraviglia e stupore di quanti vi si trovavano presenti (b).

Era intanto accaduto che, mettendo piede il Papa nello Stato, al suo Crocifero il quale, per decoro della dignità apostolica, lo precedeva col Vessillo inalberato della Redenzione, cadde la Croce dall' asta; lo che dal Pubblico tenevasi ascritto a poco buono augurio. A ciò si aggiunge pure che il detto Papa si era fatto precedere in Regno da un certo tal *Guglielmo*, Cardinale di s. Eustachio, come Legato apostolico, il qual' era suo stretto parente. Guglielmo era un giovine d' indole calda e prosuntuosa; e nel suo ufficio portavasi così male che, non già come tutore del Regno, ma come assoluto padrone, in onta del regio Pupillo, si aveva arrogati tutt' i dritti e potestà che a lui non doveansi competere (c). Innocenzio stesso vi esercitava non

(a) . . . *ad majorem sui devotionem ad sacrosanctam Ecclesiam ostendendam, Princeps Summo Pontifici obviam processit usque Ceperanum: et, Papa Regnum intrante, Princeps Stratoris ei officium exhibens, frenum tenuit quoad usque ad pontem Garigliani transiret.* — Nicolò Jansilla.

(b) *Die 27 mensis Julii venit Princeps Tarentinus ad præstandum Papæ obedientiam: de quo omnes mirabantur, eo quod esset frater Regis Conradi, et dicebatur esse Tutor filii ejus, in Alemannia morantis.* — Matteo Spinelli, testimonio di veduta.

(c) *Cœpit autem statim ipse Legatus, non tamquam Rector aut Gubernator Regni agere, sed tamquam Regni Dominus, Pupilli*

meno impero e dominio; e poichè si era fatto lecito entrarne al possesso in nome della Chiesa piuttosto che in vece di Corradino (a), non impiegava minore arbitrio e libertà nel dispensare Feudi ed altri beni, i quali compartiva a' suoi parenti e fautori. I popoli ne mormoravano: e Manfredi ne sentiva internamente rabbia; quantunque si fosse ognora adoprato a contenere i moti del suo cuore, ed a prodigargli la stess' amicizia.

Intanto venne il tempo in cui tra il Pontefice ed il Principe doveano finalmente scoppiare mortali discordie. — Poco confacendo alla salute d'Innocenzio il clima di Napoli, pensò egli mutar paese; e traslocossi in Teano. Nè mancò Manfredi anche in questo di usargli urbanità e cortesia: poichè, dopo avere spedite a lui più persone a prendere informo della sua salute, vi si condusse poi egli medesimo a visitarlo. Ma, nel ritorno, dovendo il Principe traversare un luogo angusto e sospetto, si accorse che, a qualche distanza, stava gente armata come ad attenderlo sopra un' altura. Prese le cautele d' inviare esploratori intorno a coloro, gli fu riferito che *Borrello*, Signor di Agnone e creatura del Papa, si era quivi posto con molti seguaci,

*Regis jura subvertere, et a Comitibus et Baronibus et aliis, tamquam Rex, juramenta fidelitatis exigere, nullo jure Regis et Principis salvo: sibique tamquam Regi Siciliæ intendi ab omnibus faciebat.* — Nicolò Jansilla.

(a) . . . *sumpsitque possessionem nomine Ecclesiæ.* — Id. l. cit. — GIANNONE — Napoli, ec; vol. I, 27.

tutti in arme. Il Borrello odiava Manfredi, a causa che costui gli avea ritolti alcuni Feudi nel Monte Sant' Angelo; e questa odiosità si era omai resa pubblica, poichè il Signor di Agnone aveva spesso mandato a minacciarlo con feroci parole. Sorpreso dunque il Principe dall' agguato, nè perciò volendosi risolvere a tornare indietro, prese il partito di coprirsi il capo coll' elmetto; e fatta montar la sua gente sopra i cavalli che portavano al seguito, si spinse avanti, quantunque inerme, per la stretta via.

All' aspetto del nemico, il Borrello co' suoi satelliti ebbe paura, e si dette alla fuga. Allora alcuni di que' che seguivano il Principe, senz' averne avuto da lui l' incarico, ma solo spinti a vendicare quel tradimento, trassero dal fodero le armi, e si spinsero furiosamente contro il Borrello ed i suoi. — Il Principe, che si sentiva già soddisfatto dal vedere in fuga il nemico, e perchè volea sfuggire di mettersi in urto col Pontefice, spedì subito persone a raggiungere quelli che inseguivano il Borrello, mandando loro ordine che fossero subito tornati indietro; ma ciò non gli venne fatto di ottenere. Il Signor di Agnone correa verso Teano, e già nel dorso aveva ricevuto un colpo di lancia: que' che lo vedeano in tanto dissordine fuggire, conoscendo la sinistra sua indole, credettero che avess' egli offesa la persona del Principe, e che per-

ciò venisse inseguito. Si alzò dunque contro di lui un clamore nel Popolo; ed essendosi egli sbigottito e fermato in Teano, fu quivi preso, ferito, e posto a morte (a).

Il Papa andava trovando un' occasione da venire ad aperta rottura con Manfredi, non potendo più soffrire di vederlo anche mischiato nel governo, e perchè temeva delle sue forze e di quelle che Corradino avrebbe potuto mandargli dall' Alemagna. Colla qual tema nel petto, non aveva egli già trascurato di rinnovare i segreti maneggi con *Carlo di Angiò*, Conte di Provenza e fratello di s. Lodovico Re di Francia, pratica tenuta da lui anche sotto Corrado (b): e faceagli istanza di passare in Italia ad occuparvi il Regno di Napoli. Ma non potendolo ottenere in tempo del detto Corrado, mentre s. Lodovico trovavasi allora occupato nella guerra sacra di oriente, nè riuscendogli dopo, a causa che il santo Re non voleá ledere i dritti di Corradino, egli ciò non ostante ne facea sempre nuove premure al nominato Carlo, per mezzo di *Alberigo da Parma*, suo Cappellano e Notajo, il quale si trovava in Francia come Nunzio apostolico. — Intanto la morte del Borrello gli porse un mezzo da cominciare per altra via a molestare il suo nemico. Il Principe, prevedendo le conseguen-

(a) Nicolò Jansilla, *loc. cit.*

(b) Rainaldo, *ad annum 1253, num. 1.*

ze che doveau nascere da quell' avventura, aveva stimato prudente consiglio di ritirarsi in Puglia: allora il Papa gli spinse sopra colle sue truppe tanto il Legato Guglielmo, che il Marchese Bertoldo, il quale si era già riconciliato con lui ed aveva abbracciato il suo partito: e con queste forze giunse a fargli occupare Foggia, Troja, ed altri luoghi. Ma non fu pigro Manfredi ad uscire contro lo esercito pontificio; e vicino Foggia sconfisse valorosamente i nemici: talchè il Legato, per non rimanervi prigioniero, dovè con tutta sollecitudine fuggire e ritirarsi nella Città nostra.

Alla funesta disfatta, il Papa che da Teano erasi di nuovo portato in Napoli, colpito dal dolore, si ammalò gravemente, ed in pochi giorni uscì di vita (a). I Cardinali perciò atterriti, volevano immantinenti far ritorno in Roma: ma a ciò si oppose il Legato ed il Marchese; e lo stesso Governatore della Città *Bartolomeo Tabernario* non permise che que' ne fossero usciti, senza essersi prima radunati in Conclave all' elezione del nuovo Pontefice. Così, convenuti nella solita Assemblea i Prelati, nominarono per successore *Rinaldo di Anagni* Vescovo ostiense, col nome di *Alessandro IV.°*(b).

Quella divozione e straordinaria obbedienza che

(a) Fu sepolto nell' Arcivescovado di Napoli, presso la Porta che dalla Chiesa mena al Seminario, avendogli eretto il tumolo *Umberto*, Arcivescovo di Napoli.

(b) Carlo Sigonio, *de Regno Italiæ*, *ad annum 1253.*

Manfredi avea fino allora professata alla Santa Sede, non si sentiva più egli, dopo la morte d'Innocenzio, disposto ad esercitarla in persona del nuovo Papa eletto. Quindi, allorchè Alessandro entrò al possesso del Regno, e ricevette gli omaggi da tutt' i Baroni e Magnati, il solo Manfredi non volle assoggettarglisi a riconoscerlo, quantunque i suoi parenti ed amici lo avessero caldamente esortato a prestarvisi, e ad evitare così un male maggiore. Onde offeso da ciò il Papa, essendosi ritirato in Roma, mandò a lui un Vescovo, per mezzo di cui lo citò, in nome della Santa Sede a comparire nella romana Curia, nella prossima festa della Purificazione, per sentirsi condannare intorno alla morte del Borrello, e per l'ingiuria che aveva arrecata all'apostolica Sede cacciando dalla Puglia il Legato e l'esercito della Chiesa. Alla quale intimazione il Principe rispose per via di lettere al Papa, adducendo le giuste cause ch' erano state di regola alla condotta sua, e dimostrando di non aver commessa alcun' azione contro la Chiesa, mentr' egli avea difesi i dritti di suo nipote e le ragioni che a lui competevano (a). Ma di ciò non soddisfatto Alessandro, raccolte nuove forze, vi pose alla testa il Cardinale *Ubaldino*, suo Legato e nipote, e lo mandò contro Manfredi. Infatti il Legato, giungendo in Puglia, vi occupò molti luoghi lungo la riviera: e vi avreb-

(a) Nicolò Jansilla.

be forse fatto maggiori progressi, se il Principe, sopravvenendo dalla Sicilia, non gli avesse tratto tratto ritolte quelle terre, e ridotto lui pure in pessima condizione. Onde il meschino dovè venire ad un Accordo, e restituire a Manfredi ed a suo nipote il Regno, ad eccezione però di Terra di Lavoro, che a stenti giunse ad ottenere, condiscendendo il Principe a rilasciare quella sola parte alla Chiesa.

Fatta così la Convenzione, il Legato si ritirò in Roma. — Ma il Papa di male umore accolse i patti della seguìta pace. Rinnovando perciò i Trattati che i suoi antecessori aveano impresi, di togliere cioè il Regno a' Svevi, ed investirne come Feudo qualche Principe straniero; nè stimando convenevole rivolgersi al Conte di Provenza, col quale prima non si era potuto venire a patti, inviò Legati apostolici in Inghilterra al Re *Arrigo III.°*, offrendogli con un Breve la proprietà del Regno in persona del suo figlio *Edmondo*. Arrigo avrebbe volentieri accettata l'offerta; ma per trovarsi anch'egli impegnato nella guerra santa, non poteva munir suo figlio di forze sufficienti a quell'ardua impresa: quindi non potè per allora condiscendere alla richiesta; e l'affare perciò rimase anche sospeso.

Intanto, mentre il Principe faceva passaggio in Sicilia, si sparse voce nel Regno che il suo nipote Corradino era già cessato di vivere in Alemagna: alla qual nuova si presentarono al Principe i pri-

mi Soggetti dello Stato, ed i Capi delle Chiese, non che molti Nunzî speditivi da diverse Città in nome de' loro abitanti; e tutti unanimamente implorarono da lui che, avendo egli fino allora governato il Regno per suo nipote Corradino, e ridottolo in tanta pace, si fosse compiaciuto in quella circostanza di riceverne anche la corona ed il dominio, come a Sovrano e legitimo erede. Allora Manfredi, istigato dalle preghiere di costoro, e da' Prelati del Regno, acconsentì di farsi nominare Sovrano; e ne ricevè la Corona, secondo la consuetudine de' suoi predecessori, nella più grande Chiesa di Palermo, circa l'anno 1255 (a).

Questa inattesa elezione sconcertò tutt'i lusinghevoli piani che il Papa ruminava sul dominio del Regno di Napoli; ciò non ostante, egli nudriva ancora nel petto una vana lusinga, poichè a bella posta avea lasciate nel Regno le truppe ecclesiastiche. In questo stato di cose, Manfredi, acclamato da'popoli per Monarca, inviava i Ministri suoi in Napoli, dove quelle truppe si erano raccolte, per chiedere agli abitanti se voleano riconoscerlo per loro Sovrano: ed i Napolitani, vedendo che la Camera apostolica non si curava di mandare le dovute paghe pel mantenimento delle medesime, e fidando perciò poco ne' soccorsi del Papa, si arresero ancor essi a Manfredi, e licenziarono le milizie pontificie,

(a) Matteo Spinelli. — Nicolò Jansilla.

che molto afflitte si ritirarono in Roma. Dopo ciò, il Re per vendicarsi di Alessandro, dal quale si stimava offeso, portossi in Capoa, e da quivi spedì tutte le sue forze ad occupare la Contea di Fondi, che Federico II.°, suo padre, avea lasciata alla Chiesa (a); togliendo così a Roma il dominio che per un anno e mezzo avea tenuto del Regno e sotto Papa Innocenzio IV.°, ed in parte sotto Alessandro IV.°, cioè da' 24 giugno 1254 a tutto dicembre 1255.

Regnava dunque Manfredi. Nel febbrajo dell'anno seguente recatosi egli in Puglia, vi passava il tempo a divertirsi nella *caccia* che diceano *dell'Incoronata*; quando, verso i 20 di febbrajo giunsero a lui Ambasciadori dalla vedova di Corrado e del Duca di Baviera. — Il Re li accolse con grand' onore in Barletta, ed a' 24 dello stesso diede loro pubblica udienza: allora il più vecchio de' Legati prese la parola, ed al Sovrano espose: - che Corradino, figlio del morto Corrado, viveva in Germania: - che perciò la Regina, madre del pupillo, ed il Duca di Baviera mandavano per mezzo loro a pregarlo di lasciar libero il Regno in beneficio di quell' orfano, com'era giusto, e di castigare gli autori di quelle false voci. — Il Re con molta franchezza e dissinvoltura rispose: - che quel Re-

(a) *Itaque ademit Ecclesiæ Comitatum Fundanum, quem ei donaverat Imperator Fridericus, flumen Garilianum pro limite statuens.* — Matteo Spinelli, loc. cit.

gno era stato rapito e tolto a quell' orfano: - che egli colla forza delle armi avealo acquistato, ritogliendolo alla Chiesa e non a suo nipote, essendosi dovuto perciò battere con due Pontefici, cosa che era nota a tutto il mondo: - che d'altronde così il Papa che i Baroni del Regno non avrebbero mai sofferto che i Tedeschi vi avessero di nuovo preso dominio: - che intanto, per dare alla Regina sua cognata ed al Duca di Baviera una pruova della stima ch' egli facea di loro, prometteva di lasciare il Regno in sua morte allo stesso Corradino: - e che perciò si fossero compiaciuti d' inviare il fanciullo presso di lui, onde, accostumato esso cogl' Italiani, e familiarizzato co' regnicoli, avesse potuto andar distruggendo in loro quel sentimento di odio, che si era concepito per la nazione tedesca (a).

Pareva a Manfredi che a quella proposta avesse dovuto restar soddisfatta la Regina vedova, non che il picciolo Corradino. Perciò tenne l'animo in pace; ed unicamente occupavasi a rendere a' suoi sudditi delizioso ed accetto il suo governo. Avvenne allora che, cacciato da *Michele Paleologo* l'Imperadore di Costantinopoli *Balduino II.°*, costui si recò in Bari, dove il Re Manfredi, volendo con quanto onore fosse possibile solennizzare la Cesarea presenza di quel Monarca, fece eseguire una famosissima *Giostra*, che dal Summonte ci vien descritta

(a) *Id.*, *in Ephem. Neap. ad annum 1256.*

a pag. 158 del 2.° volume — Narra il detto Scrittore che in quella, tra gli altri avventurieri, si distinsero *Bictumen* e *Gianat*, Saraceni, i quali vi andarono con una divisa paonazza e gialla; *Roberto Piscitello*, *Gottardo Sassone*, *Attanasio Poderico*, *Belardo Siginulfo*, e *Stefano Brancazzo*, Napolitani, con vesti gialle e nere; *Ruggiero Stellato* e *Mazzei della Porta*, di Salerno; ed altri molti.

Manfredi, non solo in questa occasione, ma in altre ancora, tenne divertito il Popolo con feste e svariati spettacoli. — In questo mentre, essendo morto Alessandro IV.°, i Cardinali nell'anno seguente, cioè nel 1261, elessero *Giacomo Pantaleone*, col nome di *Urbano IV.°* Caldo di mente costui, perchè francese di nazione, si volse contro Manfredi, e gli fece sentire: - ch' egli era di stomaco diverso da quello di Papa Alessandro: - e che quindi avesse immantinenti restituito libero il Regno alla Chiesa, cui di ragione apparteneva (a). Dopo ciò, lo stesso Pontefice, trovandosi in Civita Vecchia, citò lo stesso Manfredi a comparire alla sua presenza; ma questo lo fece per via di Editti o di Cedole affisse alle Porte delle Chiese, dove allora la Sede apostolica tenea soggiorno, nè già per mezzo di Lettere, o per la debita via di Nunzî. — Il Re in-

(a) *Anno Domini 1261 creatus est Papa Urbanus, natione Francus; qui subito declaravit, alterius se stomachi esse, quam fuerat Papa Alexander: misitque qui Regi mandarent, ut sine mora excederet e Statu Ecclesiæ.* — Id.

tanto, per fare sempreppiù smentire qualunque ombra di colpa che gli si avesse potuta addossare, si portò con buon seguito di cavalli a' Confini del Regno, d'onde spinse i suoi Ambasciadori al Pontefice, prevenendolo che di persona ei si sarebbe recato da lui, e che perciò si fosse compiaciuto fargli apparecchiare gli alloggi, comodi anche per quei del suo seguito, non convenendo alla dignità di un Re portarvisi da solo a solo. — Queste sue rappresentanze non furono affatto accolte nè soddisfatte; e, per giunta, il Pontefice lo legò co' vincoli della scomunica (a). Ma il Re non ne tenne conto, e si ritirò in Puglia, dove importanti negozî dello Stato lo richiamavano.

Da qui ebbero origine le sventure del misero Manfredi. Spiegando Urbano tutto il suo carattere ardente e precipitoso, dopo avere scomunicato il Re, si volse a s. Lodovico, vivissimamente premurandolo ad accettare l'Investitura della Monarchia o per suo fratello Carlo, o per uno de' suoi figli. — Erano questi *Giovanni* Conte di Nivers, *Pietro* Conte di Alcuzon, e *Roberto* Conte di Chiaromonte. — Il Re di Francia considerando che, quando anche Corradino fosse morto o decaduto da quel dritto di eredità, non poteva egli mai prestarsi a quell' invito, mentre Papa Alessandro avea ceduta la proprietà del Regno al figlio del Re d' Inghil-

(a) Nicolò Jansilla.

terra, Edmondo, espose alla Santa Sede le giuste ragioni che gl' inibivano di mettersi in quella faccenda. Onde il Papa, affin di togliere da mezzo qualunque ostacolo e difficoltà, rescrisse ad Arrigo, stringendolo o ad effettuire il contratto che avea già prima firmato, o a rinunziarvi pienamente e senz' alcuna dimora (a). Così Arrigo il quale, avendo con più maturità riflettuto sulla cosa, di mala voglia sentiva le proposte della romana Corte, rinunziò di buon grado con suo figlio ad ogni ragione che, in virtù del Trattato avuto con Alessandro, potea vantare sul Regno.

Allora Urbano si dette con più fuoco ad esortare il Conte di Provenza, acciò sollecitamente si foss' egli recato alla conquista del Regno contro il Re Manfredi: ed il Conte parea che v' inclinasse. Ma perchè con lui il Papa voleva far valere il patto conchiuso tra Manfredi ed Alessandro, che si fosse cioè rilasciata Terra di Lavoro alla Santa Sede, Carlo non accolse quell' inviti: e, sebbene ad accettar l' impresa ne lo pregasse la di lui moglie *Beatrice*, che con dispetto vedea le proprie sorelle innalzate alllo splendore del soglio, egl' intanto non si lasciò piegare e vincere; ed al Papa rispose che, per risolversi a quel partito, non conveniva a lui cedere alla Santa Sede più che la semplice Ducea di Benevento, e la soddisfazione dell' annuo Censo.

(a) Lunig, *tom.* 3, *pag.* 914.

Quindi il piano restò anche allora senza effetto.

Ma morto Urbano, gli venne surrogato *Clemente IV.°*, il quale, francese egli pure, volle veder finita la detta impresa: nè solo prese a blandire il Conte con tutto l'entusiasmo del partito, ma lo dichiarò Senatore di Roma, e gli diede l'Investitura del Regno sotto nome di *Feudo* (a), e con patto: - che i maschi venissero preferiti nella successione alle femmine: - che i maggiori si anteponessero ai minori: - che i legitimi escludessero i bastardi: - che il Regno non avesse più potuto unirsi all' Impero: - che l' annuale Censo fosse accresciuto ad ottomila oncie d'oro: - e con diverse altre condizioni (b); riservando però alla S. Sede la Ducea di Benevento co' suoi Fini e Distretti (c). — Accettate queste Condizioni, e prestato il giuramento di osservarle, tanto in nome suo, che de' suoi eredi e successori, Carlo si fe' coronare Monarca di Sicilia e di Puglia di unita a sua moglie Beatrice; lo che accadde a' 6 gennajo del 1266, per mano di tre Cardinali cui il Papa ne commise l' esecuzione, trovan-

(a) Tali Investiture si davano, prima di questo tempo, come semplici *Pensioni* e *Censi*, non come *Feudi*, non togliendo il Censo, che *Consegnativo* dicesi presso i Legali il pieno dominio della cosa. Così, tanto i Monarchi di Spagna, d' Inghilterra, di Prussia, e di Scozia, che di altre Signorie, pagavano questi Censi alla Chiesa romana o ad altri Monasteri, senza però venire dichiarati *Feudatarj* di Santa Sede, o delle particolari Religioni e Luoghi pii.

(b) Rainaldo, *ad annum 1265*, *n. 12*.

(c) V. Lunig, *tom. 4*, *n. 8*.

dosi egli allora in Peruggia. Così que' due Regni furono chiamati con un solo nome di *citra* ed *ultra il Faro*.

Manfredi non sentì quella notizia senza un forte sbigottimento di animo, nè senza l' idea della imminente sua ruina (a). Ciò non ostante, radunate le sue genti, si volse a fortificare i posti i più importanti, per dove il nemico poteva entrare nel Regno: ma smarrita, come in un laberinto, la sua mente, non sapeva egli prendere quelle vie che in tanta circostanza gli erano necessarie; e come sbalordito si aggirava pel Regno. Talchè, essendo prima corso nelle vicinanze di Cepperano a disporvi i suoi soldati, per contrastare il passo a' Francesi, ed avendovi fatto piantar palizzate, e cavar fossi, e preparare altro bisognevole alla difesa, egli allo improvviso cambiò di parere, ed andò a fortificarsi colle sue milizie in Capoa, lasciando così libero il varco per quel posto abbandonato agli aggressori. Anzi, lasciando Capoa all' avvicinarsi dell' oste, si condusse in Benevento, e quivi si rinchiuse (b).

Ed ecco giungere l' esercito di Carlo nelle vici-

(a) *Tunc Rex Manfredus dejectus est animo, prævidens ruinam sibi imminentem.* — Matteo Spinelli, *ad annum 1263.*

(b) *Veluti in extasi, et alto terroris involucro positus, ignorat penitus ubi venientibus hostibus se opponat, ubi eis obstacula præparet, ubi obsistat eisdem . . . Sed præscitus ad malum obstinatus Manfredus, qui apud Cepperanum gentis suæ resistentiam ordinare debebat, passus Regni vacuos et sine custodia reliquit, cum liber ad Regnum aditus pateret inimicis.* — Nicolò Jansilla.

manze di s. Germano. — Aveva in quel luogo Manfredi lasciato un corpo composto di due mila Saraceni con mille cavalli : niente a lui giovò quel forte presidio ; atterriti all' aspetto de' Francesi , i Saraceni si posero in fuga , ed andarono a raggiungere il loro Sovrano in Benevento. Volse allora Carlo verso questa Città , dove il Re colle sue truppe stava ritirato ; e piantò il campo a poca distanza dalle mura.

Girava egli per le file de' suoi soldati , a molti distribuendo cingoli militari , ed a molti altri promettendo cariche ed onori , se con coraggio avessero sostenuto l' ardore della battaglia : a tutti poi facea riflettere che , il tornare in Francia era cosa da non potersi sperare , e che perciò bisognava o vincere , o morire nell' attacco. Nè mancò di avvertirli a cercar sempre di uccidere i cavalli de' nemici , acciocchè questi , divenuti pedoni , ed impediti dalla pesante armadura , fossero più facilmente caduti vittima del loro furore. - E queste ed altre cose andava insinuando a' suoi con alta voce , e con modi caldi e solleciti.

Nello stesso tempo Manfredi , convocati a segreto consiglio diversi Conti lombardi , e tra gli altri Gualuano , *Giordano* , e *Bartolomeo Lanza* , suoi parenti , non che *Tiobaldo di Anibaldo* , romano , suo fedelissimo seguace , dimandò loro se credeano opportuno uscire subito contro il nemico. Ed aven-

do quelli approvato il suo parere, il Re volle parlare alle sue truppe; e per animarle a battersi con fermezza contro gl' iniqui invasori, si dette a dimostrar loro: - che i Francesi non erano in tanto numero e forza, come appariva (a): - che in gran parte quelle milizie erano formate da gente collettizia, e male atte a reggere al primo impeto dell' attacco: - che non si poteva non ottenere la vittoria sopra un esercito, ch' era omai stanco dal fatto cammino, e poco pratico del terreno che occupava: - e che perciò bisognava, senza perder tempo, uscir contro loro dalle mura. — Nè si astenne il Re dall' inculcare a' soldati di proporre a sè stessi il difficile come facile, ed il facile come difficile, essendo questo un mezzo sicurissimo da guadagnare la vittoria (b). E quantunque niuno de' Ca-

(a) È duopo non fermarsi alla sola scorza, ma penetrar nell'interno delle cose, per conoscerne l' indole e la natura: ed è questa una notomia necessaria a praticarsi, per uscire d'inganno. Vedonsi uomini, giganti di corpo, ma nani d' ingegno; leoni di aspetto, ma conigli in sustanza: vi son de' libri, grossi di volume, ma picciolissimi di merito. Onde a tal proposito leggesi il proverbio: *homo longus raro sapiens*, o come dice un politico spagnuolo, *el grande de cuerpo no es muy hombre*. Ed in tal senso presso Plinio trovasi detto da Domizio Catone, che i libri cioè debbono essere tesori e non libri, *thesauros oportet esse, non libros*.

(b) Sicura regola è questa per ottenere buon esito da ogn' impresa; l'uno, acciò il sospetto ed il timore non ci faccia indugiare e retrocedere, l' altro, affinchè col soverchio fidarci non ci rendiamo negligenti in adoprare i mezzi opportuni. - Giulio Cesare diceva, i grandi passi doversi azzardare senza pensarvi sopra, acciò la considerazione del pericolo non avesse raffreddato il primo ardore del

pitani regnicoli, sia per timore di Carlo, sia per odio contro i Tedeschi e Saraceni, si fosse offerto a sostenerlo in quel cimento, pure ei si preparò all' attacco.

Carlo aveva divise le sue milizie in tre classi, delle quali una era composta di uomini inesperti nel mestiere delle armi, e dicevasi de' *ribaldi*; l'altra avea gente alquanto addestrata, ed appellavasi de' *servi*; l'ultima comprendeva soldati scelti e valorosi, e nominavasi de' *veterani*. Manfredi, per cogliere alla sprovvista i nemici, spinse diecimila Saraceni sopra di loro; ed i primi a provarne il gagliardo valore, furono i Ribaldi, i quali rimasero in tutto trucidati e disfatti. Alla vista del quale massacro, essendo accorsi furiosamente i Servi con mille cavalli, si gittarono contro i Saraceni; e questi, per trovarsi già stanchi dal primo combattimento, ed avendo da fare con gente più addestrata, dopo avere opposta una forte resistenza, erano in fine obbligati a cedere e fuggire. Ma no'l soffriva Guaiuano Lanza, che aveva il comando dell' esercito; imperocchè costui, risoluto ed audace quanto basta per incontrare il genio della fortuna, senza perdersi in una vana perplessità nè attendere che da Manfredi l' ordine glie ne venisse (a), con mille cavalli tedeschi si gittò nel campo, e vi fece strage

coraggio: *sæpe*, pel secondo caso leggesi in Plutarco, *res, factu facilis, contempta, eventu difficilis est.*

(a) La irrisoluzione è funesta remora alla buona riuscità de' mi-

— *Garruccio* — Napoli, cc; vol. I, 29.

de' Servi, niuno de' quali potè sfuggire al pesante taglio della sua sciabola.

Carlo, fremendo come un cignale, volea di persona battersi coll' odiato nemico; ma distolto dal fare ciò, fece avanzare contro i Tedeschi mille dei suoi più bravi seguaci. — La pugna dall' una e dall' altra parte era sanguinosa e terribile: Gualuano e Bartolomeo Lanza con gran numero di Lombardi corsero a sostenere il mancante coraggio degli assaliti; que' di Carlo si univano tutti a contenderne con ogni sforzo la vittoria. La fortuna cominciava a piegare in favore de' Francesi: Manfredi allora si volse a' suoi soldati, esortandoli a volerlo ajutare nell' arduo cimento; ma quelli ricusarono di obbedirlo. Scarso di forze, non però di coraggio, Manfredi volle piuttosto sacrificare la propria vita, che raccomandarne lo scampo ad una fuga vergognosa; onde spinto dall' ardore della pugna, senz' altro ajuto che del solo fido Tiobaldo di Anibaldo, si avanzò nel più pieno della mischia. . . e vi

gliori negozî, è tante volte più dannosa e più biasimevole della stessa pessima esecuzione. Il riflettere, il tardare a decidersi è talvolta indizio di prudenza; ma spesso anche accusa un animo debole ed insufficiente. Quegli che più tarda a determinarsi e rimane fermo e timido nella prima opinione, è come l' acqua stagnante la quale, a differenza di quella che corre, è soggetta a putrefarsi. Il tempo, dice il *Botero*, matura i frutti acerbi, e guasta i maturi. — Questa Massima è principalmente ne' colpi di azzardo riguardata. Così (sebbene con men nobile scôpo) *Cetego* dolevasi che i suoi compagni di congiura, per la loro pigrizia, perdeano l'opportunità di fare il miglior colpo.

rimase ferito ed estinto . . .

A questa sventura i Tedeschi si perdettero d'animo; e per non sopravvivere alla trista perdita, nè lasciarsi trucidare dall'oste che imperversava sulle vittime sue, volontariamente si gittarono nel vicino fiume.

Gonfio di vittoria, Carlo entrò coll' esercito in Benevento; e mentre permetteva a' soldati di saccheggiare la Città, egli divotamente si occupava ad impadronirsi degl' immensi tesori che in gioje e danari il Re Manfredi vi avea raccolti e da Federico suo padre, e da Corrado suo fratello, per servirsene nell' occorrenza e bisogni della guerra. Onde in breve tempo si trovò possessore di forti ricchezze, e potè riparare alla grande miseria, in cui il suo esercito stava per cadere.

In tal modo e per tali circostanze Carlo vinse Manfredi e s' impossessò del Regno. — Ed a questo proposito giova di passaggio avvertire essere fattaci le opinioni di que' Storici, i quali narrano che alla vittoriosa entrata de' Francesi nel Regno avesse avuto mano il Conte di Caserta, posto da Manfredi a guardia del ponte in Cepperano, per vendicarsi (dicono essi) del Re, suo cognato, il quale aveagli violentata la moglie. I fatti da noi testè descritti li abbiam desunti in gran parte da *Nicolò Jansilla*, e da *Matteo Spinelli*, autori sincroni, il primo dei quali (come vedemmo) rimprovera anzi la poca ac-

cortezza di Manfredi, nel togliere le sue forze da Cepperano, ch' era il posto più bisognoso di custodia; nè da loro si parla del voluto incesto, nè si nomina il Conte di Caserta, ma piuttosto Giordano Lanza, come Contestabile dell' esercito.

La sconfitta di Manfredi accadde a' 26 di febbrajo dell' anno 1266, secondo apparisce in una lettera registrata dal Lunig(a), la quale Carlo scrisse nel dì vegnente al Pontefice Clemente IV.°— Dopo alcuni giorni, il suo corpo fu trovato fra i cadaveri sul campo; e per ordine di Carlo venne sepolto, senza pompa e senza onore, presso il ponte del Calore in Benevento. « A Carlo in fine » dice il Collenuccio « non parve, essendo morto scomunicato, d'honorar quel Corpo di sepoltura Regale, quantunque da molti suoi Baroni ne fusse pregato; ma lo fece ponere in una fossa appresso il Ponte di Benevento, ove quasi ogni soldato buttò un sasso. Ma il Vescovo di Cosenza dimandato dal Papa, lo fe' cavare, e sepellir fuori del Regno alla Ripa del Fiume detto il Verde, acciocche in Benevento Terra di Chiesa ancor morto non fusse... E sopra la sepoltura questo Epitaffio fu posto :

*Hic jacet Caroli Manfredus Marte subactus;*
*Cæsaris hæredi non fuit Urbe locus.*
*Sum patris ex odiis ausus confligere Petro:*
*Mars dedit hic mortem, mors mihi cuncta tulit.*

(a) Tom. 2, pag. 970.

che in volgare dicono così:

Manfredi dal Re Carlo son qui vinto:
Non in Città sepolto. E successore
Di Cesare fui pur: ma fui sospinto
Dal paterno odio al bellico furore.
Pugnai con Santa Chiesa: ella pur forte
M' uccise; e tutto ne portò la morte. »

Colla morte di Manfredi si estinse il *Regno dei Svevi*, avendo presso di noi questi Monarchi tenuto il governo per lo spazio di anni 72, cioè dal 1194 in persona di Arrigo IV.°, fino al 1266, che fu l' undicesimo del Regno di Manfredi. — Egli ebbe in prima moglie *Beatrice*, figlia di *Amadeo*, Duca di Savoja, dalla quale gli nacque *Costanza*, che diede in moglie a *D. Pietro di Aragona*, poi Re di Sicilia. In seconde nozze tolse *Elena degli Angeli*, figlia del Despota di Tessaglia, con cui generò *Beatrice*, la quale fu dall' Angioino presa e confinata in sicuro Castello. Si vuole che avesse avuto anche de' figli maschi, e tra l'altro leggesi di un certo tale *Manfredino* sopravvissutogli, del quale si narra che, caduto colla madre nelle mani di Carlo, avessero finiti insieme i giorni nel Castello dell' Ovo.

Opera sua fu la Città di *Manfredonia*, la quale da lui trasse il nome; non che il Molo in Salerno,

al dir del Summonte, come da un marmo ivi esistente (a). Si distinse per maschie fattezze di corpo, per le buone doti e qualità dell' animo, e per l' egregio valore del braccio, di cui diede non lievi nè ordinarie pruove nelle continue occasioni che ebbe e nel mantenere il Regno alla obbedienza di suo fratello Corrado, e nel resistere a' due Pontefici per serbarlo a suo nipote Corradino, e nel difendersi dal Re Carlo; quantunque la sventura lo avesse poi voluto morto per le armi de' Francesi.

Che se i Papi, giudicandolo colpevole, gli vollero addossare i pesi della scomunica, noi non intendiamo farla da giudici in simile materia: ci sembra però poter sostenere, in amor del vero, che Manfredi non abbia mai cercato molestare o le Chiese o i Chierici, o che si fosse ribellato all' obedienza della Santa Sede; mentre la resistenza che venne obbligato ad opporre alla volontà de' Pontefici, fu per sostenere piuttosto un dritto, di cui egli pareva il legitimo erede, e che perciò richiedeva mezzi di una naturale difesa. In somma, se fu colpevole, la colpa sua non ebbe tutta la turpitudine del reato, nè quella nera tinta, con cui da' suoi nemici gli viene adombrata.

(a) *A. D. MCCLX. Dominus Manfredus, magnificus Rex Siciliæ, Domini Imperat. Friderici filius, cum interventu Domini Joannis de Procida magni Civis Salernitani, Domini Insulæ Procidæ, Tramontis, Cajani, et Baroniæ Pistilionis, ac ipsius Domini Regis socii et familiaris, hunc Portum fieri fecit.*

Il Summonte, seguendo le false orme del Villani, ce lo descrive come uomo pieno di vizî e di dissolutezze, e dedito ad una vita epicurea. Ma noi abbiamo dal più volte citato Jansilla un verace elogio delle buone qualità sue (a). « Fu Manfredo » scrive il Collenuccio (*pag. 155*) « huomo di persona bellissimo: dottissimo in Lettere, et in Filosofia, e grandissimo Aristotelico; affabile con ogni huomo, animoso, e gagliardo della persona: astuto molto, e reputato liberalissimo sopra tutti gli altri Signori. In modo che Ricchebaldo Historico scrive di lui, che d' ingegno, e liberalità, e beneficentia ragionevolmente si poteva agguagliare a Tito Imperadore, figliuolo di Vespasiano, che fù reputato la Delizie della Generazione humana. Degno veramente di miglior sorte, se il Fato, e la Providenza altro di lui non havesse ordinato. »

(a) . . . *utpote in cujus* indole *præcognoverat pater*, *qui*, *quaisque Princeps futurus esset* . . .

# NAPOLI,

E

# SUE VICENDE STORICHE E POLITICHE,

## DAL 1266 AL 1382

# DELLA MONARCHIA.

REGNO DEGLI ANGIOINI.

LIBRO IV.

# REGNO DEGLI ANGIOINI.

## CAP. I.

### ORIGINE DI LORO FAMIGLIA.

PASSANDO ora a parlare de' *Monarchi angioini*, donde vennero i *Monarchi napolitani*, è opportuno far precedere qualche breve notizia sulla Origine e Famiglia loro.

La *Franconia* è una Regione in Germania, che da Levante e da Tramontana confina colla Boemia e la Toringia, verso Ponente è bagnata dal Reno, e dalla parte di Mezzogiorno va a terminare colla Svevia e la Baviera. — Sotto l' Imperadore *Valentiniano* viveano quivi due prodi guerrieri, detti *Clodio* l' uno, e *Meroveo* l' altro; o, secondo altri, *Faramondo*, ed il suo figlio *Marcomiro*. Avidi costo-

ro di gloria, e desiderosi di cambiar cielo e fortuna (a), si posero alla testa di molta gente della loro nazione, e presero il cammino verso le Gallie. — Allora il famosissimo *Attila*, Re degli Unni, facendo sterminate conquiste, mostrava voler calare anche nelle Gallie; e perchè se ne trovava alla custodia *Enzio*, valoroso Generale de' Romani, costui, a fin d' impedire all' esercito de' Barbari il passare in que' luoghi, anzi piuttosto che i *Franconi* li venissero ad occupare; e nel 420 dette loro per sog-

(a) Se brami trovar prezzo al proprio merito, ti è duopo cambiar patria e cielo, essendo per lo più matrigna la patria e nemica delle perfezioni. Ond' è che schernito Diogene per essere stato da' concittadini bandito dalla sua patria, *ed io*, rispose, *li condanno a rimanervi*, volendo significare che trista cosa è soggiornare nella propria patria, quando il merito vi è tenuto in dispregio od in odio. — Nel paese nativo l'invidia scopre i difetti, e ne mormora; ed addenta la grandezza e la dignità, a cui l' uomo si sarà sforzato di giungere; e basta ricordarsi dell' *ostracismo* di Sparta, e del *petalismo* di Siracusa, che s'introdussero a minorare l'autorità e bandire quei che soverchia riputazione si andavano acquistando. — Questa regola può convertirsi ancora in accorto stratagemma per servire a quelli, che la nativa bassezza ed imperfezione vogliono celare, e prendere nuovo aspetto. Talora un pezzo di vetro, un ago, e simile cosa di lieve conto può venire stimata per oggetto di gran prezzo, se passa da uno in altro paese: *han poca fama e grido*, dice il Conte Fulvio Testi, *I balsami in Arabia, in India gl' ori: - Ma se passano il mar, son gran tesori.* — Tu vedi cotali ch' erano il disprezzo di piccola terra, e che poi son divenuti l'ammirazione di estese provincie, tu li vedi egualmente stimati e da' loro compaesani, e da' forestieri ancora: dai primi, perchè ne sono lontani; da' secondi, perchè vennero da lungi. I vapori della Terra non prenderebbero sembianza di sublimi meteore, se, lasciando d' essere cittadini in Terra col fango, non si elevassero dietro al Sole a diventar peregrini in cielo.

giorno quella parte della Gallia Transalpina ch'era limitrofa alla gente di Borgogna. Così quel tratto di paese, da' Popoli che l' abitarono, venne chiamato *Francia*.

Meroveo dunque, acquistando forza e potere nella nuova terra, giunse ad unire a' suoi dominî e le Gallie Baltiche, e la Gallia Celtica presso Parigi, dove innalzò la Reggia. Onde i suoi discendenti trassero nome di *Merovei*, il quale ritennero per lo spazio di 330 anni; ed i Monarchi si dicevano della *Famiglia de' Merovingi*.

Intanto, nel 721, era al governo della Francia uno della detta Famiglia, cioè *Teodorico II.°*, uomo incapace a regolare la carica che gli era pervenuta; talchè ne avea distribuito l' ufficio a' suoi Ministri, serbando appena per sè il semplice nome di Monarca. Fu in quel tempo che un ricco proprietario nominato *Pipino* passò dall' Austria con molta gente a stabilirsi anch' egli nella Francia; e perchè fornito di abilità e d' ingegno, venne accolto da Teodorico, ed in breve tempo eletto *Maggiordomo* della real Casa, ch' era la prima dignità della Corte. Morto Pipino, gli succedette nella carica il suo figlio *Carlo Martello*, e dopo costui, *Pipino II.°*, figlio dello stesso Carlo. — Era l' anno 743: passando all' altra vita Teodorico, ereditava la Corona il suo figlio *Chilperico III.°* soprannominato lo *stupido*, per essere assai più del pa-

dre insufficiente a governare lo Stato. Allora Pipino II.° aveva acquistato un gran potere sul Regno e sull'animo di Papa *Zaccaria*: vedendo propizie le circostanze per impadronirsi della Monarchia, costui, nell' anno 752 radunò i primi Personaggi della Corte nella Città di Scialon, dove coll' approvazione del detto Pontefice, fe' deporre Chilperico, e nominar sè stesso per Sovrano di Francia. Pipino fu padre del celebre *Carlo Magno*; e tutt' i Re che dal nominato Carlo discesero ed in Francia regnarono, lasciando di appellarsi Merovingi, si dissero *Monarchi della Linea di Carlo Magno*.

Nell' anno 897, essendo morto *Lodovico V.°*, il qual' era della stessa Linea, il Regno ragionevolmente toccava al suo fratello *Carlo*, Duca di Lorena: ma *Ugone Capeto*, discendente di *Roberto il Forte*, Duca d' Orleans, vedendo la Monarchia caduta in tristo abbandono a causa della scioperaggine di Lodovico, il quale perciò veniva detto il *fa niente*, pensò di rendersene padrone; e colla forza delle armi ottenne il suo intento. Così, terminata in Francia la Linea di Carlo Magno, vi prese a regnare quella de' *Capeti*, che durò fino al 1328. - E fu da questa Famiglia che nacque s. Lodovico IX.°, Re di Francia, ed il di lui fratello minore Carlo, Duca di Angiò, dal quale discesero gli altri Monarchi napolitani.

A. di Lorenzo dis. Lit. Pens

# CARLO 1° D' ANGIÒ

## CAP. II.

# CARLO I. D'ANJOU.

ENTRATO Carlo nel pieno dominio del Regno, Napoli dal detto Monarca riconobbe di essere dichiarata *Metropoli* e *Città capitale*, avendovi egli il primo fissata la sua Residenza: poichè, prima di lui, nè i Normanni vi tennero Regia, dimorando essi per lo più in Salerno; nè vi l'ebbero gli Svevi, i quali soggiornavano in Palermo; ed Arrigo VI.° fermossi in Salerno; e Federico II.° stanziò tanto in Lucera, che in Foggia, ed in Melfi; e Manfredi ora in Lucera, ora in Manfredonia; e così gli altri scelsero in altri luoghi il soggiorno, nè vennero nella Città nostra che di solo passaggio.

Napoli intanto, e tutte le altre Città del Regno, piegando il capo al nuovo giogo, si sottomisero alla legge del destino, acclamando in Monarca il Duca d'Angiò, e spiegando su i Forti e sulle mura-

glie le proprie *Insegne* (a), di unita a' *gigli d'oro* ch' erano l'*arme* degli Angioini. — Ma Carlo cominciò male il suo governo, aggravando i sudditi con mille Imposizioni e Gabelle, e lasciandoli perciò tiranneggiare da' suoi Ministri, che distribuì per le Provincie a quella dura esazione.

A procedere con più rigore e con maggior utile in tale barbara impresa, ei si giovò di un certo tale *Gizzolino della Marra* della Città di Barletta, i cui maggiori venivano dalla Costiera di Amalfi; facendosi da lui porgere il Registro di tutt' i Proventi del Regno riguardanti così le giurisdizioni e dritti regî, che tutte le taglie, le collette, e le angarie, con cui nel passato governo si erano miseramente oppressi gli abitanti (b): e con quella norma riversava la più dura tirannia sul Regno. Quindi, possedendo la Corte moltissimi bestiami che stavano dispersi per le foreste del Regno, come a dire, bovi, pecore, vacche, troje, cavalli, e simi-

(a) « Il Regno di Napoli » dice il Conte *Oronte Fine* nel suo *Giuoco d'Arme dei Sovrani e degli Stati di Europa* « porta il Campo pien di Gigli col Rastello rosso di cinque Pendenti. Per Mantenitori due Sirene, alle quali si fa tenere, cioè, a quella di mano dritta la bandiera degli antichi Re normanni che è il *rosso*, con la Barba scaccheggiata di argento e di azzurro di due tratti; all' altra di man manca quella de' Re della Casa di Svevia, che è d'*oro*, con tre Leoni di nero. — Napoli, come Capo di Provincia in Terra di Lavoro, assunse per Impresa *due Cornocopj d'oro, con una corona ligati, in campo azzurro*; come Metropoli del Regno poi, tolse i *gigli d'oro* de' Re di Francia *in campo di color celeste*. »

(b) Nicolò Jansilla.

li, il Re prese a dividerli in un certo numero pei coloni benestanti de' paesi demaniali, e colla forza li obbligava a consegnargli, nel terminare dell'anno, tanto l'intero suo capitale, che il frutto od interesse in generi di somma smoderata. Così per una semplice troja esigeva il frutto di venti porcelli annui; per cento pecore, dieci cantaja di formaggio, due di ricotta, e quattro di lana, oltre novanta agnelli, de' quali sessanta femine e trenta maschi, con dodici some di vettovaglie pel concime che in quell'anno produceano; per ogni dodici giumente, dieci polledri all'anno, quattro maschi e sei femine; ed egualmente di cose simili, come il tutto alla distesa narra il *Malaspina*, nella sua Storia di Sicilia (*lib. 1, cap. 7*). Nè solo i popoli assoggettò egli a questi gravami ed imposizioni, ma anche i Baroni del Regno, al soggiungere dello stesso Autore; e gli Ecclesiastici pure, a' quali per ogni più lieve dubbio che poteasi rinvenire sopra i titoli delle proprietà loro, faceva subito togliere i Feudi e gli averi.

Oltre a ciò, per segregare la Nobiltà dalla Plebe, e rendere per tal modo gli abitanti di Napoli a sè più soggetti, egli fece abbattere dalle fondamenta il *Palazzo Augustale*, che sorgeva presso la attuale Chiesa di s. Lorenzo, maestoso pe' suoi Portici e ricchezze di marmi, dove i Nobili ed il Popolo convenivano pe' loro pubblici affari: ed in suo

luogo costrusse la Chiesa nominata. A' Nobili poi assegnò alcune *Piazze* o *Seggi*; aggiungendo a quelli di *Capoana* e di *Nido* i nuovi di *Montagna*, di *Forcella*, di *Porto*, e di *Portanova*. A' Popolari destinò un Seggio nella strada della Selleria (a). « Et a fin che » prosegue il Summonte ( *tom. 2, pag. 206* ) « questa distinzione non havesse repugnanza, e tenesse più facile esecutione, scelse dal Popolo molti Cittadini principali, e li nobilitò, connumerandoli tra Nobili della detta Piazza. E per più saldo propugnacolo de' suoi pensieri, tra tutte queste Piazze di Nobili molti de' suoi Cavalieri francesi collocò, così come hoggidì si vede. . . . E quest'è la più vera et ammessa opinione de' Seggi o Piazze in Napoli, se ben' altri più antica origine l'han dato. Questo fe' Carlo, per haver aviso dai suoi Francesi di quello, che in questa Piazza s'havesse a trattare in suo disservizio, o beneficio. »

Un flagello così crudele cavava amare lagrime dagli occhi e flebili lamenti dal petto degli abitanti: ond' è che per tutte le vie si deplorava il duro giogo e l'amara invasione; e piangevasi il Re Manfredi, esclamando ognuno ad alta voce: « oh

(a) In seguito i detti Seggi furon cresciuti di numero, contandovisi quello di *Somma Piazza*, in tempo del Re *Carlo II.°*; e così quello del *Mercato*, ed altri simili. — Dalle Piazze de' Nobili sceglievasi l' *Eletto della Città*; un *Deputato* pel danaro, per le vie, per le acque e Fortificazioni; un *Capitano a guerra*; un *Sindaco*; ed altre cariche: da quella del Popolo traevansi i *Capitani di strada*, *Capodieci*, e simili uffiziali.

buon Sovrano! . . oh tesoro che non avevamo apprezzato! . . ah tutto il peso della tua perdita noi ora soffriamo (a)! — Queste pubbliche voci giunsero fino alle orecchie di Papa *Gregorio X.°*, che succedette a Clemente IV.° E fu in occasione che il Re si recava al Concilio di Lione, allorchè il Pontefice, imbattutosi in lui nella Toscana, con affetto paterno si querelò della condotta sua, e fecegli premura di astenersi in avvenire da simili imposizioni. Ma vedendo che il Re, sordo alle sue parole, non si mutava di pensiero, volgendosi un giorno a lui, acremente gli disse: « Oh Signore! . . verrà tempo, in cui sopra di te ed i tuoi figli ed eredi piomberà un impensato tiranno. » — Alle quali triste profezie Carlo rispose: « Non so di quale tiranno intendiate parlarmi: son sicuro però che se fu un Dio quegli che ha diretto fino a questo punto i miei passi, egli stesso dovrà essere di ajuto e di sostegno a' posteri miei (b). »

Inflessibile ed inesorabile manteneva si intanto in opprimere i sudditi. Stanchi dunque gli abitanti di soffrire questo Re inumano, molti di loro si decisero ad abbandonarlo. Onde, avendo aperta corrispondenza con certi Baroni di Lombardia e di Toscana, i quali erano affezionati alla Casa Sveva, concertarono insieme di chiamare in Italia Corradino alla conquista del Regno; e perciò si dettero a fa-

(a) Nicolò Jansilla.
(b) Sabba Malaspina, *iv. lib. 6, cap. 4.*

re gli apparecchi necessarî a mettere in piedi una forte armata. — Quelli che con più calore si accinsero in tale impresa, furono i Conti Gualuano e Federico Lanza, parenti di Manfredi, come altrove si disse; i quali di unita a *Marino* e *Corrado Capece*, e ad altri Cavalieri, dietro la rotta avuta sotto Benevento, si erano posti in salvo, lungi dalle mani di Carlo. — Or costoro si recarono solleciti in Alemagna; e stuzzicavano Corradino a volerli condurre in Italia, per ritogliere al feroce occupatore il Regno di Napoli, che appartenea per legitimo retaggio a' soli Svevi. Ma perchè la Regina Elisabetta, da tristo presentimento avvertita(a), non volea permettere che il suo figliuolo, giovine allora di circa sedici anni, si fosse avventurato in così difficile e rischioso cimento, quei Baroni ve la fecero finalmente condiscendere, col chiamare in loro ajuto *D. Arrigo* Infante di *Ferdinando* Re di Castiglia, allora Senatore di Roma in vece del Re Carlo; e *Federico* Duca d' Austria, fratello cugino di Corradino e nipote dell' Imperadore *Federico II.°*; e molte Città di Lombardia che si esibirono di porger loro e uomini e danaro, e quant' altro faceva di bisogno per la guerra.

(a) Misero chi non apre gli orecchi alle voci profetiche del cuore, a quest' oracolo domestico del nostro avvenire! Oh cuore! oh cuore dell' uomo!.. beato chi sa intenderti, ed è pronto a correre al rimedio, ed a tenère perciò da sè lontani i mali che minacciano la pace dei giorni suoi!..

Animata da questi forti appoggi e soccorsi, la Regina non rifiutò di tentare un colpo che potea riuscire prospero agl'interessi della sua Casa; e lo stesso Corradino, spintovi da giovanile bollore, si dispose a passar nell'Italia, per impossessarsi della eredità paterna. — Pria però di uscire dall'Alemagna colle forze sue, credette egli opportuno far precorrere una pubblica voce sulle cause che lo inducevano a quelle mosse: e ciò fec'egli con un lungo *Manifesto*, in cui, dopo essersi acremente querelato contro i romani Pontefici, che aveano cercato spogliare un innocente Pupillo del Regno che gli spettava, adduceva tutte le ragioni che lo assistevano in quell'impresa; soggiungendo tra l'altro queste parole: — « Finalmente, non potendo noi rinunziare alla vita, e nello stesso tempo, essendo condannati a soffrire tante angarie ed oppressioni, senza poterne in modo alcuno liberare, ecco che Dio, quel Dio che non abbiamo mai cessato d'invocare nella nostra sventura, ci apre ora una via coll'ajuto della grazia sua. Poichè ha fatto muovere in favor nostro immenso numero di nomini a noi affezionati, così dall'Impero che dal Regno, i quali, accesi da un caldo zelo di fedeltà, son concorsi ad offrir per noi non solo i loro beni, ma le persone ancora, acciò ci fossimo risoluti a ricuperare i dritti che per eredità ci sono pervenuti; e ci han fatto dono prezioso de' loro tesori perchè li

avessimo impiegati a stipendiare le nostre genti. - Avendo noi perciò conosciuto ch'era necessariamente ciò necessario, abbiamo armata la nostra mano e le milizie per concorrere alla giustizia della causa nostra . . . » — Tale Manifesto è rapportato dal Lunig (a); e sebbene in esso contengansi molte espressioni e vocaboli contro la Santa Sede, pure non si può non lodarne la tessitura, e per l'eleganza di stile, e per l' energiche frasi che lo fan supporre come opera di tempi posteriori.

Disposto dunque Corradino alla partenza, uscì di Alemagna in compagnia del suo cugino Duca d'Austria, di Arrigo Infante di Castiglia, e di altri molti valorosi Capitani, tenendo a Comandante generale dell' Esercito il nominato Gualuano Lanza, esperimentato guerriero. — Fermatosi a Verona, vi allestì quanto eragli d' uopo per l' armata di terra e di mare : poi si condusse in Pisa. —

Alla notizia di tale armamento, molte Città d'Italia, e principalmente la Lombardia e la Toscana, si posero in arme a favore di Corradino, e si congiunsero a lui, essendone gli abitanti in gran parte Ghibellini ; e gli si unì anche il Conte *Guido di Montefeltro*, partitosi costui da Urbino. Nel-

(a). Tom. 2, pag. 938. — Ha per titolo : *Conradi II.°, vulgo Conradini, Siciliæ Regis MANIFESTUM : in quo non tantum injurias a Pontificibus Maximis sibi illatas commemorat, verum etiam causas, cur Siciliæ Regnum a Summis Pontificibus sibi ereptum, armata quam eumpare laborret : prolixe exponit de anno 126 . . .*

lo stesso tempo gli Spagnuoli si dettero al partito dell' Infante di Castiglia ; e tra essi *Federico* che fu fratello del Senatore Arrigo, tolte da Lucera di Puglia e da altri luoghi diverse squadre di Saraccni, si portò con quelli in Sicilia ed in Messina, dove ridusse gli abitanti a parteggiare per Corradino.— Allora la flotta de' Pisani capitanata da *Corrado Trincio*, da *Matteo Vallone*, e da Marino Capece, scorrendo per le costiere del Regno, vi guadagnava al Principe svevo e l' Isola d' Ischia, e Castello a mare, e Sorrento, ed altri simili luoghi : avanzandosi poi fino a Messina, dove alcune genti eran tornate all' obbedienza di Carlo ; e vi fece molti e gravi danni, prendendo alcune galee dell' Angioino, e bruciandone altre, e mettendo a sacco diversi Contadi e Terre nemiche.

Carlo non era poco imbarazzato a tali prosperi successi di Corradino ; e maggiormente perchè trovavasi scarso di forze, a causa delle perdite sofferte sotto Benevento. Ciò non ostante, messosi alla meglio sulla difesa, andò incontro allo Svevo, per contrastargli l' ingresso nel Regno. Ma il Principe, staccatosi da Pisa, ruppe e disfece in Arezzo un Generale di Carlo co' suoi Guelfi di Toscana ; indi passò in Siena, e senza farsi arrestare dalle esortazioni e dagli avvisi del Papa, ei si recò celeramente a Viterbo. —

La fama di questi eventi così felici per Corradi-

no, finì di sconvolgere la Puglia, dove già un tal *Guglielmo Lauda* che la teneva per Carlo, avea reso pesante il governo francese sopra gli abitanti. - Scarse di presidî quelle terre, poterono più facilmente darsi alla rivolta: e vi fu Andria, Matera, Potenza, Venosa, Otranto, e simili, che alzarono bandiera per Corradino, essendo Capi della sommossa *Roberto di Santasofia* e *Raimondo* suo fratello, i Conti di Potenza *Pietro* e *Guglielmo*, fratelli, *Arrigo* Conte di Ravello, e molti Primarî nobili e potenti; i quali tutti, datisi a percorrere la Capitanata e la Basilicata, dove colla forza e dove coll' esempio e col consiglio, ridussero molte terre alla soggezione del Principe svevo.

Lasciando il Piano di Viterbo, Corradino col suo forte esercito si dirigea verso il Regno di Napoli, intanto che il Pontefice, sebben disgustato della condotta di Carlo, non poteva astenersi dal pronosticare fatali avventure sulla sorte del misero giovanetto. — Saputosi che Carlo custodiva il passo di Montecasino, il Principe per la via di Tivoli si recò nel Contado di Taglincozzi, donde volse al Piano dei Marsi, presso il Lago Fucino; e sentendo che il nemico si drizzava pure a quella volta, pres' egli a marciar serrato ed in ordine di battaglia, lungo gli aquedotti, che alla sua dritta si stendeano da detto Lago fino a Roma. —

Vi è sopra quel Lago un Campo detto il *Piano*

*di Palena*, il quale confina verso il lato dritto col Lago, sulla sinistra ha gli alti Monti de' Marsi, e tien di fronte la Collina d' Alba che gli serve di riparo e di trincea. Dopo questa Collina, stendesi un Bosco largo e così folto, che dal Piano menzionato non vi può in modo alcuno penetrare lo sguardo. - In questo Campo fermò e dispose le sue milizie il Principe Corradino.

Obbligato Carlo dall' imperiosa circostanza a recarsi contro il nemico, quantunque sprovvisto di forze sufficienti, aveva perciò l' animo assai combattuto dalla perplessità e dallo spavento. Sentiva allora parlare di un gentiluomo francese chiamato *Alardo il vecchio*, il quale, tornando dal s. Sepolcro, era giunto in Napoli; ed avea fama di uomo assai versato nel mestiere delle armi. Carlo sollecitamente a sè lo mandò a chiamare; ed avutolo alla sua presenza, lo invitò e lo indusse ad investigar qualche via da poter egli riuscire, senza pericolo e con onore, in quell' impresa. Alardo, tolto sopra di sè l' impegno di regolare l' attacco, distribuì le forze di Carlo in tre grossi squadroni; due de' quali ei li drizzò al Piano di Palena, mettendovi al comando il Mariscalco *Messer Arrigo di Cosante*; ed a questi il vecchio insidioso fece indossare l' abito dello stesso Carlo: il terzo, formato dalla più scelta gente, lo nascose nel cennato bosco, dove fec' anche restare in agguato il Sovrano:

egli poi, facendo il mestiero di esploratore e di vedetta, prese posto sulla Collina, tra i due eserciti, per guidare i movimenti de' Francesi.

Corradino divise pur le sue truppe, e ne fece due Corpi, componendone uno d' Italiani e di Spagnuoli; e riserbandosi per l'altro, cui comandava egli col Duca d' Austria, tre mila uomini della sua guardia. — L' Infante D. Arrigo teneva in riserba una Colonna leggiera: ed erasi preparato ad accorrere dove il bisogno lo avesse richiesto di ajuto.

Carlo attaccò primo la pugna. Messer di Cosante che stava alla testa del primo squadrone, spinse perciò i seguaci suoi sopra gl' Italiani ed i Spagnuoli: ma ricevuto con bravura dal nemico, egli stentava a ripararsi da' loro colpi. Vedendo allora imminente la sua disfatta, ardito e risoluto com'era, si fece avanti a' suoi, e giunse a riunirli ed a rimetterli in battaglia. — Da entrambe le parti il valore e la strage mantenne per qualche tempo indecisa la vittoria: il Mariscalco, riputato da tutti per lo stesso Sovrano, sosteneva il coraggio de' Francesi; ma finalmente, oppresso da uno sforzo d' impeto degl' Italiani, caddè morto sul campo. A quella rotta le truppe di Carlo si dettero a fuga precipitosa: onde i soldati di Corradino, che non sospettavano di avere altr' oste a temere, cominciarono spensieratamente a girar pel Piano della Valletta ed a di loro esempio i Tedeschi, ch' erano a guar-

dia del Principe, lasciandolo solo col Duca e con altri compagni, si misero anch' essi a frugare pel terreno, mossi tutti da insana avidità di rubare e far bottino.

Il vecchio Alardo guardò con amaro sogghigno la sconsigliata allegrezza di quelle milizie: quindi lesto come un gatto, passò il segno concertato a Carlo che attendeva nell' imboscata; e costui, calando con impeto sul Piano dove i nemici, inermi ed in dissordine, vi stavano dispersi, fece prigionieri diversi de' loro Capi, e tutti gli altri li vinse facilmente ed in rotta li pose. — Questa inattesa Vittoria la riportò Carlo in agosto del 1268; e nel luogo in cui accadde quel fatto d'armi, fu poi costrutta una Chiesa col titolo di *s. Maria della Vittoria.*

L' Infante di Spagna, che non si trovava dappresso a Corradino ed agli altri Baroni, si dette solo a fuggire; e prendendo la via di Roma, di cui egli era Senatore, si portò in Rieti, e proprio in un Monastero che diceasi *del Salvatore*, colla speranza di trovarvi asìlo e salvezza: ma fu ritenuto dall'Abate di quel luogo, e mandato prigioniero al Re Carlo (a).

Corradino e 'l Duca d' Austria, seguìti dal Generale Gualuano Lanza, da *Galeotto* figliuolo di co-

(a) *Dictus Dominus HEnricus, dum de ipso prœlio similiter fugisset., accessit ad quoddam Monasterium, quod dicitur Sancti Salvatoris: et ibi captus fuit, et adductus ad ipsum Dominum Regem Carolum.* — Cronicon Cavense, ad annum 1267.

stui, e da un solo scudiero, si allontanarono in tutta fretta dal funesto Piano di Palena; e nascosti sotto le rustiche spoglie di asinari, correvano per boschi e per monti, senza meta e senza conforto, ignari del destino cui andavano incontro. — Erano scorsi tre giorni e tre notti dacchè i miseri fuggitivi camminavano in balìa della sorte nemica, allorchè pervennero al Bosco di Astura sulla spiaggia romana; ed internativisi, lo traversarono insino al mare. Quivi s' imbatterono in un Pescatore che aveva una picciola barca sulle acque; ed avendolo pregato di condurli a' lidi di Siena o di Pisa, colle promesse di larghe ricompenze lo fecero condiscendere alla loro richiesta. — Pria però di mettersi in viaggio, bisognava far provvisione di pane: ma i profughi, non trovandosi addosso alcuna moneta, gli consegnarono un anello, acciò dandolo in pegno a qualcuno, avesse potuto cavarne il danaro necessario a fare quella provvisione. — Il Pescatore calò nella Terra di Astura; e chiedendo danaro su quell' anello, fatalmente disse di averlo ricevuto da certe persone ch' erano andate alla sua barca, e che a lui pareano assai gentili, sebben comparissero in meschini arnesi. Quella notizia, come elettrica fiamma, serpeggiò per la terra, e giunse alle orecchie di *Giovanni Frangipane*, cittadino romano e Signore di Astura, il quale tosto comprese la condizione e l' essere de' supposti asinari: onde, senza per-

dere tempo, spedì dietro loro un galeone; e li raggiunse, e li ebbe nelle mani.

I nobili garzoni, carichi di catene, furono mandati a Carlo in Senagano, dove il detto Re fece mozzare il capo al Conte Gualuano Lanza ed a suo figliuolo, in presenza di tutto il popolo. Dopo il qual fatto, passò egli in Roma, conducendo seco in trionfo il povero Corradino, il Duca d'Austria, l'Infante di Castiglia, e gli altri Capitani che sul Campo avea presi; onde tutti avessero conosciute le sue forze ed ammirati i suoi trionfi. Quindi si ritirò in Regno, e venne in Napoli; e qui diede ordini e disposizioni acciò al più presto que' sciagurati venissero posti a morte (a).

Due mesi dopo la descritta battaglia, cioè a' 26 di ottobre del 1268, fu eseguita la fatale sentenza in persona di Corradino e de' suoi compagni, menato quel misero al patibolo come *reo di lesa maestà*, quando niuna colpa doveasi addossare a colui che cercava entrare nel retaggio paterno, nè con altra pena si potea trattarlo che, al più, come *prigioniero di guerra* (b). — Giunto dunque il giorno

(a) Cronicon Cavense, *loc. cit.*

(b) « Ben si scorge quanto s'ignorasse in que' tempi il Jus publico: poichè scrivesi, che i Savj del Regno pronunziassero, dover que' Principi morire, come Rei di lesa Maestà. » - *Matteo Gizio*, *ann. 1268.* — Il Collenuccio, seguito da diversi Scrittori, soggiunge « che Carlo si consultò con Papa Clemente di quello, che havesse a fare di Corradino, et che Clemente li rispose queste parole: *vita Corradini, mors Caroli; mors Corradini, vita Caroli.* » — È que-

funesto, nella gran Piazza del Mercato di Napoli furono stese a terra tre larghe coperte di velluto cremisino, e sopra di quelle tutto ciò ch'era necessario alla orrenda esecuzione. All' ora stabilita, tra una folla immensa di popolo accorso da tutte le parti ad osservare il tristo spettacolo, e tra gran numero di soldati disposti da Carlo a guardia in ogni strada di Napoli, furono menati i voluti rei sul luogo del supplizio. — V' era il misero Corradino, il Duca d' Austria, l' Infante di Castiglia, il Capitano *Girardo* Conte di Pisa, il Cavaliere *Urnesio* Duce dei Tedeschi, ed i Baroni regnicoli *Riccardo Rebursa*, *Giovanni della Grutta*, *Ruggiero Busso*, e Marino Capece. — Carlo, dalla saracinesca di una Torre, osservava in distanza la nera scena di quella tragedia. Poichè i condannati furon fatti passare sopra i panni di velluto, *Roberto di Bari* Protonotario del Regno, si alzò a leggere la Sentenza contro le nove persone nominate: allora succedè negli astanti un silenzio così perfetto, che in tanta gente nemmeno un lieve respiro vi si sentiva.

sta una falsa opinione abbastanza contraddetta da Sabba Malaspina (*Histor. Sicul. cap. 192*), da Giovanni Villani (*lib. 8, cap. 28*), e da molti sennati Storici, non che dal notato Gizio il quale, nelle sue Note Cronologiche, così si esprime: « Carlo Re di Sicilia, vinse Corradino nel piano di Palena, presso il Lago Fucino, e fecelo morire in Napoli, *con dispiacere, non per consiglio del Papa.*» — Lo spirito di crudeltà che dominava questo Sovrano, era tanto facile a quelle feroci vendette, da non aver egli bisogno in questo de' consigli del Papa.

I Capi di accusa prodotta contro di Corradino, e la sentenza di morte cui venne condannato egli ed i suoi aderenti, furono: - per aver turbata la pace della Chiesa: - per aversi tolto egli il nome falso di Re: - per essersi portato ad occupare il Regno: - per aver tentata la morte del Sovrano. — Ad Arrigo fu fatta grazia della vita, e sol perchè Carlo avea promesso all' Abate che lo prese, di non farne vendetta di sangue: ma venne rilegato perpetuamente in Provenza.

Letta la Sentenza, Corradino alzò la voce, drizzandosi al Protonotario; ed in linguaggio latino gli disse: « Servo ribaldo! hai seguìta la volontà del tuo padrone, condannando il figliuolo del Re; e non sai che niuno può esercitare impero sopra quegli che a lui è pari in grado ed in condizione (a)? » — Poi prese la parola in pubblico, e soggiunse: - che ingiustamente l' accusavano di aver voluto offendere la Chiesa: - che le ragioni della sua condotta consistevano nel dritto che avea di ricuperare un Regno a lui negato: - che il Cielo non avrebbe lasciato impunita l'iniquità che sopra di lui si esercitava: - e che perciò non moriva senza speranza di essere vendicato da' parenti di sua madre, dai suoi Tedeschi, e da' Duchi di Baviera. — Detto questo, levossi un guanto dalla mano, e lo menò al

(a) *Serve nequam! tu verum fecisti filium Regis; et nescis quod par in parem non habet imperium?*

popolo, quasi in segno d' Investitura; e disse che lasciava suo erede il figlio di sua zia, *D. Federico di Castiglia.* — Leggesi che quel guanto fosse stato raccolto da un amico del Principe, e presentato al Re *Pietro di Aragona.*

Il Duca d' Austria fu il primo, al quale venne troncata la testa. Corradino prese tra le sue mani quel capo insanguinato, le cui smorte labbra pur si muoveano, articolando il nome di *Maria*; ed al petto se lo strinse: e baciucchiandone le chiome giovanili e le pallide guancie, proruppe in un pianto dirotto, deplorando la cecità sua che avealo tratto a togliere quel misero alla madre, per menarlo in sì trista sciagura. Poi piegò a terra i ginocchi, e dimandò perdono al Cielo ed a coloro che l' ascoltavano, se in qualche cosa avesse mancato, senza essersene avveduto. In quel punto il carnefice a ciò destinato, vibrò l' inumano colpo; ed il capo di Corradino cadde a terra, rotolando nel proprio sangue innocente. —Lo stesso destino subirono dietro di lui il Conte Girardo, e poi l' Urnesio. E subito dopo, i quattro Baroni vennero appiccati ad una forca vicina.

Pria che quella scena fusse finita, *Roberto* Conte di Fiandra e genero del Re Carlo, non potendo rinunziare ad un moto involontario del cuore, trapassò con un ferro il petto al Protonotario che avea letta la condanna del Principe: del quale col-

A. di Lorenzo dis. Lit. Pensa

# CORRADINO

po il meschino si morì; nè il Conte venne per questo molestato, atteso il potere ch' egli teneva in Corte, e la comune soddisfazione che si ebbe nel vedere vendicata quella morte. Nello stesso tempo, al carnefice che tagliò la testa a Corradino, un altro ministro, di ciò incaricato, spiccò similmente il capo dal busto, affinchè non avesse potuto mai vantarsi di avere sparso sangue reale, in persona del Principe svevo.

I corpi mutilati del Principe e de' suoi seguaci rimasero sul terreno, esposti ad esempio del pubblico; nè vi fu chi si fosse fatto lecito di toccarli, non che di dar loro sepoltura, finchè Carlo non ne diede il permesso e la disposizione. — Vennero dunque oscuramente sepolti nella terra; e sopra Corradino il Re fece alzare un epitaffio con questo motto:

*Asturis ungue, Leo pullum rapiens aquilinum,*
*Hic deplumavit, acephalumque dedit.*

i cui sentimenti sono, presso a poco, i seguenti: « Il Leone, avendo preso un debole aquilotto coll' unghie dell' astore, qui gli ha strappate le piume, e gli ha mozzato il capo. » — Dopo qualche tempo poi, i Maestri dell' Arte della Conceria ottennero di costruire una Cappelluccia su quella sepoltura; ed in memoria del fatto vi eressero una la-

pide, con una iscrizione in latino(a).

Intanto Carlo, stimandosi omai sicuro nel possesso del Regno, nè credendo di avere altro nemicò a temere, dopo estinti gli ultimi rampolli della Casa sveva, si abbandonò a tutta la ferocia del suo carattere, coll' inveire sopra i luoghi e le Città che, nella venuta di Corradino nel Regno, si erano sottratte alla sua obbedienza. Aversa fu la prima a cader vittima della sua barbarie, avendola egli spiantata da' fondamenti, per la rivolta di *Casa Rebursa*, il cui Capo Riccardo era stato già di suo ordine fatto appiccare nel Mercato, come si disse. Lo stesso poi si volse a fare sopra tutt' i Baroni e Terre della Puglia, destinando a ciò Capitani ed Uffiziali non men crudeli di lui, i quali di morti e di rapine vi lasciarono orrende vestigie. In Corneto vi furono massacrate da cento e più persone; nè vi fu Castello o casa in quella Provincia, che non avesse sofferte le sue persecuzioni. Ma in

(a) *Ossibus et Memoriæ*
*Conradini de Stouffen, ultimi ex sua progenie, Sveviæ Ducis, Conradi Rom. Regis F., et Friderici II. Imper. Neapol., qui cum Siciliæ et Apuliæ Regna Exercitu valido uti hæreditaria vindicare proposuisset, a Carolo Andegavio I. hujus nominis, Rege Franco, Ceperani in Agro-Paleno victus et debellatus extitit. Denique captus cum Friderico de Absburg, ultimo ex Linea Austriæ Duce, itineris ac ejusdem Fortunæ socio, hic cum aliis (proh scelus!) a victore Rege securi percussus est.*
*Pium Neap. Coriariorum Collegium, humanarum miseriarum memor, loco in Ædiculam redacto, illorum memoriam ab interitu conservavit.*

Basilicata principalmente il Re fe' sentire i colpi del suo furore; e la Città di Potenza vi rimase incenerita e distrutta. Oltre a ciò constituì delle Leggi o Capitoli sul Regno contro i partiggiani dell'estinto Svevo, dove imponeva gravissime pene anche a coloro che avessero dato ricovero a que'ribelli, o non li avessero a tempo dinunziati e scoperti (a).

Fra tante Terre che soggiacquero al flagello dell' ira sua, l' Isola di Sicilia ne fu più delle altre cruciata, attesa l' ostinazione de' suoi abitanti, che negavano di sottometterglisi. Carlo vi mandò il Conte *Guido di Monforte* con suo fratello *Ser Filippo*, Messer *Guglielmo di Belmonte*, e Messer *Guglielmo Stendardo* con grossa flotta composta di Francesi e Provenzali. Onde, arrivati costoro nell'Isola, vi si dettero ad angariare la gente con acerbità e sevizie maggiori di quelle che gli antecedenti Monarchi vi aveano esercitata, spogliando de' loro beni i proprietarî, e rapendo anche loro le mogli e le figliuole; nelle quali ribalderie e violenze venivano protetti e dalle ample facoltà concesse loro dal Sovrano, e dalla gran forza de' Presidî che teneano distribuiti in tutt'i luoghi e Roc-

(a) Vi fu il Capitolo *Nuper* nel titolo: *de assicurandis hominibus, qui turbatione tempore Conradini, a fide regia discesserunt.* Ed il *Misericordiam* nello stesso titolo. — Vi fu pure il *Nuper* nel titolo: *de pœna et vindicta proditorum.* L' altro *Et si frequenter* nel titolo: *de prætendentibus jus habere in bonis proditorum.* Ed altri molti Capitoli.

che del paese (a). Talchè parecchi aderenti di Corradino, i quali si trovavano in quelle terre ritirati, e tra gli altri Federico di Castiglia, Corrado Capece, e diversi Capitani, intesa la rotta del loro Capo, nè trovandosi forti a resistere a' loro nemici, destramente si nascosero, e sulle galee de' Pisani si ricoverarono in Pisa. Solo *Corrado di Antiochia* il quale, perchè figliuolo bastardo dell' Imperadore Federico II.°, si era fatto acclamar Signore di quell'Isola, alla venuta de' Francesi non si seppe risolvere a fuggire; ed andò invece a fortificarsi nel Castello di Cent'orbo: ma Guido di Monforte, avendolo quivi assediato e vinto, fe' cavare gli occhi a lui ed a' suoi seguaci, e poi tutti li impiccò nella Piazza stessa del Castello. —

Così Carlo rendea pesante ed odioso il suo governo sopra i sudditi suoi; per la qual cosa veniva da tutti detestato, e le pubbliche voci si univano anche a quelle de' Principi di Europa, a'quali la inumana ingiustizia eseguita in persona di Corradino e de' suoi compagni, facealo riguardare come uomo barbaro e crudele. — E già i miseri Si-

(a) Questo Re non avrebbe stentato a guadagnarsi nella Storia il nome di Grande, se le sue buone qualità non fossero state oscurate, come dice uno Scrittore « dall'ambizione di conquistare e di dominare, dalla collera, e da un' inclinazione insuperabile alla vendetta; — finalmente dá un rigore eccessivo che degenerò in crudeltà. — Più abile in guerra che in pace, Carlo d' Angiò seppe conquistare, non seppe regnare. Per cattivarsi l' animo de' suoi Generali, e soldati, egli accordò loro ogni cosa, benefizj, licenze, impunità, e nulla fece per conciliarsi il cuore de' suoi sudditi. . . »

ciliani, oppressi dalla prepotenza de' soldati che vi stavano di presidio, i quali baldanzosamente insidiavano l' onestà e la pudicizia delle loro donne, attendevano essi con impazienza un istante propizio a scuotere il funesto giogo, allorchè l' occasione si presentò da sè stessa a liberarli dalla schiavitù loro.

Mentre la gente del Regno gemeva sulla dura sua sorte, Carlo, inesorabile e sordo ad ogni voce di compassione, s' immergeva in ogni sorte di turpitudine e di vizî. — Avendo egli passato qualche tempo a deliziarsi nell' ameno soggiorno di Castello a Mare, si era poi condotto nell' Isola di Procida, sempre vago di proccurarsi nuovi piaceri.

Quest' Isola sorge poco lungi da Ischia, con cui una volta formava un corpo solo (a); ed è uno scoglio che si estende per sette miglia di circuito, in gran parte coperto da fertilissime campagne, dove, fin dagli antichi tempi, i Monarchi tenevano la caccia riserbata di fagiani e di conigli. — Carlo vi avea presa dimora in casa di un nobile proprietario di Salerno, il guale era padrone non solo di quell' Isola, ma di Tramonte, di Cajano, e della Baronia di Postiglione; e si chiamava *Giovanni di Pro-*

(a) *Ante Misenum Prochyta jacet Insula, a Pythecusis quandoque divulsa.* — Strabone, lib. 6. — Nel 1792 quest' Isola divenne Città, per favore del Re *Ferdinando I.* — Il *Guicciardini* (Mercurio Camp.) la chiama *Terra incantata, Campo degli Elisj.* — Ha circa 7 m. abitanti.

*cida.* — In tempo del Re Manfredi, questo Giovanni era stato suo famigliare, e Medico di Corte; anzi, pe' grandi meriti dell'estese sue dottrine, il Re lo aveva adoprato in più di un' Opera pubblica, come già notammo del Porto per sua cura edificato in Salerno (a). — Ma da qualche tempo, estinto il dominio de' Svevi, egli aveva abbracciata una vita solitaria e tranquilla, menando i giorni colla moglie in un Palazzo che teneva sull' Isola; ed era quel Palazzo, a guisa di un incantato soggiorno, posto in mezzo ad un vago giardino, il quale poi si andava a confondere ed a perdere in un bosco foltissimo.

Carlo vi fu accolto con tutta la civiltà ed il lusso, di cui era capace un soggetto della qualità e della condizione di Giovanni. Vi si tennero feste, spettacoli, e sontuosi banchetti, per rendergli più deliziosa quella dimora; ed il Re mostrava di rimanerne veramente compiaciuto e soddisfatto. — Si era appuntata una partita di caccia nel vicino bosco. Carlo da quel momento fu veduto d' insolito umore, e come preoccupato da un segreto pensiero: sbadigliava di continuo, si contorceva, nè restava fisso per più di pochi minuti nella medesi—

(a) † *A.D.MCCLX. Dominus Manfredus, magnificus Rex Sicilie, Domini Imperat. Friderici filius, cum interventu Domini Joannis de Procida magni Civis Salernitani, Domini Insulæ Procidæ, Tramontis, Cajani, et Baroniæ Pistilionis, ac ipsius Domini Regis socii et familiaris, hunc Portum fieri fecit.*

ma azione, quasi che si annojasse di tutto, o che con ansietà attendesse l' istante di darsi al piacere della caccia. — Parea pure che cercasse sfuggire la compagnia del Medico; nè accadeva mai d' incontrarvisi, ch' egli non avesse dato segni di un certo ignoto disturbo e confusione. Al contrario i passi suoi, lo sguardo suo drizzava egli con una tal premura, sebben coperta da un velo di sbadataggine, alla vaga moglie dell' amico; e cercava interessarla in favor suo con mille cure di officiosità e di studiata benevolenza.

Nella sera che precedette il giorno del divertimento, chiamato egli in disparte il Conte Guido di Monforte, ingiunse a costui che, quando tutti di quella casa si trovavano calati nel bosco alla caccia, avess' egli proccurato di trarre con un pretesto il Medico nel più remoto sito di quello, e di trattenervelo; senza permettere intanto che alcuno fosse rimasto intorno all' abitazione o avesse cercato di accostarvisi. — Comprese il Conte i sinistri disegni che il suo Signore avea formati sulla moglie del Medico: e perchè forse egli pure avea concepito interesse per quella donna, cercava quella volta stoglierne il Sovrano; e gli esponeva i pericoli che poteano derivargli dal recare tanta ingiuria ad un soggetto il quale avea goduto il favore de' Svevi, e potea venire stimato da' loro aderenti. — « No, Conte Guido » gli disse il Sovrano « io

non temo di venire scoperto, quando pure fussi obbligato ad usar della forza, ed a servirmi de' dritti di padrone. Ho già studiati de' mezzi per fiaccar l'orgoglio di questa beltà ritrosa . . . Ah! *St. Denis!* se, per aderire a' tuoi scrupoli . . . »(scrupoli in un Conte Guido!) « lasciai in pace le figlie di *Messer Neri degli Umberti*, ora non ascolto che tutto l'impeto del sangue francese. »

« Perdonatemi, Sire » soggiunse colui « Messer Neri in Castell' a mare, sebben Fiorentino, gode un' opinione ed un' autorità non minore di quella che qui Giovanni possiede: ed io stimai rischioso al nome ed alla pace della Maestà Vostra il provocare lo sdegno di que' popolani. Ora poi si sa che l'ospite nostro è benvoluto dal Re *Pietro di Aragona* il quale ha in consorte la figliuola di Manfredi . . . »

« Oh! bene . . . oh! bene . . . » interruppe il Re crollando il capo « ed è per questo che io vo trovando un pretesto da abbassare costui, e ritogliergli il dominio di Procida, quand' osasse dichiararsi offeso da me . . . da me che sono il suo Signore. Ma, Conte, olà . . . *St. Denis!* » sclamò poi, riprendendo l' espressione sua favorita « metti da banda i tuoi pregiudizî e i tuoi timori. Tu sai che allestendo la flotta per mandarla a conquistare la Grecia: ti farò dunque Capo di quella Spedizione se mi servirai bene in questo affare. » — Il Conte si lasciò vincere da quella promessa per lui più

singhiera de' favori di una donna; e giurò d' impiegare tutta l' opera sua in servirlo.

All' alba del giorno venturo vi fu un movimento di allegria nel luogo destinato per la Caccia reale: i falconieri, i paggi della Corte, i domestici della casa di Procida, i cani, i cavalli, tutto era pronto allorchè il Re, di unita al Medico e ad alcuni Cavalieri del suo seguito, s' inviò per calare nel bosco. Pur, mettendo pie' sul limitare della porta, non potè reprimere quel foco irrequieto con cui, togliendo un falco alla donna dalle gentili sue mani, la guardava tanto impudente, ch' ella ne arrossì e ne temette. — Ma già la voce de' cacciatori, i latrati de' cani, il suono de' corni echeggiava per l' aria aperta; la nobile brigata, tratta dagl' incantevoli inviti di quella festa, s' internò nel folto del terreno, e per tutt' i viali vi si diffuse. —

La moglie del Medico, rimasta sola nel Palazzo, occupavasi ad allestire la Cena per l' ospite reale e per que' del suo seguito, intanto che un tristo presagio le calava cupamente nel petto. Dopo alcune ore, venne lo scudiero del Conte Guido, ed annunziò che il di Procida era caduto col proprio cavallo, e che gli si era slogato un braccio. La funesta notizia pose in iscompiglio l' animo della buona donna: essa volle accorrere incontro al marito; e calando sollecita nel giardino, si pose dietro le pedate del falso messaggiero.

A poca distanza dal Palazzo, imbattevasi nel Conte Guido. — « Ah! Signore » sclamò drizzandosi a lui, con esitazione ed affanno. — « È poco male, Madama » questi le rispose « rassicuratevi. Egli è qui, poco lungi: seguitemi, ed andiamo. » — Allora il furbo mettevasi ad inserrarla in un luogo macchioso e spartato, intorno a cui avea disposto alcuni della sua gente, per non farvi accostar persona; e come una vittima, la trascinava ne' lacci e nelle unghie del dissoluto Sovrano (a).

Carlo comparve da mezzo a certi arbusti, e si accostò alla donna; ma colla costernazione sul sembiante e negli atti. Il Conte si trasse indietro, e si dileguò, rimanendo libera al leone la preda. —

Casualmente quel luogo era un seminato delle più vaghe e rare piante. Vi erano le *ortenzie*, e le *camelie* del Giappone; le *cactee*, le *gigliacee*, la *vainiglia*, i *pelargoni*, le *iridee*, i *pittospori*, le *mesombriantemi* del Capo di Buona Speranza; i *liriodendri*, le *magnolie*, ed altre dell'America: le quali tutte il Medico raccoglieva, per servirsene allo studio di Botanica. — Quelle piante co' soavi loro profumi influivano a solleticare i sensi al voluttuoso

(a) « Non era cosa insolita a Carlo macchiare l'altrui honore, poichè si legge nella Novella sesta della decima Giornata del Boccaccio, ch' egli ebbe volontà di stuprar le figliuole di Messer Neri degli Uberti, fiorentino, habitator di Castell' a mare, ove con tanta cortesia, quanto quello narra, l' havea più volte convitato in sua casa, se non ne fosse stato dissuaso dal Conte Guido di Monforte.» — Summonte, *tom.* 2, *pag.* 283.

piacere. — « Voi vedete » disse alla donna il Re, francamente e con lascivo sorriso « voi vedete, amica mia, che non mi mancano astuzie per prendere nelle mie reti la caccia migliore. Calmatevi dunque: Giovanni sta sano, e noi qui staremo meglio. Siete già mia conquista; o se piacevi piuttosto riguardare me come vostro prigione, io vi condiscendo, poichè gagliarda è la passione che mi avete saputa inspirare. » — All' impensato accidente, ed alla sinistra luce che spiravano gli occhi del Sovrano, la misera donna si sbalordì e si confuse; ed un ignoto deliquio le tolse il discernimento e le forze. Allora il Re, traditore e sleale, colla più nera delle ingiurie corrispose alle cortesie usategli dal Medico...

Carlo invano si adoprò a voler nascondere la ribalda sua colpa: uno de' suoi guanti ch' egli avea rimasto sul macchiato terreno, servì da testimone e da pruova al suo delitto. È inesprimibile il dolore e la furia di Giovanni alla scoperta dell' offesa ricevuta: egli non potè correre dappresso al suo nemico, e massacrarlo colle proprie mani; ma giurò d' impiegare tutta l'anima sua a prenderne altissima vendetta (a).

(a) « Il Boccaccio ne' Casi degli Huomini Illustri, trattando di Carlo Re di Napoli, dichiara l' ingiuria ch' egli fece a Giovanni di Procida, dicendo che egli, havendo a male che la pudicizia di sua moglie per forza fusse stata macchiata si deliberò oprare tutte le forze del suo ingegno per vendicarsene. » — Summonte, *loc. cit.* — *Vicina hic Prochita est; sed inde nuper magnus quidam vir sur-*

In fatti egli, sollecitato dal caldo della passione, si condusse, travestito, in Sicilia, dove, trovando gli animi disposti ad entrare nel suo partito, guadagnò a sè tutt' i Grandi e Magnati di quel Regno. Quindi si volse a passare in Costantinopoli: e recatosi all' Imperadore *Michele Paleologo*, lo avvertì dei preparativi che il Re stava facendo, per togliere a lui la Grecia e restituirla all' Imperadore *Balduino II.°*, al cui figlio *Filippo* avea promessa una sua figliuola in matrimonio; nello stesso tempo gli fece intendere che l' unico mezzo opportuno a frastornare ed impedir tale mossa era quello d' inviare un forte soccorso al Re Pietro di Aragona il quale, perchè sposo di *Costanza*, figlia del Re Manfredi, aveva un dritto ereditario sul Regno, e facilmente si sarebbe indotto ad occupare la Sicilia. — Lo Imperadore che nell' interesse di Pietro vide consociata la sicurezza del proprio dominio, abbracciò quel consiglio; ed unitamente al Medico spedì al Re Pietro due Ministri della sua Corte, anche sotto travestimento, con lettere, danaro, ed assicurazione di maggiori ajuti, se sollecitamente si fosse accinto all' impresa. Giovanni, pria di giungere a Spagna, volle passare in Roma, e tentare un altro colpo presso il Papa allora regnante, *Nicolò III.°*

Il detto Papa era divenuto nemico del Re Carlo,

*rexit, Joannes ille qui formidatum Caroli diadema non veritus, gravis memor injuriæ, et majora si licuisset ausurus ultionis loco, quam huic Regi Siciliam abstulisse.* — Petrarca, *in Itinerario.*

a causa che costui aveagli negato di accettare la sua parentela, e dare il proprio figlio ad una sua nipote di Casa *Orsini*. Il Medico dunque, traendo profitto da quella inimicizia, si presentò al Pontefice, ed esposegli l' offesa che avea ricevuta dal Sovrano, ed i mezzi che stava adoprando per vendicarsene aspramente. Nicolò accolse con piacere la occasione che gli si offriva; ed egli stesso scrisse lettere al Re Pietro, incitandolo a mettere tutto lo impegno in quell' affare. Onde Giovanni, munito di queste commendatizie ed appoggi, si presentò al Re Pietro in Ispagna; e tante glie ne seppe dire, che il Re, allettatovi per un lato all' idea della facile conquista, ed insieme sollecitatovi dalla moglie che volea vendicata la morte di suo padre Manfredi e di suo cugino Corradino, si decise finalmente al partito. E co'mandatarî restò di concerto: che il di Procida si sarebbe ritirato in Sicilia, a disporvi le prime file della Rivolta, e preparare l'Isola a ricevere le forze spagnuole: e che gli Ambasciadori di Costantinopoli andrebbero dal loro Signore a fargli rimettere il danaro necessario ad agguerrire una flotta numerosa; nell' atto ch' egli, ponendo in piedi i molti e diversi legni che vi occorreano, avrebbe sparsa voce e dato a credere di volersi recare contro i Saraceni dell' Africa. — Così fu fatto: e mentre in Ispagna, in Costantinopoli, ed in Roma si faceano i cennati preparativi,

Giovanni in Sicilia accendeva la miccia per l' orrenda mina della Rivolta.

Non fu mai menata a termine impresa cotanto ardua con maggior segreto e buona riuscita di quella, con cui il Medico seppe condurre il suo affare. — Correva il diciottesimo mese da che lo sdegnato Salernitano si recava in giro per diverse Potenze; nè Carlo o gli aderenti suoi potettero avere anche il minimo sospetto dell' incendio ch' era per iscoppiare. La congiura venne ultimata da' Siciliani, e si conchiuse: - che nel giorno di Pasqua, all'*ora di Vespero*, suonando appena le campane, avessero dovuto assalirsi tutt' i Francesi che si trovavano nell' Isola, e massacrarli, senza distinzione di età o di sesso; acciò, mancate le forze del Presidio, il Re Pietro più facilmente fosse giunto ad entrarvi colle truppe spagnuole, ed a farvisi acclamare per Monarca. — Questo piano fu disegnato: e la tragica scena accadde nel detto giorno, che fu il 30 marzo del 1282, in ora in cui i Francesi, spensierati e satolli, trovavansi meno atti a difendersi. Onde ne furono trucidati da ottomila e più ancora, essendosene appena salvati alcuni pochi, i quali si rifugiarono a tempo nella munitissima Rocca di Sperlinga (a). Allora la Sicilia, rimasta li-

(a) *Omnes tota Insula Gallos supra octo millia inermes, et nihi tale tali die cogitantes, tanta crudelitate, nullo sexu, ætatis, ve ordinis, aut conditionis discrimine, trucidarunt, ut etiam prægnantes ex Francis eviscerarentur, ne quid Stirpis Franciæ in Sicilia*

bera dalle soldatesche francesi, potè nominare Pietro per suo Monarca: e da questo fatto ebbe origine il proverbio del così detto *Vespero siciliano*.

Carlo, il quale trovavasi nella Toscana, udita la strage de' suoi, corse senza ritardo ad armare gente in Napoli; e si portò con quella verso la Sicilia, sperando dar riparo a tanta perdita col prendere aspra vendetta de' ribelli. In fatti egli cinse di forte assedio Messina; e tra sè giurava di recarsi poi colle stesse armi sopra gli altri luoghi del Regno, che nella dissobbedienza si mantenevano ostinati.

In questo mentre, passato all'altra vita Nicolò III.°, fu eletto per successore *Martino IV.°*, il quale, essendo pur Francese di origine, scomunicò Pietro di Aragona, dichiarandolo anche decaduto dal suo Regno di Catalogna, di cui cercò dare Investitura a *Carlo di Valois*, figliuolo minore del Re di Francia (a); nello stesso tempo spedì un Legato apostolico in Sicilia, onde colle minacce delle Censure ecclesiastiche, avesse ridotti que'Popoli all'antica sommessione. Così Messina, per opera di detto Legato, cercava capitolare della sua resa: ma il Re che la voleva a discrezione, per far soffrire a'suoi

*superesset. Soli illi superfuerunt, quos Spirlinga Arx munitissima protexit.* — Spondano, *ad annum 1281.*

(a) . . . *Petrum excomunicat, eique etiam jus Regni paterni abrogat, quod tribuit Carolo Valesio, filio minori Regis Franciæ, ex sorore Aragonii.* — Id. loc. cit.

abitanti tutto il peso della sua rabbia, non volle condiscendere a' Patti che gli vennero offerti; e proseguì nella ostilità sua. Intanto *Ruggiero dell'Oria* Grand' Ammiraglio dell' Aragonese, giungeva in Palermo; e quivi, per la grande esperienza che aveva nel mestiero delle armi, si dava in tutta fretta ad agguerrire sessanta Galee sottili colle forze siciliane: la qual cosa fu riferita da una spia all'Ammiraglio de' Francesi, il quale subito si recò al Re Carlo; e rappresentandogli il pericolo che loro sovrastava, e la scarsezza de' mezzi che tenevano alla difesa, lo scongiurava a voler togliere le genti dall' assedio, ed a rifugiarsi subito in Calabria (a). Il Re tardava a decidersi: ed ecco, a' 28 settembre, giungere sul Faro l' armata di Ruggiero, il quale tolse al nemico ventinove Vascelli, tra i quali cinque Galee de' Pisani; poi, passando a Reggio di Calabria, vi sorprese e brugiò trenta altri legni sulla spiaggia. Onde Carlo, vedutosi ridotto a mal partito, dovè per forza abbandonare la Sicilia, e ritirarsi in Calabria: ed era tanta la sua rab-

(a) « . . . il quale, impaurito, fu subito dal Re, dicendoli: pensiamo passar, per Dio! con l' esercito in Calabria, imperciocchè io ho certo aviso, che Rugiero dell' Oria viene qua ben presto con sue Galee armate per combatterci, ed io non ho Galere fornite, ma legni tutti sdruciti e disfatti, e se non ci partiamo, egli ne prenderà e brugerà tutta la nostra Armata, senza posser far riparo. E, quello che più importa, la vostra vita sarà in grande pericolo con tutto l' Esercito per falta di vittovaglie. E ciò seguirà in tre giorni, secondo mi porta la spia . . . » — Summonte, tom. 2, p. 397.

bia ed il suo furore che, non potendo altrimenti sfogarlo, fu veduto ridurre co' denti in minuti pezzi una bacchetta, solita a portarsi da lui in mano(a).

In questo modo, ed in tal' epoca il Re Carlo perdè la Sicilia, che fin d' allora restò divisa, in quanto al dominio, dal Regno di Napoli; non avendo potuto nè egli, nè quei della sua discendenza ricuperarla affatto in appresso. — Seguitarono bensì i detti Monarchi ad intitolarsi *Re di Sicilia*: ma per Sicilia intendevasi il Regno di Napoli, che era detto *citra Pharum*, come altrove accennammo.

Divenuto così padrone dell' Isola il Re Pietro, ed entratovi nel possesso colle milizie spagnuole, ei vi venne accolto dal popolo con segni di straordinaria allegrezza. — I progressi intanto che avea fatti in quel Regno, venivangli minacciati da serî perigli: poichè, oltre di esser succeduto al governo della Francia *Filippo l' audace*, ch' era nipote a Carlo I.°, e potea quindi somministrargli validi ajuti, Papa Martino ancora, il quale aveva a lui tolto il Regno di Aragona coll' investirne il Conte di Valois, secondogenito del detto Filippo, faceva

(a) « Ciò veggendo Carlo e sue genti, senza posserli soccorrere, raddoppiò il dolore, et havendo in mano una bacchetta, com' era suo solito di portare, per sdegno l' incominciò a rodere, dicendo in francese: Signor Iddio, poichè t' ha piaciuto farmi sormontar tanto alto, fa almeno che la cascata sia a passi lenti. » — Summonte, loc. cit.

allora dare in consorte a questo Conte la figlia di *Carlo*, Principe di Salerno, ch'era unico figlio del Re angioino (a). Questo matrimonio dunque richiamava sopra Pietro nuovi e più forti nemici: contuttociò egli non ne sentiva spavento: e disponeasi piuttosto a fare apparecchi per una gagliarda difesa.

Andando così le cose, Carlo il quale vedea crescere le forze sue in proporzione che quelle del suo avversario venivano a mancare di appoggi, scrisse al Re Pietro una lettera minaccevole, con cui gli intimava di lasciar subito libera l'Isola di Sicilia, se voleva sfuggire di avventurar la sorte del Regno che aveva occupato, ad un *pubblico Duello*, cui egli l'invitava, sfidandolo a battersi con lui da petto a petto. Pietro accettò la disfida, rispondendo con altra lettera alla proposta del nemico: ed il luogo scelto pel famoso Duello, fu nella Città di Bordeos in Guascogna, terra soggetta al Re d'Inghilterra, comune parente de' detti Monarchi. *Francesco Pipino* (b), e Giovanni Lunig (c) trascrivono queste due lettere; e sebbene il Muratori faccia os-

(a) « Per la qual cosa Martino IV allora Pontefice scommunicò il Re Pietro, et conferì il Regno di Catalogna al secondogenito di Filippo Re di Francia, chiamato Carlo, Conte di Valois: et dispensando al grado proibito, li fe dar per Donna Clementia, figliuola di Carlo, Principe di Salerno, unico figliuolo del Re Carlo predetto: et fece predicar la Crociata contro il Re Pietro. » — Collenuccio, pag. 127.

(b) *In Cronicon*, *apud Muratorium*, tom. 9, pag. 689.

(c) Tom. 2. *Codex Ital. Diplom.* pag. 974 e 975.

servare che siano esse piuttosto parto di qualche ingegno bizzarro, attesa la simiglianza del loro stile, e l' uso di termini poco convenienti alla penna ed alla gravità di Monarchi, pure non è da dubitarsi che fra loro abbiano avuto luogo de' *cartelli sfidatorí* (a). — Fu dunque conchiuso tra i due Sovrani: - che nel dì primo giugno del 1283, si sarebbero essi recati sul Campo, con cento Cavalieri per ciascuno, a farvi pruova del valor loro, e fissare così il destino del Regno disputato in favor di colui che restava trionfante: - e che la disfida avrebbe dovuto eseguirsi in luogo chiuso, ed alla presenza del Re d'Inghilterra, o del suo Ministro: col patto che, chiunque di loro avesse mancato di portarsi sul terreno, resterebbe dichiarato, per tutto il tempo di sua vita, come spergiuro, vinto, traditore, ed indegno del nome ed onore di Sovrano. — Fatto questo appuntamento, si spedirono preventivamente, da entrambe le parti, in Bordeos sei scelti Cavalieri, a disporvi tutto ciò che bisognava per l' effetto del dubbio cimento; intanto che Carlo e Pietro, ciascuno dal lato suo, si davano a pubblicar *Manifesti*, ne' quali allegavano i motivi che

(a) La lettera di Carlo, presso il Lunig, è del titolo seguente: *Epistola Caroli I. Siciliæ Regis, diffidatoria adversus Petrum Aragoniæ et Siciliæ Regem, conscripta anno 126 . . . ubi eum occupantem Siciliam, et ab Ecclesiæ Romanæ obedientiam recedentem, sic præ cæteris aggreditur.* L' altra di Pietro rapportata dallo stesso, dice così: *Petri Aragonii Regis ad ante insertam diffidatoriam Responsoria de anno 126 . . .*

aveano dato causa al loro Duello, ed i patti e le condizioni con cui lo andavano ad eseguire (a).

Il Papa cercò distogliere i due contendenti dal venire a tanto insano partito; ed emanò due Brevi d' Interdetto, uno al Re Carlo perchè si fosse guardato di recarsi a quel Duello, l'altro al Re di Inghilterra *Odoardo*, acciò con tutto il calore avesse proccurato d' impedire quel dissordine ne' suoi Stati (b). Ma i nominati Monarchi non tennero conto di quella inibizione, essendo essi risoluti a decidere colle armi quella lite; sebben partissero da un principio diverso, poichè Pietro vi era impegnato per difendere la legitimità de' dritti che gli spettavano, non che per corrispondere alla disfida propostagli; e Carlo vi era indotto da un segreto e cupo disegno . . . dal *tradimento*.

Accostavasi il giorno prefisso all' enunciato Duello. Carlo, pria di partire per la Guascogna, pen-

(a) Il Lunig, a pag. 986 del tomo secondo, rapporta il Manifesto di Pietro, con questo titolo: *Diploma Petri, Regis Aragoniæ atque Siciliæ, in quo se cum Carolo I. Siciliæ Rege, prope Burdigalam certamen singulare die prefixo initurum: et quinam, victoria obtenta, legitimus Siciliæ possessor sit evasurus, experturum, omni affirmatione asseveravi, die 3 Kal. Januarii 1282, etc.*

(b) Sono entrambi rapportati dal Lunig, nel tomo 2, a pag. 1013; il primo col titolo: *Martini IV. Breve ad Carolum I. Siciliæ Regem inibitorium, ut ne cum Petro Rege Aragoniæ singulare Certamen congredia tur.* L' alro è così espresso: *Breve Martini IV. ad Eduardum I. Angliæ Regem conscriptum, in quo eum ut Duellum inter Petrum et Carolum I. Siciliæ Regem, apud Burdigalam ineundem, omni adhibito studio atque cura, impediat, serio hortatur.*

sando a non lasciare il Regno senza Capo ed esposto agli assalti di Ruggiero dell' Oria, istituì Vicario generale e suo Luogotenente il proprio figlio Carlo, destinandogli a tale uopo un numero di Consiglieri scelti tra i più probi della sua Corte. Poi si pose in cammino, ed andò in Francia, dove si trattenne con Filippo, suo nipote, a concertare una trama contro Pietro, disegnando farlo assassinare, o vinto o vincitore che rimanesse. E, provvedutosi di armi e cavalli, s' inviò da Parigi verso il luogo indicato, facendovisi accompagnare dallo stesso Filippo, con buon numero di Baroni, e da un corpo di cinquemila cavalli.

Ad una giornata di distanza da Bordeos, Filippo si rimase in imboscata colle sue genti, attendendo di sorprendere l'Aragonese nell' atto che quei si recava sul Campo, o di raggiungerlo nel ritorno se, portandosi per altra via, gli fosse sfuggito. Carlo tirò avanti con quei del suo seguito; ed in pomposo apparato presentossi nel luogo del combattimento, davanti a *Giovanni Agriliaco*, Maresciallo del Re inglese ed eletto giudice del Duello. — Intanto Pietro, che vi veniva da Catalogna, dove si trovava d' esser passato, fu avvertito nel viaggio dell' insidia orditagli dall' avversario: onde, per non cadere sotto l' iniquo suo ferro, e nello stesso tempo per adempiere alla data parola e non incorrere nella pena stabilita, lasciò la strada ordinaria, e si

pose sopra una via meno sospetta di pericolo, ma molto tortuosa e difficile. Carlo attese il nemico nel Campo dalla mattina fino all'ora tardi del giorno; nè vedendolo comparire, fece le sue proteste col Maresciallo, e cercò di ritirarsi. — Poco dopo, sopraggiunse il Re di Aragona, ma sotto travestimento; e ciò per campare agli agguati che gli aveano tesi. Facevasi egli precedere da *Berèngario Cruci-colo*, prode suo Cavaliere; ed ei veniva indietro cogli abiti di servo addosso. Fattosi dunque avanti al Giudice del Campo, ed a lui datosi a conoscere, si lamentò del tradimento di Carlo, e soggiunse: - ch' era egli tardato a giungere, per essersi dovuto tener nascosto ed aver fatta lunga via: - ma che però non avea minor intenzione d' incontrare l' emolo suo, e di battersi con lui. — In fatti passeggiò tre volte il Campo, in fiera positura di guerra, lusingandosi che il Re si fosse presentato: ma poichè vide farsi sera, temendo d' inciampare in più facili disastri, si protestò col Maresciallo dicendo: - ch' ei non avrebbe posto indugio a tornare, quando però il Re di Francia fosse uscito colle sue genti da' luoghi, dove si era appostato. Poi, consegnandogli l' asta, lo scudo, e la spada, e fattosi da lui rilasciar fede d' esser egli già comparso nel giorno e luogo stabilito, partì subito, e con grande velocità si condusse in luogo sicuro da ogni tradimento; avendo percorso in quella sola notte,

sopra rapidissimi cavalli, circa novanta miglia di cammino.

Giunto in Barcellona, Pietro si dette ad annunziare, per via di lettere, a tutt' i Principi cristiani, l' iniqua condotta di Carlo, e la mano che vi avea prestato il Re Filippo di Francia. Carlo stesso, il quale si era trovato deluso nelle sue mire, cercò dal canto suo scusarsi dell' appostagli colpa, lamentandosi col Papa non solo di aver perduto il Regno di Sicilia, ma di essere stato anche beffato da Pietro, che ad arte si era sottratto alla pruova di quel Duello.

Mentre ciò succedeva, il Principe di Salerno, rimasto a Vicario generale del Regno di Napoli, troppo memore della trista scena accaduta in Sicilia per le soverchie angarie ordinatevi dal Re suo padre, ed insieme conscio del generale malcontento in cui per la stessa causa i suoi Popoli vivean no, si vols' egli a sollevarli da' tanti pesi di Dazî o Gabelle, ed a cattivarsi la loro benevolenza. E per iscusare la condotta fino allora tenuta da suo padre, andava dicendo loro: - che l' unico pensiero del Re era stato sempre quello di fare il comun bene e di liberare i sudditi dalle passate oppressioni: - che intanto, occupato da varie cure ed affari, non aveva potuto ancora adempiere al desiderio del suo cuore: - che però fossero stati di buon animo, essendo venuto il giorno in cui egli, co-

me fedele esecutore della paterna disposizione, era per premiare la fedeltà loro, a scorno de' Siciliani che se n'erano resi indegni con quel Vespero esecrando: e che quindi avessero tenuti per sicuri i beneficî ch' egli al Regno indicava di voler fare (a). — Queste voci ei le mandava ancora pubblicando per mezzo di *Girardo* Cardinal di Parma, il quale, come Legato apostolico, era già stato spedito in Napoli dal Papa Martino, acciò avesse confermato il Principe in quelle buone risoluzioni. In fatti il Vicario promulgò molti Capitoli in favore de' sudditi; i quali furon poi chiamati *I Capitoli di Carlo, Principe di Salerno*, anche quando costui divenne Monarca del Regno: ed in particolare stabilì che le Collette le quali allora si trovavano imposte sopra i Popoli, non si fossero altrimenti esatte, che come al tempo del Re Guglielmo il Buono (b). Così in questa parte del Regno gli abitanti cominciavano a menare una vita meno stentata e meno penosa.

Ma il Re Carlo non aveva abbandonato il pensiero di ritogliere a Pietro la Sicilia, e vendicarsi delle perdite e de' danni da lui sofferti. E trovandosi egli, dopo l'affare del Duello, in Provenza, vi si occupava, con tutta sollecitudine e premura, a mettere in ordine una grossa armata navale, per

(a) Summonte, tom. 2, pag. 304.

(b) Nel Capitolo *Statuimus*, al num. 115.

andare contro all' Aragonese. Allora l' Ammiraglio di Pietro, Ruggiero dell' Oria, il quale avea tanto bene battuto i Francesi sotto Messina, volendo profittare del momento in cui Carlo, colle forze che stava allestendo, si trovava ancor lontano dal Regno, prese ad infestare co' suoi legni le Costiere di Napoli. Ed in quell' impegno riscaldavasi maggiormente perchè, essendo a lui riuscito di predare una barca francese, ebbe nelle mani alcune lettere trovate addosso al Capitano di quella, colle quali il Re Carlo mandava ad avvertire il Principe di Salerno, suo figliuolo, di sfuggire ogni attacco e cimento coll' Ammiraglio del Re Pietro, quando anche vi venisse indotto e stimolato; poichè egli che già si trovava ne' mari di Pisa, sarebbe quanto prima sopraggiunto con gran numero di legni in suo ajuto: e così unitamente avrebbero allora potuto battere il nemico.

A queste notizie Ruggiero raddoppiò le ostilità sue: e giungeva talvolta a presentarsi fin sotto le spiaggie di Napoli, tentando sempre di sorprendere le Galee della Città nostra e d'incendiarle; e sfidando anche lo stesso Principe con termini ingiuriosi ad uscire in mare e battersi con lui. Onde il Principe che, per l' intercetto delle lettere, non potea mettere in pratica gli avvisi del padre ed attendere il vicino ajuto, non seppe reggere allo stimolo di onore, e volle venire a battaglia, non o-

stante che dal fare ciò avessero cercato vivamente distorlo, tanto il Cardinale Legato, che varî Capitani forniti di prudenza. Ma il Cielo avea decretato contro le forze di Carlo.

Uscì dunque il Principe in mare con buon numero di Galee; e fuori il Porto di Napoli attaccò valorosamente il nemico. Di animo forte, intrepido, e guerriero, egli sostenne il combattimento per quasi tutta la giornata con ordine, regolarità, e coraggio. Ruggiero, come inferiore di forze, aveva avvertito i suoi di non lasciarsi sbandare, nè trarre a far preda di qualche legno vôlto indietro; ma che tutta la loro cura ed i loro sforzi avessero diretti ad impadronirsi solamente di quella Galea, dove il Principe co' Capi dell' Armata si trovava. Così fu fatto. Sull' imbrunire del giorno, diciotto Galee in gran parte di gente sorrentina, si diedero vergognosamente alla fuga, lasciando il misero Vicario, con poche forze, esposto alle armi del nemico. Onde fu vana ogni sua resistenza: superato dal numero, il Principe di unita a molti Baroni, e tra gli altri con *Giacomo Brussonio* Generale dell' Armata, col Conte *Ugo di Brenna*, con *Rainaldo Galardo*, e Guglielmo Stendardo, e con quattro Galee di Napoli, due di Gaeta, una di Salerno, una d' Ischia, ed un' altra di Vico, cadde nelle mani del nemico: e fu mandato prigione in Sicilia, nel Forte di Mattagrifone. Dopo questo fatto, i Sorren-

tini si volsero alla banda de' Spagnuoli (a).

Ciò accadde a' 5 giugno del 1284. I vincitori calarono in Napoli, dove per due giorni continui si abbandonarono a tutti gli eccessi di ruberia e di stragi, soliti ad accadere ne' dissordini e sconvolgimenti di simili trionfi. Ed allora fu che molti Siciliani e aderenti di Pietro, portatisi a mano armata dinanzi al Castello, dove, sotto forte custodia, stava ritenuta una figliuola di Manfredi, se la fecero consegnare, e la trassero libera da quel luogo (b).

Fra tanto il Re Carlo, alla testa di quaranta e più Galee, veleggiava in direzione di Napoli, lusin-

(a) « Avvenne che, come fu fatta la detta sconfitta, che quegli di Sorrento mandarono una loro Galea con loro Ambasciadori a Ruggiero con quattro cofani di fichi-fiori, i quali chiamavano *palombole*, e con dugento agostari d' oro, presentando al detto Ammiraglio, e giungendo alla Galea, dove era preso il Prenze, veggendolo riccamente armato con molta gente intorno, credendo fosse Messer Ruggiero di Loira, si l' inchinarono a' piedi, e facendoli il detto presente, dicendo: *Messer l' Ammiraglio, come ti piace da parte del Comune tuo di Sorriento, stipati queste palombole, e prendi l' agostari per taglio di calze. E piacesse a Dio, come hai preso lo figlio, avesse lo padre. E facemoti assapere, che fummo li primi che voltammo.* Il Prenze con tutto il suo danneggio, cominciò a ridere, e disse all' Ammiraglio: *Per Dio! che sono ben fedeli a Monsignore lo Re!* » — Giacchetto Malaspina, *apud Muratorium, tom. 8, pag. 130.*

(b) . . . *Nuncios et Legatos ad quoddam Castellum ex parte Principis direxerunt, ubi quædam filia quondam Domini Regis Manfredi sub custodia tenebatur; ut dicta filia, sine ullo remedio laxaretur. Quæ statim fuit antedictis Legatis et Nunciis restituta.* — Anonimo Reggino, *apud Muratorium, tom. 8, pag. 1089.*

gandosi di giungervi in tempo da far piombare il valor suo sopra gli odiati nemici. Ma non appena si accostava a Gaeta, fatalmente gli pervenne a notizia e la disfatta delle forze che aveva rimaste nel Regno, ed il tristo caso avvenuto a suo figlio. — Gagliardo fu il suo dolore a quella sciagura; ma ad accrescerlo, si unì la voce che si era sparsa, cioè che gli abitanti di Napoli, alla rotta de' Francesi, si erano dati in rivolta, ed andavano gridando: *muoja Carlo, e viva Ruggiero dell' Oria.* È indicibile la rabbia che allora invase lo spirito del Monarca: era un punto da cui dipendea la totale perdita della sua Monarchia. Egli dunque si affrettò di correre sopra la Città ribelle; ma non volle calar nel Porto: ed entrato direttamente nel Carmine, minacciava di volere metterla a sacco e fuoco. E lo avrebbe eseguito, se il Legato apostolico e molti altri buoni cittadini non si fossero cooperati a distorlo da quella pazza ed ostinata risoluzione. — Quantunque però avesse perdonato alla Terra, non si astenne dall' emanare Bandi ed Editti contro i principali ammutinati, e ne fece impiccare da centocinquanta (a).

Ma non per questo egli avea deposto il pensiero di ricuperare la Sicilia, e vendicarsi dello scorno ricevuto. Perciò con ogni cura e sollecitudine tornava ad armar legni, a raccorre milizie, ed a

(a) Pandolfo Colltnuccio, pag. 324.

preparare quanto faceagli d' uopo per tentare nuovamente quell' impresa; talchè giunse a mettere in ordine più di centodieci Galee, oltre diversi altri navigli.

Tali forze riuniva sotto Cotrone. Ma l' inverno si avanzava a gran passi e rigoroso; nè trovandosi ancora munito abbastanza di viveri, ei dovette rimettere quell' affare alla ventura stagione di Primavera. Così passava egli il tempo, occupato sempre a scorrere pel Regno, e fare armamenti, ed oppresso nel pensiero de' pericoli che avvincevano il figliuolo; poichè si dicea che Pietro, per rappresaglia, volea fargli subire la stessa morte a cui erasi mandato Corradino.

Intanto il Re di Francia, Filippo, si portava ad invadere la Catalogna, di cui il Papa aveva investito il suo figliuolo Carlo di Valois; ed avendogli Pietro opposta resistenza, si venne ad un sanguinoso combattimento, in cui l' Aragonese avrebbe senza dubbio riportata la vittoria, se non avesse ricevuto una grave ferita, che lo mise fuor di battaglia, ed apportò ne' suoi lo scoraggiamento e la disfatta. Questa nuova però non valse a confortare l' animo del Re Carlo: passando egli per Foggia, travagliato ognora da nuovi palpiti ed affanni, vi s' infermò gravemente; ed a' 7 di gennajo del 1285 finì di vivere, in età di anni 66, dopo averne regnati diciannove. — I suoi visceri lasciaronsi in Fog-

sciar di rammentare che da lui furono rinnovati e ridotti a miglior sistema i Regî Studî, da lui fabbricate le muraglie della Città nostra, e lastricate

noi fatta al Lettore nella prima Parte del presente Volume dove, a pag. 11, si disse che *non mai vi furono due Cattedrali tra loro distinte e separate*; ed assumemmo il carico di far conoscere che UNA sola fu, e sempre, la Cattedrale di Napoli. — Il Sig. *Sersale*, nel suo *Discorso istorico sulla Cappella de' Minutoli*, sistente nel nostro Arcivescovado, volendo dare alla stessa una remota antichità, suppose che quella fosse la *Chiesuola di s. Pietro* da *Giovanni Diacono*, Cronista de' Vescovi di Napoli, detta come edificata per cura di *Stefano II.°* il quale allora teneva il Ducato napolitano, sotto una delle Torri che spuntano da' quattro angoli dell' Episcopio. E ad appoggiare tale sua assertiva, foggiò una Chiesa Cattedrale nel sito dove l'odierno Duomo tiene la Crociera; Chiesa da lui annunziata per l'antica *Stefania*, e ch'ei pretese mostrarla diversa dalla vera Stefania, cioè dall' attuale Basilica di *s. Restituta*, non solo per la denominazione, ma pel sito ancora che le assegnò, facendola divisa da questa per un Vicolo che, al dir di lui, le teneva separate in tutta la loro lunghezza. Aggiungendo che la nominata s. Restituta non potè affatto essere la Stefania, perchè questa avea la Porta maggiore verso la strada di *Sole e Luna*, oggi de' *Tribunali*; e per contrario quella, giusta la testimonianza pur del Celano (*tom. 1, pag. 78*), altra volta l'ebbe sulla Via detta anticamente *Somma Piazza* o *Sommese*, e proprio dov' è l' Ospizio Arcivescovile, di fronte al Monastero di Donna Regina. — Ma quanto mal fondate siano queste opinioni del Sersale apparisce, oltre alla gratuita supposizione della esistenza di detto Vicolo, il quale egli senza dubbio avrà confuso con qualche Piazzetta che dovea trovarsi davanti al principale ingresso della Stefania, dalla forma pur dell' *abside* attualmente esistente in s. Restituta, la quale, offrendo un' Architettura greco-bizantina, e pitture sullo stile del Secolo IX.° o X.°, di leggieri addimostra falsa l' altra idea del Celano (Scrittore per altro assai gonzo nell' esame di certe tali materie), il quale (*loc. cit.*), vuole che quella fosse opera de' tempi angioini, in cui venne edificato l' attuale Duomo, allorchè *la Croce* della Stefania *fu buttata giù da Carlo Primo, per far la nuova Chiesa*. — Ad abbattere maggiormente

con larghe pietre le strade, e fatto il Mercato nella Piazza del Carmine, ed eretto il Locale della *Zecca* di fronte alla Chiesa di s. Agostino, dove

questa sua erronea esposizione, sufficiente prova sarà la comparazione dello stile gallo-franco che l' odierna Cattedrale distingue, con la abside anziaccennata, il cui basso arco, e la forma emisferica fan rimontar l' idea a que' Secoli, ne' quali il goticismo non aveva ancora innestata la sua barbarie alla dotta Architettura. Oltrechè, dicendo il *Cronista di s. Maria del Principio*, e *Giovanni Cimiliarco* biografo del Vescovo *s. Giovanni IV.°*, che dappresso alla *Tribuna* o *Absida* dell' antica Stefania, a' tempi di loro, cioè nel Secolo XIII.°, stava la *Cappella di s. Giovanni in Fonte*, la quale oggi non altrove si rinviene che proprio dappresso all' abside di s. Restituta, conviene conchiudere che questa Basilica, e non altra, sia stata la vera Stefania. — Dippiù: il Cronografo *Giovanni Diacono* disse, che il Vescovo *s. Attanasio I.°* eresse un Ospedale dinanzi alla scalea della Stefania, e nell' atrio della stessa: ma le fabbriche di dett' Ospedale sono appunto quelle, che oggi veggonsi adjacenti alla *R. Cappella del Tesoro di s. Gennaro*; dunque il suolo di questa Cappella dovett' essere, in altro tempo, l' atrio della Stefania: e questo viene vieppiù confermato dall' osservarsi che, tirata una perpendicolare sul mezzo del maggior Altare del Tesoro, essa viene a dividere in due parti uguali la Basilica di s. Restituta. — L' opinione intanto del Sersale dette occasione a qualche penna di cercare nella stessa fondamento alla doppia Vescovile Cattedra, che si vuole sistita in Napoli ne' primi Secoli della Chiesa. Ebbe origine quella opinione dal perchè negli Atti del Concilio di Sardica, tenuto nel Secolo IV.°, trovasi indicato un certo Vescovo di Napoli, chiamato *Calepodio*, nel tempo stesso che gli *Ariani* da Filippopoli dirigevano la loro Enciclica, tra gli altri, a *Fortunato* pur Vescovo di Napoli: ed anche perchè l' Autore anonimo della Vita di s. Attanasio dice della Napoli nostra: *binas Præsulum gestat Sedes, ad instar duorum Testamentorum, quamquam una sit, quæ regit et gubernat reliqua, sicut a capite reguntur artus diversi.* Ma è a porsi mente che, la semplicità colla quale ne' primi Secoli venivan celebrati i sacri Riti, non dà luogo affatto alla supposizione di due Cattedre Vescovili: giacchè, comunque allora Napoli fosse abitata da Greci e da

— *Garruccio* — Napoli, ec; *1266-1382* - 8.

riunì pure l' *Archivio* de' Registri. Costrusse inoltre la Torre di s. Vincenzo presso la Darsena, fondò il Castel Nuovo per sua abitazione colla regia Cap-

Latini, pure questi, promiscuamente convivendo, aveano rese ambo le favelle comuni sì da potere intendersi a vicenda. Ed, al pari di tante altre Città italo-greche, o nelle quali v' erano de' Greci dimoranti; anzi come la stessa Roma dove, sin nel Clero, furonvi dei Greci ed altri orientali, potea pure in Napoli esservi una sola Liturgia, e però un solo Vescovo che tutto il Popolo reggesse, senza che da taluni si dovessero immaginare due Riti, e due Seggi Vescovili. — In quanto poi riguarda il Vescovo Calepodio, lungi dal supporlo greco e contemporaneo a Fortunato Vescovo Latino, è a tenersi piuttosto che appartenesse a tutt' altra Sede che a Napoli, mentre nè s. Attanagio, nè *s. Ilario*, i quali per distesa riferirono i fatti del Concilio di Sardica, l' ebbero per Vescovo di Napoli: e solamente nel Secolo VIII.° comparve con questo titolo nella Raccolta Canonica di *Isidoro Mercatore*, le cui imposture sono ormai universalmente conosciute. — In fine, il luogo della Vita di s. Attanagio non può dare appoggio al sentimento delle due Cattedre Vescovili; giacchè lo stesso Attanagio biografo dice che in Napoli, a' tempi del Santo vescovo, i Greci ed i Latini mescolatamente ufficiavano. Onde, per le voci *Præsulum* e *Sedes* o si hanno ad intendere i Seggi presbiteriali bilingui pe' Chierici greci e latini, come le spiega il dottissimo *A. Mazzocchi*, ovvero che la Cattedra Vescovile di Napoli allora equivalesse a due, per la unione alla stessa fatta dell' altra di Miseno poc' anzi distrutta da' Saraceni. — E perciò non affatto è d' uopo ricorrere a due supposte Chiese Cattedrali, a due Cleri distinti, ed a due Vescovi: asserzioni contrarie alla pratica de' primi Secoli della Chiesa, che un solo Vescovo deputò in ogni Città; anzi vietò l'opposto nel Concilio di Nicea (*can. VIII.*): - contrarie a' fatti, poichè un solo Vescovo di Napoli, e sempre latino, apparisce nelle Soscriziori de' Concilî, nelle Lettere de' Papi, nella Cronaca di Giovanni Diacono, ed in altri Monumenti a noi pervenuti di que' tempi: - contrarie per ultimo alla stessa istorica Esegesi, mentre, di una Cattedra Vescovile greca, nella ipotesi di sua esistenza, vi avrebbero dovuto essere altri documenti, ed almeno la serie de' suoi Vescovi, piuttosto che una dubbia ed oscura testimonianza malamente spiegata,

pella di s. Sebastiano (a), ed eresse le Chiese di s. Lorenzo Maggiore, di s. Maria la Nova, e di s.

ed il nome di un Vescovo che la ignoranza o la impostura del Mercatore attribuì alla nostra Napoli.— Prima di lasciar questo luogo, conviene dar qualche notizia intorno ad alcune antiche dipinture sistenti nella nominata Cappella de' Minutoli, dove osservansi i *Ritratti* de' varî eroi e soldati di detta Famiglia, col costume di portare *due corna di bue* sull' elmo. « Tutti coloro » dice *Carlo Torelli* su tal proposito « che alla pruova delle armi presentavansi ne' Tornei, faceano avvisato l' Araldo col suono di un corno o d'una tromba, d' essere giunti nel campo, acciò quello si facesse innanzi per osservar le divise, lo scudo, l' elmo, il cimiero, e tutto ciò che faceva d'uopo a chi volea passar per Nobile, e trovare mantenitore. Anzi colui che una volta era rimaso vittorioso, non avea più obbligazione in altri simili cimenti di formar la chiamata, comechè per dimostrare, ch' era Nobile riconosciuto e trombettato, innalzava due corna o sian trombe su l' elmo. Quindi viene ad intendersi chiaramente l' adagio italiano, che suol dirsi per beffe a chi torna da impresa mal riuscita: *egli torna colle trombe nel sacco*, cioè a dire: scornato, come i perditori della giostra, senza la boria di poter innalzare trofei sul capo . . . »

(a) Fu antico costume de' Principi cattolici tenère una Cappella nel proprio Palazzo, affin di adempiervi agli Uffici divini. Così dell'Imperadore Costantino lo afferma *Eusebio Cesarieuse* (lib. 1, cap. 17), ed il *Sozomeno* (lib. 8, cap. 8), il quale ultimo soggiunge che, andando in guerra questo Principe, menava seco i Sacerdoti col Tabernacolo *in quo deberent Deum laudibus offerre, et sacra Mysteria percipere*. Narra *Wallafrido Strabone* (c. 27) che i Sovrani di Francia costumavano menar con loro in guerra la *cappa* di s. Martino, da cui i Chierici che la portavano e la custodivano, furono chiamati *Cappellani*. Da ciò quindi trasse nome di *Cappella* il luogo dove quella *Cappa* stava depositato: ed a similitudine si dissero *Cappelle* i nostri Oratorii. — I nostri Monarchi, oltre le regie Cappelle che teneano ne' loro Palazzi, ne fondarono anche diverse altre pel Regno, come lo dimostra *Ottavio Ignazio Vitagliano* in un suo opuscolo stampato nel 1738, che ha per titolo *L' antico dritto de' Regj Cappellani d' onore*.

Eligio; e'l Monastero della Vittoria sul luogo dove disfece Corradino, e l' altro di s. Maria di Realvalle presso s. Pietro di Scafati. Opere queste, le quali avrebbero fatto risuonare di maggior lode il suo nome, s' egli da un altro canto non avesse macchiata la propria fama colla crudeltà usata sopra Corradino, colla grande cupidigia di danaro che lo menò ad opprimere di pesi i Popoli, e colla licenziosa condotta tenuta nella casa di Giovanni di Procida, ed in altri luoghi ancora.

Zeccò diverse monete, una delle quali fu il *gigliato d' oro*, equivalente a 15 carlini nostrali o al *fiorino* di Firenze: aveva da un lato il giglio di Francia, e dall' altro la Croce colle parole seguenti: *Carolus, Dei gratia, Rex Siciliæ, et Ducatus Apuliæ, Dux Capuæ.* Fabbricò le monete di argento, cioè il *carlino* dal suo nome, il *due carlini* o *tarì*, il *mezzo carlino*, ed il *quarto del carlino.* Fece pure quelle di rame, specialmente il *grano*, il *tornese*, ed il *danaro.* Il tornese fu moneta di Francia coniata in Tours; delle altre notate *Giambattista Pacciucchelli* così fa parola: «La moneta di rame in tempo de' medesimi Monarchi normanni, e Svevi, chiamavasi Grano, mezzo Grano, Danaro, un Cavallo. Il Grano di 12 Cavalli, il mezzo di 6, il Danaro di 2, il Cavallo di uno. Diceasi *grano*, corrispondente ad un *acino* d' oro: mentre 600 acini stabilivan l' oncia di valor di sei Duca-

ti, siccome ha ben osservato negli antichi Registri l' erudito Antiquario Sig. *D. Marcello Bonito*, Marchese di S. Giovanni. »

Tali monete furono adottate così dagli Angioini, che in seguito anche dagli *Aragonesi*, colla sola variazione dell' impronto.

CARLO II. D' ANGIÒ

## CAP. III.

# CARLO II. D'ANJOU.

ALLA morte di Carlo, dovea succedere nella Monarchia il Principe di Salerno, suo figliuolo, che fu detto *Carlo II.°* Ma trovandosi costui ancor prigioniero in Sicilia, il Papa Martino IV.° mandò subito nel Regno, per suo Legato apostolico, *Gerardo* Cardinal di Parma; e ciò in forza de' Patti conchiusi tra la Santa Sede ed il Re Carlo I.°, quando tra l' altro si convenne che, trovandosi il Regno senza Capo, o per la minore età dell' erede, o per altra causa, vi si dovesse mandare al governo o un Cardinale Legato, ovvero un altro Balio (a).

Intorno alle particolarità ed avvenimenti che riguardano la vita di questo Monarca, noi ci faremo

(a) *Item, Hæredes, qui non erunt legitimæ ætatis, si pater præmoreretur, in custodia Romanæ Ecclesiæ remanebunt; et Regnum a Legato Apostolicæ Sedis, aut uno Comite pro parte Hæredis administrabitur . . .* — Lunig, tom. 4, pag. 411.

guidare da *Fereto Vicentino* (a), Scrittore di quei tempi, il quale ci può somministrare notizie più sicure di quelle che sopra tal materia ne han pubblicato i diversi Storici. E sarem sicuri di non andar lungi dal vero. —

Mal soffrendo adunque gli amici e parenti del Principe Carlo a vederlo privo del trono che aveva ereditato, e, per giunta, ridotto in durissimo carcere, volgeano continue premure a Pietro di Aragona, acciò si fosse benignato di rompere al misero le catene, e restituirlo libero a' suoi sudditi. — Tra questi ultimi il Re d' Inghilterra non cessava d' incalzarne le dimande, tantochè Pietro si lasciò finalmente piegare; ma, per sicurezza sua e de' suoi discendenti, chiese che gli fossero dati in ostaggio i figli del prigioniero.

Carlo che, morto il padre, temeva il ferro vendicatore del nemico, dovette arrendersi a' duri patti di quell' Accordo. Nè stimando convenevole mandare in ostaggio il suo primogenito *Carlo Martello* che dovea succedergli nella Corona, consegnò egli nelle mani dell' Aragonese il terzogenito *Roberto* Principe di Taranto, di unita a molti Nobili e Titolati, in vece del quartogenito *Filippo* ch' era caduto infermo; non essendo compreso in quel numero il secondogenito *Lodovico*, per avere già co-

(a) *In Hist. de Caroli Liberatione a carceribus*; apud Muratorium tom. 9, pag. 955.

stui abbracciata la vita religiosa. E fatto giuramento di non portare più le armi in avvenire contro Pietro e i suoi discendenti aragonesi che si fossero trovati Signori dell' Isola, venne lasciato libero, insieme a tutti quelli ch' erano stati presi nell'attacco navale da Ruggiero dell' Oria (a). — Così, pria di partire dalla Sicilia, Carlo fu coronato Re di Napoli in Palermo, per mano del Legato apostolico; quindi tornò in Regno, d'onde mancava da circa sette mesi (b). —

Era intanto scorso qualche tempo da che il Principe di Taranto, cogli altri Signori del partito angioino, trovavasi cattivo in Sicilia; nè perciò essendosi ancora tra i due Monarchi estinto ogni principio di ostilità e di contesa, gli amici dell' uno e dell' altro si adopravano a voler rendere stabilmente assicurata quella pace. A tale uopo indussero il Re Pietro a dare in matrimonio *Violanta*, sua figlia, al Principe Roberto; e nello stesso tempo fe-

(a) *Carolus autem qui, mortuo jam patre, Victoris judicium metuebat, pacis interpellationibus acquiescens, mandavit; quatenus Tarenti princeps natus ejus Robertus, cum altero minore fratre suo usque ad Siciliam adducti, loco patris mancipati premeretur . . . Missus itaque Robertus, et cum eo Nobiles multi (cum jam alter Germanus minor ægritudine laboraret) Siciliæ Regi, violenti pro Patre suo carceri mancipatus est . . .* — Ferreto Vicentino, loc. cit.

(b) *Antequam e Sicilia discederet, Carolus, post passum carcerem, coronatus fuit Rex Neapolis a Legatis Apostolicæ Sedis . . . deinde Neapolim intravit, a qua fere* septem *mensibus post navale prælium superatus absentaverat.* — Id. loc. cit.

cero condiscendere il Re Carlo ad accordare la propria figlia *Bianca* in consorte a *Federico*, primogenito di Pietro (a). Onde il Principe colla sposa, carico di doni e di onori, venne restituito al padre, seguendolo ancora quelli che con lui erano stati per ostaggio nell' Isola. Ma Carlo, sebben mostrasse alla nuora di accoglierla, con segni di grande stima e di affetto, pure, serbando in seno un residuo di vecchio rangore contro il Sovrano aragonese, ei non sapeva altrimenti trattare Violanta, che come la figlia del suo nemico.

Solo Pietro diede pruove non equivoche della soddisfazione che ricevette da quelle nozze. Ed avendole fatte solennizzare con tutta la pompa reale, alcuni giorni dopo ei raccomandò il Regno di Sicilia al suo primogenito Federico, e contento volle ritirarsi in Aragona; dove, tra non molto, aggravato dagli anni e da una infermità, finì di vivere, lasciando il governo di quella Provincia a *Giacomo*, suo secondo ed ultimo figliuolo (b).

(a) . . . *quo facilius per corporum nexus fieret conjunxio animorum, factum est, quatenus Carolus natam suam Friderico, Petri primogenito, Petrus vero suam Roberto captivo suo per matrimonium copularet, sicque captivus liber reverteretur ad patrem.*— Id. loc. cit.

(b) *Sed ne latens odium, quod immerito tacitus observabat, nurui suæ cultum opulentissimum in signum piæ dilectionis donator prodigus erogavit. Petrus vero, jam de hoste converso nihil extra fidem datam male cogitans, Friderico primogenito suo (jam cupiens ad Aragoniam proficisci) Siciliæ Regnum peramabiliter commendavit. Sed dierum suorum gravitate compressus, morbo subveniente,*

La morte di Pietro cagionò un vivo dolore nel petto di Violanta: Carlo al contrario, il quale mostrava di essere anch' egli afflitto da quella notizia e da quel dolore, tripudiava però internamente alla sventura del suo capitale nemico; e col pensiero già si credea vicino alla riconquista dell' Isola (a). Ma perchè, nell' uscire libero dalla Sicilia, ei si era col pubblico giuramento obbligato di non alzare più le armi contro Pietro e i suoi successori, onde poi non comparire mancator di fede e spergiuro, cercò trovare una via obliqua da riuscire nel suo intento: e si regolò in questo modo. —Carlo Martello ch' era Duca di Puglia, passato essendo in Ungheria, i due suoi fratelli minori, cioè Roberto e Filippo, aveano assunto diverso titolo, entrando a Duca di Puglia il primo, ed a Principe di Taranto il secondo. Or, il Re Carlo, radunato un forte esercito per mandarlo contro suo genero, ne pose a Capo i detti due suoi figli, facendo credere che questi, indipendentemente dalla volontà sua, si fossero da per sè stessi risoluti e mossi a quella spedizione. Intanto, portatisi il Duca ed il Principe in Sicilia, divisero essi l' armata in due gros-

*tandem, morte superatus, occubuit: natum ipsius Jacobum, Friderico minorem, Regni Aragoniæ Gubernatorem digna institutione decernens.*— Id. loc. cit.

(a) *Quod ut Carolo significatum est, quamquam de capitalis inimici sui fato inter mentis ergastulum gaudio duceretur immenso, tamen suæ in nuri aspectu, et cœtu Procerum visus est ad lacrymas dolore compelli.* — Id. loc. cit.

si Corpi: il più forte de' quali Roberto tolse al suo comando, e si collocò sotto Messina; l'altro fu tolto dal Principe Filippo, il quale prese posto nelle vicinanze di Trapani.

Il Principe, ardimentoso ed incauto come il padre, sfidò a battaglia il Re Federico, nell' idea che questi avrebbe divisa pure la sua gente, inviandone una porzione contro le Galee del fratello, e recandosi egli coll' altra metà verso di lui. Pensava così battersi con vantaggio sopra il nemico, poichè le forze di Carlo erano superiori a quelle di Federico: ma i suoi piani andarono falliti. L' Aragonese uscì con tutte le truppe unite sopra il solo Filippo; e nel primo attacco lo fece prigione. Roberto, al quale il fratello non avea comunicato il piano del colpo che voleva avventurare, conosciuta la sua disgrazia, e temendo di soggiacere allo stesso destino, voltò subito le prore; e frettoloso in Napoli si recò presso il padre.

A quella inattesa sciagura, Carlo sentì nell' anima un cupo dolore; nè sapeva astenersi dal condannare la cecità del giovine e l' imprudente suo fuoco, che in tanta ruina lo avea precipitato. Allora, non trovando altra via per uscir dalle angustie, in che si trovava ristretto, ei ricorse al Papa ch' era *Bonifacio VIII.°*; e questi, seco dolendosi del sinistro caso, lo confortò, e gli promise tutto l' ajuto che col suo braccio pastorale poteva

somministrargli contro il genero suo. Così, preso animo il Re, e sperando nelle assicurazioni fattegli dalla Santa Sede, vedea colla mente il nemico già ridotto ne' ceppi suoi . . .

Mentre in tale stato giaceano le cose, tra i due germani aragonesi, Giacomo e Federico, era nata una certa rugine e controversia; giacchè l' amore del comando e delle ricchezze non risparmia nemmeno i vincoli del sangue, nè i più sacri doveri. Il Re di Aragona dunque guardava di mal occhio la prospera fortuna del fratello, e querelavasi di essere stato da lui frodato nella più bella parte del governo, cioè della Sicilia, la quale avrebbe dovuta essere ad entrambi comune, avendovi anch' egli dritto e ragione. Federico d' altronde sosteneva che il Regno di Sicilia era di assoluta sua proprietà e pertinenza, tanto per esservi stato prescelto dal padre al governo, che per vincolo dotale della moglie, e per ragioni ancora di nascita. Eran questi i principî delle discordie che menavano all' odio i due fratelli. Carlo, avuto di ciò sentore, conobbe essere opportuno a' suoi interessi il fomentare quella inimicizia. Onde ne impegnò subito il Papa, sollecitandolo a chiamare presso di sè Giacomo; e, dopo averlo indotto a prestarsi egli a' bisogni della Santa Sede, fare intendere allo stesso di dover passare in Sicilia con delle forze che gli sarebbero state date per cacciarne colui che ingiustamente se

n' era impadronito. — Il Papa spedì i suoi Legati in Aragona, per mezzo de' quali espose a Giacomo il piano della spedizione che voleva affidargli, e mandò ad offrirgli lusinghieri doni e forti ajuti, quando avesse debitamente secondati i voti della Chiesa contro i nemici suoi. Giacomo desiderava riportare la preminenza sul fratello: non volea però far vedere che, senza una giusta causa, ei si fosse gittato in quella impresa. Allora, abbracciando l' occasione che gli si offriva, disse a' Legati del Papa che, sebbene a lui non fosse sembrato giusto il muovere le armi contro il proprio fratello, pure, se a ciò lo invitava con editti il sacro Principe della Chiesa, ei vi sarebbe senza dimora condisceso, per solo rispetto alla volontà del Cielo. Dietro questo concertato, il Re di Aragona ebbe il rinforzo di due eserciti, uno somministratogli dal Re Carlo, e l' altro dalla Santa Sede; e si pose subito in marcia.

Federico altamente si scosse e si sbalordì alla conosciuta perfidia del fratello; e vieppiù per non trovarsi forte abbastanza in fronte a lui. Ciò non ostante, per mostrare di non temere l' orgoglioso nemico, raccolse in fretta le sue genti sopra i legni, e si recò verso i Confini del Regno ad incontrarlo.

L' attacco riuscì sanguinoso dall' una e dall'altra parte: ma finalmente l' armata di Federico, più

debole perchè meno numerosa, fu battuta e disfatta. — Il Re di Sicilia, calato in un legno leggerissimo, si dava celeramente alla fuga, per provvedere al proprio scampo. Intanto Ruggiero dell'Oria, che si batteva sotto il Vessillo della Chiesa, postosi ad inseguire il fuggitivo, si adoprava con tutta la velocità possibile, a raggiungerlo. Giacomo, non potendo rinunziare alla voce del sangue, gridò all' Ammiraglio che non avesse osato procedere oltre a ciò ch' erasi ottenuto colla vittoria (a). E contento di essersi per quella parte dissimpegnato colla Santa Sede, si ritirò coll' armata, facendo intendere per segreti messaggi al fratello, che niente più avrebbe dovuto temere da lui.

La condotta tenuta da Giacomo non appagò le intenzioni di Bonifacio e principalmente di Carlo, il quale non vedea per anche cacciato dalla Sicilia il suo emolo. E perchè si trovavano di aver posto in piedi numerose forze, e perciò impiegate grosse somme di danaro, senza profitto alcuno, essi chiamarono da Francia *Carlo* detto *senza terra*, figlio del Re *Filippo il Longo*, Conte di Matera; a cui, consegnando il doppio esercito che poco prima aveva avuto l' aragonese alla testa, ed aggiungendo anche nuove milizie a queste forze, lo diressero a

(a) *Federicus, utpote qui pauciores vitrorum navigumque copias habebat, cognato Marte, succubuit . . . . Increpans vero Jacobus (licet fratris ruinam jam meditatus), ne ultra quod actum erat, auderet, imperavit.* — Id. loc. cit.

conquistare la Sicilia. — Carlo Senza terra era uomo di spirito e di coraggio; ed il Papa lo aveva sperimentato, sebben con poca sua soddisfazione, nel governo già da lui tenuto nella Francia; pure lo credette opportuno a servirlo in quell'affare. E Carlo, vedutosi pienamente armato, cercò fare la sua fortuna: e si spiccò verso la Sicilia.

Il Re Federico si perdè allora di coraggio, vedendo che di niun soccorso poteasi lusingare, oltre quello delle scarse forze che possedeva nel Regno. Talchè, per campare all' imminente ruina, fu costretto piegare il capo alla dura necessità dell'umiliazione, e cercare di riconciliarsi col suocero: quindi scrisse lettere secrete al Re Carlo, nelle quali esponevagli il suo cordoglio e la sua afflizione nel vedersi da lui perseguitato, senz' avere commessa colpa alcuna; ed esortavalo a volersi rammentare che aveagli data la figlia in consorte, e che perciò tutt' i mali cagionati al Regno di Sicilia, venivano a ridondare ne' suoi proprî nipoti. Soggiungevagli inoltre che, se stimava esservi di bisogno che si fosse umiliato anche colla Santa Sede, avessevi interposta l'efficace opera sua, ch' egli volentieri si sarebbe pure a ciò sottomesso. — Carlo, sentendo ammollirsi l' animo a queste umili dimostranze, gli rispose che non era alieno dal promettergli la sua grazia e la sua mediazione, qualora fosse venuto a dei giusti Patti ed Accordi. E così,

l' una e l' altra parte cercando di avvicinarsi, Federico per interessar colla voce il suocero in favor suo, e Carlo per desiderio di conoscere il suo genero ch'era tanto lodato dalla fama, si abboccarono in particolar colloquio nelle vicinanze di Messina; e quivi si rappacificarono, e conchiusero tra loro ne' termini convenuti la Pace.

In conseguenza, Carlo si portò in Sicilia, facendone ritirare tutte le truppe che vi avea spedite, e restituendo a Federico i luoghi che vi teneva occupati; dopo di che spedirono di consenso in Roma Ambasciadori al Pontefice per la convalidazione di quanto avean tra loro stabilito; e quantunque Carlo Senza terra avesse menato rumore nel vedersi escluso dalla conquista dell' Isola, de' suoi reclami non fu tenuto alcun conto, e tra i contendenti si stabilì: - che Federico, vita sua durante, si fosse goduto pacificamente in nome della Chiesa il Regno di Sicilia, col pagare perciò un annuo tributo alla Santa Sede: - che, morendo egli senza eredi, il Regno s'intendesse devoluto alla romana Chiesa: - e che il Re Carlo s'intitolasse *Re di Gerusalemme e di Sicilia*, e Federico ritenesse quello solo di *Duca di Trinacria*, e *Governatore* non *Re di Sicilia* (a). — Conchiuse e stabilite tali

(a) . . . *effectum est, ut Federicus partum sibi Regnum Siciliæ, donec vixerit, ab Ecclesia sine lite possidente. Cum vero juxta proles defecerit, Regnum illud ad Ecclesiæ Principem sine contradic-*

— *Garruccio* — Napoli, cc; *1266-1382* - 10.

Condizioni, Federico vi si uniformò con sommo piacere; e per solennizzar la fatta Pace, passò molti giorni in pubblici banchetti e divertimenti. Carlo Senza terra, rimasto colle mani vôte nella Città, fu in vece acremente ripreso dal Papa sulla condotta tenuta nel passato governo. Onde il forte uomo, sdegnato, appena si contenne dal commettere un gran dissordine; e, per non venir tentato a rompere i limiti della sofferenza, partì subito dal Regno, senza nemmeno degnarsi a prenderne il congedo dal Papa.

Per tal modo, cessato ogni rancore nell' animo di Carlo II.° pel suo genero Federico, si volse egli ad impiegare tutto il suo pensiero al buon governo del Regno, confermando quelle Leggi che avea pubblicate in tempo del suo Vicariato, nel Piano di s. Martino; e promulgandone delle nuove, cui egli diede nome di *Capitoli*. Quindi si occupò a liberare la Città di Lucera in Puglia da' Saraceni che l' infestavano; riuscendo con prospero evento in tale impresa, atteso il valore ed esperienza nelle armi di *Giovanni Pipino* di Barletta, Maestro razionale della sua Corte; il quale nel dì 25 agosto del 1300, avendo disfatti i Barbari, sottomise

*tione aliqua transferatur. Et ne hostis Carolus nequaquam ad hæc laborasse quereretur, permissum est ei, ut Jerosolimitani, Siculique Regni titulum suis laudibus, quamquam illis privatus, adscribat. Federicus vero se Trinacriæ Ducem et Siciliæ Gubernatorem, non Regem appellaret.* — Id. loc. cit.

quella superba Città all' obbedienza del Sovrano(a). Avendo poi il Re anche eretto nella Chiesa Cattedrale di quella Città un Collegio di scelti Canonici, in cui riserbò a sè la facoltà di nominare le quattro Dignità principali.

Abbellì anche il Re Carlo ed ampliò la Chiesa Arcivescovile di Napoli, e quella di s. Lorenzo maggiore, entrambe cominciate dal padre: e fondò quelle di s. Pietro martire, di s. Domenico maggiore, di s. Agostino, ed altre ancora; non che quella di s. Luigi in Aversa. Costrusse pure delle magnifiche fabbriche, ampliando il recinto delle nostre Mura, e trasportandone più oltre le Porte. Fece edificare il Molo; fu anche autore, secondo alcuni, del Castel s. Ermo; e presso il Castel Nuovo eresse il Tribunale della Gran Corte, che poi dalla Regina *Giovanna* fu convertito nel Tempio detto della Corona di Cristo.

Carlo, dice il Collenuccio, fu nobile Principe nelle cose civili e pacifiche; ma nelle militari nè fortunato, nè esperto. Fu della persona alquanto tor-

(a) « Dopo di che » dice il Collenuccio « il Re Carlo II pose un Editto, che qualunque Saracino non volesse farsi Cristiano, potesse senza alcuna pena da ciascuno essere ucciso: e che chi volesse battezzarsi, potesse ritenersi i suoi averi e restarvi. Questo Editto inteso, quasi tutti si levarono, e partirono d'Italia: et una minima parte ne rimase, e tolse il Battesimo. I quali però di mente, d'animo, di vita, di costumi, e d'ogni atto, occultamente in fino a' nostri tempi presenti nella perfidia Saracina dimorano: et sono quelli, per quanto io stimo, che oggidì sono chiamati *Marrani*, che molti ne sono in più luoghi di Puglia. »

to e zoppo, e, siccome scrivono alcuni alla napolitana, fu *sciancato* (pag. 135). Tenne il governo di Napoli per lo spazio di circa 25 anni, cioè dal 1285 fino al 1309, alloraquando nel 4 maggio, assalito da una malattia, morì nel Palazzo detto *Casanova*, fuori Porta Capuana, nell' anno 61.° di sua vita, compianto da tutt' i sudditi, a causa della liberalità, clemenza, ed altre virtù sue. — Venne con gran pompa sepolto in s. Domenico maggiore, e poco dopo fu trasferito in Provenza, nella Chiesa di s. Maria di Nazaret da lui quivi costrutta. Il solo suo cuore, per cura di suo figlio Roberto, rimase in Napoli, nella Chiesa di s. Domenico, chiuso in un urna di avorio, intorno a cui leggesi: *conditorium hoc est cordis Caroli II. illustrissimi Fundatoris Conventus Anno Domini 1309.*

Ebbe in moglie la nominata Maria, che fu figlia del Re di Ungheria, dalla quale pervenne la successione in quel Regno a Carlo Martello, suo primogenito. Gli sopravvisse ella per quattordici anni; e finalmente a' 25 maggio del 1323 fu seppellita nella Chiesa di S. Maria Donna-regina, da lei rifatta ed arricchita.

Gli Storici attribuiscono a questo Monarca diversi figli, maschi e femine, avuti colla detta Consorte; tra i quali i seguenti:

I.° Carlo Martello che, come abbiam detto, per

ragione di sua madre, dopo la morte del Re *Stefano IV.°*, divenne Re di Ungheria: essendosi recato in Napoli nel 1295 a visitare il genitore, vi morì con sospetto di veleno per opera di suo fratello Roberto.

II.° Lodovico, il quale avea vestito l'abito religioso, come rapporta il Vicentino (a), fin da che il padre restò prigione in Sicilia, quantunque lo facciano indossare l'abito di s. Francesco nel Convento di s. Lorenzo in Napoli, quale da Carlo II.° fu assegnato a' Religiosi di s. Francesco non prima del tempo, in cui egli divenne padrone del Regno.

III.° Del terzogenito Roberto, pria Principe di Taranto e poi Duca di Puglia, il quale successe al padre nella Monarchia, terremo discorso a suo luogo.

IV.° Filippo Principe di Taranto e dell' Acaja, il quale, avendo sposata *Tomara*, figlia del Despota dell' Etolia e dell' Acarnania, trasse anche titolo di *Despota della Romania*; ed ebbe per figli *Carlo* che morì nella battaglia di Montecatino, mandatovi col padre dal Re Roberto suo zio, nel 1315, per difendere i Fiorentini; e *Filippo* sposato dal padre a *Violanta di Aragona*. Poi, tolta in seconde nozze *Caterina*, vedova di *Carlo de Valois* e figlia primogenita di *Filippo Aldisiodorense* che, per linea del padre Balduino II.°, vantava dritti sull' Impero di

(a) *Ludovicus vero secundogenitus Ministerio sacræ Religionis jugiter intendebat.* — Apud Muratorium, tom. 9, pag. 955.

Costantinopoli, venne ad ereditare anche titolo di *Imperadore di Costantinopoli*; e da costei gli nacque *Roberto*, e *Filippo*, e *Lodovico* il quale sposò la Regina *Giovanna Prima*.

V.° *Raimondo Berlingieri* che fu Reggente della Vicaria, e, se non fosse stato prevenuto dalla morte, doveva essere Conte di Provenza.

VI.° *Giovanni*, Duca di Durazzo e d' Albania, Signor di Monte Sant' Angelo e Duca di Gravina, sepolto poi nella Chiesa di s. Domenico maggiore; dal quale nacque *Carlo di Durazzo* che tolse in moglie *Maria*, sorella della nominata Giovanna I.

VII.° e *Pietro* Conte di Eboli, morto nell' indicata battaglia, pugnando contro *Ugoccione della Faggiuola*.

Di figlie femine n' ebbe quattro, cioè *Clemenza*, sposata a Carlo Conte di Valois, come altrove dicemmo; e Bianca data in consorte a Federico, Re di Sicilia, secondo abbiam veduto. — Di quella si legge un celebre fatto presso gli Scrittori, ed è che, avendo il Conte, prima del matrimonio, mandato alcune persone a lei per esaminarla nuda, sospettando che fosse stata zoppa come il padre, essa fe' prevalere l' amor del Regno al rossore che sentiva a scoprirsi, ed esclamò: « Son pronta a subire qualunque esame, purchè divenga padrona del Regno (a).» - Ebbe pure *Eleonora*, che nella sua

(a) « Carlo di Valois, volendo effettuare il matrimonio, mandò

fanciullezza era stata promessa a *Filippo di Tusciano*, Signor della Terza; e *Beatrice* maritata a *Beltrano del Balzo* Conte di Andria e di Montescaglioso.

In una delle monete coniate dal Re suo padre, e le quali egli, come i suoi successori, ritenne, vedeasi il suo ritratto collo screttro e col mondo in una mano, e la seguente epigrafe dintorno: *Carolus II Dei gratia Jerusalem et Siciliæ Rex*, e sul rovescio i gigli col motto: *honor Regis Judicium diligit* (a).

in Napoli molte persone di qualità, huomini e donne, che la rimirassero nuda, e ciò, perchè dubitava non fusse della gamba simile al padre, il quale perciò n' era chiamato *il zoppo*. E gionti in Napoli, la Regina Maria non consentendo, che la sua figliuola fosse veduta nuda, ordinò che si vestisse d' una camiscia di seta sottilissima. E perciò, stando la Regina in una camera con quelle donne francesi, uscì Clementia con quella camicia, dicendo in latino queste parole: *non amittam Regnum Franciæ pro ista interula.* E lacerandola, si fe' veder nuda. Atto nobilissimo, e d' accorta Signora. Riguardando le donne francesi la bellezza incomparabile di Clementia, la leggiadria, e dispositione della persona con le sue rarissime qualità, fu tosto in nome di Carlo con grandissima festa sposata, e poco appresso con bellissima compagnia condotta in Francia, e con molto applauso e contento riccvuta dallo Sposo, e dal Re. Benchè ella poco ne godesse, perciocchè assalita d' infermità, in pochissimi giorni uscì di vita. » — Summonte, tom. 2, pag. 361.

(a) Noi qui ed altrove diamo un piccolo cenno delle monete che furono le principali; inviando il Lettore che fosse vago di averne una più completa descrizione, al libro di *Cesare-Antonio Vergara*, o ad altri che di proposito ne trattasse.

A. F. Lorenzo dis.

ROBERTO.

CAP. IV.

# ROBERTO.

PASSATO all' altra vita il Re Carlo II.°, a succedere nella Monarchia avrebbe dovuto esser chiamato il primogenito Carlo Martello, e per esso, ch' era già morto in Napoli vivente il padre, il suo figliuolo *Caroberto* o propriamente *Carlo Roberto*. Poichè quantunque Carlo Martello avesse ereditato il Regno d'Ungheria per ragione di sua madre, pure con ciò non aveva egli rinunziato ai dritti che gli competevano su la Corona di Napoli. E n' era pruova l'essersi a tale uopo recato presso il padre, sospettando di ciò che di fatti avvenne a favore di suo fratello Roberto che gli venne preferito; mentre il secondogenito Lodovico aveva abbracciato l' ordine monastico.

Ma il Re Carlo, il quale voleva tenère due Case aperte, una nel Regno di Napoli, e l'altra in Ungheria, avea già disposto che Roberto piuttosto che

Carlo Martello o il figlio di costui gli fosse succeduto nella Corona. E perchè con nuovi patti e riserve la s. Sede aveva investito del Regno gli Angioini, ei perciò non potea da sè far valere il desiderio di questa nomina, come già tra i Normanni avealo potuto conseguire Roberto Guiscardo, che lasciò la Ducea di Puglia a Ruggiero suo secondogenito, ad esclusione di Boemondo suo maggiore figliuolo; e come avea fatto Ruggiero il quale chiamò il suo nipote Roberto alla successione, in preferenza del proprio figlio Guglielmo, quando costui non fosse riuscito abile al governo. Onde Carlo si volse al Papa Bonifacio VIII.°, supplicandolo a voler rendere con un suo Decreto legittima la scelta e la disposizione che avea fatta: ed il Papa con analogo Diploma ordinò: - che di tutt' i suoi figli maschi concorrenti per la stessa linea nel medesimo grado, dopo la sua morte, venis preferito il primogenito; e tra due femine la prima nata: - che di un maschio e di una femina concorrenti similmente nello stesso grado, il maschio avesse avuto la preminenza: - e che dei detti figli si fosse inteso *primogenito*, e perciò suo successore ed erede nel Regno, colui che alla sua morte si trovasse il primo per grado e nato maggiore degli altri; o sia che gli fosse più vicino di sangue (a).

(a) *Carissimo nostro Filio Carolo, Regi Siciliæ Illustri . . . Is autem de prædictis liberis Primogenitus intelligatur, et in eodem Regno sit tibi Successor et hæres, quem, mortis tuæ tempore, prio-*

Ottenuto questo favorevole Diploma, il Re Carlo si die' fretta a formare il suo Testamento: e quantunque il Papa non avesse indicato per nome quegli che avrebbe dovuto succedergli nel Governo, essendosi anzi espresso in termini vaghi, perchè non poteva apertamente ledere i dritti di Caroberto, pure il Re che in questo si regolava di accordo, nella disposizione che fece ai 15 marzo del 1308, istituì per suo erede Roberto (a), che gli era figlio, e non il nipote.

Cessato dunque di vivere Carlo, ecco tra Caroberto e suo zio accendersi delle quistioni e risse, intorno a chi avesse dovuto essere nominato nel governo di Napoli. Roberto, già maturo negli anni e versato nel mestiere del governo, non avea trascurato di recarsi subito in Avignone, presso il Papa ch'era allora *Clemente V.°*, facendosi accompagnare da *Bartolomeo di Capoa*, da *Nicolò Ruffolo*, da *Andrea d' Isernia*, e da altri distinti Avvocati; in difesa della propria causa. Ma Caroberto, giovine di poca età ed esperienza, erasi limitato ad avanzare nel solo petitorio le sue richieste al Pontefice, per mezzo dei suoi Ambasciadori. E-

*rem gradu et majorem natu reperiri contingerit.* — Rainaldo, ad a. 1297, n. 53.°

(a) *In primis instituimus haeredem universalem, et successorem nostrum in Regnis Jerusalem et Siciliæ, Comitatibus Provinciæ, et Forqualquerii, ac Pedemontis, atque in omnibus aliis Terris, Juribus, et Actionibus nostris, Robertum Primogenitum nostrum, Ducem Apuliæ. . . .* — Lunig, Testamentum Caroli II., tom. 2, p. 1066.

saminata lungamente la quistione innanzi ad un Collegio di Cardinali, la causa di Roberto prese un aspetto felice, avendo in ciò moltissima influenza la dotta lingua dei suoi Avvocati, le orazioni dei quali su tal proposito trovansi incluse nelle opere di *Luca di Penne*, e di *Matteo d' Afflitto*. S' ignora se Caroberto avesse avuto Difensori: è certo però che molto male fece i suoi interessi, secondo *Baldo Peruggino*, e che in quell' esame ei fu dipinto come incapace a poter governare due Regni bellicosi e tra loro distanti. La vittoria quindi si dichiarava per Roberto, il quale finalmente ottenne compiuto trionfo, allorchè il nominato Bartolomeo di Capoa, con quella energia che gli era naturale, ebbe dimostrato al Papa ed alla nobile Assemblea di Cardinali che, oltre le ragioni le quali militavano in favore del Duca di Puglia, era anche principio di prudenza pel bene pubblico d' Italia chiamare al governo di Napoli un Principe saggio ed esperto, piuttosto che un giovanetto straniero, ignaro delle cose del Regno, ed allevato con diversi costumi, il quale, dovendo necessariamente dipendere dal consiglio e dalla direzione dei Baroni ungari, non avrebbe non potuto attirarsi contro l'odio di tutt' i primi Signori e del popolo stesso.—Clemente dunque fu del partito di Roberto; e così questi, nel dì 1 agosto del 1309, venne dichiarato in pubblico Concistoro per Re di Napoli ed erede di Carlo suo padre: e

poi, agli otto di settembre, nella Città di Avignone fu solennemente investito e coronato (a).

Ma questa elezione dispiacque moltissimo a Federico, Re di Sicilia, il quale aveva in moglie Bianca, la sorella di Roberto; giacchè, conoscendo egli le idee vaste e l'animo forte del cognato, prevedeva tutte le inquietudini ed i pericoli di cui gli sarebbe stato causa costui, al contrario del Principe ungaro, il quale, perchè giovine e di animo pacifico, o non avrebbe pensato ad intorbidargli la pace del Regno, o, al paragone, non sarebbe riuscito a competere con lui nelle armi. — Si volse intanto a trovare un amico, un ajuto che avesse potuto sostenerlo contro il nuovo avversario; e lo trovò in persona di *Arrigo VII.°*, allora eletto Imperadore di Germania. Veniva Arrigo in Italia con forte armata per proteggere i Ghibellini ch'erano molestati dai Guelfi sotto la condotta di Roberto. Federico cercò stringere alleanza col detto Imperadore, e giunse anche ad ottenere una di lui figliuola in isposa al proprio figlio *Pietro*: anzi, contratta

(a) Le stesse condizioni, con cui il Regno di Napoli fu nel 1265 investito al Re Carlo I.°, furono rinnovate da Nicolò IV.° in persona di Carlo II.°, e dal detto Papa Clemente V.° pel Re *Roberto*. — Così, il *dritto ereditario* che i Normanni, e poi gli Svevi si godeano sul Regno, in poterlo lasciare a chi meglio loro piaceva, sotto gli Angioini fu cambiato in *feudale* e *gentilizio*, coll' obbligo ai detti Monarchi di osservare que' patti e condizioni, che dalla Santa Sede furono loro imposti, non ostante ch' essi non lo avessero ricevuto libero dalla Sede apostolica, ma fosse loro bisognato conquistarlo colla forza delle armi.

la parentela, venne dallo stesso Arrigo nominato Ammiraglio della sua flotta. Roberto sentì con disgusto questa notizia; e per rimediare al male, pria che fosse di molto innoltrato, andò ad affrontare l'esercito imperiale, facendo grande strage de' soldati, e riguadagnando non poche Città ghibelline. Così tra le due Corti, di Sicilia e Napoli, si riattaccava l'incendio di quella inimicizia, che il passato Pontefice aveva con tanta accortezza cercato di estinguere.

Allora Arrigo, trovando impedimento ad entrare in Italia, si ritirò in Pisa, dove citò Roberto alla sua presenza; e questo non comparendovi, egli emanò sentenza contro di lui (a), dichiarandolo decaduto dalla Monarchia, e condannandolo ad essere decapitato, come suddito ribelle a quell' Impero, in cui egli, quale Imperadore di occidente, si godeva il dritto delle antiche Investiture (b). In seguito di ciò, Fede-

(a) *HEnrici VII Romanorum Imperatoris Diploma, in quo Rubertum Siciliæ Regem, dignitate, juribus, atque privilegiis regiis indignum declaravit, atque proscripsit 7 Kal. Maii 1313 quasi ad Imperium et dictionem suam hujusmodi Status spectassent . . .* — Lunig.

(b) « Enrico VII. giunto in Roma nel dì 1 agosto di quest'anno 1312 fu con molta celebrità coronato in S. Giovanni Laterano. Indi ripassato a Pisa, fece citar Roberto, come Vassallo dell' Impero, a comparir avanti a lui. — Gl' Imperadori di occidente pretendevano Sovranità sopra questi Reami. L' Investiture, come altrove fu detto, sono più antiche quelle degl' Imperadori di occidente, che dei romani Pontefici. Quindi sempre che gl' Imperadori ripigliavano forza in Italia, non tralasciavano quest' impresa. Errico cita Roberto, e questi non comparendo, lo dichiara contumace. Indi a' 25 aprile

rico, come Ammiraglio dell'Imperadore, usciva armato in campo, ed occupava in Calabria la Città di Reggio, e non pochi luoghi di quella Riviera.

Nello stesso tempo Arrigo preparava un formidabile esercito per venire sopra Roberto; e tanto per mare si rendea potente coll'ajuto de' Pisani suoi confederati, e del Re di Sicilia, quanto per terra colle forze delle Città ghibelline, e d'altri luoghi di Lombardia e di Toscana, aderenti suoi. Illaqueato il Re di Napoli da tali e tanti nemici, espose i suoi bisogni al cugino Filippo, Re di Francia, chiedendogli consiglio sul modo di doversi condurre in tanto dubbia impresa. Filippo non facea gran conto dell'Imperadore e delle sue minaccie; pure, invece di muovere a passi più risoluti, credette opportuno farsi valere l'opera del Papa, ed a lui scrisse caldissime lettere, pregandolo a dar sollecito riparo a quei disordini (a). Perciò Clemente, che dal canto suo avea pur delle ragioni a difendere gli Stati di Roberto, annullò in primo luogo la sentenza contro lo stesso Re da Arrigo promulgata (b): quindi con un severo Diploma mi-

del seguente anno 1313 fulmina contro di lui la sentenza, colla quale lo sbandisce, lo priva del Regno, e di tutti i suoi beni, e come ribelle dell' Imperio, lo condanna ad essere decapitato. » — Giannone, lib. 22, cap. 1.

(a) *Sanctissimo in Christo Patri Domino Clementi, divina prudentia Sacrosanctæ ac Universalis Ecclesiæ Summo Pontifici, Philippus Dei gratia Rex Francorum, devota pedum oscula beatorum etc.* — Id. loc. cit.

(b) *Nos autem, tam ex superioritate, quam ad Imperium non est dubium nos habere, quam ex potestate in qua (vacante Imperio)*

nacciò di scomunica chiunque avesse osato invadere o perturbare il Regno di Napoli, sotto qualsivoglia pretesto e in qualunqe modo; ordinando che si fosse rispettata quella Monarchia, perchè Feudo dipendente dall'apostolica Sede (a). Si cooperò inoltre il Papa a stabilire una tregua tra il Sovrano di Napoli e quello di Sicilia; ed a tale uopo inviò a Federico i suoi Nunzî di unita agli Ambasciadori napolitani, acciò, conchiuso quell'Accordo, il Re non avesse riprese le armi contro Roberto, se Arrigo si fosse di nuovo mosso a calare in Italia. Ma queste cautele prese dal Papa furono quasi superflue; mercechè non molto dopo, trovandosi l'Imperadore in Buonconvento nello Stato di Siena, e sulle mosse di marciare contro Roberto, finì quivi di vivere per opera di veleno datogli a bere da un padre domenicano, dopo la Comunione, nell' acqua ed il vino con cui avea lavato il Calice (b). — Alla morte di Arrigo, Roberto riprese le ostilità, facendo formidabili apparecchi per andare contro Federico: ma questa spe-

*Imperatori succedimus . . . sententiam et Processus omnes prædictos, et quidquid ex eis sequutum est, vel occasione ipsorum; de Fratrum nostrorum consilio declaramus, fuisse et esse omnino irritos et inanes, nullumque debere aut debuisse sortiri effectum vel nocumentum, vel notam afferre cuique, vel quomodolibet attulisse . . .* — Clementina Pastoralis, tit. de sentent. et re judic.

(a) *Clemens Episcopus Servus Servorum Dei ad perpetuam rei memoriam . . .* — Alberto Mussato, de gestis HEnrici VII, lib. 7.

(b) *. . . moritur veneno, potatus a quodam monacho dominicano in ablutione Calicis, post sumptionem Eucharistiæ.* — Spondano, in Auctario Cronologico.

dizione riuscì infausta pel Re di Napoli, poichè, attaccatosi un morbo contagioso nell' esercito suo, fu egli costretto a chiedere una nuova tregua di tre anni, ed a tornarsene in Napoli.

Prima però che Arrigo fosse morto, e mentre il Re di Napoli veniva stretto da serî perigli, i Ghibellini tutti si erano dati a rivolta maggiore, incoraggiando il partito dell' Imperadore; talchè i miseri Guelfi trovavansi oppressi da ogni banda. Onde il Papa temendo che Arrigo si volgesse, per rappresaglia, ad inondare lo Stato ecclesiastico, e forse anche ad occupargli Roma, avea creato Roberto *Vicario generale* della Chiesa romana, sottoponendo al di lui governo la Città di Ferrara, ed altri luoghi ancora. — Il Re allora affrettandosi a dar delle disposizioni, acciò il nemico non avesse potuto entrare in Italia, avea spedito in Romagna il Barone *Gilberto Santiglio* con dugento lancie e con buon numero di fanti, perchè vi avesse tenuto in freno i Ghibellini di Rimini, Faenza, e Forlì: avea pure mandato rinforzi a *Diego della Rat*, che per lui militava contro l' opposto partito: ed in Roma aveva inviato il suo fratello Giovanni, a fortificarvi la Città ed i Borghi, animando insieme tutt' i Guelfi d' Italia ad impegnarsi nella comune difesa.

Dietro l' esempio di Ferrara, anche Parma, Cremona, Bergamo, Brescia, Crema, Lodi, ed altre Città molte di Lombardia si erano sottomesse a Rober-

to, implorando la sua protezione. Solo Milano si mantenne ferma a sostener le parti dei Ghibellini: e quantunque il Re avesse spedito *Ugone del Balzo* ad assediarla, questo Capitano in un incontro avuto con *Lucchino* figlio di *Matteo Visconte*, restò disfatto, e vi perdè la vita: nè la Città potè venire sottomessa. — Roberto, dispiaciuto ed irritato a tale infausto evento, pensò di vendicarsi: ed andando in persona verso Milano, Matteo Visconte lo prevenne, ed in Genova lo chiuse e lo strinse di assedio, nell' atto ch' egli vi si recava, invitatovi da quel Comune a prenderne il comando; per cui gli abitanti furono ridotti a mal partito, ed il Re stesso vi sarebbe forse perito, se a caso due navi napolitane, cariche di grano, spinte da furiosissimo vento in quel Porto, non fossero giunte a tempo da satollare il Popolo, e ricondurre lui sollecitamente in Napoli. Roberto allora, salvo dal grave pericolo, si adoprò in modo col Pontefice, da far comparire il Visconte come eretico e reo di alto tradimento; e lo fe' scomunicare; ed ottenne pure di far sottomettere Milano all' Interdetto (a).

I Pisani intanto, fatta lega con quei di Milano e coi Lucchesi contro i Fiorentini protetti da Diego della Rat, apportavano gran travaglio e pensieri al Re di Napoli. Ed a questo proposito non è da tacersi la memoranda giornata campale avvenuta in

(a) *Buonincontro Morigia*, lib. 3, cap. 2.

Toscana, sotto Montecatino, la quale vien riferita da *Alberto Mussato*, Scrittore di quei tempi (a); dove il Re Roberto fece gravissime perdite.

Capo dei Ghibellini in quelle parti era *Ugoccione della Fagiuola*, esperto Comandante dei Pisani, il quale teneva in assedio Montecatino, fortissimo Castello dei Fiorentini. — Chiamato da questi Roberto a volerli soccorrere, nè potendo recarvisi egli di persona, atteso le opere di guerra che tenevanlo occupato contro la Sicilia, spedì loro in ajuto il suo fratello Pietro, detto l'*audace*, Conte di Eboli, con buon numero di soldati; il quale posto piede in Firenze, vi si dette a fare tutti gli apparecchi necessarî a sostenere una numerosa battaglia; poichè non eragli ignoto il valore di Ugoccione, e prevedeva gli ostacoli e la resistenza che avrebbe dovuto incontrare nel suo nemico. Con tutto ciò, esaminando di non tenère milizie ancora sufficienti, nè uomini abbastanza istruiti per affrontare quel cimento, fece più volte istanze di rinforzi al Re suo fratello; e sollecitavalo a non volere ulteriormente esporlo, colla mora, alle insolenze ed alle offese dei Pisani.

Roberto temporeggiava, forse perchè più da vicino lo interessavano gl' impegni che volea ripigliare contro la Sicilia: nè si risolvette a spedire quei soccorsi, finchè Pietro non gli scrisse, protestandosi che, se per tutto il prossimo giugno (1315),

(a) *De gestis It.* lib 4, rubr. 15.

non avesse a lui spedite le truppe opportune, egli sarebbe stato indotto dalla disperazione ad attaccare il nemico; mentre non potea più soffrire le mormorazioni dei Colleghi, nè vedere intiepidirsi l'ardore dei soldati. — Mandò dunque il Re nuove forze in Toscana, mettendovi alla testa l'altro suo fratello Filippo, Principe di Taranto, il quale seco trasse il proprio figlio Carlo con cinquecento cavalieri. E disegnò pure farle raggiungere da altri suoi Capitani; ma poi avendone ritardata la spedizione, essi non vi si poterono unire, sebben da Firenze vi fossero continuamente chiamati.

Stanchi dunque i fratelli del Re di più attendere, ed istigati dal condottiere dei Ghibellini, decisero di venire a battaglia: e da entrambe le parti vi si prepararono. — Giunto intanto il dì fatale, che fu il 29 agosto del notato anno, Ugoccione il quale si vedeva inferiore al nemico nelle forze, cercò con un caldo discorso infervorare il petto dei seguaci suoi, rappresentando loro: - che quei Principi reali venuti in Toscana da Napoli coi loro alleati di Puglia, nudriti essi tutti nella mollezza delle Corti piuttosto che avvezzi ai disagi ed ai pericoli della guerra, non avrebbero saputo nè potuto opporre lunga resistenza, dovendo miseramente finire: - che si fossero ricordati gli esempî di Manfredi, e di Corradino, Re pur essi della medesima gente, e pur rimasti in campo sconfitti: - e che perciò avessero preso a-

nimo ed ardire; mentre la vittoria sarebbe stata sicuramente per loro (a). — Filippo essendo caduto gravemente infermo, non potè recarsi alla battaglia: ma in sua vece spedì sotto Montecatino il Maresciallo *Guglielmo Boraldo*. Allora i Duci dell' armata, fidando nel numero delle milizie, si avviarono col Maresciallo alla sfilata contro i Ghibellini, senza regolarità ed ordine di battaglia. — Ugoccione che da lontano li vide avanzare in tanta confusione, squadronò con esattezza e sollecitudine le sue poche truppe, assegnandone un terzo al suo figliuolo *Francesco*; un altro terzo ad un Capitano francese, parente all' Imperadore Arrigo; e per sè tenne il rimanente. Dalla parte dei Guelfi, Carlo, figlio del Principe Filippo, guidava un distaccamento di unita a *Verengerio Caroccio*, Maestro di Campo, stando il primo sul corno destro, e l' altro sul corno sinistro di quel Corpo. Pietro l' audace dirigeva un altro Corpo, collocato anch' egli sul suo corno destro; ed avea *Diego*, Conte di Romagnola, sull' opposto lato.

Il fiume Borra divideva i due eserciti: i Guelfi si dettero a valicarlo; ed essendo giunto primo alle sponde il distaccamento comandato da Carlo, Ugoccione lo fece immediatamente attaccare dal Terzo di Francesco suo figlio, senza dar tempo al resto dei nemici di uscir dalle acque, dove con tutt' i baga-

(a) *Oratio Ugotionis ad Commilitones* . . . — Id. rubr. 14.

gli si trovavano avviluppati. — Carlo si difese con coraggio; e constringeva Francesco a piegare col suo Terzo: allora un corpo vigoroso di Tedeschi accorse in ajuto di quel Terzo; e così, essendosi riattaccata con furore la pugna, niuna delle due parti volle cedere, finchè Carlo e Francesco restarono morti sul Campo. — Pietro e Diego di Romagnola si gittarono con impeto nella zuffa, per vendicar la morte del giovane Carlo: ma sfortunatamente si avanzavano in disordine e confusi: onde Ugoccione li sbaragliò e li disfece; talchè Pietro, datosi alla fuga, fu trascinato e sommerso in una profonda laguna dal suo sbalordito cavallo. Filippo che trovavasi alla retroguardia, inutilmente si adoprò, quantunque febbricitante, a riordinare i fuggitivi e ripigliare l'attacco: memoranda fu la strage dei suoi; ed egli a stenti riuscì a salvare colla fuga la vita.

Resi padroni del Campo i Ghibellini, si coprirono di gloria e delle spoglie nemiche. *Nerio Facio*, nipote di Girardo Conte di Pisa, quel misero Conte che col Re Corradino venne decapitato in Napoli da Carlo I.°, memore del torto ricevuto in persona dell'avo, cercò sfogare l'odio e l'insana vendetta sullo stramazzato corpo di Carlo: e schiacciandolo coi piedi, si trattenne a caricarlo di ingiurie e di villanie; sebben poi Ugoccione avessegli data onesta sepoltura.

Così ebbe fine quella rinomata battaglia. Ma U-

goccione non godette a lungo dei suoi trionfi; poichè i Lucchesi ed i Pisani, temendo che Roberto mandasse di nuovo ad assaltarli, deposero per viltà dalla carica militare il loro Capitano; ed in sua vece elessero *Castruccio Anterminallo*, che da Ugoccione era in carcere tenuto. Poi mandarono una solenne Ambasceria al Re di Napoli, chiedendogli scusa del danno che aveano cagionato al suo esercito, ed assicurandolo che, a solo fine di difendere i proprî Stati, si erano essi indotti ad alzare contro di lui le armi. E per maggior pruova della loro fedeltà e divozione, gl'inviarono le ossa del Principe Carlo suo nipote (a); e si riconciliarono con lui.

Nella tregua di tre anni conchiusa tra il Re Roberto e Federico un anno prima dell'accennata guerra, si era venuto per patto a consegnarsi nelle mani del Papa, come di un depositario, la Città di Reggio, e gli altri luoghi di Calabria già occupati da Federico, per doversene poi assegnare il dominio a chi per dritto si fosse conosciuto di competere. Ma in seguito la Santa Sede, non curandosi di farne parte al Re di Sicilia, restituì arbitrariamente quei luoghi e quelle terre al Re Roberto, il quale in buona pace se le ricevette. Onde offeso da ciò

(a) *Redditur et Caroli gelidis sub Corpus in armis,*
*Aurea Neapolim remeant cum Lilia patris,*
*Hæc capiunt firmant: sic pax post cuncta manebat.* — Rainerio di Pisa, *in Poemate de prœliis Tusciæ apud Muratorium*, tom. 11, pag. 283.

Federico, sentì nel petto accendersi l'ira contro il cognato: e, se per allora non si mosse ad intimargli la guerra, fu perchè non tenea forze bastanti a tentare l'impresa. Intanto non avea deposto il feroce pensiero.

Infatti, accadendo a Roberto di dover tornare in Genova, per difendere quella Città dalle ostinate armi dei Ghibellini, cercò questo Monarca, per mezzo del Papa allora regnante *Giovanni XX.°*, di conchiudere con Federico una nuova tregua di altri tre anni, affinchè, nell'assenza sua, questi non avesse preso ad invadere i suoi Stati. Quantunque però il Papa vi si fosse di molto adoprato, non vi riuscì affatto, attesochè Federico negò di volerla accordare; anzi pretese che gli venissero restituite tutte le Città di Calabria, che la Santa Sede, essendone semplice depositaria, avea licenziosamente consegnate a Roberto. Irritato per questo il Pontefice, vibrò sopra di lui l'anatema; ed il Re di Sicilia, affin di evitare qualche disordine nel suo Regno, cedette la Corona a *D. Pietro* suo primogenito, facendolo riconoscere, e prestargli omaggio da tutt'i sudditi e Baroni dell'Isola (a).

Nel 1337 poi, essendo morto Federico, e rimasto al governo della Sicilia il detto Pietro, giovine inespertissimo nelle cose politiche e militari, il Conte *Francesco Ventimiglia*, potente Signore in quel-

(a) *Giov. Villani*, lib. 9, cap. 131.

l'Isola, fece una gran Rivolta: e gittatosi nel partito di Roberto, aprì seco dei maneggi, e gli mandò anche un suo figliuolo in Napoli. — Allora questo Monarca credette opportuno avvalersi della prospera occasione; e posto in piedi un numeroso esercito, lo spinse contro l'Isola. Settanta dei primi legni vi giunsero a maggio del 1341, con mille e dugento cavalieri; e vi presero tre Castelli, e vi assediarono la contrada di Tremole. Poco dopo, il resto dell'armata, in maggior numero e sotto il comando di Carlo di Durazzo, nipote del Re Roberto, e dei *Conti del Balzo*, e di altri Baroni, si unì alla prima forza, occupandosi unicamente ad attivare le operazioni di quell'assedio. E quantunque nell'esercito aggressore si contassero da duemila e cinquecento cavalieri, i quali avrebbero potuto felicemente impadronirsi dell'Isola, pure essi stagnarono in molestare solo la detta Contrada, la quale finalmente ebbero a patti, ad eccezione della Rocca. Intanto propagavasi il contagio nell'armata; onde questa, con pochi acquisti e meno onore, dovè fare ritorno in Napoli (a).

Nell'anno appresso, il Re Roberto vi fece un'altra Spedizione, ed ebbe a sè l'Isola di Lipari, ed

(a) « La detta Armata per infermità si partì, e ritirossi in Napoli con poco acquisto e honore; che essendo più di 2500 cavalieri, potevano cavalcare tutta l'Isola senza contrasto alcuno, ed egli non si mossero mai da Tremole, onde infracidò l'hoste, e corrotta, ingenerò pestilenza d'infermità e di mortalità.» — Id. l. 11, c. 70. — Garruccio — Napoli, ec; 1266-1382 - 13.

in seguito anche Melazzo; dopo di che, si volse a stringere i nemici e per mare colle nuove forze portatevi dal suo Ammiraglio, e per via di terra con *Ruggiero* Conte di Sanseverino. Ma non vi fece altri progressi: poichè il Re Pietro, vedendo le sue perdite ed i maggiori pericoli che gli soprastavano, ammalatosi, morì di cordoglio: e lo stesso Re di Napoli cessò pur egli tra non molto di vivere.

Prima però di lasciar questo Monarca, bisogna dare un passo indietro, e dir qualche cosa intorno alle sue Disposizioni testamentarie, ed ai suoi eredi. — Ebbe Roberto due mogli, cioè: la Duchessa Violanta, figlia di Pietro d'Aragona; e *Sancia*, figlia del Re di Majorica, la quale gli sopravvisse. Da costei non ricevè prole alcuna: ma dalla prima gli nacquero *Carlo* e *Lodovico*. Quest'ultimo, di nove anni, gli morì, e venne sepolto nella Chiesa di s. Lorenzo maggiore. Carlo, divenuto perciò unico, e già dichiarato Duca di Calabria, sposò *Caterina*, figlia di Alberto Duca d'Austria, defonta la quale (a), prese in seconde nozze *Maria*, figlia di Carlo Conte di Valois; la quale gli procreò un maschio, e due femine.

Allorchè Roberto si portò a soccorrere il Comune di Genova, come vedemmo, aveva egli lasciato il detto suo figliuolo a *Vicario generale* nel Regno. I Fiorentini, molestati dai Lucchesi che aveano alla loro testa quel tale Castruccio Anterminallo, implo-

(a) Morì nel 1325, e fu sepolta nella Chiesa di s. Lorenzo.

ravano da Roberto che avesse loro mandato per difensore qualche abile Capitano; ed il Re spedì loro *Novello del Balzo* Conte d'Andria. In seguito, a richiesta dello stesso Popolo, vi mandò il proprio figliuolo per Governatore. — Carlo dunque, colla Duchessa Maria ed una fiorita Corte di Cavalieri, portossi in Firenze a prender possesso di quella carica. La Duchessa diede quivi alla luce un fanciullo, che fu chiamato *Carlo Martello;* ma questo morì dopo otto giorni, e fu sotterrato in quella Città, nella Chiesa di Santa Croce. Roberto, afflittissimo alla perdita di suo nipote, a conservarne memoria, fece in Napoli costruire la Chiesa di Santa Croce, che oggidì chiamasi Croce di Palazzo.

Governava intanto Carlo la Città di Firenze, sebben vi riuscisse con poca soddisfazione degli abitanti; poichè, giovine ancora inesperto, non regolavasi con quella prudenza che la sua carica esigeva, avendo anche fatto bruciare in mezzo alla Piazza un tal *Cicco d'Ascoli*, gran poeta astronomo e filosofo di quei tempi, per sospetto di eresia, e per calunnia orditagli contro da quel Comune.

In questo tempo Carlo era costretto a tornarsene in Napoli, perchè il nuovo Imperadore *Lodovico Bavaro*, avendo creato l'antipapa *Nicolò V.°*, col disegno di essere spalleggiato da costui ad assalire il Regno di Napoli, si avanzava con un forte esercito in Italia. E giunto il Principe nella Città nostra,

i sorpreso nel 1328 da una grave malattia, per-
cui in pochi giorni perdè la vita, lasciando una fi-
gliuola per nome Giovanna che fu poi Regina di Na-
poli, e la consorte gravida di un' altra femina, che
si chiamò Maria, e fu poi Duchessa di Durazzo.

Estremo fu il cordoglio di Roberto a tale disgrazia,
giacchè quella morte gli avea rapito un figlio da lui
amato moltissimo, nello stesso tempo che toglieva
al Regno il successore. Onde, allorchè il cadavero
di Carlo veniva trasportato nella Chiesa di s. Chiara,
che allora dal Re si stava costruendo, l'infelice padre,
ad alta voce piangendo: « la corona del mio capo
è caduta . . . » diceva ai Baroni che gli erano d' in-
torno « ah! guai a voi! . . sì, guai a me pure! . . »

Ma poichè Roberto ebbe alquanto calmato il pa-
terno dolore, vols' egli la mente a trovare un ere-
de opportuno al suo Regno. E quantunque avesse
avuto varî nipoti, con qualunque dei quali poteva
unire in matrimonio Giovanna, la primogenita di
Carlo, pure, ond'evitar tra coloro il malumore che
potea nascere da quella nomina, decise chiamar dal-
l' Ungheria il *Principe Andrea*, figlio secondogeni-
to di Caroberto suo nipote; essendo stato indotto a
scegliere Andrea, piuttosto che Lodovico, fratello mag-
giore di quegli, onde conservare la Signoria di due
Case reali, una in Napoli, e l' altra che restass
in Ungheria. Eseguito il qual disegno con approv
zione di entrambe le Corti, Roberto si mosse ad i

contrare il detto Andrea, ch'era allora di dodici anni; e festosamente con lui portossi in Napoli. E, colla dispensa del Papa, conchiuse il matrimonio con Giovanna; essendosene per allora differite le nozze, perchè gli sposi non erano in età opportuna al matrimonio.

Dopo ciò, Roberto fece il suo Testamento, dichiarando Andrea per suo successore nel Regno; ed ordinò che Maria, sorella di Giovanna, avesse dovuto prendere in consorte il nominato Lodovico, Re di Ungheria; costituendole in dote quarantamila oncie d'oro, e lasciandole in tenuta, finchè la Regina sorella avessele pagata una tal somma, la Contea di Albi in Abruzzo, e lo Giustizierato della Valle di Grati e della Terra Giordana in Calabria. In caso poi che il Re Lodovico si fosse dichiarato a voler impalmare la figlia del Re di Boemia, Roberto dispose che Maria avesse sposato il primogenito di *Giovanni*, Duca di Normandia, e figlio di Filippo Valesio Re di Francia; colla medesima dote, e colla successione anche al Regno, se Giovanna si trovava priva di eredi. E così dispose di molte altre cose, le quali tutte si trovano registrate in detto Testamento, presso il Lunig (a).

Destinò ancora, per regolamento dei giovani Mo-

(a) Tom. 2, pag. 1102. *Testamentum Roberti, Siciliæ Regis, 16 Januarii 1343, instituens Hæredem universalem Joannam, Ducissam Calabriæ, neptem ejus, primogenitam inclyti Domini Caroli, Ducis Calabriæ, ejusdem Domini Regis primogeniti . . .*

narchi ed a cura del Regno, una Giunta di Ministri, composta dal Vice-cancelliere di Sicilia, dal Siniscalco della Provenza, dall' Ammiraglio dello Stato, e da *Carlo d' Artois*, figlio del Conte *Roberto*, e nipote del Re di Francia, Filippo. Quindi, pria di morire, volle il contento di farli sposare colle dovute sollennità della Chiesa (a); ed in tale occasione, radunati a sè dintorno tutt' i suoi parenti ed amici, ed i Grandi del Regno, alla loro presenza volle che fossero riconosciuti, Andrea e Giovanna, per legittimi Sovrani; e come tali, raccomandò a ciascuno che li avessero amati di vero cuore, riguardando in particolare il giovane Andrea come un tesoro prezioso, poichè egli così desiderava. Nè contento di ciò, fece prestar loro quell'omaggio di fedeltà, che dai sudditi al Principe è dovuta: alla qual cosa ognuno di buon animo corrispose e si prestò volentieri (b). —

Essendo così organizzate le cose della Monarchia,

(a) *Adveniente itaque tempore desponsationis dictorum Andreæ et Joannæ, secundum ætatem eorum juvanilem, idem Rex Robertus, futura cupiens præcavere dispendia, in quibus incidit, dictos juvenes, Benedictione Sacerdotali interveniente, cum solemnitatibus congruis regaliter et magnifice in faciem Ecclesiæ desponsari præcepit.* — Domenico Gravina, tom. 2, pag. 560.

(b) . . . *mandavit et voluit, quod post mortem suam Rex esset Andreas prædictus, et Joanna consors sua, Regina . . . et dictum Andream carum haberent, quasi magnum thesaurum: sibique in omnibus obedirent, velut eorum Domino principali. Et sic eo vivente, mandavit omnibus, ut eidem Andreæ et Joannæ, consorti, ligium homagium præstare deberent: quod statim fecerunt.* — Id. *in Cronicon, de rebus in Apulia gestis.*

carico di pensieri e di malinconia, Roberto si ammalò, poco dopo che vide estinto il suo nemico Pietro, Re di Sicilia; ed ai 16 di Gennajo del 1343, uscì di questa vita, nell' età di anni 64; avendone regnato 36. — Il suo corpo fu con pomposa esequie portato nella Chiesa di s. Chiara, e quivi sepolto in un magnifico Sepolcro di marmo, con questa epigrafe:

*Cerne Robertum Regem virtute refertum.*

Fu egli uomo di gran virtù e valor militare, e sommo amatore delle Belle Lettere, essendone pruova le tante Leggi ch' egli, sotto nome di *Capitoli*, promulgò a somiglianza dei suoi predecessori; e principalmente la stima ed il rispetto con cui riguardò sempre *Francesco Petrarca*, ed altri uomini di dottrina e di merito.

Non meno magnifico ei si mostrò in alzare fabbriche; tra le quali merita il primo luogo la Chiesa del Sagramento, ossia di s. Chiara, cominciata nel 1310, dov' egli profuse tesori; avendovi destinato, come dice il Summonte, tremila ducati al mese da spendervisi durante la sua vita. Vi si ammira una tavola di marmo, che copre l' Altare maggiore, lunga palmi 18, larga 7, e grossa 1; e due colonne egregie di marmo lavorate a spira, le quali, per antica tradizione, furon qui mandate al Re Roberto

dalla Palestina. Altre memorie della stessa Chiesa trovansi nelle iscrizioni intagliate attorno all'annesso Campanile. — Costrusse pure il vicino Monastero di s. Francesco delle monache; e sua moglie Sancia fece edificare quello di s. Maria Maddalena, presso Porta Capuana. Ed ampliò la Chiesa e l'Ospedale dell' Annunciata, le cui fabbriche eransi già cominciate dai fratelli *Scondito*.

GIOVANNA 1.

## CAP. V.

# GIOVANNA I.ª

CESSATO appena di vivere il Re Roberto, tutti coloro che aveau prestato omaggio di Sovranità non solo a Giovanna, ma pure ad Andrea, suoi nipoti, di concerto poi colla medesima real donna, acclamarono lei sola per Regina. E n' esclusero il Principe, adducendo in pretesto che, la sua intitolazione dovevasi rimettere al giudizio del romano Pontefice, a motivo di non pochi notabili difetti che in lui si scorgevano (a). Ed ella ad arte si astenne dal farsi allora coronare; quantunque avesse dato il giuramento di fedeltà alla romana Chiesa, per le mani del Legato apostolico a tale oggetto spedito in Napoli, nella Chiesa

(a) . . . *mortuus est autem Rex anno Domini 1322 . . . ipso eo die coronata fuit Regina Joanna, et ab omnibus Regina vocata, Dux autem Andreas, vir suus, causam obeundæ Coronæ regalis, ad Summum Pontificem destinavit, quæ sibi vitio quamplurium Regni Magnatum proroguta extitit usque ad mortem.* — Id. loc. cit. — GARRUCCIO — Napoli, ec; 1266-1382. 14.

di s. Chiara, ed alla presenza de' primarî Signori della Corona (a).

Causa del comune malcontento per la persona di Andrea e del torto che gli si fece, fu così l'invidia che avea taluno per occupare il suo posto, quanto l'avversione e l'odio che Giovanna aveva in sè concepito ed in altri fatto nascere per questo Principe sciagurato, a cui ella servì da furia e finalmente da carnefice.

Giovanna avea ricevuto dalla natura un' indole calda e sensibile alle più leggiere impressioni; e forse questa prerogativa le avrebbe giovato a renderla una donna degna di s ima e di rispetto, se forti circostanze non fossero concorse a rapirle quel tesoro di bontà e di meriti, di cui ella non seppe essere gelosa custode. — Principale origine del-

(a) *Regina Joanna juravit homagium in manibus Americi Presbyteri Cardinalis Sancti Martini in Montibus, Apostolicæ Sedis Legati, in Templo Divæ Claræ Neapolis, die ultimo augusti 1344, præsentibus Illustribus Principibus Andrea, ejusdem Reginæ viro, inclytis et excellentibus Dominis Domino Roberto Romaniæ Dispoto, Acajæ Principi, Carolo Duce Duratii, et Ludovico de Tarento, fratribus ejusdem Reginæ; nec non Reverendis in Christo Patribus Rogerio Archiepiscopo Barensi, Dyno Archiepiscopo Pisano, Rizardo Archiepiscopo Capuano, Gulielmo Archiepiscopo Bonnisino, Philippo Episcopo Cavillonensi, ejusdem Dominæ Reginæ Cancellario, Hugolino Episcopo Castellano, Domino Philippo Comite Altimontis, Thoma de Sancto Severino Comite Marsici, Goffredo de Marsano Comite Squillacii, Regni Siciliæ Admirato, Gasso de Tussiaco Terlitii Comite, Bernardo de Aquino Laureti Comite, Thoma Luptoniensi de Ungaria, Domino Raymundo de Baucio ...* — Nell' Archivio della Regia Zecca, *ann. 1344, Lit. G, pag. 14.*

la sua corruzione fu una vecchia Camerica di casa con una giovane nipote. Questa vecchia si appellava *Filippa*: prima di essere chiamata in Corte, faceva essa la misera arte di lavandaja nella Città di Trapani, ed aveva per marito un pescatore. Accadde che il Re Roberto, in tempo ch' era ancor Duca di Puglia, avendo bisogno di una nudrice pel suo figlio Carlo, il quale fu poi padre di Giovanna, gli venne proposta Filippa; ed in tal modo costei mise piede nella Regia degli Angioini.

Trovavasi allora a Maggiordomo della Corte un certo tale nominato *Roberto Cabano* il quale, avuta occasione di comprare uno schiavo da alcuni Corsari, concepì pel giovinetto moro tanto attaccamento, che lo fece battezzare e gl' impose il proprio nome e cognome: dopo di che, essendo obbligato a seguire il Sovrano alla guerra, egli rese la libertà al moro, e diedegli il carico della cucina reale. Il nuovo *Raimondo*, uomo addottrinato nella politica delle Corti, con una studiata umiltà e sommessione, seppe incontrare il genio de' suoi padroni e far fortuna (a): talchè giunse ad ammassa-

(a) *Coram Rege noli videri sapiens*, ammonisce la Sapienza divina, al cap. 7. — È necessario talora saper fare l' ignorante; e si dànno occasioni in cui è grande saviezza l' imitare un tal personaggio e contraffarlo. Certamente è cosa stolta fare il savio co' sciocchi; ma imprudente e pericoloso è mostrarsi saputo dinanzi a chi ti è superiore. Il solo rimedio per evitare la loro malvolenza e farsi amare, è l' indossar la pelle e 'l carattere del più sciocco tra gli animali.

re grandi ricchezze, e ad ottenere la custodia degli abiti reali.

Intanto Filippa era rimasta vedova del pescatore: la Duchessa Violanta, per favorire la nudrice, si adoperò a fare nominar Cavaliere il Raimondo, e diedelo a lei in marito. D' allora costei cominciò a godersi le delizie di uno splendido stato.

Ma nel 1302, essendo morta la Duchessa, Roberto sposò in seconde nozze la figlia del Re di Majorica, la quale fu la Regina Sancia, come altrove dicemmo. Filippa ebbe l' arte di mostrarsi fedelissima tanto alla nuova padrona, che alla Regina Maria, madre di Roberto; onde fu assegnata per governatrice di Giovanna; e Raimondo divenne Maggiordomo della Corte. — Morti i genitori di Giovanna, la Catanese dal Re Roberto venne confermata nell' ufficio di tener cura della Principessa: quella morte intanto influiva a secondare gli ambiziosi disegni della Favorita, la quale, resa ognora più libera, mettea sempre nuove radici nella Casa reale. E, badando solo al proprio bene, l' invigilare sulla condotta dell' orfana diveniva l' ultimo suo pensiero.

Si aggiunge a ciò che Filippa, rimasta vedova per la seconda volta, ed avendo perduto il primo de' figli procreati con Raimondo, tenea presso di sè la figliuola del defonto figlio, nominata *Cancia*, la qual viveva in gran dimestichezza con Giovanna, essendo di pari età, e di ugual genio e temperamento. —

Costei pure dall' ava era abbandonata a sè stessa, ed a tutte le sregolatezze dell' indole e del sesso; talchè, sebbene promessa sposa a *Carlo* Conte di Morcone, pure manteneva una turpe corrispondenza con un uomo facinoroso, qual' era il *Conte di Terlizzo*. Vi fu pure un' altra causa che diede l'ultima spinta alla ruina di Giovanna: l' unico figlio rimasto in vita alla Catanese era un giovinetto chiamato egualmente *Roberto*, il quale avea tratto dalla natura molto spirito e vivacità; nè mancando di astuzia e di malizia, avea preso a trattar la Principessa con modi familiari, ed a traviarla dolcemente colle lusinghe e le seduzioni dell' amore.

Nudrita dal malefico latte d' iniqua maestra, e da' cattivi esempî di quelle persone che l' affiancavano, la Principessa non potette non cadere in quel baratro di colpe, che contaminarono la sua vita. Il nostro spirito, quando siamo in età tenera ed inesperta, facilmente riceve e ritiene quella forma, che l' educazione di giorno in giorno gli somministra e gli prepara. Ond' è che, per moderare la caldezza di un' indole proclive a delle abitudini viziose, bisogna anteporle per utile farmaco la compagnia di persone, che col loro freddo temperamento ne sapessero correggere l' eccesso (a).— Intanto Giovanna, crescendo negli anni; cresceva pure negli errori; ma l' arte principale che aveva im-

(a) Nella elezione degli amici conviene che ti sappi accostare a quel-

parata fin da che prese ad intendere malizia, fu di sapersi mascherare sotto il velo di una doppia ipocrisia.

Lo stesso Cabano, colui che il primo aveale insinuato colla seduzione il pericoloso fuoco di amore, restava sovente abbacinato dalla scaltrezza di lei. Prostrato a piè di quella sirena, di quella maga, egli ascoltava i giuramenti suoi, e la credeva tra tutte le donne la più fedele. Filippa, che di ciò con sommo contento erasi accorta, non mancava di secondare con molta politica la passione del nipote; e si cooperava a tenerlo sempre dappresso alla giovanetta, sicura che da quell' amore avrebbe potuto dipendere la felicità della sua Casa, e la gloria del cognome Cabano.

In questo stato di cose, Giovanna non potea riguardare il nodo conjugale con quel pietoso sentimento, ch' è il retaggio di un' anima pura ed incontaminata. Stretta intanto, non da proprio genio,

li, che son di carattere diverso dal tuo. Se hai ricevuto dalla Natura un' indole focosa ed ardente, procura frequentar la conversazione di gente pacifica: in somma, scegli un umore che sia contrario al tuo. Così facendo, il costume, il gusto, e l' ingegno stesso subirà insensibilmente modifica, e ti accomunerai a' diversi soggetti, che prima eran di opposta inclinazione. Noi vediamo che, anche dalla diversità delle stagioni, deriva a noi quella vaga armonia che costituisce la durata dell' Universo.— Bisogna, dice a questo proposito Giovanni Rufo, imitare i Tipografi, i quali, quando bagnano la carta per prepararla a ricevere la stampa, costumano bagnarla a mezza manc onde accade che i fogli asciutti si attraggano l'acqua di quelli che han di soverchio; e così tutti si trovano ugualmente umettati.

ma dalla disposizione di suo avo Roberto, a prendere in consorte il Principe Andrea, ella pensava all' odioso giogo ch' erale stato imposto; ed in sè stessa fremeva d' indignazione e di rabbia. Sentiva, è vero, che avrebbe sofferto in pace l' indissolubile nodo del matrimonio, qualora avesse trovato un compagno debole e condiscendente: Andrea però aveva qualità di buon marito; ed il suo carattere trovavasi diametralmente opposto all' orgoglio naturale ed a' costumi di Giovanna. I loro cuori dunque non si corrispondevano; e fu per questo ch' ella cominciò a sentir gravosa e molesta la compagnia del Principe.

Ed ecco sorgere un' altra causa ad accrescere nel petto della donna quell' iniqua avversione. Carlo, Ducà di Durazzo, e figlio di Giovanni che fu il sestogenito di Carlo II.° d' Angiò, era uomo dominato da una grande ambizione. Aveva egli adocchiato il sublime posto dovuto all' erede del Regno, fin da che vide morto il padre di Giovanna, senza aver lasciato figli maschi. Cercando perciò guadagnarsi la preminenza sopra tutt' i nipoti del defonto, non trascurava di far la Corte al Re Roberto ed alla giovane Principessa; e di proccurarsi commendatizie dalla Santa Sede, per mezzo del Cardinale *Egidio Pélagorio*, suo zio. Ma ebbe il dispiacere di non trarre alcun vantaggio da' suoi tentativi, mentre il Re nominato dichiarò palesamente la vo-

lontà sua in favore di Andrea.

Carlo non per questo depose il pensiero di frastornar quelle nozze e d' impadronirsi del trono. Con uno scopo tanto iniquo nel petto, egli dunque ardì più volte tendere insidie alla vita del Principe; e vi sarebbe forse riuscito, se non ne fosse stato sempre stôlto dall' assidua cura e custodia, che teneva di Andrea una vecchia ungara per nome *Isolda*, la quale era a costui madre di latte, ed avealo seguìto in Napoli, allorchè il Principe vi fu chiamato da Roberto.

Effettuite intanto le nozze, ei ricorse alla simulazione, e si mostrò più che mai amico del Principe, nell' atto che segretamente maneggiavasi alla perdita sua. — In fatti, vedendo che il Re Roberto, aggravato dall' ultima infermità, si accostava al suo fine, dettesi egli a scorrere per le case de' principali Soggetti del Regno, tanto ecclesiastici, che secolari. Nè mancando a lui occasioni e pretesti da far cadere il discorso sugli affari dello Stato, con grand'arte insinuava nell'animo loro una trista opinione sul conto di Andrea; e lo dipingea come un uomo inetto ed insufficiente ad occupare il supremo comando, di animo vile ed infingardo, pieno di notabili difetti, e, quel che più, confidente ed intrinseco del comune odiato nemico Giovanni Pipino.

Questo famoso Paladino, già da noi altrove no-

minato, avea reso illustre il suo nome con molte opre gloriose nel mestiere delle armi. Ma perchè la virtù, fin da che nacque il Mondo, è stata sempre scopo all' invidia ed alla persecuzione, non pochi Ufiziali della Corte, e quasi tutt' i Magnati del Regno guardavano di mal occhio quell' eroe della pietà e delle armi. Riuscì quindi facilissimo al Duca Carlo formarsi un partito; ed egli il primo fu tra quelli, i quali si unirono ad impedire la coronazione di Andrea. In seguito crebbero gli sforzi de' congiurati contro il Principe predetto: e collegatasi la stessa Regina a Carlo d' Artois, al Conte di Sanseverino, a quel di Terlizzo, a quel di s. Angelo, a D. Roberto di Sanseverino, a D. Raimondo del Balzo, al Conte di Catanzaro, ed a molti altri de' fratelli, parenti, ed amici di costoro, tutti nobili e potenti, disegnarono insieme di voler distruggere il nominato Paladino, e di far subire la stessa sorte al Principe ancora, il quale vi teneva amicizia e corrispondenza (a).

Intanto Carlo, che non perdea di vista l' oggetto principale del proprio interesse, volse il pensiero a sposare Maria, la sorella di Giovanna, e ciò per avere un maggiore argomento e dritto alla suc-

(a) *Inimici vero Joannis Pipini, Palatini Altamuræ, videntes inimicum suum tanto dicti Ducis Andreæ favore suffultum, ira et furore seducti, et uno corde facti cum Regina uxore sua . . . cogitaverunt destruere Palatinum, et Ducem etiam . . .* — Domenico Gravina.

— Carruccio — Napoli, ec; *1266-1382.* 15.

essione, estinto appena Andrea: e, sebbene Maria [illegible] a
ipugnasse a condiscendere alla sua proposta, egli [illegible] li
ollecitando i segreti maneggi nella Corte romana [illegible] a
per mezzo del Cardinale suo zio, ne ottenne dis[illegible]-
pensa di poterla sposare; e la prese per forza (a[illegible]).
Onde quella violenza ingenerò disgusto in Maria —,
e principalmente dispiacque alla Regina Sancia, v[illegible]e-
dova del Re Roberto, la quale, prevedendo i t[illegible]r-
bidi che da quel matrimonio dovean nascere, p[illegible]i-
chè Maria era stata promessa a Lodovico Re di U[illegible]n-
gheria; si ritirò ella nel Monastero di Santa Cro[illegible]ce,
dove poco appresso finì di vivere (b).

Ma cresceva il disgusto di Giovanna pel m[illegible] ri-
to; ed, a fomentarlo, univasi Caterina, figlia di Fi-
lippo Aldisiodorense, la quale era stata presa in se-
conde nozze da Filippo, Principe di Taranto e fra-
tello del Re Roberto, secondo altrove notammo:
mentre costei avea sempre ambito il posto di An-
drea pel suo figlio primogenito; e tentava rapirlo
al detto Principe, adoprandovisi per tutte le vie,
anche della colpa e del delitto (c). — Vedendosi
perciò in quelle strette, il Principe si consigliò coi
Duci ungari, aderenti suoi, e tosto spedì de' Nun-
cî alla Regina vedova, sua madre, facendole rap

(a) « Carlo, Duca di Durazzo, primogenito del principe d' A
ja, innamorato di Maria, la prese per forza. » — Summonte, t
pag. 414.

(b) Giovanni Villani, lib. 12, cap. 9.

(c) *Hæc erant opera Imperatricis prædictæ, ut ad suum p
niret intentum.* — Domenico Gravina.

presentare la funesta condizione dello stato in cui giaceva. Allora la madre, senza frappor dimora, si recò dall' Ungheria in Napoli, dove si trattenne per due mesi e più ancora; nel qual tempo, conoscendo la nequizia di sua nuora, pensò esser necessario alla vita del figlio il portarnelo seco. E già lo preparava a quella partenza: ma ingannata dai nemici del Principe, ed indotta dalle persuasioni della Regina a lasciarlo in Napoli come sicuro nella loro custodia, ella si quietò di animo, e partì sola per Ungheria; sebbene non avesse trascurato di mandare a sollecitare il Pontefice per la coronazione di suo figlio, onde avesse potuto entrare al possesso del suo Regno (a).

Partita che fu la madre di Andrea, l'Imperadrice Caterina raddoppiò le sue trame contro il misero Principe, volendolo assolutamente morto, per unire il proprio figlio in matrimonio colla Regina Giovanna (b). E per ottenere il suo intento, si avvalse dell'opera di Filippa e di sua nipote Cancia, facendo che Giovanna, per le istigazioni di queste due donne ribalde, si fosse invaghita di *Beltrano*

(a) *Quorum consilio dicta mater acquiescens, præcipue mota blandis verbis Reginæ præfatæ, dictum filium suum reliquit, et in Ungariam abiit, mittens statim ad Summum Pontificem pro coronatione filii sui prædicti, ut Regni ipsius acciperet plenariam potestatem.* — Domenico Gravina.

(b) *Ipsa autem Imperatrix cogitabat de nece dicti Ducis Andreæ, ut consequenter Reginam ipsam in uxorem traderet filio suo Principi Tarentino.* — Id. loc. cit.

*d'Artois*, figlio di Carlo d' Artois; e che perciò da quell' amore avesse concepito maggior odio verso il marito. — Il fatto corrispose a seconda de' suoi malvagi disegni. Sedotta alle parole della vecchia e della giovane donna, Giovanna si attaccò subito a costui: e quella tresca giunse tant' oltre, che anche a notizia di Andrea pervenne; il quale, non avendo ancora la sovranità del comando che da momento in momento si attendeva dalla Santa Sede, dovea pazientemente soffrire quell' oltraggio (a).

Col cuore così sovvertito nelle colpe, la Regina conculcava tutte le leggi della convenienza e del pudore; nè si facea scrupolo di vivere apertamente in discordia col marito, e di esserne anche separata di persona. Il Papa *Clemente VI.°*, avuto di ciò pur egli sentore, avanzò presso di lei le sue paterne ammonizioni, sperando poterla piegare a ricongiungersi con amor conjugale al marito, e a dividere con lui il governo della Monarchia. Mandolle in seguito l' Uditore del Palazzo apostolico a farle rappresentare la turpitudine del suo procedere, e ad ammonirla di non prestare più ascolto alle

(a) *Ipsa autem Imperatrix, tanta vanitate seduxerat eandem Reginam, operantibus Magistra sua et Domina Cancia, collaterali, et Damicella sua (quæ, ut fertur, publice meretricabatur), quæ etiam Reginam eandem seduxerat, et supposuerunt filio Caroli Artus. Cujus rei per Regnum publica fama volavit, et adeo quod ad aures pervenit Ducis Andreæ prædicti. Quod dictus Dux corde suo patiens usque ad obtentum Coronæ Regiæ, quam in brevi expectabat a summo Pontifice, toleravit.* — Domenico Gravina, loc. cit.

insinuazioni di coloro che l' aveano indotta a dividersi dal marito (a). Giovanna era ostinata e proterva nel genere di vita che le piaceva di menare. E dicesi che lavorando un giorno un grosso cordon d' oro, e richiesta dal marito a qual fine lo facea così grosso, ella sfrontatamente gli rispondesse, che lo allestiva per impiccarlo (b).

Si sentivano intanto delle voci che annunziavano tremendi gastighi del Cielo: un Frate, predicando nella Chiesa di s. Lorenzo, disse che Napoli era minacciata da una straordinaria sciagura. — Giunse il dì 25 novembre del 1343, giorno di s. Caterina: all' istante il mare si turbò, si sconvolse, e le sue acque si alzarono a guisa di montagna; il cielo era divenuto scuro, soffiava un vento gagliardissimo, e parea che la Natura tutta si schiantasse da' cardini suoi. — Francesco Petrarca, il quale narra questo fatto, dice ch' ei, pel timore, andò a rinchiudersi nel Convento di s. Lorenzo. Il mare crebbe, ed innoltrossi, coprendo le Regioni di Porto e Portanova; e giunse fino alla metà del Vicolo s. Arcangiolillo, ch' è al di sotto del Gesù Vecchio. Credeasi da tut-

(a) . . . *Pontifex Clemens, Andream Regem et Joannam ad amorem conjugalem ortatus est. Tum illam etiam docuit, quam rationi ipsiusque dignitati consentaneum foret, ut Regiæ potestatis ac publicæ rei administrationis Andreas particeps fieret . . . At Pontifex, reintegrandi Joannam inter et Andream amoris sollicitus, Joannem Causarum Sacri Palatii Apostolici Auditorem ea de causa legavit . . .* — Rainaldo.

(b) Pandolfo Collenuccio, pag. 540.

ti che fosse venuto il giorno del Giudizio; e la stessa Regina, scalza, non potè fare a meno di recarsi a piangere nella Chiesa nominata. La parte bassa di Napoli, allorchè le acque si ritirarono, restò coperta dalle arene; ed il danno cagionato da quella tempesta fu tale, da non potersi esprimere. Ma la Regina, col cessar del pericolo cessando anche i suoi timori, nelle passate laidezze nuovamente si immerse.

In cotesto disordine e confusione di cose, la Duchessa *Agnese*, madre di Carlo di Durazzo e vedova del fu Giovanni, trovandosi gravemente inferma, cercò consultare i medici i più esperti di Napoli; ed il figlio a tale uopo invitò l'archiatro di Palazzo, ch'era *Carlone Scondito* (a), sull'abilità conosciuta del quale poteva in preferenza riposare. L' Imperadrice Caterina che segretamente odiava quella donna, ricorse al consueto strumento delle sue ribalderie; ed impegnò la Cameriera Cancia a sollecitarle la morte. D. Cancia era gravida del Conte di Terlizzo: avendo richiesto il Medico di osservare

(a) Il Protomedico vien considerato tra i primi Ministri di Corte, come leggesi nel Codice Teodosiano *(lib. 16)*, e presso il Cassaneo *(part. 6., cons. 12)*. Anticamente doveva essere di sangue nobile; ma sempre furono scelti tra le persone di maggiori meriti. Esso presiede a tutt' i Medici, Chirurgi, Farmacisti, ed Ostetrici del Regno: ed in ogni anno manda in giro i suoi Sostituti a visitarli: invigilando acciò i Medici non esercitassero il mestiere, se sforniti di Privilegio; ed affinchè i Farmacisti abbiano i medicamenti nella quantità e qualità richiesta.

l'orina dell' inferma, la Cameriera per ben due volte gli porse la propria orina, facendogli credere che fosse quella della padrona; onde costui, nel dar ragione a Carlo di tale infermità, con ischiettezza espose che il male della Duchessa era una cattiva gravidanza. Per la qual cosa Carlo, indignato per una parte alla supposta colpa della madre, ed insieme per evitare lo smacco di una pubblica vergogna, con un veleno potentissimo le fe' togliere immantinenti la vita.

Mentre ciò succedeva, Carlo diventava nemico di Giovanna, poichè egli la sollecitava a consegnargli il Giustizierato di Cosenza e la Contea d' Albi, che gli si dovea per dote di sua moglie Maria, giusta il Testamento fatto da Roberto; e la Regina in niun conto voleva a ciò condiscendere. La detta inimicizia pertanto lo facea volgere dal lato di Andrea ch' egli fino allora aveva odiato; nel tempo stesso che questa sua rappacificazione lo rendeva nemico a tutt' i nemici del Principe. Accadeva allora che il Papa Clemente, per le continue istanze mossegli dalla Regina di Ungheria, risolvevasi finalmente a spedire ad Andrea la Bolla di sua Coronazione. Questa nuova impensata riempì di rabbia e di spavento i Baroni che aveano congiurato contro il Principe; poichè sapevasi ch' egli aveva ordinato uno *stendardo nero* per servirsene come a Vessillo della sua vendetta. — Gli Ambasciadori, i quali recavano la

detta Bolla, erano già presso Gaeta: i congiurati che si conoscevano colpevoli in faccia al loro Signore, vedendo che quegli dipendeva in tutto da' consigli di Carlo, pensavano di affrettare la sua morte, pria che avesse tolto lo scettro reale. L' orrenda idea del Vessillo nero li fece decidere. La Regina, l' Imperadrice, Carlo d' Artois con Beltrano suo figlio, Roberto Cabano, il Conte di Terlizzi, e molti altri, traendo anche nella loro parte Filippa e D. Cancia, si unirono a concertare il modo da eseguire quell' assassinio. Ed essendosi in quell' orrendo concilio progettati varî generi di morte per ammazzarlo, nè trovandosi espediente ed opportuna alcuna via, poichè si era sparsa voce che, per virtù di un *anello* datogli dalla sua misera madre, ei non potea morire nè di ferro, nè di veleno(a), fu conchiuso di doversi strangolarlo. Ma perchè difficilmente poteasi mettere in opera l' iniquo colpo, attesa l' avvedutezza di Carlo, i traditori proposero alla Regina di voler trasportare la vittima fuori le mura di Napoli, acciò con minori ostacoli avessero potuto venire a termine del loro attentato: e Giovanna vi condiscese.

Recatisi dunque i ribaldi alla presenza del loro Principe, con simulata modestia e lealtà: — « Sire » gli dissero « se la Maestà Vostra vuol degnar-

(a) . . . *nam ferro mori non poterat, nec veneno, virtute cujusdam* annuli, *quem sibi donaverat misera mater ejus.* — Gravina.

si, domani a prim'ora rechiamoci verso Orticella coi cani e falconi, a deliziarci ne' piaceri della Caccia. Vi ci tratterremo così per qualche giorno, e ci prenderemo spasso e divertimento ora in Capoa, ora in Aversa, ora in qualche altro ameno Casale di Terra di Lavoro. » — Il povero Principe, che nella sua giovanile età non avea potuto conoscere le perfidie del mondo e le magagne di falsi sembianti, si lasciò vincere dalle importune istanze loro (a); e promise che si sarebbe recato a tale Caccia. Allora essi affrettaronsi a sollecitare il Montiero maggiore, onde subito avesse allestito l'occorrente per quella festa (b).

Spuntata l' alba del giorno dopo, il Principe si mosse colla Regina, e con molti altri Signori ed invitati, tanto di que' che conoscevano il segreto della trama, che di quelli i quali non ne erano a parte: la vecchia Isolda calò con loro; e quantunque avessero voluto farla rimanere in Napoli, ella in tut-

(a) « Impara a disciferare un falso sembiante » ammonisce un accorto Scrittore « ed a penetrare al di dentro i caratteri de' cuori. Stùdiati di conoscere chi sempre ride per *uomo senza ragione*, e chi mai ride per *falso*. Guàrdati da chi ti fa grand'interrogazioni, come da un imprudente, ovvero da una spia. Non aspettar per lo più cosa buona da quei, che hanno qualche *difetto naturale* nel corpo, costumando questi vendicarsi della Natura col farle quel si poco onore, ch' ella ha fatto ad essi. » — La Regina Isabella di Castiglia avvertiva ognuno a guardarsi da' *zoppi*, da' *gobbi*, e da que' che hanno *incerto lo sguardo*, poichè costoro operano sempre a rovescio.

(b) Avea questi la cura della Caccia, de' Cacciatori, de' cani, dei Falconieri, de' Guardiani delle Foreste, e di quant' altro apparte-

i conti volle seguire il suo figlio di latte. Essen-
lo pronti i cavalli, e tutto ciò ch' era necessario
in quell' occasione, la nobile brigata partì per Aver-
sa, cacciando lungo la strada. E la sera in quella
Città si trattennero.

Il Principe coll' iniqua consorte fu menato a pren-
dere ospizio nel Monastero di s. Pietro a Majella,
quello che Carlo II.° vi avea costrutto fin dall' anno
1309 (a); i congiurati scelsero per loro dimora un
antico Castello ch' era situato a non molta distanza
dal detto s. Pietro. Ma pria di lasciare il Principe,
convennero tutti ad una lauta Cena, che si era al-
lestita in un Salone del Monastero; ed i commensa-
li vi sedettero con gran gaudio . . . quel gaudio che
dovea risultare a gran tristezza pel Regno. Onde,
passate alcune ore in molta allegria, que' che cova-
vano il tradimento nel seno, cercarono di ritirarsi;
e fingendo sentir sonno, augurarono la buona not-
te al loro Signore, ed uscirono dall' Ospizio, dove
solo rimasero i pochi Religiosi che officiavano in
quel Locale. Andrea, entrato colla moglie nella ca-

va a quell' ufficio. — « Sotto il Gran Cacciatore » dice il Giannone
(*lib. 21, cap. 6*) « (in Costantinopoli chiamato *Primus Venator*,
che noi diciamo *Montiero maggiore*) erano il Gran Falconiero, i
Maestro delle Acque e delle Foreste, come ne' Capitoli del Regno d
*Magistris et Foresteriis et Officialibus eorum, de Forestis antiqu
et novis* . . . i Gentiluomini di Caccia, que' che accompagnano
Re alla Caccia, essendo stati plebei li Cacciatori Regj. » — Era in
facoltà l' accordare e dispensar permesso di armi.

(a) Agostino Lubin: *Brevis notitia Abbatiarum Italiæ*, pag

mera, andò a riposare nel letto.

Stava situata quella camera in un angolo remoto dell' edificio, e corrispondeva sopra certi giardini del Monastero. Era alta la notte: que' barbari mostri che avean sete del sangue innocente, sbucarono dal Castello, e drizzaronsi a s. Pietro, dove il Principe stava alloggiato. Introdottisi nel Salone, che precedeva la camera di Andrea, essi mandarono uno de' custodi premurosamente a destarlo e chiedergli che con tutta fretta uscisse ad ascoltarli, per un affare che non ammetteva dilazione. Tolto dal sonno il Principe, nè sospettando di persone delle quali avea conosciute le voci, si gittò da letto, giovine com' egli era; ed in sola camicia, e pianelle, e senza berettino, aprendo la porta della camera, uscì inerme avanti a' traditori.

Subito costoro lo abbrancarono, ed al collo gli avvolsero un laccio, per soffogarlo. Sorpreso il Principe, ma non mancando di coraggio, si colluttava in mezzo a' carnefici suoi, con tutte le forze ed il vigore della gioventù, cercando svincolarsi dalle loro mani, e chiedendo ad alta voce ajuto. Quelle voci si perdevano sotto le volte solitarie del luogo, e la Regina fingeva di dormire. Intanto riuscì per un momento al meschino di scappare da que' feroci artigli; e co' biondi capelli sconvolti, e colla faccia sgraffiata e ferita, stava per guadagnar la porta della sua camera, e prendere un' arme, e difen-

luogo. Ed essendosi fatte diligenti perquisizioni in ogni parte del Monastero, fu trovato finalmente il Principe morto strangolato sul terreno del giardino, e con un grosso laccio d' oro al collo, quello stesso che Giovanna avea costrutto ed intessuto colle proprie mani per servirsene in danno del marito (a)! . . La pietosa nudrice ed i Padri presero quel freddo corpo, e lo portarono in Chiesa, esponendolo quivi in tanto compassionevole stato alla vista di ognuno. Nè la Regina, come conscia ch' era del delitto, ardì mostrarsi in pubblico; ma smarrita e confusa, si trattenne nella sua camera fino al giorno, allorchè crescendo il popolo, e chiedendole tutti degli autori di quel misfatto, per farne vendetta, ella che non potea rispondere nè alzare la fronte, a causa del forte suo sbalordimento, affrettossi ad uscire da quelle stanze e ritirarsi in altro Ospizio, per tema di venire uccisa dagli abitanti.

Nello stesso giorno, unitasi a tutt'i Conti e Baroni della sua lega, ed a' Capi e direttori della Caccia, partì d'Aversa, senza curarsi affatto di vedere il corpo di suo marito, e di fargli dare sepoltura: ed essendo tornata in Napoli, andò direttamente nel Castel Nuovo, e vi si rinchiuse; nè vi fu alcuno che di questo lagrimevole avvenimento a-

(a) « . . . ma in fine l' effetto seguitò; poichè con quel cordone si dice che li fece il laccio, col quale finì la sua vita. » — Pandolfo Collenuccio, pag. 540.

vesse osato di parlare (a). —

Così ebbe termine la vita di questo Principe sciagurato, per mano della sua stessa consorte. — E venga ora il Giannone a dichiararla innocente di quel delitto, ed a decantarla come *santissima*, *onor del Mondo*, *ed unica luce d' Italia*. Nella qual materia avrebbe dovuto piuttosto consultare il citato *Gravina*, autore di que' tempi, che narrò i fatti senza spirito di partito; nè seguire la opinione del *Baldo* o *di Angelo di Perugia*, i quali, perchè Giureconsulti della Corte, non poteano o non voleano scrivere altrimenti di quello che disserò, quando anche le loro parole non si volessero intendere come referibili a tempo posteriore alla morte di Andrea. Nè vogliamo con ciò farla da severo Censore contro l' onestà di questa Regina, poichè non ci muove altro scopo che quello di condurci come Storico veritiero; anzi, deplorando le sventure di cui ella fu causa, soggiungiamo che la sconsigliata non n' ebbe tutta la colpa, essendo ella rimasta di anni quattordici, senza padre, e due anni dopo senza madre, esposta a tutt' i pericoli della età, del sesso, e dell' ambizione, e diretta da due scellerate che, per seguire le proprie passioni, la spinsero nel baratro di tanta iniquità. Onde uno Scrittore di que' tempi la chiamò *Rovina* e non *Regina* del Regno di Napoli.

(a) Domenico Gravina, loc. cit.

Morì Andrea a' 20 di agosto del 1345. - Il suo corpo restò per lo spazio di due giorni, ed oltre ancora, insepolto, privo di ogni onore o cerimonia che gli spettava, e come figlio della Chiesa, e come persona di sangue reale. Carlo di Durazzo procurò di fargli dare condegna sepoltura, e dispose che fosse trasportato in Napoli nella Chiesa Arcivescovile, con quanta maggior pompa gli fu possibile di ordinare. Lo seguivano i suoi fratelli in abito di gramaglia, i quali piangendo, e percuotendosi il volto, andavano flebilmente esclamando: — « Ah! perchè ci hai abbandonati in mano de' nostri nemici! chi più ci salverà dalle insidie loro! ... Ecco in tutto perduta ed estinta ogni nostra speranza (a)! » — Ma Carlo fe' restare nella Chiesa anche inumate quelle spoglie; e ciò per rendere con tale spettacolo più odiosa al Popolo la persona della Regina. In fatti, tutti que' che si recavano a visitare e contemplare quel corpo, vedendo la Regia Maestà così vilipesa e conculcata, non potevano astenersi dal prorompere in queruli sospiri, e dal chiederne al Cielo la giusta punizione.

Ma non trovandosi alcuno, anche tra i Magnati, che avesse fatto coprir di terra quelle misere

(a) *Quod factum est, et ibi delatum Palatio; et fratribus lugentibus post ipsum, et in facie seipsos ferientibus, et dicentibus: Ut quid nos derelequisti nostrorum in manibus æmulorum? Quis, inclite Domine, de inimicorum nostrorum manibus amodo liberabit? Ecce spes nostra nobis deficit in totum.* — Id. loc. cit.

spoglie, un certo tale *Orso Minutolo* (a) sopra di sè prese il carico di rendergli i dovuti onori; e convocati i parenti ed amici, mandò a seppellirlo con decenti esequie, e canti funebri, e quantità di cerei accesi. *Francesco Capece* poi gli costrusse l'avello, dove leggesi l'epigrafe seguente, il quale serba ricordanza dell'assassinato Principe:

ANDREÆ, CAROLI UBERTI PANNONIÆ REGIS F.
NEAPOLITANOR. REGI,
*JOANNÆ UXORIS DOLO, ET LAQUEO NECATO*,
URSI MINUTOLI PIETATE HIC RECONDITO,
NE REGIS CORPUS INSEPULTUM, SEPULTUMVE FACINUS
POSTERIS REMANERET
FRANCISCUS BERARDI F. CAPYCIUS
SEPULCHRUM TITULUM NOMENQUE
P.
MORTUO ANNOR. XIX
M. CCC XLV XIV KL. OCTOB.

Pochi giorni dopo l'accaduta tragedia, essendo omai cessato nel Pubblico ogni sentimento di amarezza per la morte di Andrea; nè più parlandosi di quel fatto, sì pel timore, che pel solito oblio cui va condannata la memoria degl'infelici, ecco l'Imperadrice Caterina, soddisfatta in sè stessa dell'ottenuto intento, accostarsi alla Regina Giovanna,

(a) Il ritratto di costui vedesi nella Cappella de' Minutoli. — *Garruccio* — Napoli, cc; *1266-1382*. 17.

e ripigliar seco i Trattati che in tempo del Principe aveva a lei già proposti, di farle cioè sposare il proprio figlio *Roberto*, Principe di Taranto. Onde ritiratasi con lei nel Castello Nuovo, e quivi trattenendosi per molti giorni e varie notti, assediavala di continuo con mille persuasioni e blandi maniere, affine d'indurla a condiscendere, ed effettuare subito quel matrimonio. Anzi, per venire a capo di tale affare, ella fece anche passare in detto Castello il suo figlio, coll' idea di non lasciarnelo uscire pria che si fossero celebrate quelle nozze. Allora la fama di queste disposizioni si divulgò nel Popolo; e tutti ne mormoravano, condannando la Regina per la condotta sua, e sentendone scandalo molto più di quello che se n' era sofferto per lo addietro (a). Intanto *Lodovico*, altro figlio minore di Caterina, invidiando la sorte del fratello, disegnava in sè d' impedirgli que' passi, e di prender esso in consorte Giovanna. Ma Carlo di Durazzo, crescendo ognora nella inimicizia contro la Regina, sua cognata, contrastavale ogni progetto di matrimonio, mercechè pretendeva egli che la Regina gli avesse accordato il Ducato di Calabria, oltre il Giustizierato di Cosenza e la Contea d' Albi costituiti in dote alla di lei sorella da Roberto, loro comune zio.

Accadde però che il detto Principe di Taranto

(a) *Et ecce scandala magna pejora prioribus sunt orta.* — Grav.

uscì un giorno dal Castello, per condursi dal Duca di Durazzo; e sotto specie di riconciliata amicizia, procurare di volgerlo al partito suo. In quel mentre, Lodovico il quale andava cercando una via da rapire al fratello il posto che quegli stava per occupare, pronto e risoluto, entrò colla sua gente armata nel Castello; e fatto alzare il ponte, e poste raddoppiate sentinelle alle porte, coll' ordine di non lasciare accostar persona, si condusse nell' appartamento della Regina, ed ebbe a far con lei, obbligandola in questo modo ad esser sua (a). — Non tardò molto a sopraggiungere il fratello. È impossibile a descrivere, ma facile ad immaginarsi la rabbia ed il furore di Roberto, allorchè si vide chiusa la strada per entrare nel Castello, e seppe l'ingiuria ed il tradimento ricevuto da Lodovico. Non vi era mezzo a riparare: egli fu costretto a tornarsene, e scegliere altro soggiorno; ma d' allora giurò eterna inimicizia ed odio implacabile contro il fratello.

Consumato così questo incestuoso matrimonio, a cui il Papa non volle accordare dispensa, Giovanna che si sentiva pesare sull' anima non uno nè lievi delitti, ebbe paura della tempesta che pur troppo si rovesciò sul suo capo, e spedì al Re Lodovico suo cognato in Ungheria il Vescovo di Tro-

(a) . . . *statim ad Cameram Reginæ dicitur accessisse, et rem cum ea penitus habuisse.* — Id.

pea, cercando dissipare qualunque sospetto che si avesse potuto avere sul conto suo. E pregavalo a voler prendere sotto la sua protezione lei misera vedova di Andrea, ed un picciolo figliuolo che dal detto Principe l' era nato, il quale si chiamava *Caroberto*. — Ma Lodovico, persuaso appieno della colpa, ch' ella aveva avuta nella morte di suo fratello, ed irritato maggiormente alla ipocrita condotta sua, le dichiarò la sua inimicizia, rispondendole in questi termini: — « La precedente tua vita disordinata, l' usurpato dominio nel Regno, la non curata vendetta sugli uccisori di tuo marito, il nuovo impegno da te contratto, e poi la scusa non richiesta del tuo procedere (a), ti accusano e ti dichiarano complice e rea di quella morte spietata (b). » — Giovanna allora conobbe che da serî perigli veniva minacciata la sua vita: e ne restò sbalordita.

In fatti, il primo a muoverle guerra fu il Papa, il quale, stimando che convenisse alla Santa Sede il prendere interesse in quella causa, cominciò dallo scomunicare tutti quelli ch' erano stati autori o complici o fautori di quell' atroce omicidio; quindi agli 11 di giugno del 1346 diresse una precisa

(a) *Intempestiva excusatio*, dice Seneca nel l. 1 De ira, *accusatio est manifesta. Ut quid enim te excusas, si in me non peccasti?*

(b) *Inordinata vita præcedens, retentio potestatis in Regno, neglecta vindicta, vir alter susceptus, et excusatio subsequens, necis viri tui te probant fuisse participem et consortem.* — Grav.

Bolla a *Beltrano del Balzo* Conte di Montescaggioso e Gran Giustiziere del Regno, ingiungendogli ordine di procedere con tutta accuratezza e col rigore delle leggi contro coloro che aveano occasionata la detta morte; avvertendolo però che, se la Regina ed i Principi reali fossero risultati veramente rei di quel misfatto, avesse passata la cosa sotto silenzio, volendo egli riserbare a suo particolar giudizio l' esame di Giovanna, e ciò perchè il Regno non fosse caduto in nuovi e maggiori disordini e tumulti (a). Il Gran Giustiziere adunque, facendo perquisizione e scrutinio de' rei, colla scorta ed ajuto di Carlo di Durazzo, venne a scoprirne molti, tra i quali *Casto di Divisiano* Conte di Terlizzo, *Raimondo Pace* Cameriere di Andrea e 'l suo figlio *Tommaso*, il Notajo Nicolò Milaizzo, Roberto Cabano Conte di Eboli e Gran Siniscalco del Regno, D. Cancia Cameriera della Regina, Filippa Catanese Maestra della stessa, Carlo d' Artois Conte di s. Agata e Beltrano suo figlio, *Corrado di Catanzaro*, ed altri diversi. Ma perchè costoro erano quasi tutti protetti dalla Regina e dal suo nuovo sposo, la severità della giustizia non potè per allora farsi cadere che sopra il solo Notajo Milaizzo e Tommaso

(a) *Pontificem enim Bertrando imperia dedisse vidimus, ut si Regina Regive Principes criminis participes reperirentur, rem silentio premeret, Sedisque Apostolicæ accurate circumstantiis descriptam referret, ne Regnum in majores tumultus conjiceret, sibique Reginæ judicium reservaret.* — Rainaldo, ad annum 1346, n. 61.

Pace, i quali furono condannati a' tormenti della corda, acciò avessero confessato quanto sapeano intorno alla morte del Principe Andrea.

Il Popolo napolitano assisteva a quello spettacolo. Nicolò Milazzo e Tommaso Pace dimandarono di esser posti a terra, e di venire assoluti da que'tormenti, poichè avrebbero pienamente dichiarato ogni cosa. Onde, nell'atto che gli esecutori li menavano nell'annesso Tribunale a farvi la giuridica deposizione, il Conte di Terlizzo ch'era complice del delitto, temendo restare scoperto per la confessione di costoro, seco trasse i rei in una vicina stanzetta, pria che fossero giunti alla presenza del Gran Giustiziere; e quivi riuscì a tagliare con un rasojo la lingua al solo Tommaso. Ma interrogato il Notajo, rivelò esso: che il detto Conte avea tenuto parte in quella congiura: che Beltrano d' Artois però avea di propria mano ucciso Andrea, istigati tutti a ciò fare così da D. Cancia, che da Filippa Catanese. Allora s' instituì un nuovo processo contro il Conte, mentre il Notajo e Tommaso, trascinati pubblicamente per le strade a coda di cavalli, venivano sospesi con una fune alla forca (a).

Eseguita questa condanna, cadde nelle mani della giustizia il Conte e le due donne nominate; i quali tre persone furono condotte in mare, e tormentate sull'antenna di una galea, acciò tutti le

(a) Gravina, loc. cit.

vessero vedute, ma non intese. — Intanto la Regina Giovanna si dava fretta a spedir Messi al Gran Giustiziere, scongiurandolo a lasciar libere quelle persone. Sgraziatamente que' Messi, presi in sospetto dal Ministro, vennero per ordine suo sottoposti alla corda sulla stessa antenna; ond' essi confessarono il tutto, e tra gli altri il vecchio Cameriere Raimondo fece un racconto circostanziato di quanto era seguìto dal principio della congiura fino alla morte di Andrea; e chiamò primo autore di quel misfatto Roberto Cabano, figlio di Filippa e Gran Siniscalco del Regno.

Ma non essendosi potuto giustiziare i detti rei in quel giorno, furono essi chiusi la sera unitamente in uno stretto carcere, dove restando in quella notte, ognuno rimproverava l' altro, accusandosi e difendendosi tra loro intorno a chi avesse avuto principal colpa in quella morte. D. Cancia, con inaudita temerità e sfacciatagine, animava i compagni di sciagura a darsi animo ed a soffrire coraggiosamente il supplicio. — « Voi senza frutto perdete il tempo in vane querele » diceva essa « Chè vi vale la scusa e la difesa, se inevitabile destino è che dobbiamo morire! Io però muojo contenta e sol perchè, fin da quando venni al mondo, ho cercato soddisfare a tutt' i desiderî del corpo. » — Volgendosi poi al Conte di Terlizzi: — « Vecchio birbante! » soggiunse « ricordati che hai meco giaciuto, e

che di te son pregna. Ma parlerò; e voglio che da ognuno si sappia d'aver io, con questa gravidanza, occasionata la morte di Agnese Duchessa di Durazzo, quando permutai la sua orina colla mia, essendo io allora gravida. Onde il Duca cercò colla morte vendicarsi del supposto affronto: e così, fatta apprestare una quantità di veleno nel cristiero preparato alla madre, la spedì subito da questa vita.— Nè solo di quest' opera sono stata io l'istrumento: ma molte altre ancora ne feci, per le quali, se giustamente son condannata a morire, pure non me ne dolgo. — Voi quindi non vogliate omai rattristarvi; ma imitate il mio esempio, e serbate il coraggio fino all' ultimo istante di vita. » — Le guardie che stavano dietro le porte della prigione, sentendo questo discorso, andarono la mattina seguente a riferire il fatto al Duca di Durazzo; della qual cosa Carlo si dolse altamente, conoscendo di avere a torto uccisa sua madre. Ed in soddisfazione del matricidio involontario, si adoprò egli con tutta la sua influenza a sollecitar la morte de' rei confessi, e ad accrescerne la pena co' maggiori tormenti. — Ad eccezione dunque di D. Cancia la quale, trovandosi incinta, fu per allora esclusa dalla morte, gli altri vennero condannati alla pena delle tenaglie roventi, e poi al fuoco. Essendo intanto pronti i carnefici e la gente armata che dovea condurre i delinquenti al luogo del supplizio, si allestiro-

no delle carrette, sopra due delle quali il Conte di Terlizzo e Roberto Cabano furono posti e ligati con catene di ferro; e così tutti uniti uscirono dalle prigioni.

Gli abitanti in gran numero convennero ad osservare quella tremenda giustizia. Gli esecutori, infuocando le tenaglie ne' fornelli che a tale uopo recavano sulle carrette, strappavano con quelle senza pietà le carni a' condannati, e con durissime funi li percuotevano; straziandoli in tal modo per tutte le strade di Napoli. — Vi era chi sputava loro nel volto, altri li ferivano con delle pietre, e tutto il Popolo ingiuriavali col dire: *tanto meritano i traditori vostri pari.* Non erano giunti alla Piazza di s. Eligio, ed il misero Roberto avea già spirata la anima: ma gli altri che duravano ancora in vita, mezzo spolpati e ridotti quasi scheletri, furono gittati così com' erano, nelle fiamme. Ed era tale lo sdegno ed il furore del Popolo a quella trista esecuzione, che molti di loro, accostatisi a' roghi, e strappatine dalle fiamme i semivivi corpi di quei meschini, li fecero in brani, e poi li condannarono di nuovo al fuoco. Anzi, essendovi concorsi degli artefici, tolsero quelle ossa, e se ne servirono a costruirne dadi, e manichi di coltello, ed altri strumenti, per serbare eterna memoria del fatto (a).

Il Gran Giustiziere del Balzo, di concerto col Du-

(a) Domenico Gravina, loc. cit.
— *Garruccio* — Napoli, ec; *1266-1382* - 18.

ca di Durazzo, procedeva a nuove perquisizioni, cercando sempre vendicare la morte del Principe innocente; ed in ciò concorreva il Popolo con loro. Ma Lodovico il quale avea rapito al fratello il regio posto, e del quale ei si credeva assoluto e legittimo padrone, non poteva egli osservare la libera potestà che que' due si arrogavano, e non sentirsene in qualche modo offeso nella dignità e nella persona. Onde, uniti molti aderenti e familiari, gente tutta di mala indole e trista vita, tentò insidiare i giorni loro, acciò non avessero potuto fors' anche inserirsi ad indagare e sindacare i passi ch' egli avea dati verso Giovanna. E perchè quelli, ciò conosciuto, alzarono le armi in loro difesa, di continuo accadevano risse tra l' una e l' altra parte; e le inimicizie crescevano in Corte.

Intanto Lodovico il quale erasi ritirato in Castello, per campare alla rabbia di Roberto suo fratello, non osava uscir da quello; e vi si teneva ritirato come in sicuro rifugio. Ma dallo stesso luogo si adoprava con tutto il calore ad ottener da Roma la Dispensa di poter convalidare colla legittimità il contratto matrimonio. Carlo allora, il quale aveva impreso apertamente a perseguitare i nemici di Andrea, era perciò venuto in maggior odio a Giovanna: e quantunque egli insistesse presso di lei a chiedere il Ducato di Calabria, ella più che mai si ostinava a volerglielo negare. Per la qual cosa, ve-

nuto in furore Carlo, non solo impedivale in Roma la dimandata licenza, ma con sollecito consiglio, postosi in mente di ruinare la Regina, si volse a scrivere calde e premurose lettere a Lodovico Re di Ungheria e fratello del trucidato Principe, invitandolo e persuadendolo a volersi recare alla conquista del Regno, mentr' ei gli avrebbe somministrato tutto l'ajuto a farcene impossessare, ed a mettere nelle sue mani gli uccisori di suo fratello.

Ma l' Imperadrice Caterina, ch' era stata causa di tanti disordini e danni accaduti nel Regno, vedendo poi il mal passo a cui erano ridotte le cose di suo figlio in Napoli, ed i duri bisogni considerando che impedivano a costui di armar gente e resistere a' gagliardi nemici suoi, formò il pensiero di assalire e sorprendere Carlo d' Artois e 'l suo figlio Beltrano i quali, per isfuggire alle ricerche della giustizia che aveali scoperti complici del commesso omicidio, si erano andati a fortificare nel loro Feudo di s. Agata: e così, avuti quelli nelle mani, togliere loro le vistose ricchezze che tenevano accumulate in quella terra, e provvedere alle urgenti necessità della nuora. Donna dunque di animo risoluto ed intraprendente com' era, ella raccolse le milizie tutte che nella Città si trovavano, e, munita di quelle forze, uscì in campagna, drizzandosi verso il luogo indicato.

Giunta in s. Agata, cinse di forte assedio quel-

le mura. Della qual cosa maravigliatosi altamente il Conte Carlo, il quale riconosceva in lei la primaria fautrice di quel delitto, mandò a dirle in nome suo: — « È forse questo, o Signora, il compenso che vieni a darmi per l'opera delle tue suggestioni!.. Chè vuol dire questa invasione? Ti scongiuro, o Signora, a farmi intendere i fini che contro me ti conducono; ed a trattarmi colla stessa fedeltà ed amicizia, con cui io ed il figlio mio corrispondemmo a te, ed a' tuoi partigiani. » — Ma l' Imperadrice, rivestendo di fallace divozione le sue parole: — « Diletti miei » rispose agli astanti « riferite da nostra parte a Carlo, nostro fedelissimo amico, che noi desideriamo aver con lui un particolare abboccamento, a causa di un affare che riguarda la nostra salvezza, e l'onor nostro. Nè che abbia a prendere in mala parte, se ci vede muovere con modi ostili sopra di lui, mentre ad arte ci fu d' uopo rappresentare questo carattere, per un forte motivo che ci riserbiamo di riferire al suo orecchio. E poichè sappiamo che dal male di podagra è costretto a rimanerne in letto, non ci dogliamo ch' ei non siasi da noi recato: anzi lo saluterete da parte nostra, e gli direte che stia di buon animo verso di noi, e si compiaccia permetterci che ci portiamo noi da lui, in compagnia del nostro Consigliere *Nicolò Acciajoli*, e col seguito di soli dieci soldati, per comunicargli quelle notizie, che solo alle sue orecchie

possono e debbono affidarsi. » —

Carlo, ingannato da tali dimostrazioni, inviò il suo figlio Beltrano a complimentare l' Imperadrice, e ad introdurla decentemente nel Castello. Ed avendo essa adoprato colle persone loro molt' arte e destrezza, riuscì a guadagnarne la piena fiducia; sicchè tenendoli a bada nella Camera dove il Conte giaceva infermo, e blandendoli colle maniere le più lusinghevoli, dava intanto tempo e comodo al suo Maresciallo d' introdurre a poco a poco, e sotto aspetto d' amicizia, i soldati e le forze tutte nelle mura. Ma quando, al segno convenuto, fu sicura che le truppe sue erano entrate in s. Agata, e che tenevano anche occupate le Porte del Castello, mutato in un subito il contegno, e copertasi di ferocia nel volto, si gittò sopra di lui, gridando: — « Iniquissimo traditore! ecco, in merito delle tue opere scellerate, sei caduto nelle nostre mani. » — Allora i suoi soldati, secondando l' ordita trama, caricarono di catene il Conte e 'l figlio suo: e l'Imperadrice, avendo rilegato in Melfi Beltrano, ritenne presso di sè il Conte; obbligandolo a svelarle il luogo dove tenea riposto lo straricco suo tesoro colla famosa argenteria: e con molta avidità lo raccolse e se ne rese padrone. —

Saputosi perciò che il Conte di s. Agata e suo figlio erano caduti in potere dell' Imperadrice, il Gran Giustiziere spedì subito a lei de' Messi, pre-

gandola a voler rimettere in Napoli sotto forte custodia que' due prigionieri; poichè trovandosi essi marcati nel processo fatto contro gli uccisori di Andrea, bisognava che fossero stati puniti colla pena meritata. Ma Caterina, che teneva le sue ragioni segrete da non dovere azzardar la Causa di que' Soggetti in altre mani, rispose con orgoglio alle sue richieste, e negò di consegnargli i rei; soggiungendo che avrebbe essa fatta da sè quella giustizia.— Carlo d' Artois intanto, vedendo omai irreparabile la sua ruina, fu assalito dalla disperazione, e finì all' improvviso di vivere. Nello stesso tempo il figliuolo Beltrano, saputa nelle Carceri di Melfi quella trista notizia, nè potendosi lusingare di ajuto alcuno, morì arrabbiandosi come un cane (a). E così la Giustizia divina piombò anche sopra questi due ribaldi. —

In questo mentre, il Re di Ungheria Lodovico, chiamato dal Duca di Durazzo alla conquista del Regno, già si disponeva a passarvi: e la fama delle sue mosse avealo rapidamente preceduto in Italia. — L' Imperadrice Caterina, la quale tornava da s. Agata, carica del pingue tesoro involato a Carlo d' Artois, si dette colla Regina, sua nuora, e col

(a) *Interea Carolus, totali misericordia desperatus, subito miserum tradidit animam in manibus inimicorum . . . . et Beltranus, captivus existens in Castello Melfiæ, scita morte miseri patris sui, paucis supervivens diebus, omni velut auxilio desperatus, obiit rabie pessima, velut canis.* — Domenico Gravina, loc. cit.

rio figlio Lodovico a pensare o d' impedire agli ari l' entrata nel Regno, o di fare gli opportu- reparativi per la difesa. Le rapite ricchezze ne itavano a loro la strada: ma l' aperta inimicizia arlo di Durazzo opponeva non lieve ostacolo al- perazioni che avrebbero dovuto intraprendere; l accrescere il pericolo di Giovanna, univasi la olta accaduta nella Città dell' Aquila in Abruz- dove gli abitanti, sotto la condotta del *Conte ondi*, e di *Lello dell' Aquila*, aveano alzata ban- a in favore del Re di Ungheria. Si conobbe dun- la necessità di dover venire ad una riconcilia- e col detto Duca; e perciò si volsero ad aprire i Accordi con lui. E la Regina, trattolo a delle chevoli conferenze ne' giardini della sua casa, e dircene tante e colle dimostrazioni della pa- ela che passava tra loro, e colle offerte della sta Ducea di Calabria, che il misero Carlo, ce- lo alla volontà sua, venne a farsi da lei obbli- e a condurre un esercito in Abruzzo contro i sol- ti dell' Aquila. — Soddisfatta la Regina per l' ot- uta promessa, conchiuse la pace, e si quietò di no: ma poco dopo, e pria che il Re di Unghe- avesse posto piede nel Regno, l' Imperadrice Ca- na uscì di vita, sfuggendo così all' ignominia di lla vendetta, cui senza dubbio il Re vincitore ea riserbata (a).

) *Id. loc. cit.*

Sebbene però Lodovico di Ungheria fosse stato dal Duca di Durazzo invitato a passare in Regno, avuta poi notizia delle sue militari intraprese in Abruzzo, affrettò la marcia del suo esercito, pieno di bollente ira nel petto: ed andava intorno a sè trovando sopra di chi avesse potuto prima versare la collera sua. Nè perchè non gli fosse ignoto che, per incarico datone dal Papa al Gran Giustiziero del Regno, erano stati presi e posti a morte molti di quelli che aveano causata la morte di suo fratello, ei potè frenarsi dal prendersela pure colla Santa Sede che avea rimasta in vita Giovanna. Onde avanzò de' Messi in Roma, querelandosi con acerbissime parole del Pontefice che non avea fatto procedere contro la Regina; ed accusando - questa di adulterio e di omicidio - il Duca Carlo di aver ritardata la coronazione del fratello - Roberto di Taranto per aver cospirato a quella morte, colla speranza di passare a marito di Giovanna - Lodovico per averla col fatto sposata - e l'Imperadrice Caterina che aveva avuta principal causa e colpa in tanta scelleraggine (a). Pretendeva inoltre il Re di Ungheria che gli si fosse dato il Regno di Napoli, sostenendo egli che per giustizia a lui era dovuto. — Ma il Papa Clemente con accortezza e prudenza gli rispose: - che, quando il detto Regno per giustizia e per ragione fosse

(a) *Missisque oratoribus ad Sedem Apostolicam, verbis acerbissimis, quæ fraternæ necis dolor exprimebant, de Pontifice est quæstus.* — Rainaldo, *ad annum 1343, num. 51.*

pervenuto alla Santa Sede, allora non si sarebbe certamente mancato di aver riguardo alla sua degna persona - e che intorno al delitto di cui la Regina veniva imputata, la Chiesa romana non poteva affatto procedere per via di semplici accuse contro di lei; ma che si riservava di dare il suo giudizio, dietro la piena ricognizione de' fatti, essendo essa solita ricercare la verità e la giustizia in tutte le sue operazioni; principalmente in una causa di tanta importanza (a).

Essendosi in tal modo sbrigato il Pontifice da quell' impegno, Lodovico decise far da sè la vendetta. Quindi sempreppiù incalzando la marcia delle sue milizie, entrò nell' Italia per la Via Flaminia, e giunse in Puglia sul finire dell' anno 1346, essendosi di molto aumentate le sue forze nel viaggio, per le continue genti che si andavano ad arrollare sotto le sue bandiere.

A tanto infausta nuova, Giovanna ebbe molto spavento, poichè, con tutt' i mezzi di difesa da lei posti in piedi, si trovava ancora insufficiente a fronteggiare l' estraneo nemico. Cercò dunque trovare soccorso; ed a tale uopo implorò pace ed alleanza da *Giovanni*, zio e tutore di *Lodovico* Re di Sicilia; ed avendo anche influita l' opera di Clemente in

(a) . . . *scire tamen debet tua Excellentia, quod Ecclesia Romana prædicta, quæ veritatem quærit, et justitiam, in omnibus factis suis non consuevit, sicut nec debet præsertim in tanto casu, ex præsumptionibus judicare.* — Id. *loc. cit.*

— *Garruccio* — Napoli, cc; *1266-1382.* 19.

quell'Accordo, fu tra loro conchiuso e stabilito: - che qualora il Regno di Napoli si trovava minacciato o assalito, il detto Re di Sicilia avrebbe dovuto spedire a Giovanna, in soccorso, quindici Galee colle milizie stipendiate per tre mesi: - che in compenso di ciò la Regina fin d'allora avrebbe ceduto al nominato Lodovico le ragioni tutte che le poteano spettare tanto sulla Sicilia che sulle Isole adjacenti: - che d'altronde la Sicilia fosse rimasta in perpetuo dominio non solo di quel Sovrano, ma de' suoi discendenti ancora; coll'obbligo però a costui di pagare alla Santa Sede tre mila oncie di annuo censo, in nome della Regina Giovanna (a). — Ma non per questo Giovanna si credeva assicurata: e la premeva ancora il pensiero dell'armata che le piombava addosso. Onde, per consiglio dell'Acciajoli, radunò intorno a sè quanti parenti ed amici l'erano rimasti nel Regno, essendo anche tra quelli convenuto Roberto di Taranto, che in tale occasione fu fatto rappaciare col fratello. Ed avendoli Giovanna alla sua presenza, si dette con molta vivacità ed energia a rappresentar loro: - che un gran pericolo soprastava a ciascuno, mentre il Re di Ungheria li teñea tutti in sospetto di quella morte, e perciò veniva ad estinguere nel comun sangue la sete della vendetta: - onde (conchiudeva) esser necessario che tutti si fossero interessati in una causa la quale ri-

(a) Abramo Bzovio, *ad ann.* 1347, *n.* 30.

guardava la vita di ciascuno in particolare. — Quei Signori, secondando le ragioni della Regina, unirono tre mila cavalli ad un forte numero di pedoni; ed insieme andarono ad accamparsi in Capoa, per impedir quivi il passaggio del Volturno alle milizie ostili: la Regina da un altro canto, seguìta da' suoi più fidi servi, passò con quelli nel Castello Nuovo; e vi si tenne rinchiusa.

Ma il Re di Ungheria che stava avanzando cammino, intesi gli apparecchi militari che in Capoa si erano disposti contro di lui, stolse il passo dalla principale direzione, e volgendosi per le montagne di Alife e di Morcone, andò ad uscire a Benevento. — I Napolitani, preferendo il giogo del governo ungaro a quello dell' omicida Sovrana, spedirono subito Messi in Benevento a congratularsi da parte loro coll' estraneo Monarca del felice suo ingresso nel Regno, ed a consegnargli le chiavi della Città, tributandogli perciò l' omaggio di obbedienza, come a legittimo loro Monarca.

Allora i Principi e Signori che si erano recati in Capoa, lasciando quivi Lodovico colle sue milizie e col Consigliere Acciajoli, passarono in Napoli per andarsi a riunire alla Regina: ma questa, vedutasi da' Napolitani abbandonata ed esposta a gravi rischi, nè curando ricevere dalla Sicilia il convenuto soccorso, passò sopra certi legni sottili che per ogni tristo evento tenea preparati nel Porto; e di soppiat-

to si partì per Marsiglia nella Provenza. — Dopo di lei, Lodovico suo marito e l'Acciajoli, perduta omai ogni speranza a potersi difendere, e quasi in procinto di cader nelle mani del nemico, si dettero a fuga precipitosa: e giunti in Napoli, nè trovando legno opportuno per sollecitare la partenza, s'imbarcarono sopra uno schifo sdrucito; e così a stenti si trassero sino alle maremme di Siena (a).

Partìti che furono dal Regno la Regina e 'l suo marito, Carlo di Durazzo e Roberto di Taranto chiamarono subito in Consiglio tutt' i Conti e Baroni che allora si trovavano in Napoli; ed in quello avendo conosciuto che miglior partito per loro era di rendersi accetti al Re di Ungheria e farselo amico, mentre i Napolitani, più che gli altri abitanti del Regno, si mostravano propensi al nuovo governo, decisero essi di recarsi unitamente ad incontrarlo, e di riceverlo con tutte le forme di buona accoglienza e di tripudio, quando egli da Capoa sarebbe passato in Aversa: e poi di condurlo anche in trionfo nelle mura di Napoli, poichè la nemica sorte così voleva. — Conchiuso ciò, ordinaronsi in regolare cerimonia, e verso la Città indicata si mossero.

Ma pria che essi vi fossero giunti, già l'Arcivescovo di Napoli, segreto nemico di Carlo, portatosi a salutare il Re di Ungheria in Benevento, aveagli suggerito in privato che, se voleva regnare con pa-

(a) Matteo Palmieri, *in Vita Nicolài Acciajoli.*

ce e tranquillità nel Reame di Napoli, avesse tolto di vita il Duca di Durazzo, e si fosse assicurato degli altri Principi reali, col mandarli rilegati in perpetuo carcere nell' Ungheria (a); giacchè costoro erano in molta buona grazia del Popolo, e principalmente il Duca ne godeva il favore: e forse un giorno o l'altro, resi più forti e più potenti, avrebbero a lui tolta la Monarchia, e chi sa se anche la vita, come aveano fatto del povero Andrea! — Lodovico, prestando orecchio a quelle voci, propose subito l'affare in un generale Consiglio; dove, sebbene alcuni si fossero opposti alla feroce suggestione del Prelato, rappresentando al Re che lo stesso Durazzo era quegli, per opera di cui molti degli uccisori di Andrea erano stati puniti, pure il parere de' più fu nemico e crudele: e si sentenziò per la morte. Lodovico, il quale avea l' animo riscaldato dal furore, si attenne al consiglio dell' Arcivescovo: e, dimenticati i servigi che avea ricevuti dal Duca, si tenne saldo nel pensiero di estinguere lui con tutt' i Principi reali.

Intanto il misero Carlo col Principe di Taranto, avendo lasciati in Napoli i loro fratelli, si presentarono al Re in Aversa, cogli ossequî dovuti da sudditi fedeli ad un Monarca vittorioso. Lodovico li ac-

(a) . . . *neapolitanus Archiepiscopus consuluerat dicto Domino Regi, quod, si firmiter regnare cupiebat in Regno, Ducem Duracii vivere non permitteret, alios Regales captivos in Ungheriam perpetuo carceri studeat demandare* . . . — Gravina, *loc. cit.*

colse con simulata cordialità ed affetto: poi dimandò loro perchè non si fossero fatti accompagnare dai proprî fratelli? e que' risposero di averli rimasti in Napoli, acciò avessero preparata la Città con maggiore magnificenza al suo ingresso trionfale. Ma il Re che nel petto covava il barbaro disegno, e vedea di non poterlo comodamente eseguire dentro la Città, mostrò sentire un forte desiderio di rivederli; e volgendosi al Duca ed al Principe, volle che li avessero chiamati presso lui in Aversa, dicendo essere cosa più convenevole che tutti si fossero poi fatti vedere uniti in quella festiva cerimonia.

Conoscendo la volontà del Sovrano, nè sospettando affatto della sua nera intenzione, que' sconsigliati spedirono de' scudieri a' loro fratelli, premurandoli a conferirsi tosto alla presenza del Re, mentre non v' era alcun' ombra di pericolo da doversene temere. Uno de' fratelli di Carlo era *Lodovico*, Conte di Gravina e di Morcone, l' altro era *Roberto*, Principe della Morea: il fratello di Roberto di Taranto era *Filippo*, Conte dell' Acerra; giovani tutti di età molto fresca, e di cuore ingenuo e schietto. Il detto Conte Lodovico dunque, volgendosi ai compagni, disse loro che assolutamente non volea recarsi in Aversa, poichè sentiva nel cuore un funesto presagio che facea temergli della vita. I compagni furono dello stesso suo parere; ond' egli, rimandando gli scudieri al fratello, si scusò col pre-

testo ch'era oppresso da un forte dolor di capo, e che perciò non potea cavalcare. Carlo di Durazzo e il Principe di Taranto, per tema di spiacere al Sovrano, insistivano con nuovi Messi e risolute chiamate: allora i meschini, per non contrariare maggiormente alle loro premure, si decisero ad andarvi; ma per la via non sapeano darsi coraggio, nè poteano astenersi dal piangere amaramente e dal singhiozzare. Intanto fattisi introdurre al cospetto del Re, ne vennero accolti con tanta apparenza di urbanità e di affetto, che per un istante furono tentati a rassicurarsi. E così ragionando familiarmente insieme e con allegria per qualche tempo, Lodovico di Ungheria li invitò per la sera ad una lauta Cena, ch'egli avrebbe data nel gran Salone dell'antico Monastero; e quelli accettarono l'invito.

Ma tra i Signori che allora si trovavano in Corte, presso il Re Lodovico, eravi pure il Conte di Fondi, e Lello dell' Aquila, que' che in Abruzzo si erano armati in favore del detto Sovrano; i quali, nel Consiglio tenutosi contro il Duca di Durazzo e gli altri Principi reali avean dimostrato come iniqua e proditoria la suggestione dell' Arcivescovo di Napoli. Costoro dunque, non essendo riusciti a stogliere il Re da quel barbaro proponimento, decisero di salvar la vita a que' sciagurati: recatisi perciò nell' Albergo, dove Carlo si tratteneva, gli comunicarono la trama che si stava preparando so-

pra di lui e de' suoi fratelli ; e caldamente lo pregarono a partirsi subito d' Aversa , pria che sopra di loro fosse caduta la truce vendetta del Sovrano. — Il Duca , seguendo sempre il fatale suo destino , non volle affatto prestare ascolto agli avvisi di quei fedeli amici ; ond' essi , ritirandosi dall' Albergo , lo lasciarono col dirgli : — « Noi abbiamo adempito a' doveri dell' amicizia , nè avremo colpa se tu , col disprezzare i nostri consigli , perirai , vittima della incredulità e dabbenaggine tua. » — Nel giorno seguente , stando il Duca a desinare con Roberto di Taranto in una tavola separata da quella del Re , fuori l' anticamera di quel luogo , il nominato Lello con un certo tal pretesto si accostò al Duca , ed a bassa voce gli soggiunse : — « Misero Duca ! non hai voluto avvalerti della mia parola , e qui stoltamente sei tornato ! Ma . . . ti resta ancor tempo a partire ; risolviti , e va via. » — Carlo si credette offeso da quelle voci ch' erano salutari , ed a stenti si contenne dal fare un chiasso , e manifestare ogni cosa al Sovrano. Oh fatale cecità (a) ! . .

Ed ecco , tolte appena le mense , il Re Lodovico chiamò a sè davanti i nobili Convitati ; ed assumendo un' aria cupa e feroce , si volse contro il detto

(a) *Captive Dux ! noluisti credere consilio meo , et male venisti. Sed , si quidem posses adhuc discedere , crede mihi , adscedas. — At Dux ipse feroci vultu intuens Dominum Lellum præfatum , paulominus verba prolata per ipsum dicto Regi disposuit publicare. Sed compescens seipsum , nihil dixit.* — Gravina.

Duca, e così prese a dirgli: — « Iniquissimo Duca di Durazzo! sappi che per causa de' tuoi delitti sei ora caduto nelle mani della nostra giustizia. Ma . . . pria che ti conducano alla morte da te meritata, confessa colla bocca tua le trame ordite contro la Maestà nostra; e risparmia così agli altri la pena di doverti fare da testimonî. — Dimmi dunque: non fosti tu che, coll' opera del Cardinal Pelagorio, tuo zio, nella Corte romana, avendo impedita la Coronazione di Andrea, mio fratello, e perciò tolta a lui ogni potestà nel governo, gli occasionasti quella barbara morte? Che se ardisci negarlo, riconosci qui, in questo foglio da te vergato e munito del tuo suggello, una pruova della corrispondenza che a tale uopo tenevi in Roma. - Non fosti tu che violentemente sposasti Maria la quale, per disposizione testamentaria del Re Roberto, era a me, tuo Signore, destinata in consorte? - Non fosti tu che, dopo avermi invitato con tue lettere ad entrar nel Regno ed a prender vendetta de' nostri traditori, muovesti poi nella Città dell' Aquila le milizie di Giovanna contro il Signor Lello, che a mio favore avea spiegata bandiera? . . Ed è certissimo che, non ad altro scopo qui mi chiamavi, se non perchè, abbattute dalle armi mie le forze di Lodovico, di sua moglie Giovanna, e degli altri Principi reali, vi fossi rimasto tu solo padrone; e che in seguito pure, profittando dell' assenza mia, e sbrigandoti del mio

Vicario per opera di tradimento, avresti cercato acchiappare l' assoluto dominio nel Regno. Ma sei rimasto deluso ne' tuoi disegni; nè potrai sfuggire alla pena meritata. » — A queste parole del Re, Carlo di Durazzo, Roberto di Taranto, e i loro miseri fratelli furono colpiti da un gelido spavento; nè sapeano chè rispondere in loro discolpa o difesa: ed il Duca principalmente, a cui Lodovico avea dirette quelle accuse, rammentandosi i disprezzati avvisi di Lello e del Conte di Fondi, conobbe irreparabile la sua ruina. Ciò non ostante, richiamato egli al possibile il coraggio, alzò la testa, e disse: — « Magnanimo Re, veggo che sei contro di me sdegnato, e me ne duole. Ma se credi che di qualche fallo io verso di te mi sia reso colpevole, umilmente ti supplico a volermi perdonare, poichè sa il Cielo che io chiamo in testimonio de' miei detti, sa il Cielo che, non per sinistro disegno, ma con tutta la sincerità del cuore io t' invitai e t' invito al dominio di queste Terre. Intanto, le scellerate dinunzie, come penso, d' iniqua lingua, han rivolta su di me l' ira tua, descrivendomiti per persona sospetta. Che se mi portai da nemico nell' Aquila, siccome dici, io ti assicuro che non potetti schermirmene, attese le premure che me ne fece Giovanna; ti ricorderai però che, appena tu giunto nella Città di Fermo, io non esitai un istante a ritirarmi subito con quelle forze. Spero intanto nel nostro Si-

gnore Gesù Cristo di ottenere da te pietà e clemenza, anche in riguardo a' servizî che in varie occasioni ti ho prestati. Ed è perciò che l' imploro e la attendo; nè aggiungo più parola, finchè ti veggo sdegnato col volto; ma tutto mi lusingo dalla Maestà tua, nel cui potere or mi trovo caduto. » —

Il crudele Lodovico avrebbe dovuto intenerirsi a queste umili voci; ma di ciò temendo egli, si volle allontanare dall' aspetto di que' miseri. Entrato dunque in una stanza vicina, ordinò a due suoi Capitani, *Stefano Waivoda* di Transilvania, e 'l Conte *Zomic*, di farli prigioni: e costoro obbedendo a' comandi del Re, ma senza il rispetto dovuto al grado di que' Signori, li presero, ed insieme li chiusero in una camera dello stesso Ospizio, mettendovi raddoppiate guardie a custodirli.

Nel giorno dopo, spuntata appena l' alba, il Re levossi in piedi, e fece subito radunar Consiglio. Ed avendo dimandato a que' che lo componevano, chè cosa avesse dovuto farsi de' prigionieri? i Ministri, facendo eco alla nota volontà del loro padrone, dissero che il Duca doveva in tutt' i conti esser posto a morte, e gli altri, carichi di catene, essere mandati in Ungheria. Allora il Re spietatamente dette ordine che il Duca venisse decapitato e nello stesso luogo appunto, dove il Principe Andrea, suo fratello, era stato ucciso da' traditori: e chiamati a sè due suoi soldati cumani, e due scudieri, ingiunse

loro che avessero essi tosto eseguita quella giustizia. — I manigoldi si presentarono puntualmente al misero Duca, e seco lo trassero nel Salone funesto, in cui Andrea aveva spirata l'anima; avvertendogli che a momenti dovea morire. Lo che udendo lo sciagurato Carlo, fu colpito il misero da un mortale sudore, e tremò tutto, e chiese un prete, per potersi riconciliare col Cielo: ed essendogli stato rimesso un monaco di quel luogo, egli si confessò ai suoi piedi, implorando da Dio il perdono de' peccati che avea commessi. Dopo ciò, gli esecutori lo condussero nella parte più alta dell' edificio, presso la Loggia dov' era stato gittato il Principe di Ungheria; e quivi giunto, il Duca piegò a terra i ginocchi, e disse loro: — « Dilettissimi amici, ditemi, ve ne scongiuro . . . sapete voi se qualche speranza vi è alla mia salvezza? » — « No » que' risposero « abbiam comando di dovervi assolutamente uccidere. » — « Ebbene » soggiunse il meschino « se è così che vi venne ordinato, eseguite la volontà del vostro padrone, poichè l'anima mia ha nel Signore collacata tutta la sua speranza. » — Avendo così detto, i carnefici lo scannarono; e divisa la sua testa dal corpo, lo precipitarono dalla Loggia nel medesimo giardino, dove stette per tre giorni insepolto, senza che alcuno avesse osato seppellirlo (a).—

(a) Il lagrimevole fine di Carlo di Durazzo ci fa risovvenire di un antico Poema cavalleresco, dove si descrive la sciagurata morte di

Gli altri Principi furono dal Re mandati prigioni in Ortona a mare, e poi trasportati in Ungheria.

Morì Carlo di Durazzo nel giorno 23 gennajo del 1347, vittima sgraziata di una feroce vendetta; ed il Papa Clemente ne riprese perciò il Re Lodovico. — Il suo corpo fu trasportato in Napoli, e venne sepolto nella Chiesa di s. Lorenzo maggiore. — La *Bianca Borbone*; e qui ne recheremo uno squarcio, non essendo ozioso a venir registrato in queste MEMORIE. — *Pietro il Crudele*, Re di Castiglia, avendo sposata costei nel 1350, nè presso di sè tenutala per più di tre giorni dal seguito matrimonio, la fece tosto imprigionare, e poi uccidere, immolandola all' oscena *Maria Padilla*, sua druda. — « O Maria Padilla! o mia donna! » dicevale il malvagio Pietro « non ti mostrare sì trista: s' io mi strinsi al nodo delle nozze, fu per lo tuo migliore. » - « Così dice: e chiama *Inigo Ortis*, uomo di gran virtù, e gl' impone ch' ei vada a Medina, ed uccidavi Bianca. Ed Inigo risponde: « Io nol farò: chi uccide la sua Reina è perfido col suo Re. » - A tale risposta il Re si affanna: nè trova loco: ed entra nella sua camera, e vi chiama alcuno di quei satelliti, che sono armati a mazza: e comanda ch' ei consumi il delitto. - Va il satellite alla Reina: e la trova inginocchiata che prega. Vede ella appressarsi il satellite, anzi la morte. Il fiero le dice: - « Signora, il Re mi manda, e vuole che voi vi acconciate l' anima con quel Dio che la creò: l' ora vostra è venuta: io non posso tardarla, io. - « Amico » ripiglia la Reina « amico! ti perdono la morte mia. Se il Re, mio Signore, la chiede, e tu adempi la voglia sua: a me nulla resta fuorchè dire a Dio che mi perdoni. » - E dicendo, piangeva, e gemeva dolcemente così, che al soldato ne veniva tenerezza per lei, che tutta tremando e con voce morta dicea: « Oh Francia! oh mia nobile terra! oh Borbonico Sangue! addio. Vissi diciassett' anni. Addiò. Il Re m' ebbe a sdegno: e posso anche sedere fra le Vergini del Paradiso. Castiglia! Castiglia! di' alla gente quello che ti feci: dille che io non ti tradii. La corona che tu mi desti, grondava pianto, ed era lorda di sangue umano: ma io ne cingerò un' altra in Cielo, che sarà di gemme tutta e di luce. » - Disse: il satellite la percosse d' un colpo; piegò il collo, cadde, spirò . . . . »

Duchessa Maria, intesa appena la morte accaduta di suo marito in Aversa, tolse seco i suoi figli (a), e povera e nuda uscì dal suo Palazzo; scansando che il Re di Ungheria fosse sopraggiunto. E fattasi accompagnare dal Vescovo di Caserta, entrò in mare, e se ne fuggì presso la sorella in Provenza (b).

Sbrigato intanto da quella barbara esecuzione in Aversa, il Re si condusse in Napoli; ed entrandovi come Monarca vittorioso e potente, passò a soggiornare nel Castel Nuovo, dove ricevette omaggio di fedeltà e di obbedienza da' Baroni e Sindaci e Magnati che a lui concorsero da tutte le Città, e Ville, e Casali del Regno. — In questo modo, rassicurato il suo dominio nello Stato, si volse a far ricerca di quelli altri che aveano avuto parte nella congiura e morte del fratello; ed avutili nelle mani, li condannava immantinenti all' ultimo supplicio. Donna Cancia che, a cagione della sua gravidanza, era ancora in carcere ritenuta, fu fatta per suo ordine bruciare; e lo stesso destino subì un' altra Damigella della Regina Giovanna. Fu anche dinunziato al Re *Goffredo Marzano*, Conte di Squillace ed Ammiraglio del Regno di Sicilia, come complice della stessa morte; e venne preso e chiuso in durissima prigione. Si sapeva intanto che il detto Conte teneva de' parenti anche mischiati nella stessa cau-

(a) Domenico Gravina, *loc. cit.*

(b) Tra le femmine n' ebbe una chiamata *Margherita*, la quale poi divenne sposa di *Carlo III.°* detto *della Pace.*

sa, e che tra gli altri vi era quel Corrado di Catanzaro da noi altrove nominato, co' suoi fratelli: ma costoro erano sempre sfuggiti alla sorveglianza della giustizia. Onde il Re fe' sentire a Goffredo che, se volea salva la vita, si foss' egli adoprato a consegnare nelle sue mani il Conte di Catanzaro. L'Ammiraglio, pensando solo alla propria salvezza, mandò in Calabria suo figlio coll' istruzione di dovere trarne il parente nella trappola; e così fu fatto: e Corrado venne dato in potere del Sovrano. Fu dunque sottoposto il misero a' tormenti della tortura, ne' quali non potendo più reggere, confessò apertamente di aver egli di propria mano ajutato i compagni a strangolare Andrea: ed il Re che intese questo, crebbe in tanto furore e crudeltà, che fece morir dilaniato il povero Corrado sopra una ruota di acutissimi rasoi guernita.

Così l'un dopo l' altro il Re Lodovico sterminava e distruggeva i nemici suoi; talchè ben pochi aveano potuto campare alle sue ricerche. Ma perchè tra tanta gente mandata a morte, vi caddero pure diversi iniquamente accusati dagli emoli loro come rei del medesimo delitto; il Re, sazio omai della presa vendetta, ordinò che venissero giustiziati solo quelli che di lesa Maestà si scoprivano rei; ed ammise al perdono coloro, che non restavano appieno convinti, e non erano confessi.

Fe' poi nuovamente radunare avanti a sè le ca-

riche tutte ed i Signori del Regno, esiggendo da loro il pubblico omaggio di sommessione. Allora quei di *Sanseverino* che non erano in buono accordo colla Corona, per evitare qualche sciagura, avendo tra loro fatto consiglio nella Città di Salerno, pensarono di presentarglisi e di adempiere al dovuto giuramento di obbedienza, ma separatamente e ad uno ad uno, onde non compromettersi tutti. Gl'inviarono dunque in primo luogo il loro fratello *Ruggiero* Arcivescovo di Salerno; il quale fu per altro con molta garbatezza ricevuto dal Sovrano, anzi dichiarato suo Consigliere e Protonotario del Regno: dalla qual cosa animati gli altri fratelli e parenti, si recarono successivamente presso di lui, e n'ebbero la medesima buona accoglienza; talchè *Roberto*, e *Ruggiero* Conte di Tricarico e di Chiaromonte, ambi del medesimo Casato, si fermarono anche per qualche tempo nella sua Corte. —

Ma la Regina, allontanatasi da Napoli nella venuta del Re di Ungheria, come si è veduto, approdò in Marsiglia, dove que' Popoli che allora si trovavano in guerra col Re di Francia, avendo sospettato ch'ella vi si recasse per soccorrere quel Monarca, la fecero prigione. E, sebben con molto rispetto e riguardo, la chiusero nella Fortezza di Aix; e quivi la teneano ristretta.

Intanto il suo sposo Lodovico, forzato pur egli a fuggire dal Regno di unita a Nicolò Acciajoli, e-

ra giunto in Siena, donde il Consigliere adopravasi a farlo passare in Firenze, acciò quel Comune, mosso all' aspetto della sua disgrazia, si fosse indotto a provvedere in qualche modo agli urgenti suoi bisogni. I Fiorentini però, a causa di certe differenze avute colla famiglia del Consigliere, si negarono alla sua richiesta: onde solo da' parenti suoi e dalle proprie sustanze potè l' Acciajoli raccogliere ed unire qualche considerabile somma. Ma giungeva allora notizia che la Regina Giovanna era ritenuta prigioniera in Marsiglia: Lodovico dunque cercò volgere il cammino ad Avignone, dove Clemente soggiornava; e vi si fece accompagnare da *Angelo Acciajoli* Arcivescovo di Firenze, sapendo che quel Prelato era tenuto in molta stima e venerazione dal detto Pontefice; e perciò lusingavasi di ottenere non lievi favori da quella mediazione. In fatti, per tale mezzo la Regina fu posta in libertà: ed essendo andata a raggiungere lo sposo in Avignone, vi venne accolta dal Papa con evidenti segni di amorevolezza; e ne ottenne anche la dispensa di poter legittimare il matrimonio con Lodovico, di cui era già gravida, sciolto ogni vincolo di consanguineità e di parentela (a).

Già si era sparsa voce che Giovanna col marito si trovava in luogo di sicurezza. Il Re di Ungheria

(a) *Obtinuitque a Pontifice ut, solutis de consanguinitate canonicis legibus, Ludovico, ex quo uterum ferebat, connubio jungeretur.* — Rainaldo, *ad annum 1348.*

— Garruccio — Napoli, ec; *1266-1382.* 21.

di Provenza con quelle del Piemonte e della Linguadocca erano pervenute alla Corona di Napoli fin da che Carlo I.° le ricevè in dote da sua moglie Beatrice, come altrove abbiam veduto; avendole poi Carlo II.° nel 1306 riunite in una, giusta il Diploma che trovasi registrato presso Cristiano Lunig (a). Ma quel Censo, di unita pure a qualche altra somma che l'Acciajoli avea presa in prestito da varî Prelati, suoi amici e parenti, non poteva affatto soddisfare le necessità di Giovanna, nè facilitare a lei l'esecuzione di quell'impresa. Ella dunque fu costretta ad offrire in vendita una parte de' suoi beni: e conoscendo che il Papa da qualche tempo anelava all' acquisto di Avignone, volentieri gli cedette quella proprietà; onde il Papa, non solo comprolla al prezzo convenuto di trecentomila fiorini d' oro (b), ma, per giunta della sua soddisfazione, dichiarò Lodovico suo marito Monarca di Napoli (c).

Posta così la Regina in circostanza da poter ripristinare la sua fortuna, mandò essa subito a noleggia-

(a) *Caroli II. Siciliæ Regis Diploma, in quo Pedemontis Comitatum cum Forquelquerii et Provinciæ Comitatibus mutuum in unum corpus redegit, 14 februarii 1306.*

(b) *. . . jura Dominatus, quæ Regina in Civitatem, populumque Avenionensem habebat, Romano Pontifici vendidit; et ab eodem tunc primum Pontifice Ludovicus titulos regios accepit.* — Palmieri.

(c) *In signum adeptæ possessionis, et translationis dominii eorundem, de Domo communi, sita juxta Ecclesiam Sancti Petri Avenionensis, arma dictæ Reginæ, in ea affixa, amota fuerunt, et in ipsorum loco Arma ipsius Papæ apposita et affixa.* — Rainaldo, *ad annum 1348, num. 11.*

suo Vicario in Napoli, e Corrado a Governatore di Puglia, senz' affatto curarsi del primo, il quale avea tutto il merito, e per esperienza e valor militare, a poter occupare qualcuna di tali Cariche.

Si sentì offeso Guerniero da quella preferenza; e d' allora meditò, per vendetta, di gittarsi nel partito contrario, e d' impedire al Re tutt' i mezzi da potersi sostenere nel possesso del Regno. — Lodovico, quantunque avesse conosciuto il mal umore del Generale, e preveduti i disastri che ne sarebbero perciò derivati, sbigottito ognora dalla peste, ebbe a cura la sola sua salvezza; e, montato sopra un legno sottilissimo, senza che niuno se ne fosse accorto, si ricoverò sollecitamente in Ungheria. — Ma quando si conobbe che il Monarca era partito, tutti quelli che aderivano al lato di Giovanna, accogliendo le prime suggestioni del Guerniero, cominciarono ad alzar testa, ed a prendere speranza e vigore (a).

La Regina, informata a tempo di quella improvvisa partenza, si dette tutta la premura e la sollecitudine di fomentare i partiti che teneva nel Regno; nello stesso tempo che cercava far danaro, ad oggetto di allestire il bisognevole per tornare in Napoli al più presto. — Teneva essa allora sulla Città di Avignone il dritto di dominio; e gli Avignonesi le pagavano un Censo annuale (b): poichè la Contea

(a) Matteo Palmieri, *in Vita Nicolai Acciajoli.*

(b) *Habebat tunc Regina in Civitate jura Dominii, et ei annuos Avenionenses persolvebant Census.* — Matteo Palmieri, *loc. cit.*

sgustato Guerniero, il quale apertamente si dichiarò per la Regina, e ridusse mille e dugento cavalli ungari a seguire i passi suoi. — Animata da queste felici disposizioni, Giovanna, in settembre del 1348, tornò col suo sposo in Napoli, calando colle Galee di Marsiglia alla Marina del Carmine, per evitare lo sbarco nel Porto, dove gli Ungari vi tenevano presidiate le fortezze. Ed il Popolo tutto accorse alla spiaggia per riceverla e riverirla; e per più giorni, in dimostrazione di gioja, nella Città si celebrarono solennissime Feste.

A rendere però compiuta la felicità, e la sicurezza del Re Lodovico e della sua sposa Giovanna, bisognava che fossero uscite dal Regno le dette milizie ungare, che vi teneano occupate molte Fortezze. Ed, a cacciarnele, vi si accinsero diversi Capitani con Nicolò Acciajoli in Napoli, mentre il Re con tutte le forze sue recavasi alla stessa opera per Terra di Lavoro e per la Puglia intera. — Le gesta militari eseguite in Napoli, con molta prosperità riuscirono pei seguaci della Regina: imperocchè, stretto da loro il Castel s. Eramo di assedio, nè potendo gli assaliti resistere al primo impeto de' nemici, il Castello con tutte le armi e munizioni passò subito in potere di Giovanna. Con pari facilità fu sottoposto quel di Capoana. Subito dopo, si volsero gli aggressori a quello dell' Ovo, munitissimo per natura; e lo assaltarono: ma poco buon successo ritrac-

vano da' loro tentativi; per la vantaggiosa posizione in cui si trovavano i terrazzani; ed eran quasi disperati di potervi riuscire. Allora l'Acciajoli cercò sottrarre i suoi da' pericoli dell'assalto; e li richiamò, e li volse ad intercludere piuttosto al Castello ogni via di soccorso che avrebbero potuto ricevere dal lato di terra: onde que' del Presidio, ridotti a mal partito, in breve tempo si arresero. — Restava ad espugnarsi il Castello Nuovo, dov'era la abitazione reale: nè Giovanna quivi trovavasi allora, essendo essa passata a soggiornare in un Palazzo della Rua Capoana. Quel Castello però era fortissimo, e per le munizioni di cui stava provveduto, e per le grosse muraglie che lo garentivano, e pel gagliardo Presidio che lo teneva sotto il comando del Capitano *Guelforte*. I Napolitani dunque lo circondarono tanto per mare con più navi, che per terra con molte truppe; sicchè, troncata agli Ungari ogni strada agli ajuti, vedevansi essi inevitabilmente perduti, sebben con ogni sforzo cercassero di sostenersi ancora. Intanto la Regina, attribuendo a valore de' nemici quella lunga resistenza, e stimando non poterli abbattere colla forza, cercò per mezzo della seduzione indurli o ridurli alla resa. A tale fine, fatto chiamare Ulrico, gli spedì una pubblica carta di sicurezza, onde quegli non avesse dubitato di recarsi a lei: ed essendo venuti insieme a ragionamento, tentava essa, con maniere accorte e soavi, di far-

lo condiscendere a cedere la Fortezza, promettendogli in compenso seimila fiorini ed una Contea nel Regno. Ma Ulrico, colla stess'arte schermitosi da quei pericolosi assalti, si portò egli medesimo in Castello, dove introdusse viveri in abbondanza, senza che per questo fatto gli venisse opposto impedimento alcuno; poichè i Napolitani i quali aveanlo veduto in segreto abboccamento colla Regina, credevano che di qualche Accordo si stasse tra loro trattando.

Ma rinnovatesi, e con maggior furore, le ostilità, nè trovando modo la Regina di guadagnare il Castello atteso il soccorso recatovi a Guelforte da Ulrico, fec'essa disporre de'trabocchi ed altre macchine militari in direzione della Fortezza, per mezzo di cui cominciò a far gittare nelle mura assediate puzzolenti cadaveri; onde ridurre que' del Presidio, col fetore e la sordidezza della putredine, ad uscire da quel luogo. Gli Ungari però non venivano affatto da ciò molestati; poichè, avendo il mare vicino, si sbarazzavano subito da que'schifosi carnami, gittandoli nelle acque.— Per tal modo l'assedio prendeva alla lunga, ed agli uomini ed a' cavalli del Presidio che non erano pochi, cominciavano di nuovo a mancare le vettovaglie: onde più d' uno di loro parlava di capitolazione e di resa. La Regina, che di ciò venne informata, fece parlare a' malcontenti, promettendo loro danari e ricompense, se le

avessero dato nelle mani la Fortezza collo stesso Comandante; e questi, lasciatisi corrompere, traevano sempre nuovi compagni al tradimento. Ma propagatosi di troppo il segreto, giunse anche a notizia di Ulrico il quale, vedendo il forte numero dei congiurati, ebbe sgomento, e chiamò a Consiglio Guelforte ed un altro Capitano, per trovare un modo da rimediare al pericolo: dove, essendosi discussi e proposti molti pareri, in fine si decise che, non avendo essi mezzi da poter resistere ancora, nè potendosi lusingare di vicino soccorso, era saggio partito uscir decorosamente dalla Fortezza, senza farsi guadagnare dalla vile mercede, ma col prendere prima vendetta de'traditori. Conchiuso così l'affare, appena presentatosi il momento opportuno alla ritirata, i Capitani sorpresero gli ammutinati e li fecero strangolare; poi, aperte destramente le Porte del Castello, uscirono tutti in silenzio per quelle, e partirono: nè si seppe la loro partenza, se non dopo sei giorni, allorchè non si vedeano più soldati girare pe' merli (a).

Nell'atto che ciò accadeva in Napoli, il Re Lodovico il quale si era portato nella Puglia, vi occupò subito la Campagna di Acerra, quantunque non avesse potuto colla stessa facilità impadronirsi del Forte, ch'era ben presidiato dagli Ungari, sotto il comando di *Nicolò*, loro Capitano. Ed avendo

(a) Domenico Gravina.
— *Garruccio* — Napoli, ec; *1266-1382* - 22.

impiegato molti giorni in diversi tentativi e sforzi per impadronirsene, nè ricavandone altro che perdite niente lievi de' soldati, si decise a lasciarvi Roberto di Sanseverino, con una porzione delle truppe, ad espugnarlo; ed ei si volse col rimanente delle forze verso Apice.— Roberto, raddoppiando i mezzi di attività e di vigore nell' assedio, ridusse gli Ungari colla fame a cedere ed a sottomettersi: ed uguale prosperità le sue armi riportarono sul Castello di Aversa, sulle Torri di Capoa, e sopra molti altri luoghi del Regno che riguadagnò al Sovrano. Il Re da un altro canto giungeva nella terra di Apice, dove un certo Conte di nome *Lodovico* il quale n' era signore, aveva abbracciato il partito degli Ungari: e sebbene il Monarca avesse adoprato presso il detto Conte tutt'i mezzi a farlo tornare all'antica sommessione, nè con lusinghe nè con minaccie potè riuscire a strapparlo alla fedeltà che quegli avea giurata al Sovrano di Ungheria. Onde, montato in furore, spinse tutto l' esercito suo sulle campagne di quella terra, e le distrusse interamente col ferro e col fuoco. E lo stesso trattamento usando alla Città, ne ridusse in un mucchio di cenere le mura e le case; e gli abitanti tutti passò a fil di spada.

Anzi cadde in poter suo anche la stessa persona del Conte, il quale egli avrebbe fatto senza dubbio decapitare, se non si fossero interposti de' pa-

renti, che lo riscattarono, collo sborso di tremila oncie d' oro, e colla cessione di tutt' i beni che a lui appartenevano.

Le Città di Montelione, di Seminara, di Nicotera, e la Fortezza di Stilo in Calabria si mantenevano pure a divozione degli Ungari, per opera di *Filippo Misbano*, Generale della stessa nazione, lasciatovi Duca di quella Provincia dal Re Pannone. Lodovico dunque mandò a soggiogarle il Conte di Chiaromonte Ruggiero Sanseverino; e questi con forte Corpo di soldati direttamente si condusse ad assediare il detto Duca, che vivea ritirato nella Fortezza di Stilo. Filippo uscì contro al nemico, e lo ricevè con bravura e calore; ed i suoi soldati nel primo incontro con que' di Ruggiero, ne fecero un grande macello: ma finalmente costretti dal numero a cedere il terreno, si rifuggiarono nella Fortezza, donde pieni di coraggio resistevano e si battevano con que' di fuori.

Così Filippo avrebbe stancato l' esercito del Conte, e sarebbe rimasto vittorioso, quando il tradimento non avesselo tolto di vita.

Ruggiero trasse a sè un soldato del Duca, e per mezzo dell'oro (chè non può la tentazione dell' oro!) lo indusse a promettergli che gli avrebbe dato il suo signore nelle mani. In fatti, avendo Filippo concertato co' suoi di uscir dalle mura, e di fare una gagliarda sortita sul Campo nemico, il ribaldo servo

fu sollecito ad avvertirne il Conte, indicandogli l'ora ed il luogo in cui quell'impresa doveva essere eseguita: ed il Conte con prontezza preparò gli agguati. Intanto il Generale ungaro, ignaro delle insidie che contro di lui si erano ordite, lasciavasi condurre dal traditore incontro alla morte . . . allorchè quei del Duca, accortisi del pericolo in cui l' esploratore li avea menati, impugnarono le armi, e disperatamente si dettero a difendere il loro Comandante e sè stessi. — Filippo adoprava con forza e valore la sua spada: ma circondato da ogni banda, ed oppresso dal numero, cominciava a piegare. Finalmente ricevè una grave ferita nella gamba, e nel medesimo tempo gli fu ammazzato sotto il cavallo; onde venne costretto a lasciare le armi, ed a darsi per vinto.

Ugual fortuna però il Re Lodovico non potè conseguire sulla Fortezza di Lucera, dov'egli in persona si era recato. — La cura di detta Fortezza stava affidata a Corrado Lupo, Governatore di Puglia, come già si disse, e fratello del Vicario di Napoli, Ulrico: ma in suo nome la difendeva, con parecchi Tedeschi e Latini, un tal *Malgerio di Bertrando e Guibojo*, il quale veniva stimato da ognuno per abilissimo nel mestiere delle armi. Contuttociò Corrado, stanco di più attendere, passò colle sue truppe in Foggia; ed invase quel suolo. Allora il Re, uscendo senza gloria da Lucera, e scegliendo la via

de' monti che non erano occupati da' nemici, per difficili sentieri si condusse dalle bocche di Troja in Benevento, donde poi nella Città nostra fece ritorno (a).

Così Guerniero, abbandonando il Re di Napoli nei maggiori bisogni, tentava mettersi in corrispondenza col Re di Ungheria. In fatti, pochi giorni dopo, aprì degli occulti maneggi con Corrado Lupo, favorendo con ciò i nemici della Regina Giovanna. Ed essendo egli rimandato dal Re in Puglia colla cavalleria tedesca, per soccorrere quelli abitanti, si ritirò in Corneto, dove a tradimento introdusse il Generale suo collega, giusta la segreta intelligenza che tra di loro passava. Imperocchè Corrado, nel più alto di una notte, essendosi appressato a Corneto, senza che quei della Città se ne fossero accorti, per mancanza di cautele che il Guerniero ad arte aveva trascurate, montò sulla nemica Fortezza, scannandovi le guardie: e per quella via entrò trionfante nelle mura. Così sorprese le milizie tutte, e gli abitanti che giacevano immersi nel sonno; e vi fece anche prigione il Guerniero, il quale finse essergli mancato il tempo alla difesa. Ma recatisi in Foggia i due Generali, si dettero insieme a devastar le campagne coi loro ladronecci e ruberie: e gran numero di gente scapestrata e licenziosa concorreva pure ad accrescere le forze loro, e ad aumentare le Ruine del Regno.

(a) Matteo Palmieri.

Dietro tali cause ed eventi, gli affari del Re Lodovico cominciarono a prendere un aspetto infelice e tristo. Ed ecco sopraggiungere all' improvviso il Re di Ungheria, chiamatovi da' Capitani che avea quì lasciati, il quale, con un esercito di diecimila cavalli e di settemila e più fanti, oltre i malcontenti che volontarî si andavano ad unire alle forze loro, entrò in Regno, quasi prima che se ne fosse saputo la notizia. E giunto in Puglia, soggiogò in pochi giorni la Città di Trani: onde il Re di Napoli, risoluto a decidere della sorte sua colle armi, spedì degli Araldi al nemico: e per via di lettere così gli scrisse: — « Se a voi, o Sire, importa poco la vita della gente che avete contro Noi menata a battaglia, Noi che consideriamo come proprî i pericoli de' nostri cari soldati, acciò niun di loro venga esposto al rischio delle armi, abbiam pensato batterci corpo a corpo con voi; col patto che, restando uno di noi morto o vinto nel duello, il superstite o vincitore sia dichiarato Re e padrone del Regno. E perchè ad entrambi assista la dovuta sicurezza, intendiam che la detta pruova si esegua, a vostra elezione, in uno di questi quattro luoghi, cioè o in Parigi, o in Perugia, o in Aviguone, o in Napoli.» — Il Re di Ungheria, tenuto Consiglio, in questi termini diede all'emolo suo la risposta: — « Accettiamo, o gran Re, la disfida da voi speditaci nella vostra lettera; ma non convenghiamo nella scelta de' luoghi

da voi indicati, mentre li abbiamo per sospetti: giacchè il Re di Francia è a voi più vicino parente, di quello che sia a Noi: la Città di Avignone, sebben passata in proprietà della Santa Sede, pure è capitale delle vostre Provincie, e vi tenete dominio: non minori motivi e ragioni c'inducono a diffidare di Perugia, e di Napoli, di cui si sa che sono a Noi ribelli. Sicchè, qualor vi piaccia menare a termine quest'affare, il Duello può venire eseguito o alla presenza dell' Imperadore di Germania che è più grande di noi, o d'avanti al Re d' Inghilterra ch' è nostro comune amico, o innanzi al Patriarca di Aquilea ch' è cattolico e parimenti nostro amico. Che se mai tali proposte non riescono di vostro aggradimento, sappiate che al più presto ci vedrete sopra di voi col nostro esercito, a terminar colle armi ogni altra differenza e contesa (a). »

La detta pruova non ebbe però luogo. — Intanto il Re di Ungheria passò coll'armata in Canosa, dove incontrò una fortissima resistenza; ed egli stesso vi rimase ferito. Ma guaritosi, di nuovo si pose in marcia; e prese Salerno, e Nocera de' Pagani: poi si avanzò contro Aversa ch'era sotto la difesa di *Giacomo Pignatelli;* e sperava prenderla per forza. Nel primo assalto però che le diede, essendo egli avanti a tutti, ricevè una freccia nel piede, per cui cadde gravemente ammalato, e stette in pericolo di vi-

(a) Domenico Gravina.

ta. Onde fu costretto cambiar modo di assedio, e cercare di averla per fame; la qual cosa non potè conseguire, prima di avervi consumati tre mesi di tempo. — Il Re di Napoli, ciò inteso, e temendo di peggio, si ritirò colla Regina in Gaeta: allora Lodovico di Ungheria fece accostare il suo esercito presso Napoli, minacciando acremente gli abitanti di volerli sottomettere al suo dominio. Ma i Napolitani, sebbene prima disposti a qualche capitolazione, pure, irritati alle sue ingiuriose parole, giurarono di volersi difendere fino all'ultimo sangue: e vieppiù si animarono in quella risoluzione, vedendo che l'armata ungara, per mancaza di vettovaglie, era in modo estenuata, che gli uomini ed i cavalli appena si reggevano in piedi (a).

Il Re di Napoli intanto, e la sua sposa Giovanna, traendo vantaggio dalla resistenza, con cui Aversa e la Città nostra ritardavano le mosse del nemico, implorarono l'ajuto di Papa Clemente, acciò per mezzo de' Legati suoi, avesse procurato smorzare l'ira ed il furore che quel Sovrano conservava verso di loro. Il Papa dunque scelse a tale uffizio il Cardinal *Guidone* Vescovo di Frascati, e 'l Cardinal *Gu-*

(a) . . . . *ea res neapolitano populo significata, magnos in ipsis irarum motus concitavit, adeo ut bello prius decertare, ac focos defendere armis constituerint. Augebat neapolitanos animos, conspectum esse, Ungaricum exercitum admodum fame, morbis, et squallore deformatum, ut vix hærere equis possent.* — Rainaldo, *ad annum 1350, n. 26.*

*glielmo* Diacono in s. Maria in Cosmodin, incaricando costoro di unirsi agli Oratori ungari, e di trattare insieme e sciogliere le differenze e le quistioni che tenevano in armi i due Monarchi; a' quali pure non mancò di scrivere che si fossero onninamente uniformati alle decisioni ch' egli, dopo quel Congresso, avrebbe formate. — Discussi allora da' soggetti incaricati gli Articoli della Pace, si stabilì: - « che da entrambe le parti si fosse serbata una tregua dal mese di febbrajo 1350 fino al principio di aprile 1351: - che la Regina venisse chiamata in giudizio sulla morte di Andrea suo marito; e, se trovata colpevole e rea di tale omicidio, il Regno di Napoli dalla Santa Sede si conferisse al Re di Ungheria; ma, dichiarata innocente, se ne lasciasse a lei il dominio e 'l possesso: - che in quest' ultimo caso, il Re di Ungheria avesse dovuto restituire alla detta Regina tutt' i luoghi che le aveva occupati; col patto però che la medesima Regina passasse al nominato Re la somma di trecentomila scudi d' oro, per le spese da lui fatte nella passata guerra: - finalmente, che non solo il Re di Ungheria avesse lasciato il Regno, ma la Regina Giovanna ed il suo sposo Lodovico se ne fossero anche per poco allontanati, finchè la loro causa venisse pienamente decisa (a). —

Firmate queste Condizioni, il Monarca ungaro non

(a) Rainaldo, *ad ann.* 1350, *n.* 27 *e seq.*
— Garruccio — Napoli, ec; 1266-1382 - 23.

tardò a partire dalla Puglia: ed avendo fatto un giro divoto per Roma e per altri sacri luoghi, ei si volse verso il suo paese, dove giunto, rimandò liberi i Principi reali che tenea prigionieri, cioè Roberto di Taranto con Filippo suo fratello, e 'l Conte Lodovico e'l Principe Roberto, fratelli di Carlo di Durazzo. — Intanto gli Oratori dell'una e dell'altra parte, rimasti in Avignone per esaminare se la Regina era o no rea dell' imputato delitto, marcivano in un nojoso temporeggiamento, poichè il Papa che non potea negare nè scusare il fatto, cercava sempre con artati colori inorpellarne le circostanze, e farla dichiarare assoluta. Anzi, per riuscirvi, ei si adoprava a rendere dimostrato, per via anche di più testimonî, che se qualche sospetto d'illeggittimo amore si potea rinvenire nella condotta di Giovanna, ciò non dovea attribuirsele a corrotto costume, nè a sua colpa ascriversi le conseguenze che da tale principio avessero potuto derivarne, ma in vece a forza e virtù di *malie* e *fatture* che l' erano state fatte, ed alle quali la sua natura fragile femminile non avea saputo resistere (a). — Gli Oratori e Ministri, anziosi di veder terminato quell' affare, convennero ad ammettere le ragioni suggerite dal Papa: e così la Regina risultò libera da ogni taccia di colpa; e l' Adunanza si sciolse con piena soddisfazione di entrambe le parti. Allora Lodovico di Un-

(a) Matteo Villani, *lib. 2 Hist., cap. 24.*

gheria ritirò le milizie tutte che tenea divise nel Regno, consegnandole a' Deputati della Santa Sede: e nell' atto che a' suoi Ambasciadori venivano sborsati i trecentomila scudi d' oro pattuiti, essi in nome del loro Signore, con una magnificenza e generosità che recò stupore e meraviglia, rifiutarono di riceverli, protestando altamente che il Sovrano di Ungheria, non per avidità di danaro, ma solo pel giusto desiderio di vendicar la morte di suo fratello, avèva intrapresa quella guerra. — Ed in tal modo restò fatta la Pace; e Lodovico e Giovanna poterono tornare nel pieno dominio e possesso del Regno (a).

In questa occasione, essendo stato spedito in Regno dal Papa l' Arcivescovo di Bracurt col Generale *Pietro di S. Marziale* a prendervi la consegna delle Fortezze, che gli Ungari tenevano occupate, il Re Lodovico e la sua sposa Giovanna chiesero di venir corouati; poichè, sebben la detta Regina, dietro la morte del Re Roberto, avesse ricevuto il giuramento e gli omaggi di fedeltà da tutt' i Baroni del Regno, pure essa erasi astenuta dal farsi coronare, come altrove dicemmo, e ciò per non ammettere il suo marito Andrea ne'dritti, di cui lo volle privare. Per mano del detto Arcivescovo dunque i due sposi, dopo mille affanni e pene irrequiete, ottennero il bramato intento: e la solenne cerimonia di ta-

(a) Rainaldo, *loc. cit. num.* 2.

le incoronazione si celebrò in mezzo al *Largo delle Correggie.*

Esisteva allora, nella strada che giace tra la Chiesa di s. Giuseppe ed il Largo del Castello, un Edifizio addetto a *Palazzo di Giustizia*: quivi appresso venne eretto un magnifico Palco, e l'apparato per la Festa reale. — Era il giorno 25 maggio; alla presenza di un numero quasi infinito di Popolo, e davanti a tutt' i Baroni del Regno, il Legato apostolico col più pomposo rito unse e coronò il Re e la Regina, i quali dopo riceverono il pubblico omaggio dai sudditi, e fecero indulto a quanti mai nella passata guerra avean prese le parti del Re di Ungheria.— Eseguita la cerimonia, i Sovrani, con nobilissima compagnia e gran seguito di gente si dettero a girare per tutte le strade di Napoli. Traversando la Porta Petruccia, ch' era tra la Chiesa dell' Ospedaletto e quella di s. Giorgio de' Genovesi, il cavallo del Re fu adombrato da un nembo di fiori che alcune donne spargevano dalle finestre: e, sebbene fosse accorso il Cavallerizzo maggiore a frenarlo per la briglia(a),

(a) Il Cavallerizzo maggiore, detto nella Corte di Francia *Grande Scudiere*, da' Longobardi veniva chiamato *Stratore*. A lui si appartiene tener la staffa, quando il Re voglia cavalcare. Egli presiede a tutti quelli che han cura della Regia Scuderia, a' cocchieri, cavalcanti, famigli, banderai, sellai, ferrai, volanti, paggi di valigia, e simili impiegati di Palazzo. « Il Cavallerizzo del Re » dice il Summonte (*tom. 1, pag. 170*) « tiene ancor il suo Tribunale nella propria casa con la Giurisdizione Civile e Criminale sopra gli Uffiziali della Razza reale, come Cavalcatori, Massari, e Ministri, tanto nella Ca-

l' animale s' impennò, e ruppe le redini, obbligando anche il Re a calare; a cui cadde la Corona da capo, ed in più parti gli si ruppe. —

Gli astanti si smarrirono a quell' avventura, e ne trassero un cattivo augurio: ma il Re, senza turbarsi, rimontò a cavallo, e proseguì la strada. E quantunque nel medesimo giorno fossegli morto l' unico fanciullo che da Giovanna aveva avuto, si non volle che si fossero mostrati segni di lutto; e per più giorni di seguito fe' divertire gli abitanti con giostre e tornei; istituendo anche allora l'*ordine del nodo*(a).

vallerizza di Napoli sita tra il Ponte del Sebeto e la Chiesa di S. M. di Loreto, come in quella di Puglia e di Calabria, l' appellazioni del quale si decidono nella Regia Camera. »

(a) « Il secondo marito della Regina Giovanna » dice Cesare di Engenio Caracciolo (*pag. 670*) « nel 1352, nel giorno della Pentecoste, in memoria della sua Coronazione, ordinò una bellissima *Compagnia* detta *del nodo*, nella quale si scrissero da sessanta Signori e Cavalieri napolitani di diverse Famiglie, li più valorosi di quei tempi, i quali erano detti comunemente i *Cavalieri erranti* . . . Era l' insegna di questa Compagnia un *laccio di seta ed oro*, *ornato di perle*, assai vago e pomposo, il quale si annodava dal Re nel braccio di quel Cavaliere, che entrava in detta Compagnia (benchè il Summonte ed il Costanzo dicono che s' annodava nel petto) ed insieme col braccio s' annodava anche il cuore di chi lo portava, alla fedeltà sua, perchè quel Cavaliere che riceveva il nodo, era tenuto ed obbligato, sotto certa forma di giuramento e di perpetua fede, ed anche per legge dell' Ordine, di servire fedelmente il Re suo. Ed il valore e fortezza di costoro non solo si mostrava nella guerra di Napoli, ma in tempo di pace, con buona licenza del Re, ne andavano *errando* per l' Italia ed altrove, facendo sempre atti degni e valorosi. Furono di quest' Ordine il Principe di Taranto fratello maggiore del Re, Guglielmo del Balzo Conte di Nola, Luigi Sanseverino, Guarello del Tocco, Giovannello Bozzuto, Francesco di Loffredo,

La Regina, in ringraziamento al Cielo della Pace ottenuta, fe' convertire il Palazzo della Giustizia in un Tempio sacro, e dedicollo alla Vergine, sotto il titolo di *S. Maria dell' Incoronata.*

Ma quel tristo presentimento de'Napolitani avverossi pur troppo ne' torbidi che si suscitarono contro il misero Sovrano. — Il Conte Lodovico fratello del trucidato Carlo di Durazzo, Maria vedova di costui, e gli altri Principi reali venuti da Ungheria, ricusavano prestargli il giuramento di fedeltà e soggezione, incitati a questo da un segreto principio di odio e di livore: nello stesso tempo Giovanna, sempre rea di un cuore volubile ed infedele, avea cominciato ad infastidirsi di lui, ed a trattarlo con disprezzo e con orgoglio, poichè stimavalo incapace a soddisfare le sue sfrenate passioni (a). In questo stato di cose, accadeva che nella Sicilia, più che mai, riscaldavansi le discordie che in Fazioni tenevanla divisa.

Roberto Scripanno, Matteo Boccapianola, Giovanni di Burgenza, Cristofaro di Costanzo, Roberto di Diano, ed altri . . . . Tutti questi Cavalieri andavano riccamente vestiti a modo del Re, vestendosi ciascuno di loro la *giornea* usata in que' tempi. E quando alcuno di detti Cavalieri facea alcuna valorosa operazione, et atto nobile di sua persona, per segno del valor suo, portava il *nodo* disciolto nel braccio sinistro. » — Nel Palazzo della Regina *Giovanna II.*, ch'esisteva a Poggio reale, vedeasi dipinta la figura di questi Cavalieri, con una veste rossa, a guisa di una zimarra di prete, senza maniche, e con una berretta di simile colore.

(a) *Non poterat Joanna, virilis audaciæ mulier et libidinibus assueta, Ludovicum ferre, quod ejus prurigini non plene satisfacere videretur.* — Abramo Bzovio, *ad ann. 1352, n. 4 et 5.*

Già da varî anni, per le passate guerre, fremevano in quel Regno le idee tumultuose di due Classi di persone, in cui si erano formati gli abitanti, facendovisi chiamare *Siciliani* quelli che aderivano al proprio Sovrano aragonese, ed *Italiani* coloro che sostenevano il partito de' Re angioini. In quel generale subuglio, e nella effervescenza delle passioni, abbandonata l' agricoltura, l' Isola, quantunque naturalmente fertile, non dava più prodotti di specie alcuna: di solo sangue il terreno veniva inaffiato; non più semi, non più piante, non più aratro adoprava il bifolco; ed il ferro, ed il fuoco distruggeva quel poco che taluni osavano avventurar nella campagna. Una rabbiosa fame perciò straziava gli abitanti: *Simone di Chiaromonte*, uno dei più forti Signori di quel Regno, essendo amico della Regina Giovanna, le andava suggerendo che, se avesse provveduta l' Isola di frumento, avrebbe potuto senza stenti rendersene assoluta padrona. Giovanna, presa occasione dalla circostanza per allontanare da sè il marito, incitavalo spesso a recarsi alla conquista di Sicilia; violando così il Trattato di Pace che avea conchiuso con quel Regno allorchè, temendo la venuta degli Ungari, implorò protezione da Giovanni, zio del Sovrano di quell' Isola. Il Re Lodovico, il quale pur bramava scostarsi per qualche tempo e da lei e da' fastidi della Corte, credette opportuno medicar le amarezze del suo cuore nel tumulto delle armi: e si disponeva a quella spedizione.

Avendo intanto il Re concepita una grande affezione pel Nicolò Acciajoli, a motivo della fedeltà sua, e de' tanti servizi che da lui avea ricevuti, volle compensarnelo in quella occasione: nè contento di averlo creato Gran Siniscalco del Regno, e datagli la Città di Melfi in aggiunta, affidò a quest' uomo la difficile impresa, ordinandogli che, con una flotta bene agguerrita, e con buon numero di barche di grano, lo avesse preceduto, e si fosse gittato sopra l'Isola. Ma l' Acciajoli, se era un bravo Consigliere, non avea però la stessa abilità nella direzione delle armi.

Nicolò, allestito quanto eragli di bisogno per tentare quel passo, mosse verso l' Isola; dove giunto, colla pronta distribuzione de'grani sovvenendo quei Popoli affamati, ebbe il contento di veder Melazzo, Siracusa, e Palermo, e Trapani, ed altre Città sottomettersi spontaneamente all' Angioino. — Fin qui le cose andarono bene. Ma in quel mentre giunse notizia che la Puglia erasi data alla Rivolta: il Re Lodovico, per accorrere ad impedire un danno più grave, fu costretto a richiamare una parte delle sue milizie nel Regno; e così l' impresa dell' Isola rimasta interrotta, e senza forze sufficienti le forze occupate, il partito de' *Siciliani* prevalse, e varie Città furono ritolte al Sovrano angioino. — Dopo non molto, composte e rappaciate le cose di Puglia, le inquietudini di Lodovico non perciò aveano termine o tregua: poichè la moglie cresceva sempre ne' dispregi

verso di lui, e 'l Conte Lodovico lo perseguitava con non minori inimicizie.

Quelle domestiche discordie erano pervenute fino alle orecchie del Papa, il quale non avea trascurato di mandar più volte l'Arcivescovo di Napoli e di Benevento ad avvertire i Principi reali, sotto pena anche di scomunica, di prestarsi al servizio de' loro Sovrani, e di non permettere che tra il Re e la Regina si fossero seminate zizanie: e la stessa premura e raccomandazione avea pur usata verso i reali Conjugi, inculcando loro a volersi trattare con amore scambievole, acciò per causa di lieve momento, non si fossero originate sedizioni (a). Ma gli affanni che Lodovico ricevea dalla moglie, crescevano ognora; ond' egli si decise a partir da Napoli, ed a recarsi egli medesimo in Sicilia, per distrarre così le afflizioni dello spirito ne' pericoli delle armi. — Posti dunque in piedi mille e cinquecento cavalli, e più di seimila pedoni, gente tutta scelta dal fiore della sua armata, ei si mosse verso l'Isola; seguitando anche allora a tenere al comando di quelle forze il suo diletto Acciajoli.

Essendo morto Lodovico d'Aragona, Re dell'Isola, era a lui succeduto il suo fratel minore *Federico II.°*, e costui soggiornava in Catania, dove gli abitanti erano in gran parte della *Fazione Siciliana*. — Il Re di Napoli ordinò che l'Acciajoli si fosse occu-

(a) *Id. loc. cit.*

— *Garruccio* — Napoli, cc; *1266-1382.* 24.

pato ad assediare quella Città, mentr'egli stesso si volgeva a stringere, col rimanente delle forze, Messina. Il Siniscalco cinse le mura di Catania per via di terra con ben regolate milizie; e lo stesso fe' dalla parte di mare, destinandovi quattro Galee ed altri legni, i quali tutti ancorò nel Porto, affin di togliere a Federico ogni strada a ricevere soccorsi anche da quel lato.— Già gli abitanti, chiusi e ristretti nelle mura, ed abbattuti da forte spavento nell' animo, erano per cedere e darsi in potere degli aggressori. . . allorchè due navi aragonesi ch' esercitavano l'arte piratica sulle acque, avendo fatto pensiero di prendere le Galee nel Porto, si dettero all'impresa; e nel seguente modo vi riuscirono.

Perchè inferiori di forze a' legni che stavano in Porto, volsero quelle navi a Siracusa: ed avendo quivi in tutta fretta allestito due barche leggieri con diverse trombe, timpani, ed altri strumenti militari, tornarono sollecitamente verso Catania. — I soldati ch'eran sotto il Siniscalco, non temendo di alcun nemico o pericolo che potesse sopravvenir loro dal mare, tenevano legate al Porto le Galee; ed essi stessi si erano in parte anche calati sulla spiaggia, dove con ogni sicurezza aveano abbandonate le armi. Nel cuore della notte gli Aragonesi gittaronsi con impeto sulle navi regie: allo strepito dell'assalto, ed all'impensato evento, que' che seguivano l' Acciajoli, sbigottiti, non sapeano se colla fuga o col restar fer-

mi poteano salvar la vita; ma vedendo che i nemici aveano due sole navi dalla parte loro, afferrarono le armi, e si dettero con ardore alla difesa. La mischia era nel pieno suo calore; e la vittoria pendeva indecisa. Allora gli Aragonesi fecero avanzare le due barche, dov' erano situati gli istrumenti guerrieri: e così facendo a quelli dar fiato, col suono e collo strepito davano ad intendere di aver ricevuto un considerevole rinforzo. Quell' astuzia ebbe il suo effetto: le truppe del Re si perdettero d'animo; e due galee presero la fuga verso Messina, mentre due altre caddero in potere de' nemici. Que' che assediavano la Città per terra, vedendo le navi prese, ed i pericoli che prima non aveano temuti da quel lato, si dettero precipitosamente a scappare; e tra essi primo l'Acciajoli ne die' l'esempio raccomandatosi ad un velocissimo cavallo. Ma incalzati dal timore i fuggitivi, e scorrendo per le campagne senz'ordine e senza cautele, i villani che attedevanli a passi stretti, a furia di pietre ne fecero macello: onde il Re Lodovico, veduta la perdita de' suoi, nè trovandosi in circostanza di poterli soccorrere, sciolse anch'egli da Messina; e tristamente in Napoli fe' ritorno (a).

Questa disfatta costò al Re la vita di quaranta soldati a cavallo, e di altrettanti e più pedoni, oltre quella del *Conte di Sinopoli*, e la perdita del *Con-*

(a) Matteo Palmieri.

*te Camerlingo*, il quale vi rimase prigione. E fu grande sventura che con un' armata sì florida, il Re dovuto avesse riportarne la sconfitta; e ciò per ignoranza e negligenza del suo Siniscalco(a). Ma, quel che più rese notabile tale sciagura, fu la perdita della Sicilia, che con tanto buon esito le armi regie stavano sottomettendo. E sembra che al Cielo fosse piaciuto decretare così, per punire la Regina, che iniquamente avea rotto l'Accordo conchiuso col Re di quel Regno, come già prima abbiam veduto; sebben poi il marito ne avesse riportato il biasimo della disfatta, ed il dolore della perdita.

Ed ecco, posto appena piede in Napoli il Re Lodovico, scoppiò di nuovo in Puglia la rivoluzione; e per la causa seguente. — Allorchè il Sovrano di Ungheria firmò i Trattati di Pace col Monarca di Napoli, avea dovuto egli ritirare tutte le truppe che, sotto il comando del Guerniero, di Corrado Lupo, e di Ulrico Wolford, teneano presidiate le Fortezze del Regno: e queste truppe erano state ricevute da *Carlo Lindone*, ed unite in Romagna. Il Conte Lodovico il quale proseguiva nelle ostilità contro il Re suo parente, aveva fatta lega col detto Lindone, ed invitatolo ad invadere la Puglia; e costui non erasi

(a) « E nota, come un hoste reale di più di mille e cinquecento cavalli, e gran popolo con quattro galee in mare, e due legni armati per troppo baldanza, e per poco providenza intorno alle cose che si richieggono ad un hoste, dal proveduto scaltrimento di due corsari con due galee furno sconfitti, e rotti, abbandonando il campo a nemici vituperosamente.» — Matteo Villani, *lib. 7 hist. cap. 74.*

mostrato pigro a condurvisi colla forza di quattromila cavalli. In quel tempo *Carlo IV.*° Re di Boemia, passava in Italia a farvisi coronare Imperadore. Forse il Conte Lodovico non avea formato il pensiero di unirsi anche a questo Sovrano, per intorbidare più sicuramente così al Re di Napoli il Regno: ma questi lo sospettò e ne temette moltissimo; per la qual cosa, non contento di aver fortificate molte Città della Puglia, spedì l' Acciajoli incontro all'Imperadore nella Toscana, chiedendogli pace, ed offrendogli spontaneamente di voler ricevere da lui la Investitura de' Feudi che teneva in Provenza, in Linguadoca, ed in Piemonte(a). Carlo IV.° accettò quella offerta con somma sua soddisfazione; in segno di che, fe' sentire per mezzo de' suoi Legati al Lindone che foss' egli uscito subito colle sue truppe dagli Stati del Re Lodovico. Ma il Lindone, sprezzando quelli ordini minacciosi, venne francamente ad accamparsi poco lungi da Napoli, dove si dette a predare ed infestar le campagne tutte: e sebben lo Acciajoli, uscendo sopra di lui colle milizie che il Re in Napoli teneva, avesse cercato farlo di quivi allontanare, pur ei vi restò vinto e disfatto.— Onde il Re, che non trovava altro mezzo da evitare quel difficile impegno, si adoprò a far partire lo aggressore, mediante grosse somme di danaro che in segreto gli porse: ed ugualmente conducendosi col

(a) Vil. Diploma rapportato dal Lunig, *tom.* 2, *pag.* 1190.

Conte Lodovico , lo rimandò soddisfatto e contento.

Alquanto dopo però , lo stesso Conte , volgendosi di nuovo contro il Monarca di Napoli , richiamò da Forlì *Anicchino* , altro Capitano tedesco , il quale con quattromila cavalli molestava di ladronecci e scorrerie la Romagna tutta e la Marca : e fattolo passare in Salerno , disegnava piombar con lui sul Regno , ed impadronirsene. Quella volta però era riserbata all' Acciajoli una fortuna tutta diversa da quella che per lo addietro avea sofferta : imperochè , ripresa lena , ei si recò a fronteggiare il detto Anicchino ; ed obbligandolo a retrocedere in Puglia , lo chiuse nella Città di Atella. Nello stesso tempo spedì *Angelo* , suo figlio , ad assediare il nominato Conte , ch' erasi fortificato in Monte Sant' Angelo ; ed avuto costui nelle mani , lo mandò al Re , il quale confinollo in durissimo carcere. Anicchino , costretto dalla fame , venne a patti ; e consegnata la Piazza , uscì dal Regno(a). —In questo tempo il Re Lodovico , ammalatosi di febbre acutissima , finì di vivere , correndo il dì 5 di giugno , del 1362 : e con real pompa venne sepolto in s. Domenico maggiore. A' 22 di luglio , del medesimo anno , morì pure il Conte Lodovico , stando ancora in prigione ; nè fu senza sospetto di veleno la morte sua , poichè si credeva dagli emoli suoi ch' ei si stasse cooperando presso la Sovrana , per toglierla in consorte. Fu sepolto nella Chiesa di

(a) Matteo Palmieri.

s. Croce, e vicino al sepolcro della Regina Sancia: essendo rimasti da lui due figliuoli, cioè *Roberto*, il quale poi morì in Francia, battendosi contro gli Inglesi; e *Carlo* che venne allevato nella Corte del Re di Ungheria, ed in seguito fu Re di Napoli, sotto nome di *Carlo III.° della Pace.*

Essendo così rimasta vedova per la seconda volta la Regina Giovanna, era essa esortata dagli amici suoi a volersi rimaritare, sì per decoro e sostegno della dignità sua, che per fare pruova di avere un erede, essendo essa allora non più di anni trentasei. Tra gli altri che cercavano d' imparentarsi con lei, facevale istanza il Re di Francia *Giovanni*, il quale anche procuravasi la mediazione del Papa *Urbano V.°* acciò la Regina avesse sposato l'ultimo suo figliuolo *Filippo*, Duca di Tours. Ma Giovanna, impegnata in parola con *Giacomo*, Infante di Majorica, si dichiarò per costui; e nel 1363 lo sposò, sebben col patto che, del solo titolo di *Duca* di *Calabria* ei si avesse dovuto contentare. — Due anni dopo, portandosi il detto Duca nelle Spagne, in soccorso del Re *Giacomo*, suo padre, che si batteva col Re *Pietro di Aragona*, suo cugino, vi fu fatto prigione. Onde la Regina, per implorar soccorso dal Papa in favore di suo marito, dovette condursi in Roma; dove con ogni stima venne accolta da tutt' i Cardinali e Senatori, non che da *Pietro* Re di Cipro, che allora in quella Città si trovava: e ne ricevè dal

Papa la *rosa d'oro*, e la *spada d' oro* di cui ella rivestì il Re di Cipro nella Chiesa di s. Pietro (a). Ajutata intanto dalle raccomandazioni del Papa, e collo sborso di ducati quarantamila del proprio danaro, giunse a riscattare il marito dalle mani del nemico (b).— In seguito, essendo morto il padre del detto Infante, nè potendo egli ricuperare i Feudi che Pietro suo zio aveagli rapiti, e tra gli altri il Regno di Majorica e le Contee di Rossigliano e di Cereto, fu per la seconda volta costretto ad uscir da Napoli ed a mettersi in campo. Ed avendo ricevuti forti soccorsi dal Duca *Lodovico d'Angiò*, fratello di *Carlo* Re di Francia, si portò contro lo zio in Aragona; dove giunse nel 1374; e lo assalì furiosamente ed alla sprovvista. Ma sebbene corredato di tante forze, un tristo esito incontrarono le sue armi: poichè venne disfatto dal nemico; e poco dopo vi morì, colpito da febbre acuta, nella Città di Soria, dove fu sepolto in un Convento di Francescani.— Morendo, Giacomo lasciò il dritto dei detti Feudi a sua sorella, la Marchesa *Isabella* di Monferrato, la quale poi lo cedette al nominato Duca di Angiò, in ricompenza degli ajuti che avea prestati al fratello (c).

Passato all'altra vita il Duca di Calabria, parea che la Regina non avesse più pensato a rimaritarsi, maggiormente perchè, toccando ella gli anni cinquanta-

(a) Abramo Bzovio, *ad ann. 1366, n. 4.*
(b) Summonte, *tom. 2, pag. 422.*
(c) Arrigo Spondano, *ad ann. 1374, n. 4.*

cinque, non potea lusingarsi di far figli.— In fatti, già era qualche tempo che Giovanna, pensando assicurare al Regno un successore, ed avendo presso di sè cresciuta Margherita, figlia di sua sorella Maria e dell'estinto Carlo di Durazzo, aveva unita costei in moglie a Carlo, nipote del detto Duca di Durazzo e figlio del Conte di Gravina, come ad unico rampollo de' Sovrani angioini. Fatto perciò venire il giovine dall' Ungheria, e procurata dal Pontefice dispenza a quelle nozze, celebrò il matrimonio, correndo l'anno 1369: ed in tale occasione Giovanna fece intendere agli sposi, ch' ella avea tutto il desiderio di lasciar loro, dopo la sua morte, la proprietà del Regno; e Carlo su quella promessa avea fondato non lievi speranze e disegni.— Un anno dopo, trovandosi il Re di Ungheria in guerra contro i Veneziani, il giovine Carlo non potè rinunziare all' amicizia ed obbligazioni che sentiva pel detto Sovrano, essendo stato allevato nella sua Corte: e lasciando in Napoli la moglie con una bambina per nome *Maria*, e lei anche gravida di un' altra figliuola che chiamò *Giovanna*, con buona licenza della Regina, tornò in Ungheria a Lodovico, per servirlo in quella guerra (a).

Ma il Re di Ungheria, il quale non avea mai deposto il pensiero di acquistare il Regno di Napoli, sebbene occupato e distratto in altre estranee guerre,

(a) Summonte, *tom.* 2, *pag.* 448.

non lasciava di affacciar pretenzioni ora sul Principato di Salerno, ora sulla Signoria di monte Sant'Angelo, ora su la Contea di Provenza e di Linguadoca, ora sulla successione al Regno; mantenendo perciò sempre, colle istanze sue, la Santa Sede in molestie, e la Regina Giovanna in timore.— Allora fu che la detta Regina stimò cosa opportuna e necessaria per lei il dover prendere nuovo marito. Onde, col parere e consenso del Papa *Gregorio XI.°*, il quale non volea vedere qui tornato il dominio degli Ungari, ella sposò in quarte nozze *Ottone* di *Brunswick*, Soggetto di nascita sublime, della Famiglia imperiale degli *Ottoni* di Sassonia, quantunque povero di beni di fortuna, il quale allora trovavasi a militare per la Santa Sede contro i Viceconti di Milano. E nel 1378 seguì il matrimonio; avendovi Giovanna apposto per ispecial patto che il detto Ottone non avesse dovuto assumere il titolo di *Re*, ma ritenere solo quello di *Principe di Taranto*, titolo da lei tolto a *Francesco del Balzo*, nipote di Filippo Principe di Taranto ed Imperadore di Costantinopoli(a).— Ma la notizia di quel matrimonio impensato giunse tanto infausta alle orecchie di Carlo in Ungheria, ch'egli se ne sentì gravemente offeso e sdegnato: giacchè, tenendo egli per sicuro di non dovere trovar emo-

(a) *Non tamen Regis titulo ei attributo, sed Ducis Tarenti, qui, Principatus, mortuo Philippo dicto Imperatore Constantinopolitano, ad eam recideret per rebellionem Francisci Baucii, hæredis Philippi.* — Arrigo Spondano, *ad ann. 1374, n. 4.*

li nelle lusinghiere promesse fattegli da Giovanna, vedeva intanto con quel matrimonio e di fronte al gagliardo e potente Ottone, rovesciarsi tutto il piano delle speranze che vi avea fabbricate. E cominciò ad odiare colei (a).— La Regina però, col detto matrimonio, dissipate le lusinghe de' varî pretensori, avrebbe forse ristabilita nel Regno una pace ed una tranquillità che sarebbe per sempre durata, se tra lei ed il nuovo Papa eletto non si fosse accesa una briga, che fu causa della totale sua ruina.— Le dette discordie, e lo Scisma ch' essa poi fomentò nella Chiesa colla nomina di un Antipapa, ebbero origine da' seguenti motivi. —

Soffrivano di mal animo i Romani che i Papa da Roma avessero trasferita la Sede in Avignone, dove da settanta e più anni teneano fissato il soggiorno. Essendo dunque morto in Roma, nel 1378, Gregorio XI.°, il quale ultimamente aveala quivi riportata, essi pregarono il Sacro Collegio a dar loro un Papa italiano, acciò la Sede apostolica non venisse di nuovo passata in Avignone. Così da' Cardinali che si trovavano uniti in Conclave, agli otto aprile dello stesso anno, fu eletto in Pontefice *Bartolomeo Prignano* Napolitano, sotto nome di *UrbanoVI.°*, il quale era stato Arcivescovo di Acerenza e poi di Bari, ed allora aveva in Roma l' uffizio di Reggente

(a) *Qui nihilominus invidia hujus matrimonii, concepto in Reginam odio, necem etiam ei intulit.* — Arrigo Spondano, *ad ann. 1374, n. 4.*

della Cancelleria apostolica; uomo nato da ignobili genitori, ma illustre per talenti, sebbene in lui oscurasse quel merito una soverchia dose di alterezza e di orgoglio.—La Regina ebbe molto a gusto quella nomina; e non solo fece fare continue illuminazioni per la Città di Napoli, ma inviò subito i suoi Ambasciadori a congratularsi con lui in Roma: ed, in attestato di amicizia e di omaggio, gli rimise quarantamila ducati, parte in moneta d'oro, e parte in moneta di argento (a). Ma questa alleanza ed amistà venne tosto infranta; e per colpa dello stesso Pontefice, come vedremo.

Ed è da sapersi che, avendo Ottone, il quale militava in servizio della Chiesa, conchiusa Pace co'Genovesi e co' Toscani, eletto poi Urbano al Pontificato, ei si recò dalla Lombardia in Roma a fargli ossequio e riverenza: e stando insieme a tavola, nel porgergli Ottone da bere, onde usargli un atto di particolare stima e cortesia, gli presentò la coppa genuflesso; ma Urbano, fingendo non essersene accorto, lo fe' stare per molto tempo in quella umile positura (b). — Si risentì non poco il Principe a quell' insolente procedere, ed essendosene lamentato coi Cardinali ed altri de'convitati, varî di costoro i quali di mal animo lo vedeano eletto a Pontefice, si unirono colle loro mormorazioni ad accrescere lo sdegno del Principe. E la Regina in particolare ne ri-

(a) Teodoro di Niem, *in Commentariis de Schismata.*
(b) Id, *loc. cit.*

sentì l' affronto e l' offesa. — Aggiungevasi a ciò che, morto essendo il Re di Sicilia *Federico*, col lasciare di sè una sola figlia per nome *Maria*, il Principe Ottone mandava a premurar quel Pontefice, per mezzo di *Nicolò Spinelli* Gran Cancelliero del Regno, acciò si fosse cooperato ad unir questa giovane in matrimonio col Marchese di Monferrato, suo nipote. Nello stesso tempo Giovanna, dimenticando per poco la ricevuta ingiuria, pregavalo a voler dichiarare suo marito per Re di Trinacria, e lei per Regina di quell' Isola (a); facendogli dal medesimo Spinelli dimostrare che: sebbene il dritto ereditario di quel Regno fosse appartenuto alla nominata Maria, ciò non ostante, per nuovo Concordato fatto tra lei ed il Sovrano dell' Isola, ed in virtù di Bolla a tale uopo emanata da Gregorio XI.° nel dì 27 agosto del 1372, la Sicilia dipendeva per molti Capi dall' autorità sua. — Ed a questo proposito è da soggiungersi che, con tutt' i patti stabiliti tra Giovanna e 'l Sovrano di Sicilia, allorchè la Regina, per esser soccorsa da costui contro il Re di Ungheria, gli cedette ogni ragione e titoli che potea vantare su quel Regno, non lasciando essa mai di pretendere nuove ragioni sopra chiunque succedeva a quel Regno, il nominato Papa Gregorio, a conciliar quelle diffe-

(a) Fin dal tempo di Carlo II.° d' Angiò si era convenuto, come a pag. 73 facemmo vedere, che i Monarchi di Napoli s' intitolassero *Re di Sicilia*, e que' dell' Isola ritenessero quello di *Duchi di Trinacria* o di *Governatori* di Sicilia.

renze, con una sua Bolla stabilì molti punti, che dal Rainaldo (*ann. 1372 n. 9*) vengono registrati; tra i quali fu risoluto che, quando una femina nubile ereditava il Regno di Trinacria, non poteasi essa maritare senza il consenso del romano Pontefice, nè con persone le quali fossero state nemiche della Regina Giovanna e de' suoi Successori: che il Sovrano dell' Isola avesse dovuto prestare a lei omaggio di fedeltà, e l'annuo tributo di tremila oncie d'oro: e che avesse dovuto egli intitolarsi semplicemente Re *di Trinacria* e non di *Sicilia*; dovendo spettare quest' ultimo titolo solo alla Regina Giovanna ed a' suoi eredi (a). —

Urbano, oltre di essersi capricciosamente negato a facilitare la proposta di quel matrimonio, in quanto alla richiesta di Giovanna, di voler essere dichiarata col marito per Sovrani della Sicilia, ricusò con molta asprezza di farlo. Anzi, per disprezzo maggiore, avendo dato il primo luogo in un pubblico Banchetto al Gran Cancelliero Spinelli, ed essendo poi sopraggiunti altri Convitati, egli dett' ordine al Maestro di Casa che lo avesse fatto passare nell' ultimo posto. Della quale oltraggiosa azione irritato così lo Spinelli, che Giovanna ed Ottone, si unirono essi al partito de' Cardinali malcontenti, e li alienarono in tutto da Urbano. Onde costoro, in numero di tredici, in gran parte Francesi, col pretesto di

(a) *Num. 9, num. 22, et num. 24.*

sfuggire il gran caldo di Roma, e mentre il Papa con tre soli Cardinali trovavasi in Tivoli, si recarono in Anagni di unita all'Arcivescovo d'Arles, Camerlengo di Santa Chiesa, il quale ad arte menò seco la Corona e gli altri ornamenti papali ch' erano a lui affidati. E giunti a Fondi, citarono di quivi Urbano come falso ed intruso, a scolparsi di quella illeggittima elezione; nello stesso tempo ch' essi nominarono in sua vece, per Antipapa, *Roberto* dei Conti di Gebenna in Arvernia, sotto il titolo di *Clemente VII.°* (a).

Furono opere queste, in cui gran mano prestò, come si disse, la Regina Giovanna, divenuta nemica di Urbano. Ma non sarebbe stata essa medesima fabbra delle proprie sciagure, se si fosse contentata di formentare solo in segreto quello Scisma: ella però si volse apertamente a favorire l'Antipapa; e così fece palese l' animo suo. —

Fuggiva Clemente da Fondi, mal potendo resistere alle armi che Urbano aveagli spinte sopra; nè trovando rifugio in Gaeta, i cui abitanti negarono di volerlo riconoscere, si procurò egli, per mezzo di *Onorato Gaetano* Conte di Fondi, un asilo in Napoli, presso la Regina. E qui metteva piede nelle mura, intanto che l'Arcivescovo di questa Città, vestito cogli abiti pontificali, ed accompagnato da un Crocifero e da tutto il Clero, usciva processionalmen-

(a) Antonio Foresti, *in Vita Urbani VI.*, *num.* 3.

te a riceverlo. Ma i Napolitani, levatisi in gran rumore e tumulto, e gridando *viva Papa Urbano*, si scagliarono a furia di sassi contro l' Arcivescovo e l' uccisero, e tutt' i suoi seguaci dispersero, ed al detto Antipapa anche posero le mani addosso. Onde la Regina, per salvarlo da funesto pericolo, lo fe' tornare indietro, e fuggir per mare in Marsiglia, dandogli in compagnia Ottone, suo marito, acciò guidato e difeso, non fosse caduto ne' lacci che Urbano da per ogni dove aveagli tesi (a).

Partito l' Antipapa da Napoli, il Popolo non perciò lasciava di tumultuare, e di prorompere in fiere minaccie contro la Sovrana che avea preso a difenderlo: talchè Giovanna, temendo per sè, fu costretta far intendere agli abitanti che l'unica sua intenzione era quella di dipendere in tutto da Urbano; e che anzi non avrebb'ella di molto tardato ad inviargli Ambasciadori, in pruova della sua umile divozione.— Attendeva essa intanto notizie dal marito sul conto di Clemente; e perciò temporeggiando, e lusingando i Napolitani, cercava mantenersi in uno stato neutrale (b): finalmente, non trovando più pretesti da indugiare, destinò per Legati in Roma il Conte di

(a) *Episcopus Tudertinus, de Schismate Clementis VII., tom. 2, pag. 48.* Auctor Vitæ Clementis Antipapæ. — Andrea di Dio, nella Cronaca Sanese, *apud Muratorium, tom. 14.*

(b) . . . *de die in diem ejusdem Joannæ solemnes Nuncios expectamus.* — Epistola Urbani sub die 13 Junii 1379 ad omnes Catholicos.

Ariano, quel di Nola, quello di S. Severino, e lo Ammiraglio del Regno, tutti persone sue e bene istruiti del come aveano a condursi in quella Ambasceria: i quali, ricevuti cortesemente dal Pontefice, si trattennero per molto tempo presso di lui a trattar di detta Concordia; finchè poi la Regina, vedendo crescere il partito di Clemente, richiamò i suoi mandatarî, senza far conchiudere affatto intorno a quella Pace (a).

Entrarono i Legati in Napoli, nel tempo stesso che vi giungeva il Principe Ottone, il quale, credendo di esser forte abbastanza per gli aderenti che avea lasciati in Marsiglia, e perciò pieno di un mal consigliato furore, si dette a perseguitare gli amici di Urbano, spogliandoli di tutt' i Feudi ed averi che possedeano (b). Così egli si conduceva, nell' atto che la Regina, per la morte accaduta dell' Arcivescovo di Napoli, spiegava tutta la sua protezione in favore di *Bernardo di Montauro* chiamato da Clemente a quella carica; e che impediva a *Lodovico Bozzuto* elettovi da Urbano, a governare la sua Chiesa: promovendo perciò maggiormente tra i sudditi lo Scisma (c).

(a) . . . *et tantum steterunt in Urbe ad tractandam Concordiam, donec Regina habuit novam de viro suo, prout audivi, et tunc mandavit, quod sine conclusione deberent ad eam redire.* — Episcopus Tudert. etc. *loc. cit.*

(b) *et contra aliquas alias terras, quæ possidebantur per amicos hujus Domini Urbani; et deinde guerra durat.* — Id. loc. cit.

(c) Ferdinando Ughellio, *tom. 7, pag. 137.*

— *Gamucci* — Napoli, cc; *1266-1382.* 26.

Riscaldati gli animi da entrambe le parti, Urbano intimò la guerra di sua inimicizia a Giovanna, e compilando processi non solo contro di lei, ma di *Angelo* Prefetto di Fondi, di *Raimondo* e *Giovanni Orsini*, del Conte Onorato Gaetano, di Clemente e dei suoi Cardinali, e di tutt' i loro complici, fautori ed amici, dichiarò decaduti la Regina dal Regno, ed i nominati da' loro Feudi, beni, ed onori (a). E perchè Giovanna, più esasperata da quella sentenza, spedì contro di lui una grossa Armata sotto il comando del detto Raimondo Orsini, col disegno di averlo prigioniere nelle mani, o di farlo uccidere, o di poterlo fugare da Roma (b), il Papa, dopo essersi animosamente difeso dalle sue armi, la scomunicò, e sciolse i suoi sudditi, sotto pena della stessa censura, dal giuramento di fedeltà, comandando a costoro di non più pagarle nè tributi, nè gabelle, nè qualsivoglias' altro peso (c). Passò anche Urbano ad aggravare sopra di lei le armi temporali: e scrivendo calde Lettere al Re Lodovico, esortavalo con premura a mandare un esercito ad impadronirsi del Regno. Avvalorava quelle istanze l' interesse che vi accoppiò *santa Catarina da Siena* la quale, avendo

(a) Teodoro di Niem, *lib. 1, cap. 2.*

(b) . . . *ut vel Urbanum caperet, vel Urbe pelleret, aut occideret.* — Rainaldo, *ad annum 1380.*

(c) . . . *sententialiter declaravimus eam fuisse et esse Schismaticam, hæreticam, et blasphemam, et conspiratricem, etiam contra nos, et ream criminis lesæ Majestatis, et tanquam hæreticam puniendam* . . . — Id. in æp. Urbani Civibus Soranæ Civitatis.

invano supplicata Giovanna a non volersi dipartire dal vero e leggittimo Pastore della Chiesa (a), erasi poi unita al Papa nel sollecitare le armi del Re di Ungheria. Lodovico dunque, non trascurando l'occasione di poter ripigliare le ostilità sue, già disponevasi a quella lusinghiera spedizione . . . —

Vivea nella sua Corte il giovine Carlo, nipote del Duca di Durazzo; essendovi egli tornato, come si disse, dopo avere sposata Margherita, a servire il Re nella guerra che que' teneva contro i Veneziani. Or Lodovico, avendo acquistata una certa affezione pel detto Carlo, nè trovandosi di aver figli maschi, pensò di affidare a costui il comando delle armi nelle nostre Provincie, e di cedergli tutt' i dritti che su questo Regno vantava. Ed avendo, per mezzo suo, conchiusa la Pace con que' Popoli in Treviggi, lo spedì con mille scelte lancie e cinquecento arcieri a tale conquista. — Carlo, soprannominato fin d' allora *della Pace*, per averla stabilita tra i Veneziani ed il Re di Ungheria, si pose in marcia; ed i luoghi che traversava, fornivanlo di sempre nuove forze. Giunto in Roma, il Papa che riguardava in lui lo strumento opportuno alle sue vendette, gli prodigò mille onori, e lo fornì di quanto eragli d' uopo a poter più facilmente riuscire nella impresa. Avendolo perciò creato Senatore di quella Città, diedegli il comando generale di certe scelte

(a) Epist. 309.

milizie d' Italiani che a bella posta aveva allestite, e dotte in un sol Corpo col nome di *Compagnia di s. Giorgio* : facendone insieme Capitano *Giannotto di Salerno*, Siniscalco del medesimo Carlo. E costui, per attestato di riconoscenza e di gratitudine, gli promise che, quando fosse giunto ad impadronirsi di Napoli, ei si sarebbe dichiarato Feudatario della Chiesa, ed avrebbe ceduto ad un di lui nipote il Ducato di Durazzo, che dal proprio zio aveva ereditato (a).

La Regina Giovanna non poteva affatto sospettare che Carlo era per venir sopra di lei, come acerrimo nemico : ed inducevala a pensar così anche la ragione delle promesse che aveagli fatte, di volere cioè lasciare a lui, dopo la sua morte, il Regno di Napoli. Ma la moglie di Carlo, la quale soggiornava presso la Regina, avendo inteso, per segrete notizie, il motivo onde il marito recavasi armato nel Regno, si die' tutta la sollecitudine a fuggir dalla Reggia : e facendo credere a Giovanna che desiderava rivedere il marito, n' ebbe licenza di potersi recare a lui. E mentre si disponeva a partire, ecco la Regina, avvertita del pericolo che la minacciava, troncò i passi alla fuggitiva, e la fe' rinchiudere co' suoi figliuoli in munitissimo Castello, dove la misera stette per qualche tempo cattiva, finchè poi le venne fatto di aprirsi una strada e salvarsi (b).

(a) Andrea Gataro, *apud Muratorium*, *tom. 15.*

(b) Rainaldo, *ad annum 1380*, *n. 5.*

Carlo da Roma si dava tutto il moto per conseguire con maggior facilità e sicurezza il possesso del Regno: ed ebbe delle pratiche ed intelligenze con molti Baroni napolitani, ajutandolo in ciò moltissimo colle sue raccomandazioni il Papa, il quale non avea dimenticato le promesse ch' ei gli avea fatte. Anzi, passò tant' oltre il favore di Urbano verso Carlo che, fin d' allora, considerando il Regno come devoluto alla Santa Sede per la fellonia di Giovanna, con un pubblico Diploma glie ne diede l' Investitura, sotto certi patti e condizioni che vengono registrate dal Lunig (a). — Venuta così Giovanna in cognizione de' guai ch' erano per piombarle addosso, non lasciò perdere un istante senza proccurare di mettersi in difesa contro le mire de' nemici suoi. A tal fine, preso consiglio dall' Antipapa, si volse a cercare ajuto da' Francesi: e, per ottenere l' intento, dichiarò formalmente per suo figlio adottivo il Duca di Angiò Lodovico (b), nominandolo insieme Duca di Calabria, e suo successore nel Regno (c). Clemente, di accordo, le spedì la riconferma di queste Disposizioni (d). — Da questa fatale adozione ori-

(a) Tom. 2, pag. 1080, e pag. 1150.

(b) Id. tom. 2, pag. 1143: *Adoptio Ludovici, Ducis Andegavensis, a Joanna I. Regina Siciliæ, facta 29 Junii 1380.*

(c) Id. pag. 1144: *Joannæ I. Siciliæ Reginæ Diploma, in quo Ludovicum Ducem Andegavensem, filium suum adoptatum, Calabriæ Ducis titulo ac juribus gratiose condecoravit, 29 Junii 1380.*

(d) Id. pag. 1146: *Clementis VII. Pontificis Maximi Adoptionis paulo ante inscriæ Confirmatio, 2 Kal. Augusti 1380.*

ginaronsi le sanguinose guerre tra l'Angioino e suoi eredi co' legittimi possessori della Monarchia, come vedremo.

Avea però ferma speranza la Regina di venire prontamente soccorsa dal detto Lodovico, pria che Carlo della Pace avesse posto piede ne' suoi Stati. Riunite intanto sotto il comando di Ottone quante forze possedeva, essa le inviò a custodire i luoghi più bisognevoli di soccorso, per dove il nemico avrebbe potuto avanzarsi sopra di lei: nè passava istante io cui non si fosse lusingata di veder giungere il bramato ajuto. Ma Carlo che non perdea di vista i movimenti della Regina, pose tosto in ordine le sue truppe; e presa la benedizione del Pontefice, colle bandiere spiegate di Santa Chiesa, marciò verso Napoli con tanta sollecitudine che, lo stesso Ottone il quale da s. Germano era passato coll'esercito in Arienzo, non ebbe affatto tempo di prevenirlo e fronteggiarlo (a).

Era Signore di Arienzo un certo tale *Giacomo Stendardo*, segreto nemico della Regina. — Or costui, lasciato il Principe, si unì a molti Cavalieri e Baroni, del suo medesimo partito, ed andò a presentarsi a Carlo in Aversa, offrendogli insieme con quelli la sua amicizia ed alleanza. Incoraggiato da sì prospera fortuna, Carlo, nel dì 28 giugno, portossi vigorosamente ad assaltare il Principe, il qua-

(a) Cronaca di Padova, ann. 1381.

le fu costretto ad uscir d' Arienzo, colla perdita di venti cavalli e di non pochi bagagli. Passò quindi il Principe in Nola, e la ebbe subito a sua divozione: ed essendovisi riposato per lo spazio di sei giorni, riprese di nuovo la marcia, drizzandosi per la via di Marigliano verso Napoli.

A' 6 di luglio ei giunse a vista della Città nostra: e fermò l'esercito presso il Ponte della Maddalena. Ottone, premendo le sue pedate, venne a Porta Capuana, e dispose il suo Campo verso Casanova; talchè breve spazio di terreno di videva i due eserciti. — Que' che militavano sotto le insegne di Carlo, vengono notati dal Duca di Montelione *Ettore Pignatelli*, nella sua *Cronaca*, e sono: il Cardinal *di Sangro* Legato apostolico, *Alberigo* Conte di Cunio Capitan generale del Papa, *Francesco Bertillo* nipote dello stesso, *Giannotto* Protojudice di Salerno, creato Gran Contestabile del Regno da Carlo, *Carlo Ruffo* di Montalto, *Palamides Bozzuto*, *Roberto Orsino*, *Marcuccio Ajossa* con *Paone* suo figlio, *Angelo Pignatello*, *Bernardo* e *Giovanni di Racanati*, *Cola di Mostone* Napolitano, ed altri molti. Que' che si battevano pel Principe Ottone, erano: *Baldassarre di Bronswic* suo fratello, *Roberto d' Artois*, il *Conte Adriano*, *Giacomo Zurlo* con due nipoti, *Pietro Macedonio*, *Bernardo della Sala*, *Nicolò Maccarone*, *Goffreduccio Gattola*, e non pochi altri de' Signori napolitani.

Le due armate, poste in vicinanza l' una dell' altra, restavano ferme in una muta inazione. — Intanto la Plebe napolitana, in gran parte male affetta verso la scismatica Regina, alzò le armi tumultuando, e corse al Mercato: e sebben Giovanna avesse subito inviati molti Nobili per le Piazze, di unita a *Stefano Gange* Regente della Vicaria, onde metter freno agli animi riscaldati e sedare quel disordine, pure non si potè, con queste cautele, sfuggire che molti de' più impazienti, gittatisi dalle mura, si fossero recati nel Campo nemico a palesare le angustie in che nella Città si viveva.—A quelle notizie, due Capitani di Carlo, cioè Palamides Bozzuto e Marcuccio Ajossa, Napolitani, si staccarono dalle file, e con bastante forza seguendo le orme di que' disertori, presero la via del mare, passando a guazzo, fino alla Porta della Conceria la quale, per essere bagnata dalle acque, non era ben guardata e munita. Sforzatala dunque facilmente, ed entrati per quella, i seguaci del Bozzuto e dell' Ajossa si dettero a gridare altamente *viva Carlo e Papa Urbano*; alla qual voce la Plebe del Mercato concorse ad unirsi, e formò cogli aggressori un Corpo sì formidabile, che il Regente ed i suoi compagni si dettero in fuga, e si ritirarono presso la Regina in Castello. Allora i due Capitani, lasciando d' inseguirli, si volsero prontamente a spalancare la Porta del Mercato, per la quale entrò Car-

lo con tutto l' esercito, poche ore dopo di essere giunto al Ponte, cioè verso le ore 19 dello stesso giorno, 16 luglio. Ed avendo situate le guardie in più luoghi della Piazza, traversò il Pendino, e dispose il suo Campo verso s. Chiara, per evitar così che i nemici avessero potuto avvicinarsi ed entrare o per la Porta Reale che allora quivi presso esisteva, o per quella di Donn' Orso che altrimenti è detta di Costantinopoli.

Intanto il Principe Ottone, troppo tardi accortosi dell' avvenuto, non potè fare altro che piombar sulla retroguardia di Carlo, la quale era guidata da Cola di Mostone; e ne uccise circa sessanta. Ma poi costretto a cedere il terreno, si andò a chiudere in una Villa prossima a Marigliano. — Nel giorno appresso, Carlo cinse di assedio il Castello dell' Uovo, dove la Regina con due sue nipoti era passata ad abitare: ed era il luogo anche occupato da molte famiglie nobili, le quali vi si erano rinchiuse e per seguir la sorte della loro Sovrana, e perchè credevano di potervi restare con maggior sicurezza. — Era scorso più di un mese da che Giovanna si vedea stretta da quell'assedio: nè giungendo a lei soccorso alcuno, anzi penuriandosi già di vettovaglie nel Castello a causa del gran consumo che ne faceva la gente quivi chiusa, essa mandò *Ugo Santeramo*, Signor d' Ostuni e Gran Protonotario del Regno, a trattar con Carlo di qualche Aggiustamento:

— Garruccio — Napoli, ec; 1266-1382 - 27.

ma quegli il quale conosceva i bisogni tutti che angustiavano la Regina, appena le accordò una tregua e dilazione di cinque giorni, mettendo per patto che, se tra quello spazio di tempo il Principe suo marito non fosse venuto in sua difesa, avesse dovuto ella arrendersi e consegnare a lui la Fortezza. Contuttociò, Carlo non omise di usar molte cortesie in persona del Protonotario, e d' inviare alla stessa Regina diversi viveri e rinfreschi, per la tavola sua e per que' del suo seguito.

Il Principe Ottone, sempre inferiore di forze all'armata del nemico, ed avvertito ognora, da' progressi che quegli faceva, a tenersi sicuro in detta Villa, non aveva ardito ritentare la fortuna delle armi: ma finalmente, tratto alle premure della moglie, si decise ad avventurare l' impresa; e recandosi colle sue milizie per la strada di Piedigrotta, si fermò sotto Pizzofalcone, coll' idea di porgere da quella parte soccorso di gente e di viveri alla moglie. Carlo si mosse incontro a lui coll' esercito: e nella via delle Corregge si attaccò tra loro una ferocissima battaglia. Il Principe Ottone, scarso di uomini, si batteva però con arte e coraggio: onde per molto tempo contrastò la vittoria al nemico: ma vedendo sopraffatti dal numero i suoi, egli volle col proprio esempio ravvivarne il coraggio: ed il primo si spinse avanti a tutti, esposto a' più gravi pericoli. Allora ei fu fatto prigioniero: ed alla

sua caduta, scoraggiate le milizie che lo seguivano, caddero sotto il ferro micidiale dell'aggressore; essendosene appena salvati Roberto d' Artois, Giacomo Zurlo, il Conte Adriano, e Nicolò Maccarone, i quali si rifugiarono nel Castello di Sant' Eramo. — La Regina, nel dì seguente, per mezzo del Sanseverino, mandò a Carlo la sua resa: e così il vincitore ebbe il Castello dell' Uovo, ed insieme anche quello di Sant' Eramo a sè soggetto.

Pochi giorni dopo, essendo Giovanna ed il Principe suo marito nelle mani di Carlo, spuntavano dalla Provenza dieci Galee bene agguerrite, sotto la guida del Conte di Caserta, per togliere i due prigionieri, e condurli in Marsiglia: ma troppo tardi vi giunsero; ed il mare stesso con una forte burrasca le tenne molto lungi dalla spiaggia. — Intanto Carlo, avendo spediti solleciti Messi al Re di Ungheria, annunziandogli l' ottenuta Vittoria, mandò a dimandargli del suo parere circa il destino della Regina Giovanna; e Lodovico gli rispose, ordinando iniquamente che l' avesse fatta morire nel luogo stesso e nella maniera medesima, con cui ella aveva ucciso il suo primo marito Andrea. La qual cosa fu subito eseguita, non ostante che quasi niuna ragione assistesse più il suo nemico ad ordinarne la morte, nè la legge militare si estendesse a tanto contro di lei. Fu dunque strangolata la misera nel Monastero di Aversa, ed il suo corpo venne gittato dal-

la medesima Loggia nel giardino. — Alcuni autori vogliono che Giovanna fosse fatta morire nella Città di Muro, podere de' Duchi di Durazzo: ma in ciò vanno errati, poichè, avendo detto il Re di Ungheria ch' ella rimanesse spenta nel luogo stesso dove avea fatto impiccare suo marito, non poteva ciò altrimenti effettuarsi, che in Aversa. Ecco come *Andrea Gataro*, nella sua Cronaca Sanese, offre argomento alla nostra opinione. « Carlo della Pace » dic' egli « subito avuto la grà Vittoria, ne dette chiaro e particolar avviso al Re d' Onglferia suo barba, e che avea presa la Regina Giovanna con suo marito, e che Sua Serenità li comandasse quanto della Vita di quelli havesse a fare. Il Re fece grandissima festa per tutto il suo Reame, e subito mandò due Baroni d' Ongheria con Lettere di Credenza a Carlo della Pace. Quelli giunti a lui, Carlo li disse: che comandate? Que' due di presente fecero torre la Regina Giovanna, e la fecero condurre a quello *istesso luogo*; ove ella fece impiccare il marito Re Andrea, et a quel luogo proprio con una foga fu strangolata, e gittata da quel balcone. Dapoi fu portata alla Chiesa di Santa Chiara, ove stette tre giorni sopra terra, e quelli forniti, fu dato al corpo sepoltura nella detta Chiesa. Carlo dopo messe in libertà Messer Otto, con licenza di andare ove piacesse a lui fuori del Regno di Puglia; e così fece. » Onde ri ritirò presso di Lodovico di Angiò,

in Francia. — Giovanna fu posta nella detta Chiesa, in un sepolcro presso quello di Carlo suo padre; colla seguente epigrafe, che serba memoria del barbaro omicidio da lei commesso:

INCLYTA PARTENOPES, JACET HIC REGINA JOANNA.
PRIMA: PRIUS FELIX, MOX MISERANDA NIMIS;
QUAM, CAROLO GENITAM, MULTAVIT CAROLUS ALTER
QUA MORTE ILLA VIRUM SUSTULIT ANTE SUUM.
M. CCC. LXXXII. XXII. Maij V. Indict.

Morì Giovanna di anni 58 in circa. — Intorno ai costumi suoi, noi abbastanza l'abbiam condannata per la morte da lei procurata al marito, e per la volubilità de' suoi amori. Lo stesso Giannone il quale s'ingegna di scusarla d'aver essa tenuta mano in quell' omicidio, narrando il fatto, non può scansare che dalle sue parole medesime traluca una parte del vero: « mandò ancora la Regina » dic' egli « perchè di lei si togliesse affatto ogni sospetto, il Vescovo di Tropea in Ungaria al Re Lodovico suo cognato a pregarlo, che volesse avere in protezione lei vedova, ed un picciolo figliuolo, che l'era nato dal Re Andrea suo marito, chiamato Caroberto, Duca di Calabria. Ma questa missione riuscì infruttuosa alla Regina Giovanna, poichè il Re Lodovico, persuaso già ch' ella fosse consapevole e partecipe della morte d' Andrea, li rispose, secondochè rap-

porta Antonio Bonfinio, con una Epistola in questo tenore: *impetrata fides præterita, ambitiosa continuatio potestatis Regiæ, neglecta vigilantia, et excusatio subsecuta, te viri tui necis arguunt consciam, et fuisse participem.*» Abramo Bzovio non cerca difenderla dalla vita licenziosa che avea menata, allorchè dice: *exprobabat Joannæ Ludovicus vitam inordinatam præcedentem, quod ea Roberto Gabano Philippæ filio succubere consuevisset*(a). — Negli ultimi anni però del suo Regno, se non avesse fomentato lo Scisma contro Urbano, ella senza dubio sarebbe stata degna di molta lode; e ci basti leggerne l'elogio che il Summonte (*tom. 2 p. 468*) su di ciò in questi termini ne forma: «Hebbe questa Regina particolar pensiero di tener Napoli abbondantissima, non solo delle cose necessarie al vitto, ma anche allo splendore et ornamento, e mai volle sopportare che s'imponesse a Mercadanti gravezza. Anzi hebbe particolar cura di raccogliere i Forastieri, et acciò stassero nella Città quieti, assegnò una *strada* per habitazione a Francesi, un altra a Provenzali, un altra a Catalani, un altra a Genovesi, et un altra a' Toscani, delle quali quattro sole sino alla nostra età ritengono l'antico nome. Poiche vi è la *Rua Francese* appresso la Chiesa di San Gio: a' Mare; la *Rua Catalana* appresso la Piaz-

(a) Anche il Collenuccio, a pag. *140*, rapporta quasi le medesime parole, che noi trascrivemmo in pie' della pag. 132, dove per equivoco si è citato il Gravina.

za dell' Olmo; la *Rua Toscana* appresso la Sellaria; la *Loggia de' Genovesi* appresso la Pietra del Pesce. La quinta *de Provenzali* s' estinse nella nostra età, per essere stata occupata dal Regio Palazzo . . . Edificò la Chiesa e Spedale di *S. Maria Coronata* nella strada detta le Correggie: la Chiesa col Spedale di *S. Antonio di Vienna* fuor Porta Capoana. Magnificò ed ampliò la Chiesa di *S. Martino* del Monte Sant' Eramo, secondo riferiscono i Monaci di quella. Et in somma fu questa Regina tanto graziosa nel parlare, e sì savia nel procedere, e sì grave in tutti i suoi gesti, che ben dimostrava esser herede del gran Re Ruberto.

# NAPOLI,

E

# SUE VICENDE STORICHE E POLITICHE,

## DAL 1382 AL 1501

# DELLA MONARCHIA.

### REGNO DEGLI ANGIOINI.

A. di Lorenzo dis. Lit. Pensa

# CARLO III. DELLA PACE

LIBRO V.

# REGNO DEGLI ANGIOINI.

## CAP. I.

## CARLO III. DELLA PACE.

CARLO della Pace, detto anche *Panno* dall'essere stato per molto tempo nella Pannonia o Ungheria, allorchè, spenta nel 1382 la Regina Giovanna, entrò egli al possesso del Regno, fu detto *III.°* di questo nome, come successore di Carlo I.°, e Carlo II.° d' Angiò. —

Pensava intanto di recarsi a Roma, sì per ringraziare il Papa, che aveva influito alla sua buona fortuna, quanto per farvisi da lui coronare. Dando perciò esecuzione a quel disegno, ei si condusse nella

Città nominata, col seguito di duemila e più cavalli, in gran pompa e corteggio di Baroni, dove Urbano gentilmente lo accolse, e lo unse, e lo cinse di una corona d'oro: ed ei gli giurò sommessione ed obbedienza; e colla solita formalità dichiarossi Censuario della Santa Chiesa.

Tornato poi in Napoli, gli abitanti si dettero a festeggiare il suo ingresso con mille giuochi e spettacoli. Indi poi sua moglie Margherita, la quale, fuggendo le persecuzioni di Giovanna, si era allontanata dalla Città nostra, nel giorno 11 di novembre vi si ricondusse co' suoi due piccioli figli, *Giovanna* e *Ladislao*. E nel giorno di s. Caterina, con solennissima pompa e pubblica cerimonia, fu pur essa coronata in Regina; avendo il Re, suo sposo, instituito in quella occasione l'*Ordine de' Cavalieri della Nave*, a cui si ascrissero da trecento persone, a simiglianza de' greci Argonauti che sulla *Nave di Giasone* si portarono alla conquista del Vello d'oro in Colco (a). Carlo volle farsi nominar Principe di quell' ordine; e lo collocò sotto la protezione di *s.*

(a) Dietro i nuovi torbidi che insorsero nel Regno, quest' Ordine venne poi a mancare. La figura di questi Cavalieri è rapportata da *Filippo Buonanno* (pag. 86), e disegna un manto alla reale di color celeste trapunfato con gigli d'oro: con un laccio fioccato di seta bianca e rossa attaccavasi questo, come un paludamento, alla gola, e calava fino a terra. V'era una berretta nera con una picciola insegna in lamina d'oro esprimente una *nave*: v'era un' altra *nave* sulla clamide con una croce piantata sopra un globo; e conteneva questo motto: *Equos Navis in Regno Neapolitano.*

*Nicolò* Arcivescovo di Mira, a cui fece innalzare un Tempio presso la spiaggia, che venne chiamato *s. Nicolò alla Dogana.*

Ma mentre il Monarca insinuava negli abitanti l'allegria e la pace, rendendo così negli animi invisa la memoria della defunta Sovrana, a spegnere quella gioja nel Regno si alzò il turbine di una guerra impensata.— Il nominato Lodovico di Angiò, fratello del Re di Francia, adottato già dalla Regina Giovanna per successore nel Regno di Napoli, e fattosene coronar Monarca dall' Antipapa Clemente in Avignone, radunò un poderoso esercito; e nel 1383 venne per invadere il Regno, ed impadronirsene. Nè si era ancora accostato alle Provincie nostre, quando in suo ajuto sopraggiunsero da Francia nuove truppe ed altre forze, sotto il comando di un certo Principe nominato il *Sir di Cossi.*— Non poca inquietudine e tormento ebbe Carlo a quella vista, poichè dalla scarsezza delle proprie milizie ne inferiva la impossibilità di potersi difendere dal gagliardo nemico: ciò non ostante si fece animo, e preparossi risoluto alla battaglia.

Raccolse intanto quante più genti tenea da tutt' i luoghi che appartenevano al suo dominio; e le armò, ed affidolle al comando ed alla direzione del Conte di Cunio *Alberico Balbiano*, celeberrimo Capitano di que' tempi, datogli a servir nelle sue milizie da Papa Urbano, fin da che fermossi nella Cor-

te di Roma(a). Alberigo dunque si mosse contro i Francesi: e con tanto valore ed accorgimento si adoprò in quell' impresa, che li ruppe e li disfece.— Presso Bari però un Corpo di fuggitivi, fatto fronte, riprese ferocemente l' attacco: e da entrambe le parti si distinse il valore ed il coraggio. Lodovico il qual' era divenuto bersaglio alle mire de' nemici tutti, sosteneva col suo esempio l'ardore de'soldati suoi, quantunque già due cavalli gli fossero stati sotto uccisi: rimontato sul terzo, egli si trovava spesso di fronte all' emolo suo; e con bravura si sfidavano, e si battevano. Gl' Italiani, con generale movimento, piegavano sopra i Francesi, costringendoli di nuovo alla fuga: ed il Duca, ferito da cinque colpi, non poteva più reggere alla fatica della battaglia, nè riusciva a riordinare le sue file scomposte. Accompagnato dunque da' più bravi, si ricoverò in Bari, lasciando il Campo e le munizioni in balia del nemico, il quale se ne rese padrone.— Nel giorno seguente, il Re Carlo, non ancor soddisfatto della vittoria ottenuta, strinse il Duca di assedio in Bari: ma Lodovico, trovando per le acque la via allo scampo, si fe' condurre in Biscaglia, dove però giunto, a' 21 settembre del 1384 finì di vivere, sì per l'angoscia

(a) *Albericus Balbianus, exiguo ejus nominis Galliæ Togatæ Opido ortus; inter Italos Duces primum illustris famæ locum obtinuit. Magister equitum proprio cognomine appellatus est; supremum Militiæ honorem apud Neapolitanos Reges, Comestabilis nuncupatione assecutus fuit.* — Paolo Giovio, *in Elogio Alberici Balbiani.*

della perdita che avea sofferta, che pel soverchio sangue uscitogli dalla ferita. Leggesi che il Re Carlo avesse mostrato molto dolore di quella morte (a).—Quei Francesi che sopravvissero alla generale disfatta, tornarono poveri e miserabili in Francia a narrarvi la loro sventura (b): le spoglie del Duca vi furono mandate in una barca.

Reso così libero e sicuro dalle armi francesi il Re Carlo III.°, credeva di vedere omai stabilita la tranquillità ne' suoi Stati; ma a recargli nuovi disturbi, si volse contro di lui Urbano VI.°, quello stesso che da principio era stato l'amico suo, anzi il suo protettore.—Guardava il Papa la prospera fortuna di Carlo, ed i progressi che facea nello stabilirsi al dominio del Regno: e pensò di volere anch' egli entrare a parte in quella felicità, da cui si sentiva allettare. A tale uopo, correndo l'anno 1385, il Papa si condusse in Napoli col seguito di molti Cardinali e Prelati: ed essendovisi trattenuto per qualche tempo, si diresse un giorno a Carlo, e gli chiese che si fosse compiaciuto concedere finalmente a suo nipote *Butillo* il Principato di Capoa ed il Ducato di

(a) « Et sentita la morte del Duca, il Re Carlo si vestì con tutta la sua Corte di panni negri, et fece fare in Napoli honoratissime Esequie alla memoria sua: et comandò che il suo corpo fosse con ogni honore sepelito. — Pandolfo Collenuccio, pag. 148.

(b) . . . *quia, percusso pastore, dispergentur oves*, dice la Cronica Estense presso del Muratori (*tom. 15, pag. 295*); ed il Rainaldo (*ad. ann. 1384, num. 3*) vi fa eco col dire: *percusso capite, cætera membra pati.*

Durazzo, secondo le promesse che aveagene già fatte in Roma. — Era questi un giovine scapestrato, e dedito a tutte le specie di lussurie e di vizî, tanto che, nel breve soggiorno che fece in Napoli col Pontefice suo zio, non aveva avuto ritegno di penetrar colla forza in un Monastero di donne, e violarvi una nobile e vaga signora che vi stava rinchiusa. — Carlo, conosciuta la pessima indole di quel soggetto, e ponderando meglio che non conveniagli smembrare la Monarchia per dividerla con lui, cercava prendere a lungo le cose, temporeggiando e schermendosi destramente da quelle premure. Infastidito perciò Urbano, e forse anche accortosi che le sue speranze venivano illuse, passò dalle istanze alle minacce, credendo poter ottenere per via della forza quello che non venivagli fatto di conseguir colla persuasione: nè cessava di rinfacciare al Re la mancata fede, e l'ingratitudine a' beneficî che gli avea compartiti. A' quali rimproveri Carlo, difendendosi, protestava che, non era egli da essere incolpato di slealtà alcuna, se non avea potuto prevedere gli ostacoli che si opponevano alle intenzioni che aveva di compiacerlo: e che, quando avesse voluto corrispondere alle richieste di lui e favorire il Butillo, non potea per allora disporre arbitrariamente di quelle Signorie, atteso i sentimenti fattisi palesi de' Baroni del Regno, i quali con aperte parole andavano dicendo di non voler affatto suo nipote a quel Ducato. — Co-

sì Carlo ed Urbano la ruppero tra loro ; e vennero ad aperte inimicizie e contese.

Parea che il Papa si disponesse a qualche violenta risoluzione : il Re allora dette ordini segreti ,perchè venisse sorvegliato , e fossegli impedito di uscire dal Regno ; ma Urbano , fingendosi malato , e mostrando bisogno di mutar aria e paese , giunse destramente a farsi permettere di poter passare in Nocera de' Pagani. Quivi dunque , con tutto impegno e calore , si dette a fare partito , a raccogliere forze , ad adoprarsi con tutt' i mezzi di togliere all' emolo suo il possesso del Regno : ed allorchè si credette capace di cozzar con lui , egli lo citò a comparire alla sua presenza , per sentirsi condannare all' adempimento degli obblighi che avea seco contratti.— Il Re , niente sorpreso a quella condotta , e niente curandosi di quelle citazioni,si volse invece a far partito anch'egli: ed avendo guadagnati non pochi Cardinali , stabilirono insieme di deporre Urbano dal Papato.In conseguenza il Re mosse coll' esercito verso Nocera ; e giuntovi appena , lo assediò , facendo sentirsi dire ch' egli puntuamente si era portato all'Udienza , per essere più prossimo a comparire nel giudizio , che si aveva a fare contro di lui (a).

Durante l' assedio , accaddero diverse scaramuccie, e conflitti sanguinosi : ed Urbano , quasi in ogni giorno , comparendo da sopra i merli del Castello , sco-

(a) Pandolf. Collenuccio , pag. 150.

municava il Re e l' esercito suo, nella idea di poter ridurre così le sue file a disertare e ad abbandonarlo; ma la vittoria fu per Carlo. Gli assediati vennero interamente disfatti; e Butillo, caduto nelle mani de' reali, fu menato nel Castello dell' Uovo, e chiusovi sotto forte custodia.

Lo stesso Papa, di unita ad otto Cardinali, era condotto alla presenza del vincitore: il Re, rispettando sempre la dignità pontificia, e deponendo qualunque idea di orgoglio che poteva esercitare sopra un prigioniero, si prostrò, armato com' era, davanti a lui, in atto di baciargli i piedi e chiedergli perdono . . . ma Urbano bruscamente gli tirò il piede sul viso, nè volle ascoltarlo. Allora Carlo, acceso di fortissimo sdegno, si risolveva ad una cruda vendetta sopra il suo nemico: e senza dubbio il Papa sarebbe caduto in grave pericolo di vita, se a tempo non fossero sopraggiunti a liberarlo *Ramondello Orsino* da Nola, e *Tommaso Sanseverino* da Calabria, con tremila e più cavalli; i quali lo fecero tosto passare sopra certe Galee di Genova che a tale oggetto tenevano bordeggiando poco lungi dalla spiaggia, e l' inviarono, come in sicuro asilo, presso quella nazione. Il Papa fu tanto grato all' importante servizio ricevuto da que' Signori, che largamente poi li rimunerò, avendo tra l' altro donato all' Orsino assoluto dominio sopra Benevento: non leggiero odio però sentendo verso molti Cardinali, i quali in segreto avea-

no aderite le parti di Carlo, ne prese cinque tra coloro che sulle Galee lo seguivano, e feceli affogare nelle acque; credendo così di aver soddisfatto in parte al suo sdegno. —

Essendo intanto morto il Re di Ungheria, ed essendo passato il Regno a *Maria*, sua unica figlia la quale, sebben maritata a *Sigismondo* Marchese di Brandeburch, pure teneva essa il titolo di *Re*, secondo la disposizione testamentaria di suo padre (a); gli Ungari, mal soffrendo di vedersi governati da una donna e di avere a padrone il detto Sigismondo, invitarono con una solenne Ambasceria il Re Carlo ad impossessarsi di quella Signoria, come soggetto che egli era a cui meglio era dovuta, pel lungo tempo che avea passato a vivere tra loro. Il Re dunque, tratto a' replicati inviti, e piacendogli di acquistar dominio anche sul Regno di Ungheria, si dispose alla partenza, ed affrettò il viaggio, non ostante che da sua moglie Margherita con caldi modi venisse pregato a desistere da quell' impresa, ed a non rischiare la pace e la salute de' giorni suoi in un dubbio evento.

Partito nel settembre del 1385 con numero sufficiente di soldati, ed in compagnia di molti Baroni, giunse felicemente in Ungheria, dove dal Re Maria,

(a) Era perciò intitolata il *Re Maria*. Così un tempo *Maria Teresa* d' Austria appellavasi *Regina* d' Ungheria, senza che suo marito, l' Imperadore *Francesco Stefano* vi avesse dritto o pretenzione, ma godendosi egli il solo onore di *Gran Duca di Toscana*.

e dalla di lei madre *Elisabetta*, vedova di Lodovico, egli venne accolto e ricevuto con aria che sembrava di lealtà e di amicizia. E vedendo esse di non trovarsi in grado da poter resistere alle forze di Carlo, ricorsero all' arte ed alla simulazione, o piuttosto al tradimento: poichè, a spegnere in lui ogni ombra di sospetto ed ogni cautela a tenersi in guardia, cominciarono prima col destinarlo al governo di quelle Provincie; poi, non potendo affatto reprimere i progressi del loro nemico, si piegarono anche a farlo coronar Sovrano di quel Regno (a).

La condotta tenuta dalle ree donne giunse ad ingannare la sorveglianza di Carlo. Intanto esse, fatta lega col Conte Palatino, col Vescovo di cinque Chiese, e con molti de' principali Signori di que' luoghi, congiurarono insieme di assassinarlo: e così fu fatto. Avendo perciò confidenzialmente invitato a pranzo, nel dì 7 febbrajo del 1386, il real parente nel proprio Castello, ed essendovisi questi senza cautela recato, lo fecero stilettare da un soldato; e sebbene i colpi non fossero riusciti mortali, a causa del timore da cui nell' eseguire il tradimento il misero soldato fu assalito, le medesime, trascinatolo in un'orrida prigione, gli avvelenarono le ferite, onde il povero Carlo ne morì, a' 24 dello stesso mese ed anno(b).— Ma gli Ungari, alla scoverta di tanta perfi-

(a) Cronicon Estense, *apud Muratorium*, tom. 15, pag. 295.
(b) *Idem*, *loc. cit.*

dia, alzarono le armi ed uccisero la Regina madre: nè l'avrebbero risparmiata a Maria, se questa non fosse stata sollecita a mettersi in salvo; quantunque poi tale soddisfazione avesse lor costato immenso danno, mentre, rientrato Sigismondo in potere, si dett' egli acerbamente a vendicar quella morte (a). —

La povera Margherita, che fu pur troppo presaga di quella tragica avventura, intese la funesta notizia nell' atto che, co' figli suoi, assisteva alla celebrazione di certi giuochi e spettacoli, nella strada delle Correggie. Colpita, oppressa dal dolore, abbandonò la festa, e piangendo fe' ritorno in Castello: ed allora la gioja comune si convertì in amarissimo lutto.

Pochi giorni dopo, venne dall' Ungheria *Luigi Gesualdo*, e disse che il Re non era morto, e che anzi le sue ferite non minacciavano pericolo alcuno: onde la pietosa Regina si recò, scalza e con una torcia in mano, alla Chiesa di Piedigrotta, a ringrarvi la Vergine: e fu seguita da tutto il Popolo che univa i voti suoi per la salute del Sovrano. Ma finalmente la nuova della morte di Carlo tolse il luogo ad ogni speranza: e l' afflitta vedova ne solennizzò le esequie con tutta la pompa e le dimostrazioni che il suo affetto le suggeriva. Aggiunge il Collenuccio (*pag. 151*) che Urbano, assicurato che il Re di Napoli era morto, ne prese grandissimo piacere, e che

(a) Arrigo Spondano, *ad ann. 1386.*

essendogli portato il ferro ancora insanguinato, col quale fu ucciso, ei lo mirò e contemplollo con somma letizia. —

Carlo morì di anni 41, avendone regnato quattro e mesi cinque. Il suo corpo fu portato a Belgrado, luogo presso Breda, e sepolto nella Chiesa di s. Andrea dell' Ordine de' Benedettini, antico cimiterio de' Re di Ungheria.— Fu bello di persona, e valoroso guerriero; e se n' ebbe prova in un celebre Duello ch' egli, ancor giovine, sostenne in Corte del Re di Ungheria, contro un Signore ungaro abilissimo nelle armi, avendolo ucciso e guadagnatone il cimiero.

Quel cimiero ei lo portò finchè visse; e poi lo usava suo figlio Ladislao: rappresentava una testa di elefante con un ferro di cavallo in bocca.— Da Margherita, sua moglie, ebbe tre figli, e furono: la nominata Giovanna che restò di anni 15, e Ladislao ch' era di anni 10, oltre una figliuola per nome *Maria*, che morì piccola.

A. di Lorenzo dis. Lit. Pensa.

**LADISLAO**

CAP. II.

# LADISLAO.

In età molto tenera succeduto al trono il Re Ladislao, per l' acerba morte del padre, si trovò egli esposto e soggetto a mille pericoli e disturbi; imperocchè il Papa che conservava ancor lo sdegno contro la memoria del suo nemico, sebben da una parte avesse mostrato voler dimenticare le offese, e ricevere sotto la sua protezione l' innocente pupillo, pure segretamente si maneggiò e riuscì ad ottenere che il Popolo napolitano si sollevasse contro il legittimo erede di Carlo, dimandando franchizie ed esenzioni, ed invitando lo stesso Pontefice a prendere egli il possesso del Regno (a). Ammutinati dunque gli abitanti, costituirono un governo di Sei Persone per lo Stato: ma il Papa, non ostante il partito che teneva nella Città nostra, non ardì per allora corrispondere a quelli inviti ed abbracciare l' impresa.

(a) Sozomeno di Pistoja „*Specimen historiæ apud Muratorium*, tom. 16, pag. 1130.

Nè solo Urbano col soffio suo alimentava la Rivolta contro Ladislao e sua madre, ma nuovi nemici concorsero a contrastare all' erede il possesso del trono. Il Duca *Lodovico II.° d' Angiò*, affacciando pretenzioni sul Regno di Napoli, com' erede di que' dritti che Lodovico I.° suo padre, vi aveva acquistati per la rinunzia fattacene da Giovanna I., vi spedì un forte numero di gente armata, sotto il comando di Ottone di Brunswick; che fu marito della detta Giovanna: ed a questa gente si unì ancora Tommaso Sanseverino, il quale da Calabria vi menò non pochi cavalli.— Allora la Regina, vedendo aumentarsi di forze il partito de' nemici, nè trovando sicurezza nella Capitale, quantunque in tutta fretta ne avesse fatto ben munire le Fortificazioni, fuggì col figlio in Gaeta, la quale allora e sempre gli si mostrò fedelissima. Ma Urbano che teneva aperto l' occhio sulla Città nostra, e 'l cuore alla speranza di vedervi il nipote coronato per Sovrano, non potè conoscere i mezzi di risorsa che si offrivano a Margherita, e non restarne egli deluso e fortemente turbato (a). Pensò dunque cambiare modo di assedio: e voltando faccia, si dette a proteggere il partito della Regina, col disegno che, allontanati dal Regno i Francesi, avrebbe avuto allora agio e tempo da adoperar la forza, e sottomettere la debole Regi-

(a) . . . *valde turbatus fuit, quia auxilio quorundam Baronum volebat nepotem suum facere Regem Neapolis.* — Id. loc. cit.

na. Destinò intanto il Conte Ramondello Orsino in ajuto di lei; ed all' Arcivescovo di Napoli die' la nomina di suo Legato apostolico, acciò, fatta lega col detto Conte que' Baroni di Puglia che aderivano a Giovanna, avessero insieme riguadagnate quelle Terre, di cui l' Angioino si era impadronito: nè mancò di fulminare la crociata contro Ottone ed il detto Sanseverino; ma niuno vi fu, che avesse osato resistere a' Francesi, i quali in poco tempo s' impossessarono anche delle Fortezze di Napoli (a).

Essendo fallito ad Urbano il disegno suo, e, per giunta, vedendo egli che Ottone teneva tutto occupato il Regno in nome del Duca, volle muoversi egli stesso a tentarne l' acquisto. Assoldate perciò al suo comando molte truppe tra Inglesi ed Italiani, in agosto del 1387 lasciò Perugia, e prese la via di Napoli. Ma nel viaggio, insorti de' dispareri tra i Capi dell'esercito, gl' Inglesi presso Narni ricusarono di andare più oltre, adducendo per pretesto che si trovavano compromessi al servizio de' Fiorentini: così duemila cavalli abbandonarono le file. Per la qual cosa Urbano, disperando di poter riuscire in quella impresa, ordinò la ritirata; ed avendo fatto passare quattromila cavalli italiani sotto il comando di Margherita, fece in Roma contristato il ritorno. —

Questa cavalleria veniva regolata da *Giovanni Auguth*, sperimentato Capitano: la Regina avendo u-

(a) *Idem*, loc. cit.

nito alle dette forze quanta gente armata era a lei rimasta, prese animo, e si mosse a voler ricuperare il perduto; onde, con agguerrite Galee partì da Gaeta, e venne ad assalire il Porto di Napoli che si trovava sprovvisto di legni.— Allora molti Nobili del Seggio di Portanova, i quali seguivan le parti dell' Angioino, si unirono a respingere dal Porto i reali: ed a tal uopo, montati sopra una nave, istituirono quivi una *Compagnia* che dissero *dell' argata.* Facevano essi per insegna sul braccio manco un' *argata ricamata d' oro in campo rosso*, di figura simile a quell' istrumento di legno, di cui fanno uso le donne per ravvolgere il filo delle matasse, detto *arcolajo* in Toscana: volendo con quel simbolo intendere, secondo *l' Engenio* (p. 672) che, come il filato va a mancare sull'argata, così il Regno di Margherita e di suo figlio sarebbe finito al più presto.— Nello stesso tempo, alcuni altri Cavalieri del medesimo Seggio, amici e fautori della Regina, formarono un' altra *Compagnia* che dissero *della Leonza*, coll'insegna di una leonessa di argento, ligata con un laccio d' oro ne' piedi e nelle branche, la quale recavano sospesa al petto; alludendo così alla pazienza che la loro Sovrana aveva in soffrir con coraggio le angustie, nelle quali si trovava ristretta e legata (a).— Il partito degli Angioini prevalse: e gli aggressori incontrarono una sì gagliarda resistenza nel

(a) Questi due Ordini furono di brevissima durata.

Porto, che la Regina fu costretta a salpare, e chiudersi nuovamente in Gaeta; e lo stesso Auguth, deciso pur egli a ritirarsi, tornò colle sue genti in Toscana.

Non ostante però le meschini sue forze, Margherita, infervorata in ciò dal Pontefice, non cessava da ogni sforzo per ricuperare Napoli e lo Stato: ed il suo destino cominciava a prendere un aspetto felice. Ottone perciò ed il Sanseverino conobbero ch'essi non avrebbero potuto troppo a lungo sostenersi: onde, fatto esame sul partito da dover prendere, spedirono Ambasciadori al Duca, il quale allora si trovava in Provenza, facendogli istanza acciò avesse avvalorato il loro braccio con pronti soccorsi, e premurandolo a volersi egli stesso recar di persona alla difesa di quel Regno (a). Il Duca affidò quella spedizione a diversi prodi Soggetti, i quali unitamente si portarono in Avignone, ad implorarvi l'ajuto ancora ed il favore dell'Antipapa Clemente; e questi fu loro così propizio, che fece togliere dalle Chiese tutti gli ori e addombamenti per sovvenire le milizie che si muoveano contro Napoli (b).

Una flotta dunque composta di sei Galee, due Galeotte, ed otto navi, con sufficienti soldati, cavalli, danaro, e quanto facea d' uopo per la guerra, venne spinta verso la Città nostra, sotto la direzione

(a) Summonte, tom. 2, pag. 500.
(b) Collenuccio. — Summonte.

e 'l comando di *Monsieur Francesco di Mongioja*, già dichiarato Capitan-generale e Vicerè del Regno dal Duca, e solennemente confirmato in quella carica dall' Antipapa. —

Malamente però il Mongioja corrispose a' fini del suo Signore: poichè l' alterigia e l'orgoglio con cui si dette a trattar Ottone e 'l Sanseverino, disgustarono l' animo di questi Signori, fino a farli dare alla Regina (a): e così le forze degli Angioni che, alla venuta del Mongioja, si sarebbero di molto aumentate, venivano intanto a scemarsi e mancare, pel disertamento de' due nominati Soggetti. Da un altro canto gli amici della Regina aprivano il cuore a nuove speranze, nel vedere che Ottone si mostrava inclinato a sposar Margherita: nè costei tralasciava, per averlo dal lato suo, di mantenerlo in quella speranza, fino a che lo vide apertamente dichiararsi in favor suo; ed allora, non trovando più conveniente il temporeggiare, sapea schermirsi da quell' impegno colla scusa che il Papa si era negato ad accordargliene dispensa, pel grado di consanguinità, ch' esisteva tra lei e la Regina Giovanna, sua defonta consorte. Onde Ottone, che più non era in tempo di retrocedere dalla difesa ch' aveva assunta, dovè ritirarsi, deluso ne' suoi desiderî; ma indi a poco se ne morì in Foggia, dove venne sepolto. E dice il Collenuccio (*pag. 153*) che, a' suoi tempi ancora,

(a) Sozomeno.

il suo corpo si vedeva intiero; ed i suoi piedi aveano sei diti per ciascuno, secondo la relazione avutane dall' inclito Ercole Duca di Ferrara, e da molti suoi cortigiani. —

Ma il Duca di Angiò non si ristette dal fare nuovi tentativi; ed essendo passato in Avignone da Clemente VII.°, vi si fece nominar Monarca del Regno di Napoli. Poco dopo, cioè nell' anno 1390, alla testa di una flotta numerosa, tornò sopra la Città nostra, menando seco la madre ed altri suoi parenti; dove, spalleggiato dagli amici suoi, prese colla forza il Castel Nuovo, col tradimento ebbe quel di s. Ermo, ed in seguito soggiogò le Fortezze tutte della Citta, divenendo così padrone assoluto di Napoli (a). — Ma non più di questi trionfi eragli riserbato di conseguire, nè di goderseli per lunga durata. Essendo morto Urbano, e succedutogli *Bonifacio IX.*,° ossia *Pietro Tomacelli*, il qual' era Napolitano, costui, per mano del suo Legato apostolico, Cardinale Angiolo Acciajoli, a' 24 aprile di quell' anno, coronò Ladislao per Re di Napoli. Nello stesso tempo Margherita indusse il Re, suo figlio, a sposare *Costanza* figlia di *Manfredi*, Conte di Chiaromonte, la quale aveva congiunta ad una bellezza senza pari una dote straordinaria provenutale da ricchissimo patrimonio. Quelle nozze facilitavano alla Regina madre un forte sussidio, da poter equilibrare le sue forze e metterla

(a) *Idem*, loc. cit.

a fronte del nemico: e da questo solo fine ella era stata mossa ad affettuarle.

In questo mentre, *Carlo di Angiò*, fratello del Duca, venne a ricongiungersi a lui ed alla madre. Allora Lodovico, il quale vedeva i segreti armamenti di Margherita, lasciando Carlo a custodia della Città, si volse verso Taranto, così per vendicarsi di Ramondello Orsino il quale vi tenea dominio in nome di Ladislao, che per riguadagnare il Sanseverino che vi si era ritirato dietro le offese ricevute dal Mongioja. Allora tutt'i Signori di Sanseverino ch' erano rimasti in Napoli, partitone appena Lodovico, si dichiararono per Ladislao il quale, crescendo così sempre in forze e potere, ed ajutato pur da' Pisani mandatigli da Bonifacio, corse a cingere il Duca di assedio in Taranto.— Côlto all' impensato Lodovico, si smarrì, si confuse, e con tre sole navi prese la fuga verso Napoli, cercando ritirarvisi: ma gli furono chiuse in faccia le Porte, e dovette torcere indietro il cammino, e tornarsene in Francia, dopo aver dovuto restituire a' Napolitani le Fortezze, per aver libera la madre, il fratello, e gli altri Francesi vi si erano rinchiusi.

Ma nelle spese di questa guerra erasi consumata la pingue dote della misera Costanza. La Regina Margherita che, per l' unico motivo dell' interesse, avea fatto sposar costei al figlio, non trovando poi più sopra di che trarne profitto, cercò disfarsene, ed andare in cerca di qualche nuovo negozio: pro-

pose dunque a Ladislao di chiedere alla s. Sede il divorzio, sul motivo che Costanza non veniva da sangue reale; e 'l volubile Sovrano prestò consenso a quella iniqua suggestione. — Ci fu anche un'altra causa che, mentre concorreva alla ruina di Costanza, dava argomento a Margherita da appoggiare le sue ragioni. Si trovava allora in Sicilia il Re di Aragona *Giovanni*, condottovisi costui ad accompagnarvi suo nipote *Martino* Conte di Luna, il quale avea sposata Maria, unica figlia del Re di quell' Isola. In quel tempo era morto il Conte Manfredi, padre di Costanza: Giovanni, invaghito della vedova, attaccò con lei una corrispondenza amorosa; e questa circostanza giovò a Margherita per poter colorire i fini della condotta sua.

Ella disse che mal conveniva all' onestà e decoro di suo figlio tenère in moglie una donna, la cui madre serviva da concubina ad un Catalano; ed adopratasi presso Bonifacio per l'annullamento di quel matrimonio, il Papa vi prestò mano, appoggiando le sue ragioni a frivoli pretesti, ma in vero per favorire la volubilità di Ladislao, e l' avarizia di Margherita che sospirava una nuova dote (a).

Assisteva Costanza al Sacrificio della Messa col crudele suo Sposo, allorchè il Vescovo di Gaeta, senza

(a) *Estque verisimile obtentam fuisse causam Divortii minorem contrahentium ætatem, quamvis nullam Autores referant, quam Ladislai levitatem, et matris ejus vilissimum animum, ac turpem avaritiam, dotem novam cogitantis.* — Arrigo Spondano.

ch' ella ne venisse prevenuta , lesse e pubblicò dall'Altare il Breve del Divorzio ; dopo di che tolse l'anello nuziale alla Regina , e consegnollo al traditore (a). Ciò accadde nella prima domenica di luglio 1392 , quando il matrimonio erasi consumato fin da tre anni (b).

L' infelice proscritta venne tolta dalla Chiesa , semiviva com' era , e con una vecchia donna e due sole damigelle fu condotta o , per dir meglio , confinata sotto un misero tetto , dove giacque nella massima povertà , essendosele negato anche il necessario al vitto. Oh trista catastrofe ! quella tapina donna , quell' afflitta e piangente giovane che sta per uscire da Napoli , è la stessa che a' 6 di settembre , nel 1389 , vi entrò con real pompa , scortata da *Cecco del Borgo* Vicerè di Ladislao , ed accolta allora con indicibile festa ed allegrezza dalla spietata Margherita (c) ! . . L'ambizione si aggiunse alla slealtà nel cuore di Ladislao : dimentico di Costanza , egli volse il pensiero al Regno di Ungheria su cui , per ragione paterna , vantava dritto ; e desiderò unirlo a' suoi do-

(a) Pietro Giannone , lib. 24 , cap. 3.

(b) Summonte , tom. 2 , pag. 525.

(c) Punto dal rimorso , il Re Ladislao non potè più a lungo guardare con indifferenza la sciagura di Costanza ; ed a' 16 dicembre la fe' sposare ad *Andrea di Capoa* , primogenito di *Lodovico* , terzo Conte di Altavilla ; assegnandole trentamila ducati per dote. Leggesi che, mentre si procedeva al cerimoniale delle nozze , rivolta essa al marito , ad alta voce gli avesse detto : *Signor Andrea ! voi vi potete tenere pel più avventurato Cavaliere del Regno ; poichè avete per concubina la moglie legittima del Re Ladislao , vostro Signore.*

minî. Era allora morta Maria, quella che fu carnefice di Carlo III.° della Pace; nè avea lasciati figli e successori: ed essendo caduto il governo nelle mani di suo marito Sigismondo, gli Ungari che mal volentieri lo soffrivano, aveano scosso il giogo ed assicurato anche lui in ben munito Castello. Quella occasione riusciva assai propizia a'disegni di Ladislao: egli dunque, col consenso di Bonifacio, nel 1403 si pose in marcia, traendo seco molti prodi Cavalieri e Baroni, tra i quali anche il chiaro *Giovannello di Pucca*, il quale diede origine ad un illustre Casato. Nella Città di Tura fu pur egli coronato Sovrano di quel Regno, per mano dell' Arcivescovo di Strigonia; ma, pria che fosse giunto in Ungheria, essendo riuscito a Sigismondo di scappare dalle carceri e di farsi un gagliardo partito, il Popolo, sempre mutabile ne' suoi sentimenti, acclamò lui di nuovo, e negossi a Ladislao, il quale dovette abbandonare quell' impresa.

Tornato in Regno, e sentendo che, per opera dei Sanseverino, erasi in Napoli suscitato un tumulto, ei sfogò sopra di loro la rabbia, che avea seco portata in petto; e ne fece macello.— Dopo ciò si volse a sposar *Maria*, sorella di *Giano* Re di Cipro, col disegno di avere un erede: ma costei gli morì ai 4 settembre del 1404, e venne sepolta in s. Domenico; non avendogli nè pur essa lasciato figliuoli. — Senza mêta e senza requie, ma sempre schiavo

— *Giannuccio* — Napoli, ec; 1352-1501 - 4.

di ambizione, pensò soggiogare Roma; e vi si accinse.

Volgeva l' anno indicato; e trovavasi ad occupar la Cattedra di s. Pietro il Pontefice *Innocenzio VII.°* Ladislao aveasi già guadagnato degli aderenti in quella Corte, per mezzo di un amico che vi teneva, chiamato *Giovanni Colonna*. Portatosi dunque in Roma col pretesto di visitare il Papa, die' fuoco alla Rivoluzione; e da' seguaci suoi si fece proclamar Sovrano di Roma: ma il Popolo non lo accolse, e lo respinse colle armi alla mano; tanto ch'egli dovette prudentemente ritirarsi. —

Nel 1407, essendo partito da Roma il nuovo Pontefice *Gregorio XII.°* per recarsi al Conclave, ecco Ladislao saltar di nuovo in Campo, con quindicimila cavalli, ottomila pedoni, ed una ben munita flotta; e spingersi su quella Città per occuparla. Superata facilmente la resistenza che *Paolo Orsino*, Luogotenente del Papa, gli fece, entrò nelle mura da Monarca, in tutto il fasto del grado, sotto un magnifico trono, e facendosi sorreggere a spalla da otto Patrizî romani. Poco dopo, ei divenne padrone di Perugia, Ortona, Assisi, Rieti, e di altri luoghi e Città molte di quello Stato. — Ciò nemmeno bastava a soddisfarlo. *Maria d'Engenio*, vedova di Ramondello Orsino, era donna di esimia bellezza nè maggiore di anni 38: ma, oltre queste doti, si trovava essa pure a possedere il Principato di Taranto pervenutole dal marito, non che la Signoria di Benevento che al mé-

desimo il Papa Urbano avea donata, come altrove si disse. Il Re Ladislao sospirò per que' domini, che fino allora a forze d'armi non avea potuto conseguire; ad ottenerli, prese in terza moglie costei. La sconsigliata d'Engenio, cui la prospera fortuna facea dimenticare i casi della povera Costanza, ebbe troppo presto a pentirsi del passo che avea dato: Ladislao giacque una sola notte con lei, e poi per sempre abbandonolla, dandosi in braccio a varie Concubine che non mancava di tenère al suo trastullo.

Il desiderio d'ingrandirsi cresceva in lui senza limiti e senza misura. Ei pretese di essere dichiarato *Imperadore* di Roma: e perchè non potea giungere ad ottenere quell'intento, fu egli solito portar sulla veste ricamato questo motto: *aut Cæsar aut nihil.* — Trovavasi intanto in Napoli: e avendo lasciato a Senator di Roma *Giannotto Boccatorto*, Paolo Orsino il quale con dispetto si vedeva posposto in quella carica al Giannotto, si adoprò con tutto il calore a muovere contro Ladislao una rivolta; e vi riuscì, mentre il Popolo prese le armi, e si sottomise alla divozione del Papa *Alessandro V.°* il quale allora sedeva in Bologna. Così Ladislao perdette nuovamente il dominio di Roma. Poco dopo, nato lo Scisma di tre Pontefici, che furono Gregorio XII.° ed Alessandro V.°, nominati, con *Benedetto XIII.°*, il Re che avea preso a proteggére le parti di Gregorio, fe' che, in compenso, que' gli avesse ceduto non solo Roma

ma diversi altri beni e Feudi dello Stato Ecclesiastico. In tal modo per la terza volta ei si vide reintegrato in quel possesso.

Dietro ciò, tornavagli sempre quel benedetto appetito di conquistare: e perciò facea sentire che voleva a sè ridurre lo Stato di Siena e di Firenze. — Ma que' Popoli, fatta lega co' Veneziani, si opposero alle mire sue: ed acclamando Alessandro V.°, indussero costui a dichiarar Ladislao decaduto dal Regno, ed a richiamarvi in sua vece Lodovico d'Angiò. — Allettato il Duca a quell' invito, bramò rifarsi della perdita sofferta; e, raccolto un forte esercito, si pose nuovamente in viaggio.

Al comando di quell'armata era stato posto da Papa Alessandro il nominato Paolo Orsino, il quale godea fama di perito Capitano: rendevanla inoltre forte due celebri Soggetti, Capitani pur essi; uno dei quali era *Muzio Attendolo Sforza* di Cotignola, e lo altro *Andrea Braccio* di Perugia (a).

Appartenevano questi due alla classe de' *soldati* così detti *di ventura*; ed avean dato non poche pruove di straordinario valore sotto diversi Potentati ed in più fatti d' armi (b). Venuti spesso alle mani con

(a) Essi erano stati discepoli di Alberigo Balbiano, da cui Muzio ricevette il soprannome di *Sforza*, a causa delle violenze ch' era solito esercitare sopra i compagni.

(b) Il *P. Menochio*, al cap. 14 della Centuria nona, seguendo ciò che il *Giovio* e *Lorenzo Capelloni* riferiscono a proposito del nominato Sforza, dice « che in sua gioventù fu zappatore, e che essendo un giorno in campagna, lavorando il terreno al suo solito, sen-

Ladislao, tanto l' Orsino da Roma, che lo Sforza ed il Braccio, sotto le insegne de' Fiorentini e di altre nazioni, e scherniti sempre dal superbo Monarca, essi colsero con piacere l' occasione di trovarsi a fronte del loro nemico. — Il Re Ladislao, alla testa di tutte le sue forze unite, si recò presso Cepperano, affin di contrastare agli aggressori il passo del Garigliano. Muzio Sforza e Paolo Orsino ebbero il coraggio di valicarlo; ed essendo passati all' altra sponda, poco lungi da Pontecorvo, diedero furiosamente addosso alle truppe di Ladislao, e lo sbaragliarono, e lo batterono, e lo disfecero. Il Re posto in fuga, potè appena correre a ricoverarsi in Rocca Secca; dove senz' altro sarebbe stato raggiunto e preso, se gli aggressori non si fossero abbandonati a far bottino.

L' assalto ed il conflitto accadde in una notte di maggio del 1411, verso l' ora tarda, in tempo che l' esercito napolitano meno sospettando del pericolo, era perciò senza tema e senza cautele. Il Re, stando nel suo padiglione, trattenevasi a Cena co' Capi dell' armata, e col Cardinal Legato del Papa: la tavola

endo toccare il tamburro, sentì accendersi di voglia di farsi soldato; e mentre sopra di ciò stava pensando e deliberando, prese risolutione di consigliarsi con la fortuna, e di gettare la zappa sopra d' un albero quivi vicino, la quale, se restava appiccata a' rami, pigliava per buon augurio di non doverla più maneggiare, ma in questa vece l' armi da soldato; ma se cadeva abbasso, ripigliarla, e continuare il suo lavoro. Volle la sorte che la zappa restasse attaccata ad uno di que' rami; e Sforza prese paga, e si fece soldato, e di grado in grado ascendendo, divenne Capitano famoso. »

vedeasi imbandita con molta profusione di ricchezze; ed i più preziosi vasellami d'oro e d'argento la coprivano. — I soldati del Duca, datisi a saccheggiar la tavola, e quanto altro sull'abbandonato terreno si rinveniva di prezzo e di valore, non curavano la voce de' Comandanti, nè d'inseguire i fuggitivi. Carichi di preda, ma senza avidità di trionfo, ripassarono le sponde, e si ricongiunsero al resto delle milizie. Ladislao, fatto accorto dalla sofferta sciagura, pella notte seguente ordinò e compose le file; e di tanto forti custodie munì i passi del fiume, che i nemici non poterono più azzardarsi a valicarlo: anzi il Duca, dopo lunga inazione, stretto da' disagi e da bisogno in cui era caduto il suo esercito, dovè per la seconda volta sloggiare, e tornarsene in Francia, deluso nelle speranze e privo di guadagno.

Qui la sorte di Ladislao gli si volse prospera e benigna: secondato da un concorso di felici avventure, egli fece progressi in Toscana, in Romagna, ed in molte Provincie adjacenti, occupando e Siena, e Perugia, e Forlì, e Bologna, ed altri luoghi, che erano al dominio de' Fiorentini. Ed allora, caduto nelle sue mani Paolo Orsino ch'egli a morte odiava, lo fe' condurre in Napoli, carico di catene, e gittarlo in durissimo carcere. — Ma in mezzo a' fiori di quelle vittorie, egli stese la mano sopra una spina velenosa . . . e vi lasciò immaturamente la vita.

Stava il Re coll'esercito in Buonconvento, presso

Siena: invaghitosi della figlia di un medico sienese, la sollecitò ad accordargli i suoi favori. Colei, istruita dal padre, attaccò un lento veleno, appellato *fuoco sacro*, alle parti pudendi del Sovrano nemico; e lo ridusse a mal partito. — Avanzandosi rapidamente il male, a' 2 di agosto del 1414, il Re dovette a precipizio ritirarsi in Napoli, essendosi fatto trasportare in lettiga dalla Marina al Castello Nuovo (a). In pochi giorni fu sull' orlo del sepolcro. Era assistito principalmente da sua sorella Giovanna, poichè la Regina Margherita loro madre, già due anni prima era morta, e sepolta nella Chiesa di s. Francesco in Salerno, dov' ella erasi ritirata a finirvi la vita (b). Si volse egli dunque alla detta sorella, e le comandò che avesse fatto subito decapitare Paolo Orsino, e squartarne il corpo, e sospenderne le membra per le principali Piazze di Napoli; ma il Duca di Atri ed altri Signori, non consentendo a quest' atto

(a) . . . *morbo correptus ex illicò genitalibus a Scorto Perusino, veneno, sive* igne sacro, *divinitus immisso, Neapolim reversus est, octavoque augusti die interiit.* Rainaldo. — *Ubi, postquam cum vehementibus doloribus, quibus torquebatur in corpore, et præcipuè igne sacro in membro virili, pervenerat, infeliciter obiit.* Teodoro di Niem.

(b) « Nell' estate poi del 1412, per la peste che travagliava così Napoli come gli altri luoghi d' intorno, la Regina Margherita si partì da Salerno, e n' andò per il buon aere all' acque della Mela, Casal di Sanseverino. Ove ammalatasi . . . a' 6 di agosto morì; e fu con honorevolissima esequie portata nella Chiesa di S. Francesco di Salerno ove il Re gli fe fare un gran sepolcro di marmo con bellissime figure scolpite per mano di Antonio Baboso di Piperno, scultore eccellente di que' tempi. » — Summonte, tom. 2, pag. 459.

di vendicativa giustizia, si adoprarono a fargli credere che Paolo avesse già subìto l' estremo supplicio, e nel modo che avea comandato. Pago di questa nuova, nella sera del giorno 9 di quel mese, Ladislao spirò: e sua sorella lo fe'seppellire in s. Giovanni a Carbonara, dove poi eresse alla sua memoria una magnifica tomba (a). — Morì di anni 40, avendone regnato soli 29.

Oltre le nominate mogli, ebb' egli, come si disse, varie Concubine, tra le quali alcuni Scrittori indicano *Maria*, figlia del Duca di Sessa *Giacomo Marzano*; ed una certa tale detta *la Contessella*, che tenea presso di sè nel Castello Nuovo. In quello dell' Uovo custodiva la diletta *Maria Guinazzo*: non contando noi le altre di Napoli, e di Gaeta, ed altre molte; a quale oggetto servivasi di persone prezzolate, che avean cura di proccurarcene delle più vivaci e più belle. — Colle mogli non procreò figlio alcuno: ma da una delle sue donne ebbe un maschio chiamato *Rinaldo*, il quale fu da lui intitolato Principe di Durazzo.

Il Collenuccio lo decanta per bellicoso, vigilante, liberale, cortese, e per molte altre virtù e doti. Balbettava alquanto nel parlare: avendo in ciò avuta causa un certo veleno che gli fu dato in Capoa

(a) « Li fe' far dopo un superbissimo Sepolcro di marmi con sculture di grande spesa; ove si veggono tre statue di Ladislao, una sedente in maestà di guerriero sopra un destriero; l' altra che riposa sopra la sepoltura; e l' altra a sedere. » — Summonte, t. 2, p. 554.

nel 1393, allorchè tornavasene da Roma, dov' era andato a consultarsi con Bonifacio sugli affari della guerra che teneva col Duca di Angiò. Il veleno gli venne somministrato in una vivanda, la quale avendola sgraziatamente saggiata primo il suo scalco *Nicolò Fasco*, questi ne morì sull' istante; ed il Re fu salvo, con farsi mettere spesso, al dir del nominato Scrittore, nel corpo dei muli aperti, e vuotati degl' interiori: persuadendogli i medici che quel caldo era atto a risolvere il veleno ed a guarirlo. — « Vestiva » soggiunge lo stesso « di vil abito, massime in campo; ed essendo sospettoso di tossico, andava all' improvviso per gli Alloggiamenti de' soldati, mangiando d' ogni lor cibo, ancorchè rustico e grosso fosse, senza alcun fasto e pompa reale. »

« Nel resto poi fu crudelissimo » come dice il Summonte (*tom 2. pag. 506 e seq.*) « secondo videsi nella strage che fece di tanti Baroni, controvenendo al giuramento ed alla fede reale. E se fosse vissuto, non solo avrebbe fatto morire Paolo Orsino, ma anco Sforza, e quanti ne li fussero capitati: sforzandosi non solo di estinguere quelli che odiava, ma insieme i seguaci e parenti loro, come si vide ne' Marzani, Sanseverini, ed altri. »

Tra le sue Concubine, la figlia di Marzano fu da lui ridotta colla forza in quella condizione; e per la seguente causa. Il Duca di Sessa, segreto nemico di Ladislao, avea cercato di maritar questa sua fi-

glia al Duca di Angiò, quando costui venne colle sue armi in Regno: ed il Re non ignorava quell'occulto trattato. Ma avendo poi dovuto Lodovico ritirarsi, ed essendo morto il detto Marzano, il disegno di quel matrimonio restò senza effetto: ciò non ostante, Ladislao avea giurato in cuor suo di vendicarsene; e lo fece. Direttosi dunque a *Goffredo Marzano*, Conte di Alifi e fratello del morto Giacomo, gli dimandò che avesse dato una sua figliuola in moglie a Rinaldo di Durazzo, suo figlio bastardo, da noi più sopra nominato: ingiungendogli anche che, recandosi ad accompagnare la sposa in Napoli, avesse pure menato seco e *Caterina Sanseverino* vedova dell' estinto, e Maria colle altre due sorelle, e 'l picciolo Duca di Sessa *Gianantonio*, tutti figli di Giacomo. Il Conte di Alifi obbedì: e, nell' atto che conduceva quelle persone in Corte del suo Re, vennero tutti arrestati e tradotti nel Castel Nuovo, e privi de' loro beni e poderi, e costretta la giovane Maria a servirgli di piacere.

Riguardo a' Sanseverini che gli si ribellarono, allorchè portossi in Ungheria «ei ne fece carcerare» prosegue il Summonte «quanti ne potè avere nel Castel Nuovo, ove gli fe' strangolare, e poi gittar ne' fossi di quello ai cani. Tra quali fu *Tomaso* Conte di Montescaggioso, con un suo figliuolo: *Vinceslao* Duca di Venosa e d' Amalfi, con un suo figliuolo, *Ugo* Conte di Potenza; *Luigi* Conte di Melito e di Bel-

castro; *Arrigo* Conte di Terranova; *Gasparo* Conte di Matera; *Ruggiero* primogenito del Conte di Venosa con tre suoi figli furono ricevuti prigionieri. Gli altri, fuggendo, si salvarono nel Castello di Taranto. E questa fu la seconda persecuzione de' Sanseverini, essendo stata la prima in tempo de' Re Svevi. »

A. di Lorenzo dis. Lit. Pensa

# GIOVANNA II.

CAP. III.

# GIOVANNA II.

Non avendo il Re Ladislào lasciati eredi, la di lui sorella Giovanna entrò al possesso del Regno, nel dì 6 agosto del 1414: ed, in ordine alla Prima di questo nome, fu detta *Giovanna Seconda*.

Aveva essa sposato, nel 1403, *Guglielmo* Duca d' Austria, per opera del Re suo fratello, il quale a lui la menò in occasione di dover passare in Ungheria: ma nel 1407, essendo rimasta vedova e senza figli, ella si ricondusse in Napoli, dove prese anche qualche ramo di amministrazione, principalmente negli ultimi anni che Ladislao ebbe di vita, poichè mostravasi niente scarsa nel maneggio di quelli affari.

Stimata dunque dalla pubblica opinione per donna saggia e prudente, ed avendo oltre i trentacinque anni di età, essa non incontrò alcun ostacolo nel prendere il possesso del Regno. — Molto però lun-

gi dal vero andarono quelli che con tale idea la riguardavano: Giovanna, rallentato il freno a quelle passioni che fino allora aveva tenute represse e mascherate, non tardò a comparire meno capricciosa e meno improba della prima Giovanna (a); nè minor colpa di quella ebbe nella ruina che occasionò del Regno (b). Donna di bellezza non rara nè straordinaria, ma fornita a dovizia di vezzi e di leggiadria; piena di spirito e di talenti, ma volubile e sleale; propensa alle mollezze del piacere, e voluttuosa ne' segreti di amore, si formò un quadro di trastullo nella scelta di coloro che doveano occupare le cariche del Regno, destinandovi quei ch'eran più giovani di età e più ben fatti nella persona. Gli affari però della Corona venivano regolati da imbecilli Favoriti; la disciplina militare cadeva in un totale abbandono; e molte truppe, disertando, andavano ad arrolarsi sotto il comando di Capitani venturieri. —

Tra i più caldi suoi drudi, ascriveasi un certo tale *Pandolfo* soprannominato *Alopo*, uomo provvisto di tutte le qualità che possono lusingare il più molle de' sentimenti. Nato da oscurissimi genitori, ed introdotto per mozzo nella Corte, egli ebbe oc-

(a) *Regnum suscepit soror ejus Joanna, ejus nominis II., nullius majoris probitatis fœmina, quam Prima, fuisse.* — Arrigo Spondano, *ad ann. 1414.*

(b) *Quæ res multorum malorum Neapolitanis origo fuit.* — Giannantonio Campano, *apud Muratorium, tom. 19, pag. 554.*

cisione di essere osservato da questa bizzarra Sovrana, e di piacerle. Dagli uffizî i più vili perciò e dalle stalle costui venne tosto alzato ad agiatissima fortuna. In tempo di Ladislao, un principio di prudenza non permise a Giovanna dichiararlo al di là di *Primo Coppiere* (a): quando recossi in Austria, a sposare il Duca di Sterlic, essa lo menò seco, e poi con lui si ricondusse in Napoli, morto il detto Duca (b). Ma, tolto appena il Re di vita, non avendo Giovanna più ostacoli e riguardi a temere, donògli ricchissimi Feudi, e nominollo *Gran Camerlingo* del Regno (c): ed avrebbelo forse anche sposato e dichia-

(a) Questo Ufiziale era sottoposto al Maggiordomo, il quale anche avea giurisdizione sul *Primo Guardaroba*, sul *Primo trinciante* o *scalco*, sul *dapifero*, e sopra altri impiegati di classe inferiore.

(b) Collenuccio, pag. 162.

(c) Uno de' sette Ufizi della Corona, addetto al governo del Regno. — « Anticamente » dice il Giannone *(lib. 21, cap. 6, part. 1)* tutti gli Uffiziali dell a Corona aveano subordinati gli Uffiziali del Palazzo, chi in uno, chi in un altro genere, e teneano questi in Palazzo il Sostituto che diceasi *Primicerius Officj*, col titolo di *Spettabile*, quando que' della Corona aveano quello di *Illustre*, e nella Corte dell' Imperadore e Re di Francia di oeansi *Conti Palatini*, giacchè la Corte del Re in latino *Comitatus* diceasi. Poi per distinguersi dalli Conti delle Provincie, i Conti Palatini *Comites Palatii* si dissero, e *Magistri Palatii*. Appresso molti si sottrassero di stare sottoposti agli Uffizj della Corona, stando sotto posti al Re per dirittura. Ma il Gran Siniscalco, che in Francia *Maestro di Casa* si chiama, non avea proprio impiego fuori di Palazzo, come il Contestabile alla guerra, il Giustiziero alli tribunali, il Camerlingo alle Finanze; ma nel Palazzo del Re il pubblico impiego per tutto il Regno tenea. Onde gli Uffiziali di Palazzo, a lui sottoposti, mai si assentarono. » — Essi, nelle pubbliche Funzioni, facean corona al Monarca, nel modo come il Summonte *(tom. 1, pag. 274)* lo dice: « Vi sono di più i Ca-

tolo Re di Napoli, se men di tristo concetto per lui avesse scoperto nel Popolo. Onde si limitò a quei soli favori; e ciò per avere più continua occasione e pretesti da coprire e scusare la turpe familiarità e corrispondenza che con quel soggetto teneva (a).— Così Pandolfo, posto piede in tanto lusinghiera fortuna, regnava nell' animo della Regina, ed era preferito a' principali Soggetti della Corte, i quali perciò si erano disgustati, e ne mormoravano; e lo stesso Popolo che a mal cuore soffriva quella tresca, cominciava a dar segno di non volere molto a lungo durare in quella vergognosa sommessione.

Ed ecco spuntare un nero nugolo ad intorbidare la calma che l' Alopo si godeva. Lo smembramento delle regie truppe accaduto per la leggiera condotta di Giovanna, dava occasione a Lodovico d'Angiò di tentare una nuova sortita sul Regno Napoli; e la notizia degli armamenti e preparativi che il Duca fa-

valieri i quali, godendo i sette principali Uffizj del Regno, nelle solennità pubbliche Regie assistono presso il Re, vestiti di Porpora, con quest' ordine: il Gran Contestabile, il Grand' Ammirante, ed il Gran Protonotario sedono ordinariamente a man dritta. Il Gran Giustiziero, il Gran Camerario, il Gran Cancelliero con l' istesso ordine sedono a sinistra: ed il Gran Siniscalco sede fra i piedi di Sua Maestà.» — L' origine di questi Uffizi fu introdotta fin dal tempo de'Normanni, come vedemmo altrove.

(a) *Erumpebant interdum liberæ vulgi Procerumque voces, indignantium*, adolescentem stabularium (*hoc enim* Alopum *nomine, ex injuria fortunæ veteris, appellabant*), *ab equili ad thorum regium per ereptos ab infami opere titulos traduci.* — Abramo Bzovio, *ad annum 1415, n. 54.*

ceva si era già sparsa d' ogn intorno. La Regina conobbe il disastro che sopra di lei stava per avanzarsi; nè trovando consiglio o soccorso in Alopo, il quale era solo atto agli ufficî di Venere, dovè pensare a raccomandarsi a qualcuno dei varî Capitani venturieri che allora giravano il Mondo. Tra tanti, ella chiamò presso di sè quel famoso Muzio Attendolo Sforza, il quale, anni indietro, erasi battuto con Ladislao, nelle file del Duca angioino. — Era uso di que' Capitani prendere servizio indifferentemente ora per uno or per altro Principe, talchè spesso accadeva a loro di trovarsi a fronteggiare quei medesimi, da' quali prima avevano ricevuto il soldo. Lo Sforza venne in Corte colle sue milizie. Forte e nerboruto nel maneggio delle armi, fiero e superbo nel mestiero della guerra, possedeva intanto uno spirito cortese, civile, e leggiadro: non tardò egli dunque ad entrare in grazia della Regina, la quale prese ad usar con lui modi familiari, ed a celiar seco, e spesso a rimproverarlo perchè, stando egli in età capace di servire non solo a Marte, ma a Venere pure, amasse preferire una vita celibe e piuttosto insulsa alle delizie di amore. Parole, colle quali davagli ad intendere di volerlo a parte o negli onori del trono, o ne' piaceri del letto (a).

(a) . . . *eum ætatem, quæ utrisque prœliis par esset, male inter cruenta solum conteri. Quæ eam in partem accipiebantur, quasi vel ad nuptias, vel ad liberiores Reginæ amores tantum non palam Dux Sfortia non imitaretur..* — Bzovio, *loc. cit.*

— *Garruccio* — Napoli, ec; *1382-1501.* - 6.

Il pensiero intanto di questa nuova passione non potè rimanere celato sì che all' occhio sospettoso e vigile del Pandolfo non si fosse scoperto e con tutte le conseguenze del danno che glie ne poteva derivare. La gelosia dunque s' impossessò tosto del suo cuore, e l' immerse in grande agitazione. Bisognava trovare un rimedio per allontanare ed abbattere il fortunato rivale; ma passato egli avendo in rassegna diversi progetti che gli venivano su tal proposito, niuno ve ne fu che avesse trovato atto a farlo trionfare, poichè sorprendente era il coraggio ed il valore dello Sforza nelle armi, nè aveva chi lo potesse pareggiare. Ricorse allora il Pandolfo al tradimento, solito mezzo a cui si attengono i vili per riuscire nel loro intento, allorchè si accorgono di non aver meriti da conseguirlo altrimenti. Si astenne quindi per qualche giorno di farsi vedere in Corte: e poichè dalla necessità che il proprio impiego gl'imponeva, fu costretto a recarsi presso la sua Sovrana, ei vi comparve in tanta tristezza ed abbattimento di spirito, che la Regina se ne meravgliò, e si volse a chiedergliene il motivo.— « Domandatelo a voi stessa, o mia Signora » le disse con patetico suono di voce il Favorito « voi che le delizie della mia vita passata avete convertite nelle amarezze le più crude e le più inconsolabili. »

« Pandolfo! » sclamò Giovanna, indovinando il fine di que' lamenti; e l' aria del suo volto prese un

grave contegno « quali torti ha commessi la vostra Regina verso di voi! Ho fors' io diminuito in parte al Camerlingo quanto bene ho profuso ad *Alopo* fin dal primo giorno che il conobbi (a)! »

« È vero » disse a quell'amaro rimprovero l'astuto cortigiano « È vero che io mi dolgo; ma sol pei rischi ne' quali veggo involta la mia Benefattrice, e per la facoltà che mi veggo rapire a proccurare la salvezza sua. » — E qui si tacque, non osando parlare de' suoi sospetti all' altera padrona; ma in vece preparò le reti in cui volle inviluppare la nemica. — « Spiègati » profferì con voce raddolcita la Regina « so quando a cuore ti sta la mia salute; ma non intendo quali pericoli abbia io ora maggiormente a temere. »

« Quelli co' quali vivete più *familiarizzata* » aggiunse con arditezza Pandolfo « e che perciò vi riusciranno di danno maggiore e di più grave ruina. » — La Regina si scosse nuovamente al dubbio significato di quelle parole; ed una nuvola di sdegno le andava coprendo la fronte. — « Ho detto » ripigliò in tuono risoluto, e piuttosto come decisa a finirla bruscamente « ho detto » ripetè, appoggiando il pugno in un fianco « che lasci questo parlare figurato, e che a chiare note esponghi i sensi tuoi. »

« Eccomi ad obbedirvi » disse il vile, assumendo

(a) Pandolfo veniva chiamato *alopo*, come poco fa lo diceva lo Bzovio, in memoria dell' antica oscurità di sua fortuna: *ex injuria fortunæ veteris, appellabant* alopum, *h. e.* adolescentem stabularium.

un'espressione come di chi, contro genio, è costretto a svelare un segreto « questo nemico sì pericoloso per voi . . . questo serpe che incautamente accoglieste nel seno . . . egli è Muzio Sforza, l' estraneo Capitano che ha usurpata tutta la vostra fiducia e 'l vostro *cuore*. »

Giovanna non pose orecchio a queste ultime parole di Pandolfo, tanta era la sua sorpresa ed il suo stordimento nel sentirsi indicare per traditore quel Soggetto. Poco dopo, uscendo come da un' estasi, proruppe: — « Chè mi dici tu mai, Pandolfo! . . e debbo io credere e temere quanto mi esponi! . . . »

« Credere, ma non temere » disse il Cortigiano, rassicurato nella voce, e con maniere più familiari « poichè vivrà sempre a difendervi il vostro fedelissimo suddito. Piacciavi intanto ascoltare quanto ho potuto raccogliere sulle segrete trame di costui. » — Quindi alla Regina che attentamente lo udiva, egli rappresentò che, per indizî certi e per sicure pruove e testimonianze, avea saputo che Muzio Sforz di concerto con Lodovico d' Angiò, si stava adoprando in Napoli á stendere il suo potere, per togliere a lei il comando e farla prigioniera, e piantare sulle mura della Città la bandiera francese. — L' arditezza della spacciata congiura, la gagliarda forza di colui che n' era imputato autore, i colori della calunnia adattati a dare apparenza di veracità nella bocca di un Favorito e nell' animo credulo di una

donna sospettosa, operarono l'effetto loro sopra Giovanna, e la vinsero. Imbarazzata essa dunque e sbigottita, non trovando a chi drizzarsi in quella circostanza, rimise tutto a lui il carico di quell' affare, onde si fosse assicurato de' nemici suoi.

Ottenuto Pandolfo dalla sorte più di quello, di che potea lusingarsi, lasciò la Regina, e si diede a preparare il trabocchello, per farvi capitombolare il misero Capitano. Ignaro di ciò che si stava ordendo contro di lui, lo Sforza trattenevasi una sera coll' animo tutto vôlto alla congiuntura che aveagli fatto riguadagnare la grazia e l' amor della Sovrana; e mille idee lusinghiere gli si affacciavano in mente sopra un avvenire, splendido e felice come quello di Regnante . . . allorchè un valletto della Corte, fattosi a lui segretamente introdurre, gli porse un plico ben chiuso e suggellato. Era un viglietto colla firma della Regina; e parea scritto di propria sua mano; col quale ella invitavalo misteriosamente a trasferirsi presso di lei la sera, nella Torre di Napoli, che volgarmente era detta *Beverella*.

Lo Sforza, col piacere nel petto, e pieno di maggiori speranze, non mancò all'ora indicata di portarsi nella Torre, dove credeva che la Regina si rattrovasse. Scôrtato nelle stanze interne da que' medesimi Familiari, che altre volte gli aveano servito di veicolo alle segrete sue visite, cadde incautamente nella rete. Aveanlo lasciato per qualche istante in una

bassa camera a volta, facendogli intendere che a momenti sarebbe comparsa la Regina: per giungere a quel luogo, lo Sforza avea dovuto attraversare diversi corridoi, ed anditi, e giravolte tortuose e declivi, che sembravano menare piuttosto sotto i fondamenti dell'edifizio; il Capitano ne fu assai sbigottito, ma credette distinguere sul volto della sua guida la solita avvenenza e cortesia, ed innoltrò sempreppiù il passo. All'improvviso da tutti gli usci e da ogni angolo di quelle camere scaturirono molte persone armate, le quali diedero addosso all' infelice, lo spogliarono, e caricatolo di grosse catene, lo trassero nella più oscura cava di quella Torre, vicino a Paolo Orsino che, dopo la morte di Ladislao, vi si teneva ancora prigioniero.

Fatto giorno, si seppe che lo Sforza era stato messo in arresto. Questa violenza dispiacque a molti dei primi Signori di Napoli, i quali rispettavano il valore di Muzio, e temevano le sinistre mire che il Duca angioino avrebbe potuto rivolgere sul Regno quando si fosse divolgata la sventura del prode Capitano. Onde avanzarono richieste per la sua liberazione alla Regina: Giovanna però, impaniata nelle inique suggestioni dell' Alopo, resisteva inflessibile a' comuni voti; anzi parea piuttosto decisa a volerlo assolutamente far morire. Allora si alzarono le mormorazioni, e pubblicamente si sparlava di lei e dell' Alopo: e molti che odiavano la crescente fortuna

dell' oscuro stalliere, ed andavano trovando un pretesto da scuotere il giogo, si ribellarono alla Regina; essendosi, tra gli altri, resi Sapi di quell' ammutinamento, *Giulio Cesare* il quale occupò Capoa, e *Carlo Marzano*, e *Cristofaro Gaetano*, ed altri diversi; e soprattutto *Antonaccio Regolo* che giunse ad impossessarsi di Aquila, ed a mettere in piedi gagliardissime forze. —Scossa e sbigottita la Regina a queste sinistre avventure, nè trovando a chi altro, meglio che allo stesso Sforza, raccomandare la propria salvezza, fu costretta non solo a cavarlo di prigione, ma ad affidare proprio a lui una parte delle sue milizie, e d' invitarlo contro i ribelli. — Muzio si volse a que' Baroni ammutinati, e tosto li ebbe alla divozione della Sovrana, senza che da parte loro gli fosse opposta la minima resistenza, o che avesse dovuto spargere una goccia di sangue; tanto era il rispetto che sentivano per questo Personaggio. Il solo Antonaccio, a cui l' ambizione aveva invaso lo spirito, si manteneva nella ostilità sua, schernendo le armi dello Sforza, e sostenendosi con alte minacce nel partito che avea preso: ma lo Sforza, in un attacco ch'ebbe contro di lui sotto Aquila, lo vinse, e lo fe' prigioniero; e poi lo indusse a riconciliarsi, egualmente che fecero gli altri, colla Regina.

Nello stesso tempo che Giovanna cavò dalla prigione lo Sforza, died' ella anche la libertà a Paolo Orsi-

no, poichè avea di bisogno che costui pure avesse impiegato il suo braccio in servirla, e principalmente contro i Romani che, dietro la morte di Ladislao, aveano scosso il giogo e ripresa la loro libertà primiera. Roma in allora giaceva senza Capo; mercechè, seguitando lo Scisma di tre Pontefici pel Papato, trovavansi essi ancora impegnati nel Concilio di Costanza. Giovanna dunque, vedendo che colle minaccie non era giunta a ridurre quel Popolo nella passata obbedienza, mandò contro di loro il detto Orsino con forze sufficienti; e per opera di questo Capitano ebbe il piacere di essere reintegrata nei dominî che verso quelle parti il Re, suo fratello, le avea lasciati.

Ma, quando parea che tutto sorridesse propizio per lei, nuovi torbidi nacquero a minacciarle la perdita del Regno.— Que' Signori di Sanseverino, i quali poterono campare alla persecuzione ed alla vendetta di Ladislao, aprendo Trattati col Duca d' Angiò, lo invitavano a conquistare lo Stato, offrendogli anche in quell' impresa l' ajuto e le forze loro.— Propagata la notizia di questa congiura, la Regina si conturbò fortemente; e quantunque avesse nel suo esercito prodi e valorosi Duci, pur temeva che non sarebbe giunta, con que' sussidî, a mantenere in soggezione il nemico. Gli aderenti suoi le proponevano che, pria di lasciar tempo all'Angioino di avanzare i suoi passi, avesse pensato a rimaritarsi con

qualche illustre Soggetto di sangue reale ; poichè così avrebbe procurato alla sua sicurezza un difensore, ed un carattere in faccia a coloro che cercavano soverchiarla o colla violenza o coll' inganno.— Giovanna, trovando giuste quelle riflessioni, acconsentì di scegliere un marito.

Il Summonte, seguìto dal Giannone e da altri, vorrebbe che, conosciutasi la risoluzione di Giovanna, da molte parti le venissero fatte richieste e trattative di matrimonio ; concorrendo a lei Ambasciadori, a chiedere la sua mano, da Spagna, da Cipri, dall' Inghilterra, e da altri molti paesi : che, sebbene i Baroni napolitani le avessero fatta premura di dar la preferenza a *Giovanni d' Aragona*, figlio del Re *Ferrante*, il quale avea pure al suo dominio la Sicilia, la Regina si fosse in ultimo dichiarata per *Giacomo della Marcia*, de' Reali di Francia, di Casa *Borbone*. Qualunque però fossero state le ragioni che indussero la Regina ad inclinar per costui, gli Scrittori, sul conto suo, principalmente dopo che fu seguito il matrimonio, hanno spacciato aneddoti ed opinioni tanto strane, che noi non ne terremo norma alcuna : ed in vece ci faremo a guida la *Cronica di Treviggi* scritta da *Andrea Ridusio* (a), autore sincrono, ed amico e familiare del detto Giacomo, col quale ebb' egli più volte de' discorsi sulle avventure della sua vita. —

(a) *Apud Muratorium*, tom. 19, pag. 732.

Essendosi dunque trattato fin dal principio il matrimonio (giusta il nominato Ridusio) col Conte de la Marcia, uomo di fresca età e di bello aspetto, fu tra gli sposi convenuto che il Conte si sarebbe recato in Regno, non seguìto da Francese alcuno, e colla semplice gente della sua Corte (a).—Il Conte, standò a que' patti, si avviò verso il Regno, traversando la Lombardia, e passando per Venezia, dove si provvedette di due buone Galée pel rimanente del viaggio. Pervenuto in Manfredonia, tutt'i primi Signori dello Stato gli andarono incontro, per riceverlo a nome della Regina, e salutarlo Monarca: tra gli altri, Giulio Cesare di Capua, il quale odiava la fortuna dell' Alopo, ed invidiava il merito e l' onore di Sforza, si adoprò presso il nuovo Re a dipingere come sospetta e pericolosa alla quiete del Regno la condotta di que' due; nè si astenne anche di gittare, come in aria, qualche oscura ed indistinta frase, e qualche senso dubio sulle relazioni che passavano tra loro e la Regina. Giacomo cominciò ad essere tiranneggiato dal sospetto e dalla gelosia; e le parole del delatore ronzavano dentro la sua mente, insinuandovi mille idee di vendetta e di ferocia. Decise intanto di volersi disfare dell' uno e dell'altro.

Posto piede in Benevento con tutti quelli che gli faceano corona, lo Sforza cui allora apparteneva la

(a) . . . *non gente Francorum stipatus, sed dumtaxat familiaribus et domicellis sociatus, atque pacificus.* — Id. loc. cit.

detta Città, per dono della Sovrana, si recò incontro al suo Signore, e lo accolse con ogni attestato di fedeltà e di sommessione. Il Re vi si tratteneva da qualche giorno: Giulio il quale, sicuro del trionfo, riguardava già l'emolo suo con orgoglio e disprezzo, attaccò briga con lui, proprio nella Sala del Palazzo dove Giacomo soggiornava; e con parole aspre e pungenti l'offese. Per ordine del Re, vennero arrestati entrambi: ma Giulio Cesare nel dì seguente fu reso libero; e lo Sforza, unitamente a' suoi figli ed a molti de' suoi parenti, carico di catene, fu posto in carcere per essere mandato in un Castello di Napoli (a).

La nuova di questo fatto pervenne rapidamente alle orecchie della Regina, la quale se ne funestò moltissimo, prevedendo che col nuovo marito le cose non sarebbero andate secondo la volontà di lei; ciò non ostante credette prudenza il simulare.— A' 10 di agosto del 1415 entrò Giacomo nelle mura di Napoli; e vi fu ricevuto con solennissima pompa e magnifica festa. Nello stesso giorno celebraronsi gli Sponsali: ed il Re stette allegramente colla moglie la quale, lusingandosi di trovare non avverati i suoi sospetti e timori, gli corrispose blandamente, e lo chiamò suo Re e Signore (b). All'alba del giorno do-

(a) Paolo Giovio, *in Vita Sfortiæ*, lib. 1, cap. 28.

(b) *Jacobus, Comes Marchiæ, vocatus in Regem, Neapolim vadit; et ab omnibus magnifice susceptus est, maxime a Regina quæ cum illum vidisset, Regem vocari jussit.* — Ridusio, loc. cit.

po, arrivò lo Sforza da Benevento co' suoi compagni di sciagura; ed entrò di nuovo nella miseria di quella prigione, donde poco indietro era uscito con tanta sua gloria ed onore. Le Dame ed i Cavalieri, ignorando i disgusti e le amarezze ch' eran già cominciate tra la Regina e lo Sposo, tornarono alla Regia, nella opinione che vi si fossero continuati i Festini: ma distinsero sulla fronte de' Sovrani tutt' altra aria e voglia che di Festini; onde afflitti e taciturni si ritirarono. Dopo alquante ore, si seppe che Pandolfo Alopo era stato preso e catturato nel Castello dell' Uovo; e che, sottoposto a' tormenti della tortura, avea scoperti e confessati al Re segreti di alto rilievo ed importanza. In fatti, in termine di pochi giorni, condannato a morte, finì nel mezzo del Mercato i suoi giorni per mano del carnefice; ed il suo corpo fu, in oltraggio, trascinato per la Città, e rimasto per qualche tempo insepolto (a).

È facile a comprendersi quanto irritasse l' animo di Giovanna la condotta tenuta da Giacomo. Non trovava essa intanto via da scuotere quel giogo odioso ed abbassare il marito; poichè severo e forte era lo spirito di costui, nè lasciavale tempo o luogo di cui ella si fosse potuto avvalere per riuscirvi. Cercava però la delusa donna sfogar colla lingua la sua rabbia ed il suo furore: e tant'oltre giunsero le minaccie e le offese, che il Re fu nella necessità di

(a) Summonte, t. 2, pag. 569.

raddoppiare le sorveglianze ed i rigori su di lei, tenendola poco men che assediata in una stanza, donde non le permetteva di uscire, o di parlare a qualsivoglia persona.—Fece inoltre il Re subire una modifica negli impiegati di Corte, dando la dimissione a tutti quelli che Giovanna vi avea collocati, e rimpiazzandovi Soggetti capaci ed opportuni. Fra tanta gente però ch' egli scelse a' diversi Ufficî e ministeri, dimenticò quel tale Giulio Cesare di Capoa, oppure credette conveniente non doverne tener conto alcuno. Punto ed offeso costui, giurò allora vendicarsi del Sovrano ch' ei riguardava come un ingrato: e, per avere più libera la strada da riuscir nel suo intento, pensò guadagnare l'animo della Regina, e farle dimenticare, colla proposta di un regicidio, la infamia della passata dinunzia.

Ottenuta quindi licenza di poter visitare la sua Sovrana, a lei segretamente espose il suo disegno ed il suo piano. Ma Giovanna in quest' uomo odiava lo strumento sì della morte di Alopo che della carcerazione di Sforza, non che della infelicità propria: essa dunque benedisse l' occasione che se le offriva a mettere nelle sue mani la vita di quel nemico; e sebbene covasse sentimenti di avversione pel marito, pure nel cuor di lei prevalse il desiderio di veder punito il vile denunziante. E fingendo di approvare quello che il traditore le avea proposto, lo confortò pure a non mutarsi di partito; soggiungen-

do che fosse tornato a lei dopo otto giorni, mercechè voleva essa pure ragguagliarlo dell'ajuto che gli avrebbe somministrato in quell' impresa. — Con tal concertato partitosi Giulio Cesare, la Regina volle farsene merito col marito; e recatosi a lui, gli fece un minuto racconto di quanto le avea confidato il Capitano.

Il Re si scosse e si turbò a quella scoverta; e volle colle proprie orecchie assicurarsi del vero. Venuto perciò il giorno designato, egli dispose guardie raddoppiate alle porte del Castello, e con pochi confidenti si nascose dietro il Cortinaggio che copriva il letto della moglie, per osservare ed udire, senz' essere veduto. Ed ecco sopraggiungere lo sciagurato Giulio Cesare, a cui la Regina così volse teneramente la parola: — « Ah Giulio! io veggo e, peso la grandezza dell' animo tuo, e l' interesse che hai spiegato nella causa mia. Ma scorgo delle difficoltà ingenti, ed, a mio parere, insuperabili, nell' esecuzione dell' impresa che ne' dì passati mi comunicasti. Tu sei solo; ed io non ho trovato chi mi possa prestar mano qui, dove tutti sono del partito di Giacomo, e persone da lui beneficate. E volessi pur concedere che ti riuscisse preparare, senza impedimento, il colpo da te meditato, e che anzi giungessi ad uccidere il Sovrano, come pensi tu che potremo insieme campare alle persecuzioni de' nemici nostri? » — E così dicendo, versò anche qual-

che lagrimetta che volle far credere di dolore: ma l'imprudente Capitano in questi termini le rispose:— « Quanto siete buona, o mia Signora! io già aveva preveduto tutto questo, e pensatovi sopra; nè crediate che il vostro servo avesse avuta la cecità di dare un passo che potrebbe compromettere la sicurtà vostra. E vedete se ho ragione di così parlare: quando io riuscirò ad uccidere il Re nel riposo del sonno o in altra favorevole circostanza, e che i suoi familiari vedranno rotolare avanti a' loro piedi il suo capo insanguinato, assicuratevi che avranno essi a gran fortuna vedersi concedere da voi che, poveri e nudi, li rimandiate nella loro patria, come accadde agli Ungari allorchè l' altra Regina, Giovanna Prima, fe' strangolare il suo marito Andrea. » — In tal modo parlando, Giulio Cesare conchiudeva col dire che, sarebbe stata sua cura di far mescere nella stessa sera una dose di materie sonnifere nella bottiglia del Sovrano; e di proccurarsi i mezzi di penetrar nella sua camera. E partì. Ma il Re, uscendo dal nascondiglio, e fattolo raggiungere dalle guardie mentre lasciava le stanze della Regina, lo sottomise ai tormenti perchè avesse confessata la sua congiura; e dopo due giorni lo fe' morire della morte dovuta (a).

Qui il comune dei nostri Scrittori torna a regalarci un bello Romanzo: e quasi tutti narrano che

(a) Abramo Bzovio, *ad annum 1415, n. 56.*

Giovanna, dopo questo fatto, avuta qualche poco di libertà dal marito, si recò una volta ad un Festino, in casa di un Signore fiorentino, il quale abitava nel Mercato: - che, mossi a compassione dallo stato di sfinimento in cui ella era ridotta, molti Nobili e tra gli altri *Ottino Caracciolo*, ed *Anecchino Mormile*, alzarono le armi in favor suo, e la condussero come in trionfo nel Castello Capuano, gridando per la via *viva la Regina Giovanna*: - che il Re Giacomo, da ciò sbigottito, corse a rinchiudersi nel Castel Nuovo, dove, assediato dalla Regina, venne a patti vergognosi, rinunziando a titoli ed onori: - e che poi, liberato dopo quattro anni dal carcere, si fosse ritirato in Francia a finirvi in umile condizione la vita. Noi seguiremo la sicura Cronaca del Ridusio.

Colla morte dunque dell' Alopo, e poi di Giulio Cesare, calmato nell' animo del Re ogni sospetto e rangore verso sua moglie, cominciò egli a trattarla con amicizia e cortesia: e stettero insieme pacificamente per lo spazio di tre anni, senza che in quel tempo alcuna inquietudine di guerra o di domestica discordia fosse venuta ad intorbidare la tranquillità del loro governo(a).— Ma la salute di Giovanna andava rapidamente ad infievolirsi, avendo in ciò avuta causa l' impudicizia della sua scorsa vita

(a) . . . *per triennium habitus est Rex, et dominium totius Regni Apuliæ, absque ulla novitate bellorum, sed solum Reginæ amplexibus consecutus.* — Ridusio, *loc. cit.*

per coprire la vergogna della quale, ella era stata spesso costretta ad adoprar medicine e violenti rimedî. Si aggiunse a ciò che gli anni suoi, avendo perduto il fiore dell' età prima, e la freschezza ed il brio della gioventù, cominciavano a pesar sulle sue spalle, e ad imprimere le loro ingiuriose vestigie sulla faccia di lei. Vi era anche un altro motivo da renderla sempre meno interessante: o che le diverse infermità le avessero sconcertati gli ufficî dello stomaco, o per altra cattiva disposizione naturale, il suo fiato dava pessimo odore, nè le si poteva troppo da vicino accostare.— Furon questi i motivi, per cui il Re Giacomo il quale era giovine d' anni (a), e di un' indole calda e focosa, cominciò ad infastidirsi di lei, e poi anche ad allontanarsene da ogni commercio (b). Bisogna anche premettere che Giovanna, sebben tanto ammiserita di salute, non aveva però rinunziato alla viziosa abitudine degli amori suoi; mercechè ultimamente si era dichiarata in favore di un certo tal *Sergio* di cognome *Caracciolo*, il quale fin da' tempi di Ladislao, si trovava a servire in quella Corte.

Questo Sergio, detto comunemente *Ser Gianni*, non apparteneva all' antica Famiglia de' Caraccioli, ma traeva oscuri natali; nè ciò aveagli tolto di poter aspirare e pretendere a' primi posti nel cuore

(a) . . . *homine juvine atque venusto* . . . — Id. loc. cit.

(b) . . . *diebus plurimis videbatur habere fastidio, objictens quod senio confecta, flatus oleret* . . . — Id. *loc. cit.*

della Regina. I suoi antenati erano detti *Svizzeri*, ed ebbe a padre *Francesco*, e per avo *Carlo* nominato il *torto* a causa di una gamba difettosa che aveva; e questo Carlo esercitò l' uffizio di Notajo. Militando sotto Ladislao, Ser Gianni avea ricevuto dal Sovrano il titolo di Cavaliere; e fu quello il primo scalino che lo fece accostare a Giovanna, ossia all' origine della sua grandezza (a). Ser Gianni, uomo in estremo grado ambizioso ed avido di onori, non corrispose alle grame galanterie della Regina, se non in riguardo all'idea del bene che potea conseguirne: Giovanna, al contrario, erasi data in braccio a lui per semplice genio di voluttà e di piacere. Ma quella tresca, per quanto occulta si fosse tenuta, venne scoperta da Giacomo, il quale finì collo staccarsi in tutto dalla moglie, riguardandola con indifferenza, e con disprezzo. Fu la stessa causa che da un altro canto spinse il Sovrano a corteggiare le più vaghe Donzelle di Napoli, supponendo egli di poter così medicare la trista solitudine del suo cuore, e rendere dovuta pariglia alla slealtà della sua consorte. Intanto si diede a quelle pratiche amorose con ardore sì sconsigliato che recò onta ed ingiuria all' onore di più nobili famiglie (b). Allora nacque un partito contro di lui; e giunse tant' oltre, che la Regina, acquistando sul marito maggior pote-

(a) Summonte, tom. 2, pag. 609.

(b) *Dictus Rex per Procerum virgines Domicellas lascivire cœpit et Sponsas.* — Ridusio, *loc.cit.*

re nell' animo de' primi Signori, e principalmente di quelli che simili offese aveano ricevute dal Sovrano, con un pubblico Decreto gli tolse il *titolo reale*, ed ordinò che in seguito col semplice nome di *Conte della Marcia* fosse appellato (a). — Giacomo, nauseato de' fastidî della Corte, sentì desiderio di partirsi da Napoli, e di andare a vivere una vita pacifica e senza relazione alcuna. Ed avendo dimorato per qualche giorno nel Castel Capuano, lungi dalla moglie che risiedeva nel Castel Nuovo, chiese di passare in Nocera; e la Regina vi prestò tutto il suo consenso: ond' egli con poco seguito vi si condusse. Poi si portò in Taranto, dove, imbarcato sopra un legno, si trasferì in Venezia, e subito dopo, in Treviggi, fermandosi per lo spazio di un anno intero in un Convento di Frati Minori, dell' ordine di s. Francesco. Il Ridusio che sedette più volte a mensa col Re Giacomo, udì da lui medesimo le particolarità di questi racconti (b).

Dopo un anno, Giacomo, non più Re, nè Conte della Marcia, ma in qualità di semplice privato, dando un eterno addio alle pompe ed alla vanità del secolo, ritirossi nella Francia, e vi vestì l' abito

(a) *Qui amplius lasciviens, edicto Reginæ, regio nomine spoliatus est, et prisco nomine, Marchiæ Comes appellatus est.* — Idem *loc. cit.*

(b) *In altum navigans, Venetias venit, et, statim post, Trevigium accedens, apud Fratres Minores Ordini S. Francisci per annum fere immoratus est. Qui pluries invitati, in mensa fuimus.* — Id. *loc. cit.*

del Terzo Ordine di s. Francesco, rendendosene il Ristauratore colle proprie ricchezze che v' impiegò e vi profuse (a). E lo Spondano aggiunge ch' egli morì nel 1438, in Besanzone, dove spesso fu veduto da *Oliviero Marciano*, che lo narra, per la Città e pei Borghi, col piccolo carretto a mano che serviva a raccogliere e trasportare le spazzature, sotto l' abito francescano, e nell' umiltà la più divota (b). Venne sepolto in s. Chiara del luogo ove cessò di vivere.

(a) . . . *erectus est. Ordo præfatus per Illustriss. Principem Regem quondam Jacobum, qui, spretis hujus sæculi vanitatibus atq; pompis, nedum solemnia Monasteria suis devotis sumptibus et expensis construi fecit, sed etiam seipsum offerens Jesu Christo sacrificium acceptabile, in Ordine prælibato divino cultui mancipavit cum florida societate venerabilium personarum.* — B. Giovanni di Capestrano, *in defens. Tertii Ordinis B. Franc. p. 4.* Luca Wadingo, tom. 5, ann. 1455.

(b) . . . *ait Oliverius Marcianus* lib. 1, cap. 1, *se vidisse ipsum per Opidum Pontarli transeuntem delatum habitu franciscano, ferculo manuario, quo purgamenta efferri solent; sic solitum Urbes ingredi præ humili animi demissione.* - ad ann. 1419, n. 2.— Narra l' Autore del Criticon che « uno de' più grandi Re, essendosi recato a caccia, si fuggì da' suoi; e cercato da' Cortigiani, fu a capo di tre giorni trovato in un Mercato, vestito da facchino, dando le sue spalle a fitto per un *reale*; del che » seguita egli « sorpresi i Cortigiani, stentavano a credere ciò che co' loro occhi vedevano: onde dolendosene, gli dissero: come, o Sire! vi siete a sì vile e sì faticoso mestiere abbassato? - Di vero, rispos'egli, il peso che io ho lasciato, è più grave assai di qualsivoglia di questi, che voi qui portar vedete. Il più grave di questi sembrami una paglia, a paragone di un Mondo che portar doveva sopra le mie spalle; e più dormito ho in queste quattro notti, che in tutt' il tempo di mia vita. Comincio ora a vivere, e ad esser Re di me stesso. Ritornatevene dunque; poichè, avendo io gustata vita sì bella, sciocco sarei se a quella di prima facessi ritorno. »

Il primo uso che Giovanna fece della libertà sua, fu di rompere le catene allo Sforza, e restituirlo nella dignità primiera. Contuttociò, non usava più con lui le officiosità della vecchia conoscenza: poichè, essendo in lei spenta la memoria di Pandolfo, colla morte sua; ed intiepiditosi per Muzio, in tempo della sua prigionia, l' affetto con cui prima lo avea trattato, tutta allora la sua cura e l' affezione sua univa e rivolgeva sul nominato Ser Gianni, il quale subito elevò alla carica di Gran Siniscalco del Regno, creollo Duca di Venosa, e confirmògli il Contado di Avellino, riempiendolo così di potestà ed arricchendolo di estesi Feudi (a). — Veniva intanto eletto ad occupar la Cattedra di s. Pietro il Pontefice *Martino V.°* di casa *Colonna*: Ser Gianni, uomo già versato abbastanza nella politica delle cose di Stato, suggerì alla Regina di farselo amico, e di cattivarsi la sua benevolenza col restituire alla Santa Sede tanto la Città di Roma, che le altre Terre della Chiesa occupate dal Re, suo fratello, e che si tenevano ancor presidiate colle Milizie di Napoli. Giovanna trovò giusto quel consiglio, e destinò lo stesso Ser Gianni ad offrirgli in suo nome l'omaggio di obbedienza, ed a rassegnargli le Fortezze tutte che allo Stato della Chie-

(a) *De magno Regni Apuliæ Senescalco nemo me dicere prohibet, quia tuta est in mortuos reprehensio. Hic apud Reginam Joannam primo in loco fuit, potentiamque suam firmiorem putabat, quia stupris se se insinuaverat.* — Enea Silvio Piccolomini, *de Curialium miseriis.*

sa appartenevano. Martino era passato da Mantova a Firenze; il Siniscalco, pria di presentarglisi, rimise nelle sue mani la Fortezza d'Ostia, il Castel Sant'Angelo, Civita Vecchia, ed altre Terre; poi si recò a salutarlo in Firenze, ed il Papa ebbe tanta compiacenza in questo atto di ossequio, che subito deputò un Cardinale Legato, onde in Napoli avesse coronata la detta Regina. — Dice il Giannone (*lib. 27, cap. 2*) che non per questo ella lasciò d'intitolarsi *Regina di Roma*; ma sembra che in ciò egli vada errato: poichè quel *Romæ Regina* letto ne' suoi Capitoli e Diplomi, dovrebb' essere piuttosto inteso per *Romaniæ*, riferendosi alle Provincie di Romania nel Regno di Ungheria, cui apparteneva la Croazia, la Dalmazia, la Bulgaria, e le altre, in mezzo a cui trovasi incluso quel *Romæ*.

Nell'anno dunque 1419 fu mandato in Napoli *Pietro*, Cardinal di s. Maria in Portico, a fare questa cerimonia (a). Colse anche l'occasione il Papa, per chiederle un soccorso di tremila cavalli contro Andrea Braccio, il quale cercava invadere lo Stato della Chiesa. Ser Gianni, a cui faceva ombra molesta il valore dello Sforza e la stima che per lui mostrava la Regina, indusse coll'arte sua costei a mandare il detto Capitano in quella spedizione; e ciò fece per lasciarlo, senza soccorso e senza mezzi, esposto alla furia del nemico, ed al pericolo di ri-

(a) Giov. C. Lunig, *Breve Martini Papæ V., etc.* t. 4, pag. 560.

manervi ucciso. — Partito lo Sforza, nè venendogli somministrato, per opera di Ser Gianni, le paghe ed i rinforzi che gli erano stati promessi, fu assalito in Viterbo da Braccio, e vi ebbe la peggio. Irritato pei motivi che aveano occasionata quella cruda disfatta, ricorse al Pontefice in Firenze, querelandosi con lui del torto che avea ricevuto dalla Regina e dal Siniscalco, in averlo ridotto a quella trista condizione. Il Pontefice se ne dispiacque e si sdegnò de' proprî pericoli, interpetrando per maliziosa e nemica la condotta di Giovanna: ed ecco affacciarsi nella sua mente la catastrofe di Giacomo della Marcia, la quale a lui sembrò prodotta da' mali costumi di lei . . . E stabilì di richiamare sul Regno un nemico possente; e lo fece.

Il Duca *Lodovico III.° d' Angiò* stava già sulle mosse di recarsi ad invadere il Regno, invitatovi e da' malcontenti che odiavano Giovanna, e dalle Investiture che aveane ricevute da' Papi Alessandro V.° e Giovanni XXIII.°, e da un certo tal interesse che si sentiva in petto per vendicare le sciagure del misero Conte della Marcia. Quindi non si ristette dall' affrettare le sue armi contro la Regina, appena che Martino, con un suo particolare Diploma, dichiarò lui Re di Napoli alla morte della detta Giovanna (a), ed ordinò insieme allo Sforza che, lasciato il

(a) *statuitur, Lodovicum III. Joannæ II. cum de vita decesserit, Regno successurum.* — Rainaldo, ad annum 1420, vers. 8.

servizio della Regina, avesse preso quello del nominato *Re* Lodovico (a).

All' improvviso lo Sforza, pria che in Napoli vi fossero conosciute le ostili sue intenzioni, si presentò avanti al Castel Nuovo colle milizie schierate in ordine di battaglia; e, fatta affacciare ad una finestra la Regina: — « Fino ad ora »le disse « che sono stato al tuo servizio, non ho mancato io alla fedeltà mia, mantenendoti, con tutta l' attività e sorveglianza che mi fu possibile, sicuro e quieto il Regno. Ora però . . . prendi, ti restituisco le tue bandiere, poichè ho finito il tuo stipendio, nè puoi lamentarti e condannarmi di cosa che io avessi fatta o contro a' miei doveri, o al decoro che la dignità del tuo Regno richiedeva. — Niente dunque è più comune tra noi; ed il mio esercito non è affatto tenuto a corrisponderti.» — Sbigottita la Regina a quel parlare, cercò prima con dolci e simulate espressioni volgere a sè il potente Capitano; e poi anche si servì delle minacce, supponendo poterlo così atterrire. Ma quando vide che perdeva il tempo senza frutto, riversò sopra di lui la sua furia, dicendogli: - non aver finito egli di ricevere lo stipendio da lei, che per unirsi a' nemici del Regno, ed entrare per la via del tradimento in un nuovo servizio: - e quin-

(a) *Sfortia, deductus demum a Regina, cum Sergianni dolis et insidiis pateretur, Lodovico III. se conjunxit, ita jubente Martino Pontifice; qui Joannem Regiæ Majestatis nomen perpetuis stupris dedecorantem, Regno exturbandam susceperat.* — Paolo Giovio, *in Vita Sfortiæ*, lib. 1, cap. 20.

di non dovere più farsi chiamare Capitano d' onore, ma invece *disertore ed uomo senza fede.*— E dopo avere inveito con tutte le ingiurie che l'ira femminile le suggeriva, si diresse al Popolo, invitandolo a scagliarsi contro il traditore, ed a farne vendetta. Ma lo Sforza, accorgendosi che il Popolo, alle voci della Regina, si disponeva a qualche violenza, fe' scaricare verso di lei alcune frecce, e così la costrinse a ritirarsi: ed essendo pienamente armato, giunse a sbaragliare la gente, e ad uscir da Napoli colle forze sue, senza molto contrasto (a).

Stretta dall' urgente bisogno Giovanna, e temendo de' guai ch' erano per piombarle addosso, senza mezzi che la difendessero, in disgusto del Papa che le si era dichiarato nemico, ella tenne varî Congressi e Consigli col Favorito Ser Gianni, il quale anche, all'aspetto di sì gravi perigli, confessava di non trovare una strada per uscir da quelle angustie. Finalmente fu risoluto e conchiuso di doversi invitare *Alfonso di Aragona*, il quale era allora Monarca pur di Sicilia (b), a recarsi in Napoli e soccorrere la Regina in quelle strette; obbligandosi perciò essa ad a-

(a) Gianantonio Campano, *in Vita Brachii*, lib. 5.

(b) Maria, figlia del Re di Sicilia, la quale sposò Martino, Conte di Luna e nipote di Giovanni Re di Aragona, essendo morta senza eredi, il Regno passò prima a suo marito; dopo di lui, vi venne chiamato alla successione *s. Ferdinando* Re di Castiglia, il quale poi lo cedette al nominato Alfonso, suo primogenito, e ch' era già Re di Aragona, di Sardegna, e di Majorica.

dottarlo per figliuolo, e lasciarlo, a morte sua, per successore nel Regno (a).

Coll'incarico di detto invito, gli Ambasciadori della Regina si avviarono per la Spagna. Intanto Muzio Sforza, unitosi a diversi Capitani del Duca Angioino, e coll'intesa di parecchi Baroni del Regno, i quali odiavano il Caracciolo e la Regina, aveano ridotto Napoli in tale penuria di vitto, che vi si moriva di fame. Alfonso accolse con piacere le offerte e le sollecitudini della Regina, e promise a' suoi Messi che al più presto li avrebbe raggiunti in Napoli. Ma facendosi più gravi le necessità in che i Capitani di Lodovico tenevano la Città nostra, nè trovandosi Alfonso ancor pronta l'armata che per quella spedizione gli bisognava, inviò Andrea Braccio a provvedere di viveri la Città affamata, nell'atto che di tutta fretta ei si metteva in marcia con quanta più gente potea riunire a formarne un esercito. — Dopo non molto, giunse Alfonso colla flotta in Sicilia, donde passò in Trapani, e di quivi in Procida; nel qual luogo fermossi ad attendere il momento in cui, secondato da Braccio, avesse potuto eseguire con sicurezza il suo sbarco. Giovanna si credette come aiutata da un soccorso divino; e prese animo e forza. Braccio, schierate le sue milizie a riva di mare, protesse la calata di Alfonso, il quale, a' 21 settembre del 1426, pose piede nel Castello dell'Ovo, re

(a) Arrigo Spondano, *ad annum 1421*, n. 1.

cando seco 25 Galee, duemila cavalli, ed altrettanti Balestrieri. — La Città era tutta parata a festa, sollennizzando l'ingresso di quel Monarca liberatore. Si era perciò costrutto un magnifico Ponte di legno dal detto Castello alla spiaggia, per ricevere con maggior pompa il detto Sovrano: sia per negligenza degli artisti, sia per malizia di qualche malcontento, o per altra ignota causa, traversando Alfonso quel Ponte, un pezzo di legno si smosse dalle sue connessure aprendo sotto di sè come una botola; ed il Re cadde in una succida barca che vi si trovava fermata. Da ciò fu preso un sinistro augurio per Alfonso: ma egli con disinvoltura si rimise, e proseguì il suo cammino. (a) —

Si fecero allegri spettacoli per tutte le strade. Al giorno dopo, Giovanna dichiarò Alfonso *Duca di Calabria*, e suo *figlio adottivo*; e fece Braccio suo Gran Contestabile, e diedegli il titolo di Conte di Foggia e di Principe di Capoa. Il Re, stando a tavola, confermò a Braccio quanto aveagli conceduto la Regina; e fece giurare a' suoi Corteggiani, Famigliari, e Capitani, di doverlo obbedire nel sovrano comando delle armi (b).

Il Papa Martino non potè rimanersi spettatore indifferente di quella scena; e con disdegno guardò l'impensata risorsa di Giovanna. Quindi, acciò Sfor-

(a) Gianantonio Campano, lib. 1, e seq.
(b) *Idem*, loc. cit.

za avesse potuto con miglior fortuna accostarsi a Napoli, e non venire sopraffatto dall' odiato Braccio, gl' inviò in rinforzo *Angelo Tartaglia* di Lavello, prode Capitano di ventura, con ottocento cavalli (a): così Muzio trovavasi alla testa di un' armata, la quale contava sedicimila cavalli, oltre i pedoni, ed altra gente del suo seguito.— Alfonso e Giovanna si unirono ad esaminare se fosse stato opportuno venire ad una giornata campale; intanto che inviavano Braccio a stringere di assedio Angri e Nocera, a cui gente aveva abbracciato il partito dell' Angioino. Muzio, sentendo ciò, corse incontro al nemico: ma il fiume Sarno li divideva; ed i due eserciti stettero per ventidue giorni a vista l' un dell'altro, oziosi ed indecisi.

Sforza, impaziente di venire alle mani, si drizzò verso Capoa: ma Braccio, ritiratosi presso Aversa, pose in agguato le sue truppe, intanto che spediva gran copia di grano e di viveri nella Città di Napoli. Credendo poter sorprendere que' carichi, Muzio colla più scelta cavalleria si staccava da Capoa, e gittavasi sulla preda; ma Braccio scaturì subito colle truppe che teneva in imboscata, e diede ai nemici una rotta così grave, che appena al Tartaglia led allo Sforza riuscì salvare la vita col darsi a fu-

(a) *In hac Civitate Labelli natus est Tartaglia, generosus strenuusque Militum Dux: cujus cum laude meminit Blondus, Corius, et Simoneta in Sfortiade.* — Ferdinando Ughellio, tom. 8, Ital.sacr. Pag. 1004.

ga precipitosa; essendosi quest' ultimo andato a gittare col proprio cavallo nella fossa di Capoa, per non essere raggiunto e preso (a).

Muzio, alla totale disfatta delle sue truppe, considerò che poco buona speranza rimaneagli da poter rialzare le armi: e cercò riconciliarsi co' nemici suoi. Recatosi perciò da Braccio con un semplice drappello di soldati, chiese la sua amicizia; e questi non fu pigro ad accordargliela, anche in riguardo alla loro antica alleanza. Procurò pure il nominato Sforza entrar nuovamente in grazia colla Regina, e v' interpose la mediazione dello stesso Braccio; e Giovanna, sebben da principio fosse stata restia a condiscendervi, finalmente, alle istanze dell'intercessore, lo accolse di nuovo; e giunse anche ad affidargli il governo delle armi, in cambio di Braccio che, avendo finito il servizio presso la Regina, passava in Toscana a pigliarvi nuovo stipendio. — E ciò è quanto occorse in quelle ultime circostanze, avendo noi seguìta la Storia del *Campano*, esatto Scrittore di que' tempi; che che ne dicano su tal proposito e il Collenuccio, e 'l Summonte, e 'l Giovio, ed altri varî. —

Alfonso gradatamente s' insinuava negli affari del governo; e snervando la potenza che vi si aveva usurpata Ser Gianni, e quella che alla stessa Regina

(a) . . . *laxis habenis, excitatoque assiduis calcaribus equo, intra fossas Urbis præcipitem se conjecit.* — Id. loc. cit.

le somministrava il grado suo, prendeva egli ad esercitare un comando quasi assoluto nel Regno. Il Papa, considerando questo Regno come Feudo della Santa Chiesa, non potea vedere e soffrire che Alfonso se ne godesse il dominio, senz' averne ricevuta Investitura dalla Sede apostolica: onde non mancava di adoprarsi con segreti maneggi e presso lo Sforza che un tempo aveva servito l' Angioino, e presso Ser Gianni, ed altri molti, cui riusciva odioso il governo spagnuolo, a far insinuare nell' animo della Regina sentimenti favorevoli per la persona del Duca Lodovico. Ser Gianni che, più di tutti, voleva evitare di aver nemica la Santa Sede, e di vedere accesa nuova guerra nel Regno, premurava la Regina a diseredare il Re Alfonso e ad adottare in sua vece il Duca angioino; rappresentando a quella che Alfonso, col crescere sempre in potere, avrebbe un giorno fatto con lei come coll' altra Giovanna si era condotto il Re Carlo III.° della Pace. — La Regina, sbigottita a quelle ragioni, si ritirò nel Castello Capuano, lasciando Alfonso nel Castel Nuovo, presso cui non si credeva più sicura; ed intanto cercava assicurarsi della sua persona col farlo carcerare. Il Re, accortosi di questo, ed avendo penetrato che Ser Gianni aveva molta influenza in quella condotta, disegnava tra sè di mettere un argine al potere di costui. Ed essendoglisi il Siniscalco presentato in Castello col pretesto d' invitarlo ad una Giostra

che si dovea tenere a s. Giovanni a Carbonara, ma in realtà per indurlo a cadere in una trappola che gli aveano tesa, il Re, sdegnato a quell' impudenza, lo fe' pubblicamente arrestare e metterlo in prigione: poi si mosse egli medesimo verso il Castello Capoano, per trattare similmente la Regina.

Giovanna fe'chiudere le Corte; e, fortificatasi, negò di riceverlo. Alfonso la cinse di assedio. Accorse Muzio Sforza in di lei ajuto: vi fu un attacco abbastanza caldo tra i due partiti; ma il Re, sconfitto, venne costretto a ritirarsi. Allora la Regina, dichiarandosi offesa, lo diseredò, come figlio ingrato e ribelle; e nominò quindi Lodovico III.° d' Angiò per suo successore nel Regno, giusta i pubblici Manifesti, che ne fece scorrere per le Corti di Europa(a).

Alfonso partì da Napoli nel 1423, non potendo far di meglio; e recossi in Sicilia: ma in sua vece lasciò presidiata la Città e le sue Fortezze da molti Catalani, e da' Capitani *Giacomo Caldora*, *Orso Orsino*, e *Berardino della Cerda*, tutti sotto il comando dell' Infante *D. Pietro*, suo fratello.— Giovanna era passata in Aversa; e di quivi inutilmente faceva opera a riacquistare i luoghi tanto bene occupati da' Spagnuoli. Le sue angustie crebbero alla sciagurata morte di Sforza, essendo questi rimasto annegato nell' Aterno, mentre lo valicava in vicinanza di Pescara, per opporsi a Braccio che cala-

(a) Liodisio Crebelli, *apud Muratorium*, *tom. 19*, *pag. 701*.

va in Abruzzo ad impadronirsi dell' Aquila (a). Intanto affidò ella il comando delle armi al figlio del defunto guerriero, *Francesco Attendolo*, giovine di ventitre anni il quale, sebbene avesse dal padre ereditato non minor forza e valore, pure non ottenne alcun vantaggio sulle milizie di presidio, perchè il fato così volle. Si volse perciò la Regina a *Filippo-Maria Visconti*, Duca di Milano, chiedendogli un soccorso di navi, acciò avesse potuto costringere per mare l' Infante a rilasciarle la Città e le Fortezze. — Giunsele infatti dal Duca un rinforzo di quattordici navi da guerra, di ventidue Galee, e di altri legni, tutti ben muniti di armi, soldati, e vettovaglie. Così l' Infante veniva cinto vigorosamente da tutt' i lati: ma forse avrebbe opposta a' nemici una resistenza che gli poteva guadagnare il trionfo, se non avesse mancato il dovuto stipendio a' Capitani: onde Berardino della Cerda abbandonò le file, ed in seguito anche il Caldora uscì dalla Città, essendosi posti costoro di concerto collo Sforza, i soldati del quale essi fecero entrare per le Corte ad impadronirsi di Napoli (b). D. Pietro, seguìto da pochi

(a) Narra il Giovio che Braccio sentì piuttosto rincrescimento alla morte del suo rivale, mercechè gli era stato predetto non dover egli sopravvivere di molto allo Sforza . . . *ferunt, Braccium, audito tanti hostis casu, nullum lætitiæ signum dedisse, cum ab Ariolis accepisset, se quidem Sfortiæ superstitem futurum, sed non multo post repentina morte hostis fato successurum.* — In Elogio Sfortiæ.

(b) « Visse Giacomo Caldora 70 anni con molta prosperità e salute, essendosi quel di medesimo che morì, vantato che averia di sua

affezionati al partito spagnuolo, si rifugiò nel Castel Nuovo.

In questo stato di cose, giunse in Napoli da Roma il Duca Lodovico III.° d' Angiò, chiamatovi dalla Regina per suo figlio adottivo e successore nel Regno. Lodovico non potè conoscere il grande ascendente che Ser Gianni avea preso negli affari del Governo, nè udire quanto sul conto di costui e di Giovanna si diceva e si parlava, senza cercare di far conoscere alla Regina l' imprudenza di quella condotta, e di sgannarla dall' idea delle buone qualità ch' ella supponeva in quel Ministro. Si fe' lecito dunque avanzarne qualche paroletta alle orecchie di lei; ma di tutto questo venne subito informato Ser Gianni. Allora costui, ricorrendo all' astuzia, si adoprò destramente a far allontanare il Duca da Napoli; e

persona fatto quelle pruove, che facea quando era di 25 anni. Nacque questo gran Capitano in Abruzzo nel Castello di Gindice sotto la Montagna, appresso il fiume Sangro. E quantunque fosse Duca di Bari, possedendo di più la maggior parte di Abruzzo, e del Contado di Molisi, e di Capitanata, non volle mai intitolarsene: parendoli che, chiamandosi *Giacomo Caldora*, superasse ogni titolo. Ebbe cognizione di molte lettere, amando i Capitani letterati più che gli altri. Non abbandonò mai la bassa fortuna di Renato: e se pure fu istabile, si scusava con gli abusi de' Re, che sempre hanno in odio i Servidori, che più Stato e grandezza l' acquistano: parendoli non esser quelli veri Signori, vivendo per l' opera de' quali son fatti grandi. E perciò abbandonava più volentieri i Signori che serviva quando stavano in stato prospero, che nell' aversità . . . Parve che avanzasse Nicolò Piccinino, Francesco Sforza, ed Andrea Braccio, Capitani celeberrimi de' suoi tempi. Usava negli arcioni de' suoi cavalli questo motto: *Cœlum Cœli Domino, Terram autem dedit filiis hominum.* » — Summonte, tom. 2, pag. 644.

— *Garruccio* — Napoli, ce; *1382-1501*, - 10.

con artate ragioni gli impedì che avesse assediato il Castel Nuovo, deciso egli ad alimentarvi il partito degli Aragonesi, quando il Duca avesse di troppo frastornati i passi suoi. Ad ottenere ciò, fece che la Regina, avendolo confermato nella successione alla Corona, lo dichiarasse Duca di Calabria, ed inviasselo in quella Ducea, sotto il pretesto di mantener purgata la detta terra dalle truppe spagnuole. Ed il Duca, per non urtar di fronte la Sovrana e disgustarsela, si armò di prudenza, e contentossi di quella disposizione. Nello stesso tempo il valoroso figlio di Sforza, condottosi presso l' Aquila ad arrestare i progressi che Braccio vi faceva, ed a vendicare l' immatura morte del padre, ebbe la fortuna e la gloria di vincerlo e di ucciderlo, immortalando così il suo nome e salvando la Regina da' palpiti e da' timori in che quel celebre Capitano la teneva (a).

Il gran Siniscalco restava quindi arbitro assoluto del Regno, essendo sottoposta la volontà di Giovanna alla volontà sua: nè v'era chi ce ne intorbidasse il possesso, poichè Alfonso e Lodovico si trovavano lontani da lui. Pensò allora basare più saldamente la fortuna della sua casa, e premunirsi contro le

(a) Dopo questa Vittoria, Francesco giunse in tanta fama di valore, che il detto Duca di Milano diedegli una sua figlia naturale per isposa: donde avvenne ch'egli in seguito ereditò la Signoria di quei Stati; e, lasciando il proprio cognome di *Attendolo*, assunse l' avventizio di *Sforza*, come avealo usato suo padre. — E da lui originossi la Famiglia Sforza in Milano.

dubie vicende del tempo avvenire : maritò dunque una delle sue figlie a *Gabriello Orsino* fratello del Principe di Taranto, un' altra la diede ad *Antonio Caldora* figlio del forte Capitano Giacomo, assegnando loro pinguissime doti in contanti ed in estesi feudi. Intanto l' Infante D. Pietro che stava ritirato nel Castel Nuovo, non trascurava di quivi occasione di far partito e rialzare la testa: Ser Gianni credette doversi disfare anche di costui; e venuto insieme a patti di buona guerra, permise che fosse liberamente uscito da Napoli. Non avea più dunque maggior fortuna il Siniscalco da desiderare: poco fa per la seguita morte di Braccio, vacando il titolo di Principe di Capoa, la Regina graziosamente ce ne faceva un regalo. Ma egli non era contento, e bisognava che dalla sua stessa grandezza fusse originata la sua ruina.

Più non viveva Papa Martino: Ser Gianni importunava la Regina acciò, togliendo il Principato di Salerno al nipote del Papa, *Antonio Colonna*, ne investisse lui. Giovanna stimò di dovercelo negare; ond' egli cadde in tanta furia, che ardì stendere la audace mano sulla sua benefattrice. *Covella Ruffo* Marchesa di Sessa e parente della Sovrana, indignata a quel tratto d'ingratitudine, indusse la Regina a permetterle di farlo catturare; ma il suo disegno fu di spegnere quell' iniquo. Gli esecutori, istruiti del modo in cui doveano mandare a termine la congiu-

ra, si recarono di notte tempo a lui; ed, affannosi e solleciti, gli riferirono che la Regina, colpita da grave accidente, desiderava subito parlargli. Lo sciagurato vi prestò fede, e si pose nelle mani de' traditori, i quali lo precipitarono da una finestra della sua abitazione.— In una Cappella, dietro l'altar maggiore di s. Giovanni a Carbonara, vedesi un bel Mausoleo erettogli in memoria dal figlio, opera del nostro *Andrea Ciccione*: la sua effigie estratta dal cadavere ci fu lasciata a chiaro-oscuro sopra una parete di detta Cappella dal nostro *Gennaro di Cola*.

Giovanna che non aveva ordinata la morte del Favorito, pure s' indusse a confiscargli tutt'i beni (a). — Intanto la Duchessa Ruffo subentrò al Siniscalco nelle grazie della Regina; e regolava i sentimenti suoi. Allora Lodovico d' Angiò lusingavasi di essere richiamato in Corte; e ne avanzò pure qualche istanza: ma la Duchessa di unita a *Giovanni Cicinello* che era un soggetto ben veduto dalla Sovrana, persuasero costei a non permettere di farlo venire in Napoli e d'intrudersi negli affari della Corona. E la Regina vi si tenne così ferma che, avendo Lodovico conchiuso matrimonio con *Margherita*, figlia di *Amodeo* Duca di Savoja, ed essendo questa da una gran tempesta gittata col legno sopra Sorrento, Giovanna fecela a dirittura scortare in Cala-

(a) *Regestrum Reg: Joannæ II. ad annum 1433, fol. 324*, nello Archivio della Regia Zecca.

bria al marito, senza riceverla in Napoli, quantunque le avesse usato molte cortesie in mandarle doni e presenti.

Accadeva in questo mentre che *Gianantonio Orsino del Balzo*(a)Principe di Taranto ed amico del Re Alfonso, secondando le suggestioni che il Re di Sicilia gli faceva, ed animato da un rinforzo di 400 cavalli che lo stesso Re gli spediva sotto il comando del *Conte di Geraci*, ribellavasi alla Sovrana. — Lodovico fu spedito da Giovanna, unitamente al Caldora, ad assediare il ribelle nella Città di Taranto: la stagione estiva era nel suo pieno calore; il Duca vi si ammalò fortemente: ed essendosi fatto trasportare in Cosenza, vi morì a' 13 di luglio del 1434, ove fu sepolto nella Sagrestia della Chiesa Cattedrale, senza aver lasciato di sè figlio alcuno.

Poco dopo, cioè nel mese di febbrajo del 1435, passò anche da questa vita Giovanna; e venne sepolta in povera ed umile fossa, com'essa stessa avea disposto (b). Non procreò figli co' mariti; nè co' varî

(a) « Fu questo Principe figliuolo di Ramondo e Ramondello Orsino, Principe di Taranto, ed egli figliuolo secondogenito di Roberto Conte di Nola, et adottato da Ramondo del Balzo Conte di Spoleto e Gran Camerlengo. Il quale essendo di età, e non ritrovandosi aver figliuoli da due mogli che havea havuto, adottò il Ramondello suo nipote, figliuolo di sua sorella: et volse che si denominasse dal suo Cognome; e perciò detto, egli e i suoi discendenti, *del Balzo Orsini*, come con giudizio ha scritto il *Campanile* nel suo Libro *dell' Armi et Insegne de Nobili* . . . » — Summonte, tom. 3, p. 445.

(b) « La Regina Giovanna, travagliata da dispiaceri dell' animo e dalla vecchiaja, l'anno 1435, avendo posto il piede al sessantesimo-

drudi, a causa delle violenti medicine che la vergogna la induceva a tranguggiare. Così in lei si estinse la Casa di Angiò, tanto nella linea de' Duchi di Durazzo, che in quella de' discendenti di Carlo I°. E sebbene venisse chiamato in Regno *Renato d'Angiò*, fratello dell'estinto Lodovico, invitatovi, come allora fu dato a credere, per disposizione di Giovanna, pure costui apparteneva ad un altro ramo; nè si potè fissare in Regno, a motivo delle persecuzioni che diedegli Alfonso.

Riguardo a' suoi costumi, oltre quel tanto che finora se n'è potuto conoscere, il Collenuccio la chiama « istabile ed impudica, avendo in più modi e con molti la sua lascivia macchiata (a). » Il Summonte soggiunge che « avrebbe in gran parte cancellato il biasimo della mala passata vita, se il Testamento, nel quale istituì erede Renato, fosse stato di sua volontà, e non persuaso d'altri. » D'altronde egli rapporta di lei molte cose degne di lode, avendo es-

quinto anno della sua età, e regnato anni venti e mezzo, assalita da una lenta febbre, a' 2 di febbraro passò all'altra vita. » — *Id.* tom. 2, pag. 618.

(a) Si legge però nel citato autore, alla stessa pagina, una graziosa risposta data ad un Ambasciadore fiorentino. « Era costui » scriv' egli « un gran Dottor di Leggi, e sapendo che la Regina era più cortese che ad onesta donna si conveniva, e dimandatoli Udienza segreta, dopo molte parole della sua Legatione, la richiese del fatto amoroso. Lei con giochevole e lieto volto, quasi ridendo, disse: *Signor Ambasciadore, mostratemi se la Signoria di Firenze, tra gli ordini che vi diede in iscritto, vi è pur questo.* Il Dottore arrossito dalla vergogna, non sapendo che dire, si partì. »

sa riformati i Riti de' Tribunali, fondato un nuovo Ospedale nell' Annunziata con donargli ricchissime rendite, ampliata la Chiesa o Spedale di S. Nicolò alla Carità, e fatte diverse altre opere degne di essere commendate.

# ALFONSO 1.° DI ARAGONA

LIBRO VI.

# REGNO DEGLI ARAGONESI.

## CAP. I.

## ALFONSO PRIMO.

ORENDO la Regina Giovanna II. senza successori, dispose ed ordinò che venti Baroni napolitani della Bagliva(a) avessero governata la Monarchia, quasi in forma aristocratica; per effetto della quale disposizione spedivansi i Diplomi, gl' istromenti, ed ogni altra pubblica Scrittura *sub regimine Gubernatorum relictorum per Serenissi-*

(a) Vi fu tra gli altri il *Conte di Buccino*, il *Conte di Nola*, il *Conte di Caserta*, *Giovanni Cicinello*, *Marino Boffa*, *Ottino Caracciolo*, ed altri vari.

*mam Reginam Joannam , claræ memoriæ* (a). Ma il Papa *Eugenio IV.°* prese ad affacciare delle pretenzioni sul Regno, volendolo devoluto alla Santa Sede, poichè si era estinta ogni successione della Casa di Angiò , feudataria della Chiesa romana. Allora quei Governatori , per sottrarsi al giogo del Pontefice , cercarono pubblicare un Testamento, fatto con Notajo e testimonî subornati , dal quale appariva che , giusta il Diploma di Martino V.°, dopo la morte della Regina Giovanna II., dichiarandosi Lodovico III. per Re di Napoli , ed , in sua mancanza , i proprî parenti , la Regina aveva perciò voluto nominare per suo successore il fratello di detto Lodovico. — Eugenio incalzava le sue pretenzioni , e facea sentire : - non permettere egli che il Regno di Napoli fosse dato in Signoria ad alcuno : - e che perciò aveva eletto *Giovanni Vitellesco* , Vescovo di Recannati e Patriarca alessandrino , essendo anche in procinto di mandarlo a comporre le cose dello Stato (b). I Napolitani dunque alzarono le bandiere di

(a) Summonte , *loc. cit.* — Manoscritto anonimo inviato da *Francesco Valletta* al Muratori, presso cui trovasi registrato al t. 21, p. 1098.

(b) Il Collenuccio il quale , per incarico ricevutone dal Re Alfonso di Aragona , scrisse il Compendio della Storia napolitana , alla p. 175 di detta Opera ne' seguenti termini espone questo fatto. — « Li Consiglieri in quel mezzo , con Notajo e Testimonj subornati , avean fatto un Testamento in nome della Regina : ed in quello , per darli colore , aveano fatti molti Legati : e tra gli altri fingevano , avere lasciati alla Comunità di Napoli , per ispendere in suoi usi e bisogni, 70mila ducati , i quali si avessero a cavare dal suo Tesoro , che fu trovato essere di 150,000 ducati e più. Poi avevano istituito erede

Renato, e si affrettarono e sollecitare la sua venuta in Napoli.

Si seppe intanto e si divulgò la vera storia di quel Testamento; ed ecco i Nobili ed i Baroni dividersi in due forti partiti. Que' che aveano avuto interesse nella fabbricazione di quella Scrittura, acclamavano Renato, inviando sempre nuovi Messi a chiamarlo in Regno: altri (e formavano la maggior parte) si dichiararono in favore del Re Alfonso di Aragona; e tra questi ultimi notavasi Gianantonio Marzano Duca di Sessa e figlio di Giacomo, il Protonotario Cristofaro Gaetano Conte di Fondi col suo fratello *Berardino* Gran Camerlingo del Regno, il Principe di Taranto Gianantonio Orsino, ed altri molti. — Alfonso aveva già spedito al detto Principe un soccorso di 400 cavalli col Conte di Geraci *Giovanni Ventimiglia*, come si disse: invitato da' suoi aderenti a secondare le loro opere, ei si mosse colla semplice flotta che teneva allestita, e passò in Procida ed in Ischia; donde poi recossi nella Marina di Sessa ad abboccarvisi col Marzano e con altri Baroni, i quali allora aveano a lui guadagnata la Città di Capoa per mezzo di *Giovanni Caramanico*, Governatore di quella Fortezza. In un Congresso quivi

Raniero, detto Renato, Duca d' Angiò. Con pretesto dunque di questo Testamento, risposero al Papa che altro Re non volevano che Renato, il quale la loro Regina avea lasciato successore; e però non era necessario li mandasse quel Legato, il quale essi dicevano ottimamente conoscere. »

tenuto si conchiuse di doversi portare l' assedio a Gaeta; e la ragione che trasse i comuni voti a quel partito, nasceva dalla seguente causa.

Quel tale Filippo Maria Visconti, che soccorse Giovanna contro l'Infante D. Pietro, saputa la morte del Duca d' Angiò, spedì alla Regina per Ambasciadore *Ottolino Zoppo*, col pretesto delle sue condoglianze, ma in verità per tentarla a voler surrogare lui a quella nomina e successione. Ottolino dunque trovavasi giunto in Gaeta, quando seppe anche la morte di Giovanna: e perchè gli abitanti di quella Città si muovevano alla Rivolta ed alzavano le armi, pronti a respingere Alfonso che da Sicilia si disponeva a passare nel Regno, l' Ambasciadore ne fe' subito pervenire notizia al Duca di Milano, suo Signore; il quale, conoscendo che i Catalani erano guardati di mal occhio da' Genovesi, invitò quella Repubblica, allora da lui dipendente, a voler soccorrere la gente di Gaeta. I Genovesi perciò v' inviarono *Francesco Spinola* con molti soldati ed alcune navi: ed ecco perchè il Re Alfonso dovette risolversi a quell' assedio, e prepararvisi con tutte le regole dell'arte.

Dalla parte de' Spagnuoli un gran numero di Capitani concorreva a sostener quel partito. Il Re stringeva la Città colla flotta per la via del mare: il lato di terra veniva stretto ed incalzato dal Conte di Fondi e dal Conte di Conversano con 5000 soldati,

tra Fanti e Cavalieri. Era pur tra questi Antonio Colonna col suo fratello *Luigi*, ed Orso Orsino, ed il Conte *Dolce dell' Anguillara*, partitisi costoro dalle file del Patriarca Vitellesco; e *Minuccio dell' Aquila* con 100 cavalli, ed *Ardizzone di Carrara* con 600 cavalieri; ed altri, ed altri molti. — I Genovesi perciò sentivano di non poter essere forti abbastanza contro tanta gente; e chiesero ajuto alla Repubblica: e questa spedì loro un' armata composta di dodici grosse Navi, di una Galeazza, di tre Galee, e di una Fusta da esplorazione, sotto il comando di *Biaggio d' Assereto*, uomo pratico nelle cose marittime, il quale vi giunse a' 4 agosto del 1435. Alfonso, vedendo sopraggiungere il nemico, si preparò colle più scelte milizie alla battaglia; e ritenne 14 Navi, ed 11 Galee. Montato sulla Nave capitana con *D. Giovanni* Re di Navarra suo fratello, coll' Infante D. Pietro, con *D. Arrigo* Gran Maestro della Religione di s. Giacomo di Galizia, altro suo fratello, col Principe di Taranto, col Duca di Sessa, col Conte di Campobasso, col Conte di Montuoro, e con molti altri, ei si spinse verso l' Isola di Ponza ad incontrare i Genovesi.

A' 5 si attaccò la pugna con grande ardore. — La Nave di Alfonso fu investita da tre Galee genovesi che la ruppero e la ridussero in mal partito; l'acqua si alzava rapidamente nella stiva . . . il Re fu costretto a rendersi prigioniero, con tutt' i suoi, ai

Capitani dell' Armata nemica.—Si rese egli dunque a *Giacomo Giustiniano*, uno de' Signori dell' Isola di Scio; il Re di Navarra si diede a *Galeotto Lamellini*, il Gran Maestro a *Cipriano di Mare*, ed altri ad altri. Una sola Galea, ricevuto per mezzo di una fune l' Infante D. Pietro, si rifugiò in Sicilia.

Caduti gli Spagnuoli, il partito di Renato prevalse; e da tutt'i luoghi del Regno gli si spedivano Messi ed inviti. Ma Renato, essendo caduto prigione del *Duca di Borgogna*, per mano del *Conte di Vallemont*, non potè secondare le premure di quelli Inviati; ed in sua vece vi mandò *Isabella*, sua moglie, Duchessa di Lorena e di Bar, con due suoi figli, *Lodovico* e *Giovanni*. A' 18 ottobre di quello anno entrò Isabella in Gaeta, dove fu onorevolmente accolta da que' cittadini, e ricevè omaggio di fedeltà da tutt'i Baroni del Regno.

Il Duca di Milano, che con occhio desideroso contemplava la Signoria di Napoli, sospirò di contento alla sventura del Re Alfonso; e si credette come sicuro di entrare in quel possesso.— Con questo disegno dunque in mente, egli fe' sentire a Biaggio d' Assereto, Comandante de' Genovesi, che avesse celati i prigionieri in Savona: e pensava ei così di ritirar subito costoro presso di sè in Milano, tanto per non lasciarli restare in Genova, dove cogli abitanti potcano aprire qualche Trattato di Accordo, quanto perchè, tenendo lontano Alfonso dal Regno,

sarebbe riuscito a lui facile armare nuovamente le Navi della Repubblica, e muovere a quella conquista.— Pareva che, andando le cose in quel modo, ei sarebbe sicuramente riuscito nel suo piano: ma *Niccolò Piccinino*, Governatore delle sue armi, lo stolse da quel pensiero, dimostrandogli che minor male per lui sarebbe stato di rinunziare a tale acquisto, e di lasciare il Regno in potere degli Aragonesi, piuttosto che avventurarlo a' tentativi ed alle violenze degli Angioini i quali da tutt'i lati già circondavano lo Stato di Milano. Onde il Duca, conquiso da quelle ragioni, e cangiando parere, accolse da amico il Re ed i compagni suoi; e poi liberi li rimandò e carichi di doni dove loro piacque di andare, rendendosi per tal fatto nemici i Genovesi, i quali riguardavano quei prigioni come loro legittima preda (a).

L'Infante D. Pietro si staccò intanto da Sicilia, per andare a ricevere il fratello in Porto Venere, dov'era giunto colla scorta di sei Navi prestategli dal

(a) Questa riconciliazione ed amicizia del Duca Visconti con Alfonso giunse tant'oltre che, morendo il detto Duca ch'era l'ultimo di quella Famiglia in tale Signoria, lasciò erede di quel Ducato il Re Alfonso: *reliquit tamen hæredem Alfonsum Aragonum*, dice il *Buonincontro* (in Annalibus, ann. 1447). E poichè Filippo aveva dato una sua figlia bastarda a Francesco Attendolo, detto poi Sforza, come dicemmo, ed alla sua morte lasciò superstite *Carlo* Duca d'Orleans, nato da una sua sorella, tra il Re Alfonso ed i due nominati parenti del Visconti nacque una gran briga, pretendendo ciascun di loro il dominio di quella Signoria. Ma Francesco, spalleggiato allora dai Fiorentini, la vinse sopra Carlo ed Alfonso.

Duca.— Essendosi rialzato il partito degli Aragonesi per la condotta tenuta dal Duca, l' Infante ebbe agio di sorprendere Gaeta, nell' atto che traversava que' mari, e d' impadronirsene. Allora, fermatosi quivi, spedì in vece sua *Raimondo Periglios* colle Galee ad incontrare Alfonso il quale, pieno di gioja a sì fausta nuova ricevuta, venne in Gaeta a' 2 di febbrajo del 1436, in mezzo a' comuni applausi, ed alle acclamazioni de' suoi.— Il Re vi si trattenne ad allestire ed ordinare le milizie che gli bisognavano per passare a sottomettere il Regno: mercechè, alla riserva di Capua che si tenne per gli Aragonesi, ed a fronte di tutti gli sforzi operati da Caldora per ridurla ad Isabella, ed oltre Solmona e Penne che si mettevano dalla medesima banda, la Regina, moglie di Renato, possedeva già il totale dominio dello Stato. Nè trascurò egli di occupare il Castello di Scafato, e Castello a mare, onde intercettare la via alle vettovaglie che, da Basilicata e da Puglia, poteansi mandare dentro Napoli.

La Regina Isabella fu non poco costernata a' prosperi eventi di Alfonso: nè bastava a rincorarla il servizio che teneva del valoroso Caldora; poichè da un altro canto l' Erario trovavasi in gran deficienza di danajo. Implorò per questo l' ajuto di Papa Eugenio; e 'l Papa che desiderava di prender parte tra i contendenti, quando per altra via non avea potuto stendere la mano sul Regno, non fu pigro a

pedire in soccorso di lei il noto Patriarca Vitellesco con 5000 Cavalli, e 4000 Pedoni. In fatti il Patriarca non solo ridusse all'obbedienza della Regina molti luoghi che aveano alzata bandiera aragonese, ma chiamò alcune Navi genovesi a provvedere di abbondante grano la Città di Napoli; ed egli stesso, sotto Benevento, fortunatamente disfece Gianantonio Orsino, e lo fe' prigione mentre questi, traversando in fuga la via per dentro alcune vigne, incespicava col cavallo in certi sermenti, e cadeva.

Ma l'alterigia che avea spiegata il Patriarca per questa vittoria, lo disgustò col Caldora che seco militava, e poi anche col Principe di Taranto il quale, posto in libertà per volere del Papa, aveagli promesso di rinforzare colla sua Cavalleria le di lui truppe. Quindi pose troppo presto termine alle sue glorie ed a' servigî che potea rendere a Renato; e se Alfonso passò pericolo di restar prigioniero del Caldora, fu questo un' opera di tradimento, a cui volle ricorrere il detto Patriarca, non fidandosi troppo del valor suo, come vedremo. — Ed è da premettersi che Salerno benanche stava allora divisa in due fazioni, l' una delle quali acclamava Alfonso e l'altra Renato. Il Patriarca da Monte Casino si recava in quella Città per rinforzarvi il partito angioino: ma, sorvegliato e sorpreso dal Re di Aragona, fu ridotto a tante strettezze quivi dentro, che dovè dimandare una tregua; nè l' ottenne se non dopo aver pro-

messo che avrebbe fatto volgere Papa Eugenio in favore del Sovrano aragonese. Alfonso gli credette; e ritiravasi in Giugliano, presso Aversa: il Vitellesco, tornando in Monte Casino, s' imbattè nel Caldora che si muoveva verso Salerno per tentare da sè solo qualche impresa contro Alfonso. Senza far motto della tregua stabilita, il Patriarca concertò col Capitano di andare insieme nel dì seguente a sorprendere il Re nell' atto che stava ascoltando la Messa. *Giacomo della Lionessa*, padrone di Montesarchio, il quale era passato nelle file del Papa, a vista di quella nera perfidia, si affiettò di spedire nella notte dodici corrieri per diverse vie ad avvertire Alfonso del suo pericolo. Una sola lettera delle varie che ce ne furono mandate, giunse al Re mentre ascoltava la Messa: egli si sbigottì, ma non volle uscir di Chiesa pria che il Sacrificio fosse terminato; dopo di che prese la via di Capoa: e sebben raccomandasse il proprio scampo alla velocità del suo cavallo, fu quasi in procinto di cadere in mano del Caldora. —

Era questa la condizione in chè allora giacevano le cose, quando Renato, accordatosi col Duca di Borgogna, fu reso libero. E provveduto di quattro Navi, e di dodici Galee da' Genovesi, venne in Napoli a' 9 maggio del 1438, ove nel suo ingresso si fecero sontuose Feste da' suoi, avendo egli girato come in trionfo per la Città, di unita al suo primogenito *Giovanni*.— Dopo intanto aver tenuto Consi-

glio co' Capitani sul modo da doversi condurre negli urgenti bisogni di quella guerra, ei spedì Giacomo Caldora a sottomettere il Castello di Scafato, onde aver libero il passo per la Basilicata e la Calabria; e al Principe di Taranto e ad altri Duci affidò il carico di simili imprese. Ma il malumore e la discordia tenea divise le forze di que' Capitani, a causa delle sempre crescenti offese che sopra di loro il Vitellesco esercitava. In quel mentre Alfonso, passato in Abruzzo, vi andava ad occupare lo Stato di Celano, ed altre terre adjacenti: il Caldora lo raggiunse, sfidandolo a battersi con lui; ma il Re cercò sfuggire quell' incontro, per non arrischiare in un dubbio cimento la possibilità ch' era per lui di guadagnare il Regno, nell' atto che una semplice vittoria niente poteva aggiungere di vantaggio alle sue speranze. Allora il Caldora volgeasi a stringere Solmona che aderiva agli Aragonesi; nella quale opera concorse lo stesso Renato: ma i loro sforzi riuscirono inutili, e dovettero ritirarsi. Aggiunge il Collenuccio (*pag.* 188) che Renato invitasse a duello ed a battaglia singolare il Re Alfonso, e che questi avesse accettata la disfida; ma che poi il primo non vi si fosse recato, impeditogli ciò da' suoi « i quali allegavano ch' egli non havea potuto disfidare in quel modo Alfonso, con voler mettere in pericolo la persona et lo Stato, senza consiglio e consenso loro, et de Maggiori del Regno. » — Il Patriarca, reso a

fu questo anche un impedimento alle azioni militari. Renato inoltre venne dall' Abruzzo colle forze sue: onde il Re si decise in tutto a sospendere ogni operazione di assedio. — Un improvviso accidente colse in questo mentre Giacomo Caldora, e lo tolse di vita. Alfonso credette opportuno il momento di ripigliare le ostilità sue, ed uscì sulle acque. Quell' impresa fu tentata tra il 1441 ed il 1442. Renato che non mancava di perizia e di coraggio, difendeva la Città con una bravura che sgomentò l'animo degli assalitori. Durava da qualche tempo l'azione, ed il Re, vedendo che niuna speranza restavagli omai di poter conseguire la vittoria, disponeva la sua flotta a ritirarsi . . . quando un caso impensato gli aprì la strada al trionfo.

Un muratore di nome *Agnello Ferraro*, presentatosi al Sovrano, si offrì di far penetrare le milizie spagnuole, per un Aquedotto, nel cuore della Città, come già un tempo fece il gran Generale Belisario, quando venne a cacciarne i Goti che la tenevano presidiata. Alfonso destinò trecento de' più arditi soldati, sotto il comando di *Diomede Carrafa*, e di *Gregorio Coreglia*, a seguir le pedate del muratore; restando di concerto con loro che, entrati in Città, si sarebbero adoprati ad aprirgli una Porta ch' esisteva verso il lato orientale, dov' egli con tutte le sue forze si sarebbe fatto trovar disposto. E così diseguava entrar per quella nelle mura; o, se

ciò non gli fosse riuscito, sperava poter venire protetto da' suoi trecento ad operare una scalata.—Nell' alto della notte, i soldati, dietro le orme del muratore, entrarono per un pozzo poco lungi da s. Giovanni a Carbonara; e traversando il sotterraneo Aquedotto, sbucarono improvvisi e terribili in un orto, di fronte alle guardie de' merli. A' gridi, allo schiamazzo della scoperta, Renato accorse sul luogo: vi fu una confusione, un disordine; ma gli Spagnuoli vennero battuti, fatti a pezzi, ed in gran parte gittati dalle muraglie. Il Carrafa ed il Coreglia, per la medesima via scappando, uscirono allo scoperto, e si ricongiunsero al loro Sovrano.—Alfonso si perdè d' animo, e stava per abbandonare l'impresa . . . ma Renato, poco accorto, invece di scoprire donde que' soldati si fossero fatta strada, e mettervi raddoppiate sentinelle alla custodia, si trasse anzi verso il lato di mezzoggiorno, dove credea che i nemici lo avessero assalito.

Gregorio Coreglia, fatto più ardito e presa conoscènza del luogo, volle tentare di nuovo la strada dell' Aquedotto. Girando per altri tortuosi sentieri, scaturirono gli assalitori nella casa di un sarto dètto *Mario Zitello*, alla strada di s. Sofia. La famiglia del sarto, abbattuta dal terrore, non alzò un grido e si tacque; intanto che Gregorio co' suoi soldati, scagliatosi ferocemente sulle guardie, e trucidatele, chiamava ad alta voce da' merli il Re Alfon-

so ad accorrere da quella parte. Fu assalita ed atterrata una Porta da' guastatori aragonesi: e per quel varco libero entrò Alfonso, a' 6 di giugno, con tutto l' esercito in Napoli, facendola per tre ore continue saccheggiare.

Renato, non più in tempo di riordinarsi e risorgere, si chiuse nel Castel Nuovo. Nello stesso tempo fu costretto cedere al vincitore il Castel Capuano, per aver libera la moglie Isabella che quivi si trovava: in pochi istanti dovè rilasciargli ogni altra Fortezza.— Allora conobbe che alla sua catastrofe non rimanea più raggio a sperare, e che irreparabile era la sua rovina. Onde, coll' amarezza nel cuore, cercò uscire da Napoli, dove avea regnato, sebbene in continui travagli, per lo spazio di quattro anni; e s' imbarcò sopra alcune Navi genovesi che lo condussero in Pisa.— Da quel momento i trionfi di Alfonso si accrebbero, senza ostacoli e senza numero: i Genovesi ancora, que' che prima lo avean fatto prigione presso Gaeta, essendosi ammutinati nella Città loro, gli offrirono obbedienza, per essere da lui protetti. Soggiogò egli e ridusse *Riccio Montechiaro*, che contro di lui si era chiuso in s. Germano; disfece Antonio Caldora, figlio di Giacomo, in Abruzzo, il quale gli si era ribellato, multandolo di quarantamila ducati in rilascio della libertà personale; perseguitò Francesco Sforza, che cercava molestarlo ne' Confini del Regno; ed ebbe tante al-

re vittorie che sarebbe lunga cosa a volerle tutte narrare (a).

Entrando nel dominio del Regno, si volse egli a trattarne gli abitanti con tanta clemenza e cortesia, che guadagnò l' animo loro. I Napolitani, che in preferenza saggiarono le opere della bontà sua, vollero mostrarsene grati, solennizzando il suo ritorno in Napoli, con una magnifica cerimonia. Nel tempo dunque che se ne facevano i preparativi, il Re si trattenne in Benevento, e poi in Aversa: a' 26 febbrajo del 1443 s' incamminò verso la Città nostra, dove giunto, fermossi nell' Abadia di s. Antonio, al Borgo di detto nome. Nel dì seguente, essendosi recato nella Chiesa del Carmine, ei dispensò premî ed onori a quelli che avean seco militato; poi fu fatto montare sopra un ricco e vago Carro, il quale era tirato da quattro cavalli bianchi, e coperto da un pallio di broccato riccio con ventiquattro aste, dov' ei sedeva ad un' alta sedia di velluto cremisino, avendo in testa una Corona d' oro tutta gemmata, e davanti a' suoi piedi sei altre Corone, che alludevano a' suoi Regni di Aragona, Sicilia, Valenza, Majorica, Sardegna, e Corsica. Per maggior pompa, si erano fatte abbattere 30 canne della muraglia, presso la Porta del Mercato, per dove il real Corteggio dovea passare. L' Arcivescovo e tutto il Clero gli venne incontro, nell' atto che le

(a) V. Lorenzo Buonincontro, *in annalibus*, ann. 2442.

Artiglierie collo sparo da' Forti, e le Campane tutte della Città accompagnavano con allegro suono le bande musicali e le voci festive del Popolo. — Apriva la trionfale marcia il Clero; poi procedeva la Nazione fiorentina, e la catalana, rappresentando con diverse Allegorie le gesta e le virtù del Sovrano. Venivan dopo gli Eletti della Città; quindi il cavallo del Re; poscia il real Carro; ed in ultimo i principali Signori e Gentiluomini del Regno, e quasi tutti gli abitanti. « Dopo il Carro » narra il Summonte (*tom.* 3, *pag.* 6) « seguivano gli Ufficiali Supremi, i Prencipi, i Baroni, perciocchè, essendo ordinato che andassero avanti il Carro, il Prencipe di Taranto ricusò, dicendo al Maestro di cerimonie che non voleva andare ove eran molti, i quali erano stati nella guerra separati: e che a lui parte del Trionfo convenia, per haver havuto gran parte alla Vittoria. Ciò dal Re inteso, ordinò che tutt' i Baroni dopo lui venissero. E da questo il Prencipe sudetto cominciò a vivere dubbioso col Re, suspettando la sua alterigia. Appresso venivano i Baroni in tal guisa: andava prima D. Ferrante figliuolo del Re insieme col Prencipe di Taranto Gran Contestabile; alla cui destra giva il Gran Giustiziero, et alla sinistra *Abranio* Ambasciadore del Re di Navarra. Intorno a' quali erano venti Staffieri di D. Ferrante, vestiti di drappo impagliato con fascie di velluto cremisino. Dopo veniva il Gran Ammirante con il Gran

Protonotario alla destra, e *Pietro Trotto* Ambasciadore del Duca di Milano alla sinistra. Appo dei quali compariva il Gran Camerario in mezzo al Gran Siniscalco et al Gran Cancelliero. Dopo alcun intervallo veniva *Antonio Sanseverino* Duca di s. Marco, *Trojano Caracciolo* Duca di Melfi, *Antonio Centiglia* Marchese di Cotrone, et il Conte *Giacomo Piccinino* figliuolo del fortissimo Nicolò. Dopo questi seguivano a tre et a quattro quarantadue *Titolati*, e *Primati* del Regno con cento altri Baroni . . .» — La processione, partendo dalla Piazza del Mercato, traversò la Chiesa di s. Eligio, s. Giovanni a mare, i Banchi vecchi, la Piazza degli Armieri, il Seggio di Porto, il Quartiere di Nido, e quel di Montagna. Poi entrò nella Cattedrale, dove si resero lodi e grazie all' Altissimo; e finalmente scorse la Città tutta, in ogni angolo e strada della quale si erano eretti trofei, e sparse ghirlande di fiori, e preparate allegre Pantomime.

Fu eretto dagli abitanti un sontuoso Arco marmoreo, opera del celebre *Pietro di Martino*, milanese. Dovea questa macchina esser collocata di fronte alla Porta piccola dell' Arcivescovado, e davanti la casa di un certo tale *Cola-Maria Bozzuto*: ma perchè costui andò a dolersi col Sovrano, rappresentandogli che l' Arco avrebbe occupato il lume alla sua casa, il Re, per compiacerlo e compensare i suoi servizi che in guerra gli avea resi, fe' collocare la

detta Memoria nel Castel Nuovo, dove attualmente si osserva.

Assicurato così nel pieno possesso del Regno, e finite le cerimonie del trionfale ingresso, il Re Alfonso volle tenere un pubblico Parlamento in Napoli, trovandosi allora quivi raccolti que' Baroni, che da tutte le parti erano concorsi a rendergli omaggio e riverenza.—Era il dì 18 febbrajo del 1443. L'adunanza si convocò nel Capitolo de'Frati di s. Lorenzo maggiore. Il Re espose a quei Signori: - che, avendo egli sgombrato il Regno da tanti nemici i quali cercavano invaderlo e conquistarlo, ad ottenere poi che la sua tranquillità e la pace sua venisse fissata anche pel tempo avvenire, bisognava mettere in piedi un Corpo di milizie che avessero invigilato a difenderlo da qualche nuovo tentativo, così di Renato, che di altri estranei aggressori: - e che perciò, trovandosi il regio Erario esausto ed in gran deficienza, era necessario stabilire su tutt' i sudditi un annuo Censo pel mantenimento di dette milizie. — I Baroni condiscesero a ciò che il Re dimandava; e si esibirono a contribuirgli un pagamento per tutto il Regno, di dieci carlini a *fuoco*. Il Re nel medesimo tempo si obbligò di mantener per sempre mille uomini armati e dieci Galee in custodia dei suoi sudditi (a).

In seguito di ciò, que' Signori, onde cattivarsi

(a) Giannone, lib. 26, cap. 1.

maggior grazia presso il Sovrano, si recarono a lui e lo supplicarono che, non trovandosi figliuoli legittimi da poterli costituire eredi del Regno, si fosse benignato nominar *Ferdinando*, suo figliuol naturale, a quella successione: poichè così la Monarchia sarebbe rimasta libera e sicura da ogni altro sinistro evento (a). Il Re con piacere accolse quella richiesta; nè fu lento a dichiarar Duca di Calabria il nominato D. Ferdinando, investendolo col cerchio d'oro e colla spada, e facendogli giurare omaggio da'stessi (b).

La notizia di questa nomina ed elezione mentre piacque agli amici di D. Ferdinando, fu intesa però con disgusto da Papa Eugenio, il quale propendeva in favor di Renato, quantunque a costui non avesse accordata alcuna Investitura, giacchè sempre voleva devoluto il Regno alla s. Sede; e, se pugnava per lui, facealo a solo fine di giovare a' proprî disegni. In fatti, presso il Lunig trovasi registrata una sua Bolla, con cui egli avea già proibito a' Napolitani ed a' Siciliani di aderire a Renato e ad Alfonso (c). Ma intanto, un evento fortuito servì a conci-

(a) *Liber Parlamentorum*, pag. 8 a tergo.

(b) *... gratias habens eisdem pro supplicatis pro Illustrissimo, atque carissimo filio Ferdinando de Aragona ... illum in Ducem Calabriae elegit, et de eodem per ensis et circuli aurei traditionem illum investire destinavit ...* — Id. loc. cit.

(c) *Bulla Eugenii IV. inter ceteras, in qua vetat, ut ne Siculi nec Alfonso, nec Renato, regibus, de Successione in Regnum Neapolitanum inter se litigantibus, adhaereant, 5 Idus Junii, 1435.* — Id. tom. 4, pag. 1236.

liare questo Pontefice col Monarca. —

Essendo stato egli deposto, ed in sua vece eletto l'Antipapa *Amodeo di Savoja* sotto nome di *Felice*, costui, onde far partito ed avere un protettore, mandò ad offrire al Re l'Investitura del Regno e mille altri privilegî, purchè avesse voluto riconoscerlo per legittimo Pontefice. Eugenio che ciò seppe, e conobbe quanto triste conseguenze poteano per lui derivare da tale alleanza, si die' fretta, per mezzo di *Lodovico Scarampo* Cardinale di s. Lorenzo in Damasco e Camerlingo di s. Chiesa, di venire a qualche Aggiùstamento col Re Alfonso. Nè gli fu difficile il riuscirvi, poichè Alfonso, il quale bramava la sua amicizia piuttosto che quella di Felice, dette il carico di quell'affare a *Borgia* Arcivescovo di Valenza; e, nel dì 14 giugno del 1443, il Re si unì in Terracina col Cardinale Scarampo, dove in più Articoli si convenne: - che, per suggello di quella Pace, dimenticate le passate discordie, il Re avrebbe rinonosciuto Eugenio IV.° per legittimo Vicario di Cristo, senza recar molestia alcuna alla Libertà ecclesiastica: - che il Papa gli accorderebbe l'Investitura del Regno, confermandogli l'adozione fatta di lui dalla Regina Giovanna II., sebben colla forza dalle armi si fosse impadronito del Regno: - che la Santa Sede avrebbe ceduto al Re, a suo figlio D. Ferdinando, ed a' suoi successori, in perpetuo, il governo della Città di Benevento e di Terracina, non che

la legittimazione al detto D. Ferdinando, per poter succedere al padre nella Corona: - che all' opposto Alfonso avrebbe rilasciato alla Chiesa Acumoli, Civita Ducale, e Lionessa, restando pur egli obbligato di consegnare al Papa sei Galee da doversene servire in guerra contro i Turchi, per lo spazio di sei mesi; e d' impiegare quattromila Cavalli e mille Pedoni contro Francesco Sforza, il quale aveva occupata la Marca alla Chiesa: - col patto però che le spese occorrenti a mantenere le Galee e le truppe, si avessero dovuto scomputare dall' annuo Censo, cui il Re sarebbe obbligato dal momento in cui avrebbe ricevuta l'Investitura.

Questi Patti furono conchiusi e ratificati in detto Abboccamento, senza che vi fosse intervenuto altra persona, fuori del Re col suo Segretario *Giovanni Olzina*, e del Legato apostolico col Protonotario *Alfonso Covarruvias*, e ciò per opera e disposizione del Papa, il quale volle evitare pubblicità e pompa, perchè, di mala voglia e coartato dalla necessità, aveva fatto quella Pace (a), sebben ne avesse mantenute le Condizioni. In fatti, un mese dopo, cioè ai 15 luglio dello stesso anno, il Pontefice spedì in Siena una Bolla, e poi altri Diplomi e Brevi, ne' quali concedevagli l' Investitura, gli confermava l'Adozione di Giovanna II., lo facoltava a po-

(a) . . . *inviteque et coacte magis, quam sponte factae* . . . — Spondano, ad ann. 1443, n. 3.

ter chiamare la linea trasversale alla successione, in mancanza di linea dritta, ed accordavagli due anni di tempo per dare in mano sua il solito Giuramento (a). Ma ordinò che la Bolla dell'Investitura, e quella della Legittimazione non si fossero manifestate per tutto il tempo ch' egli viveva, e che si tenesse occulto l' Accordo firmato tra il Re e'l Cardinal Camerlingo in Terracina: non avendo il Papa mancato di prenderne, prima e dopo, in mano dell' Abbate di s. Paolo in Roma, giuramento di osservanza all' obbligo di quel segreto. — Soggiunge lo Spondano che furonvi de' Cardinali i quali stuzzicavano il Pontefice a volere annullar quel Trattato di Legittimazione; ma che Eugenio fe' restare le cose come si erano stabilite, e forse perchè, col permettere ad Alfonso di chiamare i suoi parenti in linea trasversale, volea far intendere ch' ei non inclinava a considerar legittimato il Duca di Calabria; e per conseguenza veniva a dichiararlo escluso. La qual cosa trovasi anche verificata ne' contrasti ch' ebbe poi il Duca a soffrire, dopo la morte del padre, dal nominato Borgia, che fu poi Papa col nome di *Callisto III.* D' allora il Re, avendo riunito sotto il suo dominio e la Sicilia e 'l Regno di Napoli, intitolavasi *Rex Siciliæ citra et ultra Pharum.*

Ottenuto Alfonso que' Privilegî che bramava, si volse a soddisfare gli obblighi che avea contratti col-

(a) V. il Lunig, tom. 4 a pag. 1239, 1242, 1247, 1250, e seg.

la Santa Sede. Ed avendo spedite al Papa le dovute Galee, si portò egli di persona a cacciar Francesco Sforza dalla Marca d' Ancona; unitosi anche per la strada col Piccinino il quale pure si muoveva alla stessa Spedizione, menando seco le truppe del Visconti, cui Sforza, da iniquo ed ingrato parente, si era ribellato (a). Onde il misero dovette cedere alle armi di due Capitani così forti, e ritirarsi dalla Marca, dopo averla per lo spazio di sedici anni occupata: e così la Santa Sede vi riacquistò il dominio che n' avea perduto.

Accadeva allora che i Genovesi, stati fino a quel momento tributarî del Re Alfonso, alzavano le armi contro di lui; a motivo che i Catalani aveano predata una loro barca: ed osarono avanzarsi fin dentro il nostro Porto, tentando bruciarvi l' Armata. Respinti però dalle milizie spagnuole, e temendo dei formidabili apparecchi che il Re di Napoli faceva, implorarono ajuto da *Carlo VI.°* Re di Francia, il quale subito spedì loro Giovanni, figlio di Renato, che noi altrove nominammo.— Ma in questo mentre, Alfonso fu sopraggiunto dalla morte, e finì di mietere palme nel campo della gloria, colpito da irreparabile morbo che i Greci chiamano *gonorrea*; ed a' 27 giugno del 1458 morì (b)nel Castello del-

(a) Fu questo il motivo, onde il Duca Filippo, morendo, chiamò alla successione il Re Alfonso, come già notammo, piuttosto che il detto Sforza, o quel tale Carlo, nato da una sua sorella.

(b) *Decessit autem Neapoli, in Ovi Arce, morbo, quem Græci* — Garruccio — Napoli, ec; 1382-1501 - 14.

l'Uoro, essendo egli in età di anni 64 in circa, dopo sei anni di pacifico Regno. — Per sua disposizione testamentaria, il Regno di Napoli fu assegnato a Ferdinando, suo figlio bastardo, quel di Sicilia e tutte le Signorie di Aragona a suo fratello Giovanni Re di Navarra. E così la Sicilia restò di nuovo staccata, in quanto al dominio, dal Regno.

Aveva egli ordinato che, morendo in Regno, il suo corpo venisse depositato in s. Pietro Martire, donde al più presto fosse poi trasferito in Ispagna, nel Monastero della Madonna di Pobleto; e che quivi l'avessero interrato presso il Vestibolo della Chiesa, in nuda terra, senza pompa e fasto mondano (a). Vi è però chi porta opinione, e tra gli altri il Summonte (*loc. cit.*, *pag.* 226), che fosse rimasto invece nella Sagrestia di s. Domenico Maggiore. L' urna che vi si osserva, sebben sia la stessa che un tempo servì a contenere la sua salma, pure si può credere che l'avessero quivi collocata per tenerla unita alle altre de' Principi aragonesi. *Mambrino Roseo*, nelle sue *Note* al Collenuccio (*pag.* 224) assicura di averlo veduto, a' suoi tempi, nel Castello dell'Ovo. Secondo il *Celano*, quel corpo fu, nel 1666, trasportato in Ispagna, per cura del Vicerè *D. Pietro Antonio d' Aragona.*

*Tristano Caracciolo* enumera la moltiplicità dei

gonorroam *appellant* (*est* involuntaria seminis defluxio). — Tristano Caracciolo, apud Murat. tom. 22, pag. 113.

(a) Summonte, tom. 3, pag. 221.

vasi d' oro e d' argento, e delle gioje, e delle pietre preziose, e di altre ricchezze ch' ei lasciò nella sua morte, raccolte tutte ed acquistate da lui, non solo per farne uso, quanto per servirsene ad una vana ostentazione (a).

Ebbe in moglie, al dire del Collenuccio (*p.* 203) *Maria*, sua consobrina, figlia di *Enrico III.°* e sorella di *Giovanni II.°* Re di Castiglia, donna di rarissimo esempio, e per giustizia, e per onestà, e per religione. Ma con questa non procreò figliuoli; e perchè essa non fu mai in Italia, noi troviamo il Giovio ed altri Scrittori caduti nell' opinione di supporlo stato celibe. — Sono celebri i suoi amori e la sua cocente passione per *Lucrezia d' Alagno*, figlia di un gentiluomo, la quale seppe occupar tutto il cuore del Sovrano. Dicesi che il Re, avendo formato il disegno di sposarla, avesse spinto suppliche al Papa per ripudiare sua moglie, col pretesto della sterilità di lei: e che la stessa Lucrezia si fosse recata in Roma con grandissimo lusso ed accompagnamento datole dal reale suo amante; cercando sollecitare il Pontefice ad accordarle quella Dispensa (b). Ma non potendo ottenere tale intento, il Re Alfonso si contentò di versare e prodigar su i parenti di lei tutte le sue grazie e favori, fino ad ascrivere tra le prime

(a) . . . *non ad usum tantum, sed ad invidiosam ostentationem.* — apud Barat. tom. 22. pag. 68.

(b) « E dicea il Papa, che pensò ritrovare quel che non possette ottenere, e che non volea andar con essi all' Inferno. » — Summon-

*Famiglie* del Seggio di Nido quella di *Alagno*.

In Torre del Greco aveva il Re una bellissima Villa ed un vago Casino, in cui era solito ritirarsi, per deliziarvisi coll' armata Lucrezia. Ad istanza di questa donna, il Re creò Conte di Borrello e Gran Cancelliere un suo fratello; un altro ne nominò Conte di Bucchianico, e fece ottener da Papa Callisto III.° il Cappello cardinalizio a *Rainaldo Piscitello* di lei zio. Bisogna però aggiungere che il detto Monarca, dominato dalla cieca passione, la quale il *Piccolomini* non ardisce attribuirgliela a turpitudine ed a colpevole confidenza, abbia però in qualche modo adombrata la fama degli ultimi anni suoi. Poichè, ritiratosi con lei nella Torre del Greco, abbandonò tutti gli affari suoi, intento solo ad idolatrar quella bellezza, che aveva il seno aperto all'ambizione, e quindi a' primi fomiti della slealtà e dell' impudicizia. Si sa ch' ella, morto Alfonso, si ribellò co' suoi parenti al Re Ferdinando: che, avendo abbracciato il partito di Giovanni Duca di Angiò, si dette tutta agli amori di Giacomo Piccinino, divenuto costui Capitano del Duca: e che poi se ne fuggì in Dalmazia col figliuolo di *Giovanni Cossa*, napolitano (a).

Oltre il nominato Ferdinando, ebbe ancora due femmine bastarde il Re Alfonso, cioè: *D. Maria* che per secondare il desiderio del Duca di Milano, egli

te, tom. 3, pag. 222.

(a) Collenuccio, pag. 225. - Summonte, tom. 3, pag. 443.

accordò in moglie a *Leonello d' Este* Duca di Ferrara, sebbene a torto e con dolore del nominato Piccinino, cui prima aveala promessa. E *D. Elonora*, la quale fe' sposare a *Marino Marzano* Duca di Sessa e Principe di Rossano.

Riguardo a' suoi costumi, se vogliam mettere da banda la debolezza ch' egli ebbe per l' Alagno, nel resto fu religiosissimo, avendo anche promossa la Canonizzazione di *s. Vincenzo Ferreri*; oltre le tante Chiese e Cappelle da lui fabbricate, e l' aver disposto nel Testamento che suo figlio avesse dati 60000 scudi al Papa, da impiegarsi nella Spedizione contro i Turchi. — Il Collenuccio (*pag.* 202) così ne parla: « Nel divin culto et Cerimonie et Rappresentazioni Cristiane fu assiduo et diligente: non pretermettendo cosa alcuna all'ornato et frequenzia che al Sacrificio appartenesse. Et in quello tanto attento stava, che una volta movendosi, per un gran terremoto, periculosamente il Tempio, nel quale egli alla Messa si trovava, fuggendo ogni huomo la rovina, esso stette immobile. Et volendo il Sacerdote per paura levarsi dall' Altare, lo fece star forte, et volse che il Sacrificio continuasse . . . Hebbe ancora per usanza accompagnar humilmente et con gran reverentia a piede l' Eucaristia in qualunque luogo si trovasse, che per la Terra fosse portata. » — Per le qualità del corpo, lo stesso Autore ce lo dipinge « di mezzana statura, di volto più al color pallido, che

bruno, e bianco: d'occhi lustranti, e di lieto aspetto. Il naso ebbe alquanto rilevato in mezzo ed alquanto aquilino; siccome a' Re pare che convenga: i capelli avea negri per natura, e portavali sì corti, che le orecchie non passavano. Era nel parlare brieve, terso, e sentenzioso . . .» — Nel militare fu tanto prode, che abbastanza lo abbiam veduto nelle sue gesta. Fu anche opera sua il perfezionamento del Castel Nuovo cogli alti Baloardi che vi si osservano; ed il nominato Scrittore soggiunge ch' egli « edificò Navi d'inusitata grandezza, le quali in mare non Navigli, ma Castelli e Città parevano.»

Amò anche e stimò sommamente i Letterati; onde il sempre lodato Collenuccio (*lib. 6, pag. 204*) in questi termini fa parola di lui: « Hebbe in sua Corte Uomini d'ogni Facoltà letteratissimi, Giurisconsulti, Filosofi, Teologi: li quali tutti di salarj, di doni, di benefizj, e di Favore augumentava (a): tra

(a) Il premio alle fatiche letterarie è la prima causa che sveglia l'ingegno, ed alla gloria lo sprona. « Che vergogna è quella de'nostri tempi » sclama il *Zunica* nella sua *Storia moltiplice* « non trovarsi Mecenati che gradiscano le obligazioni de' Savii! Segno è che l'Ignoranza per lo più domina ne' Grandi, mentre si poco premiano i sudori de' Letterati . . . Se sapessero cotesti Magnati quanti sudori dell'animo costino a Scrittori simili parti, li accoglierebbero con fasci d'oro e con cuna di argento. Giulio Cesare, conscio di tal verità, come sperimentato nell'arte dello scrivere, naufrago per una fiera tempesta di mare, con una mano stringea i suoi Commentarii, e coll'altra la spada . . . nè mi reca già maraviglia che riconoscesse Cinna che gli havea dedicato un Epigramma, con trenta sesterzii. Pensano i Savii presentare a Prencipi il meglio che hanno, cioè li

quali alcuni in Oratoria e Studio di Umanità dottissimi, hebbe in familiarità, conversazione, e domestichezza, come *Bartolomeo Facio* ch' ebbe stil piano e soave nello scrivere, e compose alcuna Storia lodata da molti che l' han veduta; *Giorgio Trapezunzio* che in traduzione dal Greco in Latino si esercitava; *Lorenzo Valla* romano che scrisse il libro della Eleganzia Latina; *Giovanni Aurispia* siciliano, *Antonio Panormita* bolognese. . . . » —Ne fu pruova anche la famosa Accademia per sua cura fatta istallare da *Gioviano Pontano* (a), e la rara Libreria di Volumi greci e latini che raccolse.

Nella magnificenza poi e liberalità non ebbe chi lo avesse pareggiato; onde il Giannone (*lib. 26, cap.*

parti del loro ingegno; ma, entrando nelle Regie, carichi di doni sì speciosi, n' escono vuoti d' ogni ricompensa; sicchè già è miglior dono appresso i Prencipi e capace di maggior premio un cane che un libro. Non vi è grazia, non vi è patrocinio per essi: per i Novellieri sono tanti Mida, colle mani d' oro; per i Letterati sembrano i Cipressi descritti da Plinio, di fronde amare, senza veri frutti, e scortesi anche nell' ombra . . . Scriva pure un Savio il suo Libro, si affanni a darlo alle stampe col dispendio del suo denaro; di poi ligato in oro, con morsi di argento, e con le Armi gentilizie del suo sperato Mecenate, glie l' offerisca, non senza istanze per una dilatata udienza, che altro premio non riporterà che quello del *Nulla.* »

(a) Una delle *Regole* istituite dal Pontano per detta Accademia fu quella di stravolgere il nome degli Accademici. Così egli da *Giovanni* prese il nome di *Gioviano*; e 'l *Sannazzaro*, suo discepolo, fu chiamato *Azzio Sincero*; e *Giampaolo Parisio* si disse *Aulo Giano Parrasio*; *Pietro Sanseverino* nominossi *Pomponio Leto*, etc. — *Giamberardino Tafuri*, a pag. 154 del suo opuscolo sulle Scienze ed Arti inventate nel Regno di Napoli, fa una raccolta di tutti gli Uomini Illustri per sapere, che da detta Accademia uscirono.

7.) dice a: « quello di che non s' ebbero molto da lodare li Secoli seguenti, fu d' aver Alfonso conceduto ai Baroni il Mero e Misto Imperio. Avendo questo Principe per la sua sterminata liberalità resi esausti tutti gli altri fonti, cominciò ad essere profuso anche delle più supreme Regalie, che non doveano ad alcun patto divellersi dalla Corona. » Basta su tale proposito leggere le Feste che, nel 1452, ei diede a *Federico IV.°* Imperadore di Germania, e ad *Eleonora* sua sposa, in occasione della loro venuta in Napoli; le quali vengono esposte da *Angelo di Costanzo* dove parla della meravigliosa Caccia dal Re data a' suoi Ospiti negli Astroni; e dal Summonte che (*tom. 3, pag. 129*) ne fa una minuta descrizione. Soggiungendo quest' ultimo che, del solo danaro dal Re passato al suo Scrivano di Razione per le spese di questa festa, oltre le gioje, i presenti, ed altre provisioni, ei consumò più di centomila ducati in oro. — Per la qual cosa, non essendogli bastati i dieci carlini a fuoco imposti, come dicemmo, sopra i sudditi, in un Parlamento tenuto nel 1449, volle ducati 200,000 annui dal Regno; i quali nel 1450 accrebbe a carlini 15 e grana 2 per ogni fuoco, esibendosi egli di dare a ciascuno di essi, per questa giunta di grana 52, un tumolo di sale, senza paga; sebbene poi, morendo, mostrasse desiderio di sgravare il Popolo da quella imposizione.

Da un altro canto ei si distinse in promuovere

il Commercio nel Regno. « Vedendo » dice *Stefano di Stefano* « che le pecore che in quel tempo erano in questo Regno di Napoli, erano rozze, carfagne, e mosche, e non di quella bontà che si trovavano in Ispagna, fece a sue spese condurre da quelle parti un gran numero di montoni, e di pecore gentili, che formavano, come oggi formano, la Dogana della Mena delle Pecore di Puglia; e fino da quel tempo le distribuì tra gli Abruzzesi che, come più atti e pratici al governo di esse, e come abitatori delle montagne, ove in tempo di està si trovano erbaggi teneri e freschi, ne avessero avuta la cura. »

I Tribunali finalmente riconobbero da lui una nuova Polizia, avendovi istituito, all' uso di Spagna, il Tribunale del Sacro Regio Consiglio dove, da tutte le parti del Regno si poteva appellare. Borgia, Arcivescovo di Valenza, già da noi nominato, vi tenne carica di Presidente, finchè poi venne chiamato ad occupar la Cattedra di s. Pietro (a).

Alfonso fabbricò una moneta che, dal suo nome,

(a) « Leggiamo che il Sacro Regio Consiglio, nell' anno 1457, fu retto nelle Case del Patriarca d' Alessandria, Vescovo di Urgeli, poste nella Regione di Porto. Altre volte nel Palazzo Arcivescovile, siccome fu in tempo di Oliviero Caraffa, Arcivescovo di Napoli, e poi Cardinale, che fu parimente Presidente di questo Tribunale. » Giannone, tom. 3, pag. 377. — Qualche volta trovasi nominato coll' aggiunto di *s. Chiara*; e con ciò dinotasi il luogo dove per la prima volta fu collocato, cioè presso il Convento di s. Chiara. — Il Summonte, a pag. 164 del 1 tomo, minutamente lo descrive.

si disse *alfonsiana*: essendosi perciò servito, come dice il Summonte (*tom. 3., pag. 338*) della Statua d' oro di s. Michele Arcangelo, ch' era sul Monte Gargano; e della Conca d' oro in cui fu battezzato Carlo III.° della Pace, le quali egli poi fe' rifare in argento. — Fu questa la *doppia d' oro* introdotta dagli Aragonesi nel Regno, e valutata per carlini 26.

A. di Lorenzo dis

Lit. I

**FERDINANDO I.**

CAP. II.

# FERDINANDO I D'ARAGONA.

A tenore di ciò che Alfonso avea disposto, e Papa Eugenio parea che avesse confermato, Ferdinando credè poter entrare senza objezioni nel possesso del Regno; onde, a' 28 giugno del 1458, assunse il titolo di Re di Napoli, e con pubblica pompa si recò nella Cattedrale, dove cantossi il *Te Deum*, e per Monarca vi venne acclamato. — Intanto, essendosi insinuata la Peste nella Città nostra, il Re dovette cambiar soggiorno; e si trasferì in Capoa. E quivi pure, convocato un Parlamento, si fe' riconoscere da que' Baroni e Personaggi che v'intervennero; e prese il loro giuramento di sommessione. Ma v' erano di quelli i quali cospiravano contro di lui; e questi tali non si fecero vedere in tal Congresso: dal che il Sovrano prese i primi sospetti delle inquietudini che poi gli sopraggiunsero.

Era allora Pontefice Callisto III.°, succeduto a *Nicolò V.°*, ed assunto al Papato mercè i favori ed i maneggi di Alfonso. Callisto, ossia Borgia, avea servito da ajo e da maestro a Ferdinando, in tempo del Re, suo padre; e da questo Monarca riconosceva tutti gli onori suoi e la sua fortuna. Il Re Ferdinando dunque, volendo profittare della passata intrinsechezza, ed averlo a protettore in quella circostanza, gl' inviò la lettera seguente:

*Molto Santo Padre,*

*Questi dì ne la maggior turbolenza, e forza del grave dolore, e risentimento, scrissi a Vostra Santità, dandoli aviso della morte de la gloriosa memoria del Re mio padre tanto brevemente, come in carta, che si scrisse tra l'istesse lagrime. Adesso rivolto un po in me, lasciando da parte il pianto, aviso a Vostra Santità, che un dì avante che passasse da questa vita, mi ordinò, che prima di tutte l' altre cose, preferissi la grazia e stima di Vostra Santità, e de la Santa Madre Chiesa; e che con quella in nessun conto contennesse; affermando, che sempre saria successo danno a quelli, che la contrastassero e resistessero. Lasciando da parte, che per il comandamento del Re, e per contemplazione dell' autorità di Vostra Santità, e de la Santa Madre Chiesa così lo deg-*

*gio eseguire, particolarmente m'induce et obbliga a quello, che non mi posso dismenticare, che dalla mia fanciullezza Vostra Santità mi fu dato come dal Ciel per mia guida: che giontamente ne diedimo alla vela di Spagna; e come per fato (ch'è la volontà divina) mi fu concesso, che una nave portasse noi due in Italia, Vostra Santità, che dovea essere Sommo Pontefice, ed io Re. E così per disposizione e comandamento di mio padre, e per volontà di Dio fui consegnato a Vostra Santità; e voglio esser suo sino alla morte. Perciò supplico molto humilmente Vostra Santità, che correspondendo in questo amore, me riceva per suo figlio: o per meglio dire, havendome già ricevuto per tanto tempo avanti, me conferma, e tenga in sua gratia: perchè io dacquà avanti operarò di modo, che non possa Vostra Beatitudine desiderar da me nè maggior obbedienza, nè più inclinata divotione.*

*da Napoli, il primo luglio.*

Papa Callisto, niente mosso da' sentimenti di amicizia e di gratitudine, mercechè disegnava far cadere il Regno nelle mani di *Pier-Luigi Borgia*, suo nipote, creato già da lui Duca di Spoleto, dichiarò esser devoluto il Regno alla s. Sede; ordinando a Ferdinando di non osare più per l' appresso di farsi

chiamare Re di Napoli, ed agli abitanti tutti, sotto pena di scomunica, di non riconoscerlo per Signore (a). — Quest'aperta persecuzione irritò gli amici del Sovrano; e così *Girolamo Zurita* (b), e Giovanno Pontano (c), ed altri Scrittori si mossero a pubblicare de' libri contro Callisto, tacciandolo da ingrato e da sleale. Ciò non ostante, que' del contrario partito, appoggiati alla dichiarazione espressa dal Papa, crescevano sempre in forza; ed alcuni di loro invitavano al possesso del Regno Giovanni di Angiò, figlio del Re Rinato, altri acclamavano Giovanni di Aragona Re di Sicilia e fratello del defunto Alfonso.

Mentre questo accadeva, agli 8 di agosto del medesimo anno, il Papa Callisto cessò di vivere: ed essendo stato dopo di lui eletto *Enea Silvio Piccolomini*, sotto nome di *Pio II.°*, il quale era stato stretto amico del Re Alfonso, le turbolenze che Ferdinando avea sofferte, si calmarono in gran parte; avendogli il Re spediti in Roma per Oratori, a congratularsi della sua elezione, due degni Soggetti, cioè *Matteo-Giovanni Apostolico* suo Segretario, ed *Antonio di Alessandro*, i quali dal Papa vennero cortesemente ricevuti (d). Anzi, a conciliare quelle differenze, Pio II.° destinò *Bernardo* Vescovo di Spoleto, ed il Dottore *Agapito Cencio*, per mano di cui

(a) Lunig, tom. 2, pag. 1255. — Rainaldo, *ad ann.* 1458, n. 34.
(b) *In Annalibus aragonicis*, cap. 40 e 50.
(c) *In Libro*: de Ingratitudine.
(d) Rainaldo, *ad ann.* 1458, n. 20, tom. 19.

fu conchiuso e stabilito: - che Ferdinando avrebbe passato alla s. Sede un annuo Tributo di once ottomila: - che da lui si sarebbe subito restituito alla medesima la Città di Benevento, ritenendo egli solo il governo di Terracina, ma in nome pure della Chiesa, e per la durata non maggiore di anni dieci: - che resterebbe egli obbligato a spedire mille cavalli, e mille e cinquecento pedoni contro Giacomo Piccinino che si era gittato sulla Marca d'Ancona: - e queste, ed altre simili cose, che dal Rainaldo (*loc. cit.*), e dal Lunig (*tom. 2. p. 1258*) si rapportano in un Diploma, colla data de' 17 di ottobre. — Accettati da Ferdinando questi Patti, il Papa con una sua Bolla rivocò l' Editto di Callisto, e con un' altra gli concedette in Feudo il Regno, giusta i titoli che il citato Lunig ne trascrive (a).

In forza di questo Accordo, il Re fu coronato Monarca in Barletta, dove stava a soggiornare, per mano del Cardinale *Latino Orsino* Legato apostolico del Papa; essendosi anche intitolato Re di Sicilia, di Gerusalemme, e di Ungheria, come costa da alcune monete d' oro da lui fatte coniare, le quali si dissero *coronati*.

Potea dirsi come consolidata la pace e la tranquillità di Ferdinando: ma pure le sue inquietudini non cessarono, a motivo delle insidie a lui tese da' Baroni del Regno, parteggiani del fu Papa

(a). Pag. 1260, e pag. 1262.

Callisto (a). Fra questi primeggiavano il Principe di Taranto Gianantonio Orsino del Balzo, e 'l Duca di Sessa e Principe di Rossano Marino Marzano, due Soggetti che in Corte erano stati sempre accolti con familiarità e benevolenza, e co' quali Alfonso aveva accomunata parentela, facendo sposare al Duca Ferdinando *Isabella*, figlia di *Tristano di Chiaromonte* Conte di Copertino, e di *Caterina Orsino*, sorella del Principe nominato; oltre di aver data la sua figlia bastarda Eleonora, come dicemmo, al detto Duca di Sessa. La causa intanto, per cui così il Principe che il Duca si ammutinarono, fu la seguente. Il Re Ferdinando avea spiegata protezione in favore di *Pirro del Balzo* marito di *Maria Donata*, la qual'era nipote a Gianantonio e figlia del Duca di Venosa, Gabriello Orsino. Il Principe odiava questo Pirro; e vedendo che nella Regia veniva esso riguardato con occhio di particolare affezione, meditò vendicarsi anche del Sovrano. Gli stessi sentimenti covava in petto il Marzano contro il Monarca, avendo conosciuto che questi si era dato ad ingrandir la Famiglia *Toraldo*, dimorante in un Casale di Sessa; Famiglia che il Duca, per segreti rangori, anelava di vedere distrutta. — Entrambi dunque congiurarono di deporre Ferdinando dal trono, e di

(a) *Id procurante Callisto PontificeMaximo, qui non desistebat Proceres Regnique Populos adversus illum suscitare, tum Pontificali autoritate, tum Ecclesiae praetenso jure . . .* — Tristano Caracciolo, *in Vita Regis Ferdinandi.*

acclamare in vece a quella Dignità un altro: e posero l'occhio nel primogenito di Giovanni Re di Navarra, *D. Carlo di Aragona*, il quale soggiornava in Napoli fin da che morì Alfonso, suo zio (a). Univasi a questi due anche il Marchese di Cotrone Antonio Centiglia: ed essendosi insieme presentati al detto D. Carlo, gli esposero il loro desiderio di volerlo eliggere per Re di Napoli; e lo stuzzicavano ad accettare quella nomina. — D. Carlo, bilanciate le proprie forze, le trovò di molto inferiori a quelle di Ferdinando; nello stesso tempo non sapeva lusingarsi di poter ricevere qualche ajuto dal padre, con cui non viveva in buono accordo. Fattosi dunque un merito di ciò che avrebbe dovuto alla necessità tributare, confidò al Re, suo cugino, l'intenzione de' cospiratori; poi, coll'intelligenza di lui, si partì da Napoli e ritirossi in Sicilia, contento dell'assegno fattogli dal Re, di 12,000 ducati annui.

Fallito questo disegno a' congiurati, essi volsero il pensiero al figlio di Renato; ed il primo ad invitarlo nel Regno fu il Marchese di Cotrone, il quale gli promise ogni assistenza per parte loro (b). — Partì Giovanni da Genova con dodici Galeazze ed altri legni, cui pose al comando quel tale Giovan-

(a) Summonte, tom. 3, pag. 236.

(b) *Unde tot mala initium habuere. Nam Princeps cum Joanne Andegavensi communicatis viribus et consiliis, parum abfuit quin Regem et Regno et vita privaret.* — Tristano Caracciolo, *loc. cit.*

— *Garruccio* — Napoli, ec; *1382-1501* - 16.

ni Cossa, da noi altrove nominato; e sulle Insegne recava questo motto: *fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes.*

Venuto in chiaro della trama, il Re Ferdinando corse nella Calabria, dove il Centiglia si era trasferito; e lo fece prigione. Il Duca d' Angiò seppe questa nuova sì cattiva per lui, nell' atto che giungeva presso Gaeta; e se ne dispiacque: ma le sue inquietudini crebbero allorchè intese che la Regina Isabella, moglie di Ferdinando, si era data sollecitudine a fortificare Napoli ed altri luoghi adjacenti. Per la qual cosa, trovando la via da entrar nel Regno più scabrosa di quella che credeva, stava già per volgere indietro il cammino: e si sarebbe ritirato, se Marino Marzano non avesselo fatto passare ne' suoi Stati di Sessa, dove aveva unito il Principe di Taranto, ed altri ribelli.

Colla venuta del Duca di Angiò, il partito dei congiurati crebbe a dismisura: vi si aggiunse Antonio Caldora, e *Gianpaolo Cantelmo* Duca di Sora; e poco appresso, mentre Ferdinando tornava in Napoli, il Conte Giacomo Piccinino che sotto Alfonso avea militato, indotto a rivoltarsi da *Borso d' Este* Duca di Modena e di Ferrara; ed in seguito anche *Ercole d' Este* fratello del nominato Borso, tenuto dal Re al governo della Puglia: onde quas' intera quella Provincia passò alla divozione dell' Angioino. — Indi a poco fu aumentato il numero de' ribelli

dal Duca di Melfi Caracciolo col fratello *Giacomo* Conte di Avellino; e da Orso Orsino, e da *Giulio Acquaviva*, entrambi questi ultimi a ciò mossi dal Principe di Taranto; e da' figli di Ramondello Orsino, che furono *Daniello* Conte di Sarno, *Giordano* Conte della Tripalda, e *Felice* Principe di Salerno. E così anche in Terra di Lavoro que' del Duca di Angiò facevano acquisti: anzi, essendo scappato dal Castel Nuovo il Centiglia, dove stava prigione, avendone subornate le guardie, si portò di nuovo in Calabria; e quivi mosse una gran Rivolta, in cui ebbero gran mano *Roberto*, e *Luca*, della gente Sanseverinesca.

In tanta angustia di cose, non mancò Ferdinando di raccomandarsi all' ajuto di Pio II.°, il quale tosto gl' inviò un forte esercito, sotto la direzione di *Simonetto da Campo s. Pietro*; ed il Re si mosse incontro a lui, per facilitargli l' entrata nel Regno, stendendosi fino a Calvi. — Alla vista di que' rinforzi, invasato il Marzano da diabolico furore, disse che al più presto dovea veder distrutto il Sovrano, suo cognato: ed in Calvi stesso sollecitò la trama. — Servendosi dunque della mediazione del Coreglia, il quale era molto stimato dal Monarca, fe' sentire al Re Ferdinando ch' egli bramava riconciliarsi con lui, e che perciò chiedevagli un privato abboccamento in una Cappella presso Teano, dove avrebbero potuto recarsi entrambi, senz' altra compagnia che di due

sole persone per ciascuno, da servire in qualità di semplici testimonî del trattato. Il Coreglia, non sospettando della perfidia, impiegò la sua opera in quel creduto buono ufficio; ed il Re vi condiscese, tratto anche nel medesimo inganno. Ciò non ostante, il Sovrano vi menò le sue milizie, sebbene avesse le fatte fermare a poca distanza dalla Cappella, ed in punto da potere i suoi Capitani tenerlo di vista ed essere pronti a soccorrerlo, se ve ne fosse stato di bisogno.

Le persone ch' ei teneva seco, furono, il nominato Coreglia che, per essere offeso in un braccio, non era atto a maneggiare l' armi; e *Giovanni Ventimiglia*, vecchio più capace di mente, che di polso. Quelle poi che il Marzano trasse a servirlo nella congiura, furono, *Deifebo dell' Anguillara* degli Orsini, e *Giacomuccio di Montagnano* de' Duchi di Termoli; due Capitani forti in guerra e pronti nella via del delitto. Ma il Cielo permise che su di loro la scelta fosse caduta, per mostrare che la vittoria poi guadagnata dal Monarca, senz' altro ajuto e soccorso umano, fu in premio della sua innocenza.

Convenuti tutti nella Cappella, il Duca di Sessa si accostò il primo al suo cognato; e dopo avergli dato il bacio di Giuda, si sbalordì, si confuse, e non ebbe forza di articolar parola, quantunque il Re lo invitasse urbanamente a parlare. Ferdinando ruppe il silenzio, e si volse a chiedergli della moglie, e dei

figli ; e poi, in conferma della seguìta pace, lo accarezzava con accordargli molte delle passate pretenzioni : ed intanto il traditore, soavemente traendolo dietro i suoi passi, avealo chiuso in un luogo solitario e coperto. Sebben tardi sospettasse del tradimento, il Re si tenne in guardia. Allora Deifebo si avanzava di alquanti passi, come chiamato a far parte in quel colloquio ; e mentre, piegandosi, fingeva di voler ossequiare il Monarca, ei tentava afferrar la briglia del suo cavallo e d' impadronirsene. Il Re balzò indietro, ed impugnò la tagliente sua spada : Giacomuccio si spinse avanti; e, caduta la maschera a' congiurati, si scagliarono essi ferocemente sulla persona del Sovrano. — I seguaci di Ferdinando non valsero affatto a difendere il loro Signore, nè sè stessi : il Ventimiglia da un colpo di Giacomuccio fu sbalzato di sella ; ed il Re solo trovossi a fronte di tre imbestialiti nemici. Ma il Coreglia si diede a gridare . . . ed accorsero i soldati a togliere il Re da sì grave pericolo. — Fu poi raccolto un pugnale, caduto a Deifebo nello scompiglio di quell' assalto : e la lama del ferro era intinta di atrocissimo veleno (a).

Unitosi intanto il Simonetta al Re Ferdinando, e ricevuti da Roma nuovi rinforzi di cavalleria, si mos-

(a) Le circostanze di questo fatto vengono esposte dal Caracciolo, nella Vita del Re Ferdinando : e raccolgonsi da una lettera indiritta dallo stesso Monarca al Pontefice, la quale il Summonte trascrive alla pagina 282 del tomo 3.

sero insieme sopra il Duca di Angiò, il quale aveva spinto il piede fino alle vicinanze di Nola. Il Duca, sgomentato al temporale che si avanzava sopra di lui, voltò faccia, e corse a chiudersi in Sarno, credendo potervisi restare come in sicuro rifugio. Allora il Re ritoglieva a Felice Orsino, Principe di Salerno, la Rocca di Palma, che sull' Appennino facea l' uffizio di baloardo alla nominata Sarno: ed avendo perciò creduto poter dare un assalto generale nella stessa Città al Duca, ei si dispose a quell' opera. — Il Simonetta, uomo di riflessione e di esperienza, volea distogliere il Re da tale impresa, esponendogli la dubbiezza dell' evento, e rappresentandogli che, o presto o tardi, il nemico sarebbe costretto dalla necessità e dal bisogno a rendersi nelle loro mani: il Re non prestò ascolto che al suo solo parere, nel quale si ostinò anche vieppiù, quando intese le strettezze in cui era la Città, pel rapporto avutone da *Parente Orsino*, che con molti cavalli uscì disertando dalle mura. Cinse dunque la Città, colla cavalleria nella parte bassa del monte, e colla fanteria nella parte superiore: il Duca, incalzato vivamente e stretto, si diede alla fuga. L'insana smania di una più compiuta vittoria trasse il Re Ferdinando a premere sempreppiù i fuggitivi, non facendogli intanto accorgere ch' ei s' innoltrava per vie intricate ed anguste. I seguaci del Duca, sentendo alle loro spalle il passo concitato della cavalle-

ria nemica, si volsero ad una disperata difesa; e caricarono talmente i Reali, che il misero Simonetta vi restò soffocato, ed il Re stesso venne interamente disfatto: e Parente Orsino che poco prima aveva abbandonato il Principe di Taranto, caduto prigione, fu da costui fatto sospendere ad una forca.

Giovanni Cossa facea vive istanze al Duca di Angiò, suo Signore, perchè, traendo profitto da quella disfatta, si fosse portato ad assediare Napoli. Ma il Principe di Taranto, il quale era in molta stima dell' Angioino, con certo suo studiato temporeggiamento, e sotto vani pretesti, impedì che l' esercito francese avesse tentato quel colpo. La ragione, per cui venne indotto il Principe a regolarsi in tal modo, ci viene esposta dal Summonte (*tom. 3, pag. 291*). La Regina Isabella, nipote del detto Orsino « dubitando » dic' egli « dell' ultima ruina di sua Casa, nell' istessa sera andò a trovare il Principe di Taranto, suo zio, con la scorta del suo Confessore, vestita da Frate francescano; e prostrataseli avanti, lo supplicò, dicendo, che havendola egli fatta Regina, non volesse sopportare che havesse da serva a morire. Il Principe, vinto dalla pietà e dalle lagrime, dandoli buon animo, la rimandò indietro piena di buone speranze, e dall' hora in poi, mutato il Principe dal suo proposito, incominciò a proceder lento nel favorir le cose del Duca Giovanni, dando tempo al Re di rifare l' esercito. »

In fatti, Ferdinando ebbe agio di ricevere dal Pontefice nuove truppe ausiliarie, condottegli dal nipote di questi, *Antonio Piccolomini* (a); e da' due esperti Capitani *Giovanni Conte*, e *Pietro da Somma*. N' ebbe anche da Francesco Sforza Duca di Milano, con cui si era rappacciato; tanto che poi il suo primogenito *Alfonso* tolse in moglie *Ippolita Maria Sforza* figlia del detto Duca: avendogli costui mandato il Generale *Alessandro Sforza* suo fratello, e *Federico da Urbino*, ed altri bravi Comandanti. — E così, reso forte da tali e tanti ajuti, potè ricuperare molti luoghi che Giovanni di Angiò gli aveva involati nell' Abruzzo, e in Terra di Lavoro, e nelle Calabrie: essendogli anche giovato il riacquisto di Orso Orsino, che in Nola si era fortificato, lasciatovi con buon numero di cavalli dal Principe di Taranto; poichè, non solo Nola fu per mezzo suo ristorata dalle strettezze in cui l'avea posto il Monarca, ma lo stesso Ferdinando venne da lui in molte cose provvidamente regolato (b). Onde diversi Baroni, tra que' che si erano dati alla rivolta, temendo della propria vita, cercarono conciliarsi con lui; ed a tutti il Sovrano accordò il suo perdono. — Anche il Marzano, per mezzo del Papa, ottenne di rientrare in grazia del Monarca: anzi Ferdinando, per fissare la

(a) Al detto Antonio, in compenso de' suoi servizi, il Re diede poi in moglie *Maria*, sua figliuola naturale, colla Ducea di Amalfi in dote.

(b) Giovanni Simonetta, *in Annalibus Sfortianis*, *ad ann.* 1461.

pace nel Regno, cercò stringere legami di nuova parentela col detto Duca, e conchiuse matrimonio tra sua figlia *Beatrice* con *Giambattista*, figlio del Marzano; sebben per allora non si fossero celebrate quelle nozze, a causa della scarsa età de' contraenti.

Per gli addotti motivi, il Duca di Angiò perdeva ogni giorno vigore e speranza. Ma il Duca Marzano, il quale per quest'uomo avea concepita una specie di passione e di attaccamento, anche dopo la grazia ricevuta dal Sovrano non seppe rinunziare a quella lega; e, da Ischia, dove si era trasferito, riapriva una nuova segreta corrispondenza con lui.—Cadde una lettera nelle mani di Ferdinando: Marino invitava Giovanni a tornare in Sessa, fattasi appena la raccolta de'grani; e ciò perchè le milizie non avessero penuriato di viveri. Il Re, sbuffante sdegno dagli occhi, giurò di sterminarlo. Mosse dunque colle truppe, e si fermò tra Capoa ed Aversa, presso il fiume Savona, fingendo volersi recare in Abruzzo, per fuggire i pericoli della Peste che allora in Napoli serpeggiava, e più anche per cacciar da quei luoghi i Caldora, che vi si erano annidati. Intanto, con un ordine subitaneo e risoluto, mandò a chiamare a sè il Duca di Sessa il quale, sbalordito e sebbene a malgrado, vi si dovè recare, per non far crescere i sospetti sul conto suo. Alle pruove della scoperta sua perfidia, egli si perdette d'animo, e cercava una via per darsi alla fuga. A' 10 di luglio,

1460., gli riuscì di uscire dal Campo, e di prendere la via di Carinola: sorpreso dalle guardie che il Re a tal fine avea collocate verso il fiume, fu per ordine del Sovrano condotto a Napoli in prigione.

Ferdinando la spogliò di tutt' i Feudi e Beni che possedeva: e chiuse in carcere anche il suo figlio Giambattista. Poi richiamò in Aversa Eleonora, sua sorella e moglie del Marino, unitamente alle tre figlie di costui ch' erano *Maria*, *Margherita*, e *Covella*. E dopo qualche tempo, Beatrice fu da lui sposata in vece a *Mattia Corvino* Re di Ungheria.—I suoi aderenti lo istigavano a punir di morte l'ingrato Marzano: ma egli, ancorchè grande fosse la sua collera verso costui, pur non volle macchiarsi le mani nel sangue del cognato (a); e, per rendere pubblico questo suo generoso sentimento, istituì l' *Ordine dell' Armellino*, con un semplice Toson d' oro da cui pendeva un armellino col motto: *malo mori*, *quam fœdari* (b).— Marino perdè la vita nelle prigioni, per opera di assassinio: e suo figlio Giambattista, sebben ne fosse uscito vecchio, sotto *Carlo VIII.°* Re di Francia, ed avesse sposata una don-

(a) *Quem interimere Rex facile potuisset, sicut Consiliarii hoc illi suadebant; sed noluit. At, ut hoc clementiae consilium omnibus patefaceret, Ordinem instituit . . .* — Filippo Buonanno, pag. 48.

(b) Quest' animaluccio o topo selvatico non altrimenti vien preso ne' Monti dove annida, che imbrattandosi da' cacciatori l' ingresso della sua tana, in cui esso, inseguito, avendo a schifo d' entrare per non macchiarsi la pelle, cade così nella rete. — Da ciò venne simboleggiato quell' Ordine.

na di Casa Sanseverino, pure morì presto e senza lasciare di sè figliuoli. Onde in lui si estinse la Famiglia Marzano.

Giovanni d' Angiò, ritirato col Principe di Taranto in Puglia, prevedeva la sua caduta; e ne tremava. Il Re si mosse contro di lui: ed avendo a sè ridotte molte terre, ad eccezione di Foggia ch' era presidiata da Ercole d' Este, e di Lucera dove il Duca in persona sosteneva il suo partito, passò egli poi a riposarsi in Barletta. — È rimarchevole la gran preda ch' ei riportò di tutt' i vasi sacri, e della Statua d' oro da lui tolta alla Chiesa di Monte Gargano, per non lasciarne impadronire i suoi nemici; oltre tant'altre ricchezze che gli abitanti, per lo stesso motivo, erano concorsi a depositare in quel Santuario.

Si vuole che in Barletta il Re fosse ritenuto da motivi di amori. È certo però che il Piccinino il quale, per istigazione di Borso d' Este, era passato nelle file dell'Angioino, sorpresolo alla sprovvista, lo pose in tante angustie e pericoli, che Ferdinando avrebbe stentato ad uscirne salvo, se in suo ajuto non fosse sopraggiunto da Albania *Giorgio Castriota*, detto *Scanderbech*. — Questo prode Capitano fu mosso a rendere tal servizio al Re Ferdinando, in memoria de' soccorsi che, anni indietro, avea ricevuti dal Re Alfonso, nella guerra che teneva contro i Turchi. Egli quindi venne con ottocento cavalli sopra varî legni, e calò in Trani, alzando bandiera

460, gli riuscì di uscire dal C
e la via di Carinola: sorpres
Re a tal fine avea collocate
ordine del Sovrano condotto
Ferdinando la spogliò di
possedeva: e chiuse in carc
Giambattista. Poi richiamò
sorella e moglie del Marino
glie di costui ch' erano *Ma*
*vella*. E dopo qualche tempo
sata in vece a *Mattia Cor*
suoi aderenti lo istigavano
to Marzano: ma egli, anco
collera verso costui, pur nc
ni nel sangue del cognato
blico questo suo generoso
*dine dell' Armellino*, con
da cui pendeva un armelli
*ri*, *quam fœdari* (b).— M
prigioni, per opera di assa
battista, sebben ne fosse u
lo *VIII.°* Re di Francia, c

(a) *Quem interimere Rex facile p*
*li subdebant; sed noluit. At, ut hoc*
*patefaceret, Ordinem instituit* . . .

(b) Quest' animaluccio o topo selva
ne' Monti dove annida, che imbratt
della sua tana, in cui esso, inseguit
non macchiarsi la pelle, cade così
boleggiato quell' Ordine.

no a rinchiudersi nelle mura di
l settembre del 1462. — I Rea-
a predare il bagaglio rimasto
larono a tenersi in guardia: il
e dalle muraglie assediate, o-
sortita; ed era per conseguire
, se il Re, di unita a Roberto
se volato a batterlo di nuovo.
le cose peggiorava pei France-
iò col Piccinino risolverono di
sciti perciò di notte tempo da
ono di presidio il Cossa, con so-
lli passarono in Lucera; poi,
per Trani, si recarono in Ta-
sino, nell atto che il Re Ferdi-
rsaja, Troja, e poi Foggia, e
luoghi di Puglia.
bbe molto a compiacersi, rive-
gni d' arme con notizie tanto fu-
ncerto crebbe quando vide che
a speranza a rifarsi della perdi-
segno di ven ire ad una rappaci-
o: ed essendosi in ciò coopera-
per mezzo del suo Ambasciado-
o, e Papa Pio per mano del Car-
*lovarella* suo Legato apostolico,
conchiuso in Bisceglia, nel dì 30
, co' seguenti Patti che trascri-

in favore del Re di Napoli: nè le sue armi stentarono molto a conseguire prosperi eventi; poichè, combattendo egli secondo l'arte militare appresa dai Turchi, ruppe spessissimo le nemiche soldatesche, ed occupò quasi tutto il paese dell' Orsino (a).

Il Principe di Taranto e'l Duca d' Angiò, aperti de' carteggi con *Maometto* il Grande, Imperadore dei Turchi, l'indussero a violar la tregua che avea conchiusa col Castriota, e ad assalire i suoi Stati di Albania: onde Giorgio, obbligato a correre in difesa de' suoi dominî, dovè abbandonare il Re Ferdinando; a cui solo poi fu riserbato ottenere un totale trionfo sopra i nemici.— Unito il detto Sovrano al Piccolomini, ad Alessandro Sforza, ad Orso Orsino, a Federico di Urbino, e ad altri suoi Capitani, si portò di nuovo in Puglia contro Giovanni di Angiò, e di Giacomo Piccinino, mercechè il Principe di Taranto, assalito da grave malattia, avea dovuto trasferirsi in lettiga ne' sui Feudi. Presa e distrutta Accadia in faccia a' nemici, passò ad assediare Orsàja che apparteneva a Giovanni Cossa, terra situata poco lungi da Troja. Il Duca col Piccinino uscirono a soccorrere quella terra; e si attaccò tra le due Armate una furiosa battaglia, nella quale Alessandro Sforza, cui Ferdinando prudentemente aveva affidato il comando delle armi, riuscì a rompere e sbaragliare i Francesi, ed a mettere in fuga i loro Coman-

(a) Giovanni Simonetta, *in Annalibus Sfortianis*, *ad ann.* 1461.

danti, i quali andarono a rinchiudersi nelle mura di Troja. Ciò accadde in settembre del 1462. — I Reali, troppo impegnati a predare il bagaglio rimasto sul Campo, non badarono a tenersi in guardia: il Piccinino, accortosene dalle muraglie assediate, operò una coraggiosa sortita; ed era per conseguire un glorioso trionfo, se il Re, di unita a Roberto Sanseverino, non fosse volato a batterlo di nuovo.

La condizione delle cose peggiorava pei Francesi; e'l Duca di Angiò col Piccinino risolverono di mettersi in salvo. Usciti perciò di notte tempo da Orsaja, dove lasciarono di presidio il Cossa, con soli quattrocento cavalli passarono in Lucera; poi, per Manfredonia, e per Trani, si recarono in Taranto dal Principe Orsino, nell atto che il Re Ferdinando guadagnava Orsaja, Troja, e poi Foggia, e s. Severo, ed altri luoghi di Puglia.

Il Principe non ebbe molto a compiacersi, rivedendo i suoi compagni d' arme con notizie tanto funeste: ed il suo sconcerto crebbe quando vide che non restavagli alcuna speranza a rifarsi della perdita. Fece allora il disegno di venire ad una rappacificazione col Sovrano: ed essendosi in ciò cooperati Francesco Sforza per mezzo del suo Ambasciadore *Francesco Tricino*, e Papa Pio per mano del Cardinal *Bartolomeo Rovarella* suo Legato apostolico, quel Trattato venne conchiuso in Bisceglia, nel dì 30 settembre del 1462, co' seguenti Patti che trascri-

viamo in parte dal Roseo (a), cioè: «« Che tutte le cose, che in quella guerra fossero state occupate dall' una et l' altra parte, fossero ben tolte, nè si potessero da niuna delle parti ridimandare; e che tutte le Città, Terre, Castelli, Ville, e Confini Gianantonio signoreggiava prima la Guerra, gli fossero nell' avvenire col medesimo titolo confermate, restando inviolati i Privilegj che vi havea, e potesse osservare le Leggi tutte, colle quali era vissuto sotto Alfonso, et che fossero a' suoi Popoli le medesime Essenzioni osservate e mantenute. - Che se gli confermasse il medesimo Officio, che havea sotto Alfonso del Gran Maestro della sua Militia con lo stipendio di centomila ducati ogn' anno, da pagarseli, come prima, dall' Erario del Re o dalla Gabella ordinaria. - Che il Tarentino restituisse subitamente al Re Ferdinando la Rocca di Salerno, et che dovesse a Giovanni d' Angiò et al Piccinino fare sgombrar in termine di quaranta giorni la Puglia et suoi Confini; et che nè in secreto, nè in palese, nè per sè, nè per altri, con danari, o altre cose dovesse dar loro ajuto et favore alcuno. Concedendoli però il Re ampio et libero Salvo Condotto di poter partire per terra, o per mare. - Et che se Ferdinando movesse guerra contro alcuno di que' Principi, mai non fosse da lui col soccorso disturbato. »» — Per questo nuovo Concordato, il Duca di Angiò ed il Piccinino,

(a) Nella Giunta al Collenuccio, pag. 232: Atti ricavati da Giovano Pontano.

esclusi dalla Lega col Principe, e costretti ad uscir dalla Puglia, drizzarono le loro truppe in Ortona a Mare, ed essi stessi le andarono a raggiungere per l' Adriatico, riunendosi tutti negli Stati del Caldora.

Dopo ciò, il Duca di Milano adopravasi anche a fare che tutt' i Baroni e Magnati, i quali prima avean seguite le parti dell' Angioino, si fossero di nuovo sottoposti al Sovrano: nella qual cosa egli riuscì con soddisfazione di entrambe le parti, sebben tra quelli vi fossero stati non pochi i quali, sospettando sempre dello sdegno di Ferdinando, e non essendo sicuri della grazia che loro si concedeva, avessero istantemente pregato il medesimo Sforza, a voler portarsi egli al possesso del Regno. Ma il Duca di Milano, non si lasciando sedurre da quelle sollecitazioni, intese unicamente a restituire i sudditi nell' obbedienza del loro Principe — Moriva allora il Principe di Taranto nella Città di Altamura, correndo il 1463, per opera di tradimento, al dir del Pontano: poichè « calando il Re in Puglia, vennero a ritrovarlo *Antonio di Ajella*, ed *Antonio Guidano*, Ambasciadori dell' Orsino Principe: i quali dissero di voler passare in Roma dopo ragionato seco. Ma il Re volse che ritornassero dall' Orsino il quale, aggravato dalla febbre quartana in Altamura, nel fine di decembre uscì di vita. Nè la sua morte fu senza sospetto di violenza: imperciocchè, venuti questi Antonii in differenza con lui, fu stimato che, per opera di un pag-

gio che dormiva nella sua camera, eglino una notte lo strangolassero segretamente. » — Non avendo lasciato figli, il Re divenne padrone di trecento e più luoghi, tra Città, Terre, e Castelli che quegli possede va nel Regno; e di un milione e più di ducati tra oro e gioje trovate ne' suoi scrigni (a).

È da aggiungersi che, essendosi conchiuso ne' Capitoli della Pace fatta dal Principe col Sovrano « che avessero dovuto » cioè « restare inviolati i Privilegj ch' ei si godeva nelle Terre di suo dominio, e che avesse potuto tenere la Giurisdizione sopra tutt' i Baroni esistentino dentro del suo Principato, senz'altra appellazione al Re » dopo la sua morte, il Tribunale Supremo che il detto Principe teneva in Lecce col titolo di *Concistorium Principis*, fu dal Re Ferdinando confermato nel medesimo Privilegio di ritenere quel titolo; come in fatti per molti anni lo ritenne. — Fu istituito il detto Tribunale da Ramondello Orsino, padre di Gianantonio, in tempo che la Famiglia Orsino trovavasi nel possesso di uno Stato assai vasto, ed aveva un dominio poco men che regio. Componevasi di quattro Giudici Dottori, di un Avvocato, di un Procurator Fiscale, di un Camerario, di uno Scrivano, e di un Mastrodatto: e trattava le Cause civili e criminali delle Terre che al detto Principe erano soggette. Il Re, passato Gianantonio all'altra vita, ampliò queto Tribunale, impiegandovi il

(a) Summonte, tom. 3, pag. 445.

tesoro che l' Orsino aveva accumulato in Lecce: e vi destinò per Capo il suo figlio *D. Federico* (a).

Intanto il Piccinino e'l Duca di Angiò trovavansi in Ortona a Mare, presso il Caldora, sprovveduti di armi, di cavalli, e di danaro, ed insufficienti a potersi mettere in viaggio per la Francia: quando ecco al Piccinino si presenta un' occasione propizia a tentare una risorsa.— In Celano viveva una nobile donna chiamata *Giovanna Celano*, la quale apparteneva ad una delle sette più illustri Famiglie del Regno; e questa era moglie a *Lionello Accorciamuro*, esperto Capitano uscito dalla scuola del Caldora. Aveva costei avuto da quel matrimonio un figlio per nome *Ruggiero*, giovine cresciutosi in tutte le sregolatezze ed i vizî; ne' quali era tant' oltre passato, che la madre, a non cimentare la propria pace, era stata indotta ad allontanarlo da' suoi poderi. Or, quest' indomito e feroce giovinastro, accostatosi al Piccinino, lo stuzzicò a prendere le armi contro la madre, assicurandolo che sarebbe stata sua cura farlo impadronire della Rocca di Celano.

Il Piccinino, cogliendo l' opportunità, si pose dietro le tracce del perfido giovine; ed introdotto secretamente in Celano con un buon numero de' suoi soldati, ne cacciò nuda e povera la Contessa, occupandone lo Stato, ed appropriandosi la ricca Guardarobba che vi trovò, senz' affatto riconoscere in

(a) Summonte, tom. 3, pag. 454. - Pietro Giannone, l. 20, cap. 3.

quel bottino lo sconsigliato Ruggiero. Ed avendo così provveduto alle urgenti necessità delle sue truppe, passò ad assediare Solmona; e la espugnò e la ridusse al suo dominio.

Essendo i monti coperti di neve, il Re Ferdinando non potè correre ad impedire quel danno. Ma nella primavera del 1463, spintosi contro di lui con *Matteo di Capoa*, con Alessandro Sforza, ed altri suoi prodi Generali e Colleghi, lo strinse in modo negli Abruzzi, che al misero non restava più una sola via libera a poter mettersi in salvo. Per cui, vedendo irreparabile la sua ruina, e temendo della morte che gli spettava, ei si raccomandò allo Sforza, onde questi avesse fatto venire il Monarca a dimenticare le inimicizie e le ostilità passate tra loro; la qual pace fu conchiusa per mano dello stesso Duca; e sebbeu fosse stata piuttosto sfavorevole agl'interessi del Sovrano, pure il Re vi si sottomise, per aderire alle istanze che ce ne fece il Duca di Milano (a). — Allora Alessandro Sforza si volse verso l'Aquila che muoveasi per l'Angioino; e la sottopose a Ferdinando: e nella stessa guisa comportandosi con altri luoghi i quali aveano alzata bandiera nemica, ristabilì la quiete nel Regno.

Giovanni di Angiò, caduto nella più gran desolazione, si andò a nascondere in Ischia, lusingandosi di potere far quivi pervenire in suo ajuto la

(a) Simonetta.

squadra di Galee da Marsiglia.— L' Isola d' Ischia, per disposizione del Re Alfonso, era stata posta sotto il dominio di Lucrezia di Alagno, quella donna ch' egli idolatrava a più non posso. Morto Alfonso, ed accaduti i torbidi e le guerre nello Stato, Lucrezia la quale aveva accumulati grandi tesori co' meriti della sua leggiadra scaltrezza, temendo che Ferdinando, per riparare a' suoi bisogni, glie li avesse a levare, si ritirò in Somma; ed al governo di Ischia sostituì *Pietro Toreglia* Catalano, marito di sua sorella *Antonia*. Datasi questa donna volubile agli amori del Piccinino, come altrove dicemmo, il Toreglia non tardò a spiegarsi anch' egli in favore dell' Angioino, il quale trovò presso di lei il miglior ricovero, e potè concepire le più vaghe speranze (a). Ma gli ajuti non vennero da Marsiglia; ed il Duca, veduto in fumo quella speranza, venne finalmente con due Galee a ritirarsi in Francia (b).

(a) « Questo Torella era marito di Antonia, una delle sorelle di quella famosa Lucrezia, tanto cara ad Alfonso . . . la quale, morto Alfonso, si ritirò nella Rocca di Vesuvio col suo Tesoro: temendo che, per la Guerra non venisse si esausto Ferdinando, che glie lo togliesse. E dopo veduti li tumulti della Guerra contro di lui, si aderì cogli Avversarj suoi, seguendo l' amicizia del Piccinino . . . » — Mambrinio Roseo, pag. 224.

(b) « Veggendo l' Angioino li negozj della Guerra già disperati, e morto l' Orsino, in cui hebbe egli vivendo sempre speranza . . . diffidando di poter più eseguire cosa buona, postosi su due Galee li parve bene ritornarsi in Narbona di Provenza. Lasciando ne' Popoli del Regno, e massime ne' Nobili un gran desiderio di lui: essendo persona di moderati costumi, di fede intera, di somma costanza, e

Il Re Ferdinando, partito il Duca di Angiò da Napoli, s'inviò verso l'Abruzzo, per aver nelle mani il Caldora che, solo, in quelle parti vi fomentava i semi di ribellione. Il Piccinino, temendo che quella venuta fosse riuscita a lui perniciosa, passò sollecito in Milano, col pretesto di dover e sposar *Drusiana*, figlia naturale del Duca di Milano: ma il Re, insospettito ed offeso da quella partenza, giurò la morte sua. Intanto, avendovi fatto prigione il Caldora, e mandatolo con tutta la Famiglia sotto forte custodia in Napoli (a), lasciò l'Abruzzo, e si volse in Calabria contro il Marchese di Cotrone Centiglia il quale, ritirato in Santa Severina, e dimentico del perdono ricevuto, suscitava in quella Provincia nuove fiamme di Rivolta. Il Re non accostossi al Marchese in sembianza di nemico: e quella volta ricorse alla simulazione ed all'inganno, per avere più sicuramente colui nelle mani: poichè, avendo conchiuso matrimonio tra *Polisena* figlia del detto Marchese, con *Arrigo d'Aragona* figlio bastardo del Du-

timoroso di Dio: amator del giusto e dell'honesto: grato et amorevole con tutti (quel ch'è fuori d'ingegni Francesi), grave, e circospetto, e severo; parti tutte Reali. La cui vita non fu molto lunga, che non passò sei anni, che finì i suoi giorni in Barcellona (come il Passaro). Fu questo Angioino l'ottavo Principe, che sotto pretesto di regnare, travagliasse il Regno. » — Summonte, tom. 3, pag. 460.

(a) Antonio Caldora, sua moglie, e le sue figliuole, confiscati i loro beni, furono ritenuti in carcere per tutto il tempo che vissero; dove, a spese del Regio Erario, riceveano un onesto alimento. I figli maschi vennero espulsi dal Regno, e mandati a procacciarsi il vivere nel mestiere delle armi.

ca di Calabria (a), fu nella occasione di quelle nozze che ei sorprese alla sprovvista il meschino; e, carico di catene, lo mandò nel Castel Nuovo di Napoli dove, molti anni dopo, que' finì miseramente la vita.

In seguito di queste operazioni, Ferdinando si disponeva a sottomettere l'Isola d'Ischia. Pietro Toreglia il quale occupavala in nome del Duca di Angiò, aveva spedito in Francia, di unita al detto Duca quando uscì dal Regno, , il suo fratello *Carlo* a prendervi soccorso di truppe. In fatti non tardarono a venir da Marsiglia dodici legni muniti di soldati, e di tutto il necessario alla guerra. Il Re, che non ignorava questo fatto, già era andato a postarsi dietro l'Isola coll'armata sua navale: la squadra francese fu vigorosamente assalita, rotta, e predata; e solo tre legni riuscirono a salvarsi colla fuga. Fu preso il fratello di Pietro Toreglia, il quale dovette umiliarsi al Sovrano, per ottener grazia da lui; e rilasciargli l'Isola, e ritirarsi in Sicilia. — *Giovanni Guicenzo* Capitano del Castello dell'Uovo, e corrispondente del Toreglia, abbandonò anch' egli il partito dell'Angioino, e si arrese al Monarca d'Aragona.

In questo mentre, Giacomo Piccinino, dopo avere sposata Drusiana, era caduto in tant'odio di Francesco Sforza, a causa de' suoi sospetti andamenti, che questi ne meditava in petto la perdita. Onde il

(a) Da questo matrimonio nacque *Luigi d'Aragona*, poi Cardinale.

Duca, per levarselo davanti agli occhi, lo rimandò in Napoli dal Re Ferdinando, sotto il pretesto di farlo riconciliare col Sovrano, e prendere soldo sotto di lui. Ma o per effetto di concerto passato tra il detto Sforza e Ferdinando, o per soddisfazione e vendetta che il Re ne volle prendere, a motivo della Lega tenuta da Giacomo col d'Angiò, o per le violenze usate sopra Gelano, Solmona, ed altri luoghi, ai 24 giugno del 1463 il Piccinino venne arrestato e chiuso in dura prigione, dove in capo a tre giorni fu fatto assassinare da uno schiavo(a). Si facea poi credere che, volendosi egli arrampicare ad una ferrata del Castello, per osservare le navi che venivano da Ischia colla preda de' Legni angioini, fosse caduto, e si avesse fracassata la testa.

Non erano ancor finite le turbolenze che dovea soffrire il Re Ferdinando nel Regno. Eletto al trono apostolico il Pontefice *Sisto IV.°*, dopo *Paolo II.°*, ch' era succeduto a Pio II.°, i Fiorentini si collegarono coi Veneziani: ed essendo dispiaciuta al Papa re-

(a) « Il Corio, accurato e verdatiero Scrittore, che dopo del Simonetta scrisse l' istoria di Milano, nota espressamente che Giacomo Piccinino fu fatto morire dal Re col consenso del Duca di Milano. E soggiunge, che era sì valoroso Capitano, quant' ogn' altro, che a que' tempi vivesse, d' età non più che di 36 anni .... Indi il Re, per escusazione di tanta infamia, con molti processi simulatamente scrisse a Francesco Sforza, ed a tutt' i Prencipi d' Italia, a quali tanta sceleragine fu molesta .... Finalmente non essendo rimedio a la vita di, Giacomo, determinò il Duca non partirsi dall' amicizia del Re Ferrante, ch e con tanta spesa e pericolo avea acquistata: al che lo confermavano i Fiorentini. » — Summonte, tom. 3, pag. 464.

gnante questa lega, il Re che teneva stretta amicizia con lui, fu indotto a spingere il suo esercito in Toscana, mettendovi alla testa il Duca di Calabria D. Alfonso, suo figlio; per mezzo di cui i Fiorentini vennero battuti, e nel dì 7 dicembre del 1479 conchiusero una Pace, con pagare al Re il tributo di cinquemila ducati annui (a). I Veneziani, a quell' esempio, temendo per loro, cercarono volgere contro il Re di Napoli *Maometto II.°*, istigandolo a lasciar l' assedio che teneva di Rodi, ed a portarsi invece alla conquista del nostro Regno. — Avido per natura di stendere i suoi dominî, vano ed ambizioso per essere succeduto ne' dritti degl' Imperadori di occidente, Maometto inviò ne' nostri Mari il suo Generale *Acubat* o *Agomech*, con una flotta di 90 galee, 40 galeotte, e 15 altri grossi legni, tutti bene agguerriti; ed agli 11 agosto del 1480 questo Comandante strinse co' rigori dell' assedio la Città di Otranto.

In quella occcasione furon presi da ottocento e più giovani nelle mura aggredite, e condotti ignudi e ligati davanti al Bassà; i quali, non avendo voluto

(a) « Di Maggio del 1479 il Duca di Calabria contro de Fiorentini prosperava: e tolse loro le Castella di Renzia, Castellina, Nidano, Brojano, ed Achiano; e verso la Marca la Valla Imbriana, e Monte Sabino . . . A dì 7 di Decembre fu conchiusa la Pace tra i Fiorentini, ed il Re Ferdinando di Napoli, e li Fiorentini li danno ducati cinque mila l'anno: e Lorenzo Medici va a i confini di Napoli, ed a i Fiorentini ristituisce i Castelli tolti loro. » — *Marino Sanuto*, apud Muratorium, tom. 22, pag. 398.

rinunziare al Vangelo e credere all'Alcorano, nel dì 14 furono tutti straziati e poi fatti morire.—I santi corpi di que' Martiri gloriosi rimasero insepolti per tutto il tempo che i Turchi tennero occupata Otranto: subito dopo la loro partenza, il Re Ferdinando eresse una nobile Cappella, e quivi die' loro onorata sepoltura. Duecento quaranta di detti corpi furono trasportati in Napoli, e riposti nella Chiesa della Maddalena, donde poi si traslocarono in s. Caterina a Formello (a).

Ma i Turchi, non contenti di essersi impadroniti di Otranto, facean sentire di volere occupare an-

(a) « . . . essendo stata prima di tutti gli altri troncata dagl'Infedeli la testa ad *Antonio Primaldo* Sindaco della Città, rimase non solamente ginocchione quantunque senza capo, il busto di questo Campion celeste, infino a tanto che tutti gli altri fossero stati decapitati; ma di vantaggio essendo stati per lo spazio di tredici mesi que' sagri Corpi insepolti su la cima del Monte Minerva, oggi detto de' Martiri, dove accadde il Martirio, e dove poscia fu innalzata la Chiesa che ivi si vede, dedicata a S. Francesco di Paola, furono ritrovati odoriferi ed incorrotti allorchè Alfonso Duca di Calabria figliuolo del Re Ferrante scacciò i Turchi da quella Piazza. Donde si cagionò, ch' essendo stati di poi per commissione del Pontefice Sisto Quarto sepelliti nel Duomo d' Otranto da Monsignor Francesco de Arenis, Arcivescovo di Brindisi, Alfonso ne riserbò ducento quaranta li quali per concessione del Pontefice Innocenzio Ottavo, furono trasportati da lui in Napoli, e riposti nella Chiesa di Santa Maria de Martiribus, che fece edificare per questo effetto da' fondamenti presso il Castello Capuano, e nella quale avendo poscia il Re Federico aggiunto quel celebre Monistero che tengono presentemente i Padri Predicatori sotto il titolo di Santa Caterina a Formello, riposano questi sacri depositi sotto l' altare del Santissimo Rosario. » — *Parrino*, Teatro de' Vicerè, tom. 3, pag. 559.

che Brindisi, ed altri luoghi dell' antica Japigia. Onde il Re fu nella necessità di dar rimedio a' crescenti mali, e di richiamare sue figlio da Toscana. Si raccolse dunque e si pose in piedi una nuova flotta composta di 80 Galee, e di altri Vascelli: n' ebbe il comando *Galeazzo Caracciolo*, il quale si portò in Otranto ad assalire e cacciarne i Turchi. Poco dopo lo raggiunse il Duca di Calabria colle altre forze, e colla cavalleria ungara mandatagli da Mattia Corvino Re di Ungheria e suo cognato; e nello stesso tempo si accoppiò a lui un Cardinale con 22 Galee genovesi inviatogli dal Papa. — I Turchi si difendevano con ardore, e resistevano a' raddoppiati assalti de' Cristiani. Ma côlto dalla morte Maometto, essi si perdettero d' animo, ed al Duca si arresero con onorati patti (a).

Intanto il Re, che avea conosciuto essergli derivate per colpa de' Veneziani le ostilità ed aggressioni de' Turchi, pregò il Papa a far lega con lui contro di loro. Ed essendosi il Papa negato di ciò fare, egli nel 1482 mandò il figlio colle milizie sue nello Stato della Chiesa, sebben coll' animo più di fargli spavento, che di recargli un danno positivo: Alfonso quindi si trovava a fronte di *Roberto Malatesta* di Arimini, Generale e Confaloniere della Chiesa. — Ma i Veneziani, quasi per rappresaglia, spedirono una flotta in Puglia, ad occupare Mono-

(a) Summonte, tom. 2, pag. 498.
— *Garruccio* — Napoli, ec; 1382-1601 - 19.

poli: onde il Re Ferdinando ritirò le sue truppe dallo Stato ecclesiastico; ed avendo subito i Veneziani desistito dalle loro molestie nel Regno, da entrambe le parti le cose si rimisero in uno stato di perfetta quiete.

Ma un' altra più fiera tempesta dovea suscitarsi contro il Re Ferdinando; essendogli questa occasionata da una *Congiura de' Baroni* nel Regno. Ci vien essa diffusamente descritta e dal Summonte, e dal *Porzio*: noi ne daremo un ragguaglio, ancorchè breve. — Viveano a que' tempi due Soggetti resi potenti dal grande favore che si aveano guadagnato in Corte: uno di essi era *Antonello Petruccio*, l'altro *Francesco Coppola*. Il Petruccio nasceva in Teano da oscuri genitori: ma avendo fatto i suoi studi con qualche profitto sotto *Lorenzo Valla*, giunse ad essere creato Segretario del Re Ferdinando, dopo la morte di Giovanni Olzina che avea servito nella medesima carica il Re Alfonso. Nella qual via fu talmente secondato dalla prospera sorte, e divenne tanto ricco che, avendo sposata la sorella di *Anello Arcamone* Conte di Borrello e Nobile del Seggio di Montagna, i figli ch' ebbe da quel matrimonio, li collocò ne' migliori posti, facendone uno Conte di Cariuola, l' altro Conte di Policastro, il terzo Arcivescovo di Taranto, il quarto Priore di Capoa, e l' ultimo Vescovo di Muro. — Il Coppola vantava una origine piuttosto chiara: ma dedito per natura a ne-

goziare, avea raccolti ricchissimi guadagni da' traffichi suoi; ed il Re stesso, propendendo per lui, aveagli accordato estesi privilegî e facoltà, non essendo lecito ad alcuno vendere o comprare, se Francesco Coppola non avesse prima egli comprato o venduto: indi a poco costui divenne anche Conte di Sarno.

L' eccessiva opulenza e grandezza aveva in entrambi accresciuta l' alterezza e la follia a segno tale che non pochi Signori li guardavano di mal occhio, e li odiavano: ed il Duca Alfonso n' era pure disgustato ed offeso; tanto che non poteva egli astenersi dal dire che, quando sarebbe venuto a lui il tempo di regnare, avrebbe allora ammaccata la superbia di que' perfidi, che non aveano soccorso il padre in tanti bisogni di guerra.

Tali minacce del Duca Alfonso, profferite spesso da lui, giunsero presto alle orecchie del Petruccio, del Coppola, e di altri Baroni contro i quali erano dirette: ond'essi ne temettero; e, radunatisi in Melfi, sotto colore di recarsi a' sponsali di Trojano Caracciolo Duca di quel paese, ordirono la Congiura, traendo nel loro partito *Antonello Sanseverino* Principe di Salerno e Grande Ammiraute del Regno, e Pirro del Balzo Gran Contestabile e Principe di Altamura, e *Girolamo Sanseverino* Principe di Bisignano, e *Pirro di Guevara* Gran Siniscalco e Marchese del Vasto, ed *Andrea-Matteo Acquaviva* Duca d' Atri, ed altri molti.

Congiurarono costoro di far cadere il Re Ferdinando dal trono, e d'indurre il Papa a chiamare alla conquista del Regno il Duca di Lorena *Rinato*, essendo allora morto il Duca Giovanni di Angiò. Questo Rinato era figlio di *Violanta*, e nipote all'altro Rinato d'Angiò, che venne battuto da Alfonso.

Trovavasi eletto a Papa *Innocenzio VIII.°* di Casa *Cibo*, e Genovese di nazione. Innocenzio guardava di mala voglia il Re Ferdinando: nello stesso tempo avendo adocchiato i ricchi Feudi del nostro Regno, sospirava egli l'occasione di potervi mettere le mani addosso, per impinguarne *Franceschetto Cibo* suo figliuolo naturale. All'invito dunque de' Baroni, ed alla proposta fattagli del Lorena, non trascurò di tentare il bel colpo, lusingandosi che costui, per gratitudine, lo avrebbe poi secondato in favorire il Franceschetto. Ed avendogli subito spedito sue persone in Provenza, gli offrì la sua Investitura, e quanto braccio gli era necessario a riuscire in quell'Impresa. — Il Duca Alfonso, che sorvegliava i passi de' ribelli, venne tosto informato di ciò che stavano macchinando; e perchè teneva a sè più vicini i figli di Orso Orsino, sopra costoro fe' cadere i primi rigori della sua vendetta, chiudendoli nel Castel Nuovo, di unita alla loro madre *Paola*, e spogliandoli di Nola, di Tripalda, di Ascoli, e di tutti i Beni paterni. I congiurati si sbigottirono; e, cercando prender tempo, mercechè nè Rinato nè

essi trovavansi ancora forti abbastanza, mandarono a chieder pace; ed il Re la concesse loro, e con questi Patti, cioè: — « Che essi non fossero tenuti a comparire personalmente alle regie chiamate, acciò sotto questo pretesto non restassero imprigionati: - che il Re non dovesse gravare di altre imposizioni i suoi Vassalli, fuori del solito: - che il Monarca medesimo non facesse soggiornare ne' loro Feudi le sue proprie truppe: - e che fosse lecito a' predetti Baroni di militare sotto qualsivoglia Principe, purchè non impugnassero le armi contro il proprio Monarca. »

Però in tale Trattato non intervenne il Principe di Salerno Antonello Sanseverino. I Baroni si portarono da costui, fingendo recarvisi a prenderne la ratifica; ma di quivi invitarono *D. Federico*, secondogenito del Re, a passare in Salerno, col pretesto di dover discutere insieme sopra taluni di quelli Articoli, il cui senso era intricato ed oscuro. D. Federico sentì con orrore lo scopo della loro chiamata, e l' offerta che gli fecero di volerlo per Monarca, in vece del padre o del fratello: non potendo intanto schermirsi dagli assalti lusinghieri che quelli gli diedero, rimise al giorno venturo la discussione di quell' affare. Venne l' ora indicata, e D. Federico entrò nella Gran Sala dove i Baroni si erano congregati; i suoi rifiuti, la sua fedeltà a' doveri di figlio e di fratello gli vennero attribuiti a colpa ed a delit-

tutte lo arricchirono di catene. Nè avendo più freno la loro impudenza, inalberarono sulle muraglie di Salerno e nelle Piazze principali le insegne del Papa.

Il Re fu più afflitto dalla cattura del figlio, che da' proprî pericoli: pensò allora mettere un argine a' progressi che i Baroni in quella congiura facevano; ed all' arte ricorse. Si volse dunque a quel Coppola Conte di Sarno tanto da lui favorito: nè mostrandosi irato delle offese che ne aveva ricevute, anzi colmandolo di carezze e di nuove accoglienze, conchiuse matrimonio tra *Marco* primogenito del Conte, con una sua nipote, figlia del Piccolomini, a cui il Re avea dato in consorte Maria, sua figlia naturale (a). Ritolto così a' congiurati uno de' più potenti Colleghi, alzò le armi contro lo Stato ecclesiastico, per impedire che il Papa avesse protetti i nemici suoi; facendo intanto pubblicare e leggere nella Chiesa Arcivescovile di Napoli un Manifesto, con cui dichiarava e protestava di non venire egli indotto a quella guerra da sinistre intenzioni contro il Papa, ma dal solo fine della propria difesa.— Avendo quindi fortificata la Città di Napoli, divise il suo esercito in tre Corpi, dirigendone uno a' Confini dello Stato papale, sotto il comando del suo primogenito Alfonso; l'altro lo spinse in Capoa, col metterv' alla testa il suo nipote *Ferdinando*, figlio del detto Alfonso Duca di Calabria; e l' ultimo mandollo a

(a) Vedi la Nota (a), a pag. 128.

custodire la Puglia, colla guida del suo quartogenito *D. Francesco* Duca del Monte Sant' Angelo. —

In tempo che procedevasi a queste operazioni e movimenti, D. Federico scappava dal carcere di Salerno, dove il Principe Antonello avealo condannato e chiuso; ed in questo modo gli riusciva di fuggire. La fedeltà sua e le sue disgrazie aveano mosso il cuore di *Mariotto Boggi* Capitano còrso, stipendiato dal Sanseverino: risoluto egli dunque di salvare il misero figlio del Sovrano, lo fe' vestire da donna; e, nell' ora della notte, uscendo dalla carcere, e menandolo seco in quel travestimento, come donna di sua confidenza e piacere, lo affidò nel Porto a *Grandonetto Olisio* di Cetara, per farlo sollecitamente trasportare in Napoli. Federico vi giunse sano e salvo a' 13 dicembre 1484, ricevutovi dal Re, dal fratello maggiore, e dalla Città tutta che accorse ad ammirare in quel giovine l' esempio ed il modello di una fedeltà senza pari. Que' che si cooperarono alla sua salvezza, vennero ben rimunerati dal Sovrano; ed il Boggi n' ebbe in premio la Baronia di Arnesano, in Provincia di Lecce, e non pochi Privilegi ne riportarono i Cetaresi.

Papa Innocenzio, avvilito da quelle mosse di Ferdinando, invitava il Duca di Lorena ad affrettare la sua venuta, ma il Duca non corrispose alle sue premure. Si dirizzò allora a' Veneziani, chiedendo la loro alleanza, e promettendo loro in compen-

so una parte delle terre che avrebbero conquistate; ma costoro, mentre da un lato non si vollero azzardare ad un arduo e dubbioso cimento, inviarono intanto al suo servizio, come a Capitano di ventura, *Roberto Sanseverino* de' Conti di Cajazzo, e non leggieri rinforzi gli spedirono di soldati a piedi ed a cavallo. Roberto, alla testa di esercito numeroso, investì il Duca di Calabria che nelle vicinanze di Roma avea fatto bastanti progressi; ed ajutato dal numero più che dal valore de' suoi, potè in Campo Morto, presso Velletri, disfare interamente il nemico (a).

La morte rapì Roberto alle speranze del Papa, essendo soggiaciuto alle fatiche di quella giornata campale (b): onde il Duca Alfonso ripigliò nuovamente le sue molestie contro il Papa. Allora questi volle pacificarsi col Re di Napoli; ed in ciò si fece giovare l'opera dell'Arcivescovo di Milano, dell'Ambasciadore del Re di Spagna, e principalmente di Gioviano Pontano, il quale v'intervenne per parte di Ferdinando. Nel mese di maggio del 1486 si convenne: «che il detto Monarca avrebbe riconosciuta per superiore la Chiesa Romana, pagandole il solito Censo: e che non avrebbe molestato i Baroni del Regno.»

(a) Pietro Cerveo, *de bello ferrariensi*, *apud Muratorium*, tome 22, pag. 1189.

(b) Sul suo sepolcro vennero incisi i seguenti versi:

*Roberto io son, che venni, vidi, e vinsi*
*L'invitto Duca, e Roma liberai:*
*E me di vita, e lui di gloria estinsi.*

— Con tutto ciò, il Re ed il Duca non lasciarono di perseguitare que' Signori, perchè veramente aveano preso ad odiarli: onde il Gran Siniscalco Pirro di Guevara ne morì di angustie e di timori; e gli altri ribelli unitisi in Cedogna, con pubblico e solenne giuramento, rogato per mano di notaj e testimonî, si obbligarono a prestarsi scambievole soccorso contro le forze reali, non ostante che ciascuno si fosse ritirato alle proprie tenute.

Il Duca di Calabria, non potendo fronteggiar la Lega stabilita in Cedogna, cercò coll'astuzia riuscirvi: e, direttosi al Principe di Bisignano, al Principe di Altamura, e ad altri varî, seppe ridurli a consegnare nelle mani del Re le Fortezze che tenevano occupate, promettendo loro molti Beni, e vantaggi, ch'erano tutti in parola. Il Principe di Salerno si tenne fermo a non prestare orecchio a quelle vane lusinghe; e risolvè di recarsi presso il Papa, o in Provenza, a farvi nuovi armamenti. Ferdinando, prevedendo le sue intenzioni, aveagli tesi tanti agguati, che non gli sarebbe riuscito possibile a scappare: ma Antonello, nel pieno meriggio, sotto l'abito di mulattiere, guidando il proprio bagaglio, usciva dalle Porte di Napoli. Una guardia che ne riconobbe il treno, gli dimandò se appresso veniva il Principe di Salerno? — « Sì » rispose Antonello, senza sconcertarsi » domani lo vedrete di quì passare. » — Nel dì seguente fu trovato un cartellon e affisso al Re-

gio Palazzo, con questo motto:

*Passaro vecchio non entra in caggiola.*

Questo scherno accrebbe lo sdegno e la rabbia di Ferdinando, il quale meditò sfogarla sopra i primarî autori di quella congiura, e disfarsi per sempre di loro. Fe' dunque sentire al Conte di Sarno che voleva effettuare il matrimonio appuntato tra sua nipote, e Marco di lui figlio; e che perciò si fosse disposto alla celebrazione di quelle nozze pel dì 13 agosto di quell' anno 1486. Non sospettando dell'inganno, Francesco Coppola si recò col figlio nel Castello Nuovo; dove anche intervenne Antonello Petruccio, e molti familiari e parenti dell' uno e dell' altro, oltre le tante Dame e Signore che riempivano la Gran Sala del Castello. Mentre gl' invitati attendevano che fosse comparsa la Sposa, il Conte ed il Segretario vennero chiamati in un' anticamera, dove da *Pasquale di Carlon* Conte di Alife e Governatore del Castello, furono presi e gittati nel fondo di dura prigione. Nello stesso tempo si serrarono tutte le Porte, si alzarono i Ponti, e si raddoppiarono le sentinelle, non permettendosi a niuno di coloro che erano andati alla festa, di uscire da quel luogo.— Marco, Sposo promesso, e *Filippo* suo fratello, furono similmente catturati con *Francesco* Conte di Carinola, e *Gianantonio* Conte di Policastro, figli questi due ultimi del Segretario, e con *Anello Arcamone*, e con *Giovanni Impon.* È facile a concepirsi più

che ad esprimersi la sorpresa, il tumulto, la confusione che nacque nel Castello: fu spedita gente a Sarno, nel Palazzo del Segretario, a cavarne lo strariccо tesoro che vi aveva accumulato, ed a trasportarlo come in trionfo nel Regio Castello. Fece parte di quel convoglio un treno di 46 pezzi di artiglieria, che il Segretario vi teneva ben montati ed allestiti.

Il Re fece istituire il processo de' catturati, e condannarli giusta le Costituzioni di Federico II.°, coll' intervento di quattro principali Baroni del Regno. Convinti e confessi per rei, uscì Sentenza di morte al Segretario co' due suoi figli, non che al misero Conte di Sarno. Il primo ad essere giustiziato fu il Conte di Carinola, primogenito del Petruccio, nel dì 18 dicembre: e perchè, seguendo l' invito del Conte di Sarno, avea sedotto suo fratello Gianantonio e trattolo dalla parte sua, venn' egli trascinato da un pajo di bovi per tutte le Piazze; dopo di che fu dal carnefice scannato nel Mercato e fatto in pezzi, restando le sue membra, a terrore del pubblico, esposte e sospese a quattro luoghi di Napoli. Nella sera fu decapitato il Conte di Policastro. Al Segretario, perchè vecchio ed uomo di lettere, il Re voleva invertire la pena di morte in un carcere perpetuo; ma egli preferì la mannaja del boja. Il Conte di Sarno subì la stessa pena; ed ottenuto, per grazia del Sovrano, di poter parlare a' suoi figli, suggerì loro opportuni e sani avvertimenti: in fatti, Marco si fe'

prete, e fu fatto Vescovo di Monte peloso; e Filippo, suo fratello, si ritirò in Ispagna a servire.

Vi è qualche Scrittore, il quale cerca scusare nel Re Ferdinando quest' atto di troppo severa giustizia, dicendo che il Re vi fosse stato spinto per timore del Duca di Lorena e del Papa, che aveano insieme avanzate le loro forze ne' nostri mari, ancorchè poi Innocenzio e Renato le richiamassero a loro, per difendersi da più vicini aggressori. Ma la condotta tenuta in seguito dal Monarca fe' conoscere la trista mano e tutta la colpa ch' egli ebbe in quella tragedia. — Imperocchè sparse voce che avrebbe dato in moglie al suo secondogenito Federico l' unica figlia di Pirro del Balzo, per nome *Isabella*, ereditiera degli Stati paterni. Col pretesto dunque delle nuove nozze, trasse nel Castello, o meglio nell' agguato, tutti quelli altri Baroni ch' esso volea distrutti. Vi concorse il Principe di Bisignano Girolamo Sanseverino, il Conte di Mileto *Carlo Sanseverino*, il Duca di Nardò *Angliberto del Balzo*, il Conte di Tursi *Sigismondo Sanseverino*, e *Berlingiero Caldora*, e *Salvatore Zurlo*, ed altri; a' quali il Re avea fatto intendere che in tale circostanza avrebbe dimenticato i passati rancori. Còlti all'impensata que' meschini, furono avvinti da raddoppiate catene: e poco dopo, ad istanza del Duca di Calabria, vennero assassinati, ed i loro cadaveri gittati in mare, cuciti ne' sacchi. Per qualche tempo si fe' credere che vivessero in carcere,

dove a tale uopo si recavano i soliti alimenti in ogni giorno: ma una catenella d' oro, che il Principe di Bisignano era uso portare al collo, veduta poi in mano al carnefice, scoprì il segreto dell' oscura prigione. I loro figli e mogli vennero anche chiusi in prigione, e sequestrati i loro beni; nè riuscì che alla sola *Bandella Gaetana*, moglie del Principe, di scappersene in lontana e sicura terra, con *Berardino*, *Giacomo*, *Tommaso*, ed *Onorato* Sanseverino.

Questa tragica scena eccitò lo sdegno di tutto il Mondo; nè valsero a scusarla i pubblici Manifesti e le apologetiche difese, di cui Ferdinando seminò copie per tutta l' Italia e l' Inghilterra.

Per pochi altri anni il detto Monarca si godette pacifico il Regno. Carlo VIII.° Re di Francia, istigato dal Principe di Salerno, facea preparativi per venire ad occupargli lo Stato; e già correa voce di avere il detto Re ceduta la Contea di Rossiglione e di Perpignano a *Ferdinando il Cattolico*, Re di Spagna e nipote del Re Alfonso I.° d' Aragona, affin di non essere da lui frastornato in quella impresa. Il Re di Napoli, sorpreso da nuovi funesti pensieri, ed insieme colpito da febbre acuta, cessò di vivere a' 25 gennajo del 1494, nella età di anni 70 in circa, avendone regnato 35. Fu sepolto nella Chiesa di s. Domenico Maggiore, presso l'altare grande; e da suo figlio Alfonso gli vennero celebrate magnifiche esequie.

Ebbe in moglie Isabella di Chiaromonte, nipote del

Principe di Taranto, come altrove dicemmo, la quale gli premorì, essendo essa uscita di vita nel dì 30 marzo del 1465, e sepolta in s. Pietro Martire, dove poi venne posta in un medesimo avello con D. Pietro di Aragona, fratello del Re Alfonso, secondo accennammo. Con costei procreò quattro figli maschi, e due femmine cioè: - Alfonso Duca di Calabria; - Federico il quale, avendo sposata la figlia di Pirro del Balzo, alla morte di costui accaduta nel 1488, divenne Principe di Altamura; - *Giovanni* fatto Cardinale da Papa Sisto IV.° nel 1477, e morto in Roma nel 1484; - e Francesco Duca di Sant' Angelo, già da noi nominato, morto nel 1485, e sepolto nella Chiesa di Monte Oliveto. Delle due femmine, una fu Beatrice, promessa prima al figlio del Duca di Sessa, indi maritata al Re di Ungheria; rimasta poi vedova, tornò in Napoli, lasciando le sue spoglie in s. Pietro Martire: Eleonora, la seconda, fu sposata al Duca di Ferrara.

Tolse pure il Re una seconda moglie, che fu *Giovanna d' Aragona*, sua sorella cugina e figlia del Re Giovanni, suo zio, impalmata da lui nel 1477; col venire sepolta nella Cappella maggiore di s. Maria la Nova. — Da costei ebbe una femmina chiamata per nome *Giovanna*, come la madre, la quale divenne Regina di Napoli, e sposa di *Ferdinando II.°*

Tra i figli bastardi trovasi memoria di *D. Cesare* Conte di Caserta; di *D. Carlo* che morì piccolo; di Maria ch' egli sposò al Piccolomini, nipote di Pio

II.°, come dall' iscrizione del suo avello sistente nella Chiesa di Monte Oliveto; e di *D.ª Lucrezia*, maritata a Pirro del Balzo, e poi al Conte di Trajetto.

Riguardo a' suoi costumi, fu, giusta il Summonte «di mediocre statura, con testa grande, con bella e lunga zazzera di color castagno, buono di faccia, e pieno, di bella fronte, e proporzionata vita. Fu assai robusto; e si scrive che, incontratosi nel Mercato di Napoli con un toro che fuggiva, afferratoli un corno, lo fermò; anzi si nota che solea sovente fermare un veloce corso di cavallo, benchè gran corridore. Fu di sublime, e squisito ingegno; molto grazioso nel ragionare . . . » — Prode e valoroso l'abbiam conosciuto nelle varie gesta militari; amò i Letterati, e provvedette di ottimi giudici i Tribunali (a).

Fece anche in Napoli fiorire il commercio: v'introdusse da Germania e vi perfezionò la stampa; ed essendosi migliorate le lane regnicole per le pecore fattevi venire dal Re suo padre, ei vi stabilì l'Arte della Lana e della Seta, e quella degli Orefici, tan-

(a) Ci piace qui trascrivere una sua lettera scritta in Abruzzo ad un suo ufiziale: — « Messere Jacobo, noi haveriamo molto caro havere da questa Provincia due Dottori: che fossero persone da bene, per metterli per Jodici in la Vicaria. E però vi preghiamo, facciate opera, che dal l' Aquila venga Messere Jacobo de Peccatoribus, il quale ci stette l' anno passato, ed è persona che ne sodisfa. Et vedasi se in Civita di Chieti se ce nè altro: che ne piaceria più presto haverlo dalla detta Città, se ce sarà, che d'altra parte. E quanto più presto si porriano havere, tanto più ne piaceria. — *Datum Fogiae, 25 octobris, 1483. Rex Ferdinandus.*—Ex Regia Cancelleria Curiae VI. Regis Ferdinandi I.

to per filar l'oro e l'argento ad uso de'Drappi, che per lavorar metalli e pietre preziose. Cinse pure la Città di muraglia verso il lato orientale; oltre di averne beneficato gli abitanti con grazie e privilegî. Cominciò anche ad edificare il magnifico Palazzo a Poggioreale, compito poi e perfezionato da suo figlio. In somma, non vi sarebbero lodi bastanti ad encomiarlo, se non fosse stato crudele e traditore nel vendicarsi de'suoi nemici, sotto aspetto di amicizia. — Coniò questo Monarca la *moneta d'oro*, come quella zeccata dal Re Alfonso, suo padre, ma per metà in valore, facendola di soli 13 carlini. Costrusse inoltre una moneta di argento, che si disse il *coronato dell' Angelo*, per avervi egli adoperato l'argento della statua che il Re suo padre avea sostituita a quello d'oro sul Gargano, come altrove si disse. Avea questa l'effigie dell'Arcangelo s. Michele da un lato, col motto: *justa tuenda;* e dall'altro l'immagine del Re colle seguenti parole: *Ferdinandus Dei gratia Rex Siciliæ Jerusalem et Ungariæ.* Avendo dippiù fatta un'altra moneta d'oro, che da una faccia avea la Croce della Ducea di Calabria colle parole: *Ferdinandus, etc*, e sul rovescio la sua figura assisa in trono, col Legato apostolico da un fianco, e dall'altro il Prelato che fece la cerimonia di coronarlo, col motto: *coronatus, quia legitime certavit.*

A. di Lorenzo dis.

Lit. Pensa.

**ALFONSO II.**

## CAP. III.

# ALFONSO II.

MORTO appena il Re Ferdinando, il suo figliuolo *Alfonso* prese le redini del Governo in Napoli; e con pubblica festosa cerimonia vi si fe' riconoscere per Sovrano, col titolo di Alfonso *II.°* —Dopo alcuni giorni, e, compiti i funerali alla memoria del genitore, egli maritò *Sancia*, sua figlia naturale, con *Goffredo Borgia*, figlio di Papa *Alessandro VI.°* (a). Ed allora il detto Pontefice gli

(a) Sul conto di detto Papa gli Scrittori non hanno risparmiata la penna, tanto ad elogiarne i meriti, quanto a vituperarne i vizi e le colpe. Leggesi che avesse comprata la Dignità pontificale, essendo morto Innocenzio VIII.° « Era della famiglia Lenzoli » dice *Francesco-Saverio de Feller* nel suo Dizionario Storico « dal lato del padre e di casa *Borgia* per parte di madre. Assunse quest' ultimo nome quando suo zio materno, Callisto III.°, fu fatto Papa. Callisto lo creò Cardinale nel 1455, poscia Arcivescovo di Valenza e Vicecancelliere. Sisto IV.° lo mandò Legato in Ispagna, dove si condusse con molto spirito; ma visse in molta sregolatezza. Ebbe (a quanto si asserisce) da una Dama romana chiamata *Vannosa* quattro figliuoli ed una figliuola, tutti degni del loro padre . . . »

— *Garruccio* — Napoli, ec; *1382-1501* - 21.

mandò a coronarlo il Cardinal di Monreale; rilasciandogli pure, sua vita durante, l'annuo Censo ch'era tenuto a pagare alla Santa Sede: la quale cerimonia si solennizzò con apparato splendidissimo nella Cattedrale, agli 8 di maggio dell'anno medesimo (a).

Questi preludî però di allegrezza e di festa si convertirono pel Re Alfonso in inquietudini ed in palpiti, senza che al misero fosse conceduto il più breve riposo dalla morte del padre a' primi tempi del suo Regno.— Il Re di Francia Carlo VIII.°, che fin dall'anno scorso metteasi in armi, tanto per secondare le istigazioni di Antonello Sanseverino, che per vendicare le ragioni di Renato d'Angiò in lui trasfuse, sollecitato allora più che mai da' nipoti del Principe, figli della vedova Bandella Gaetana, e dalle vive premure che ce ne faceva *Lodovico Sforza*, nuovo Duca di Milano, a quell'impresa omai si accingeva.

Abbiamo veduto quale interesse avessero il Sanseverino ed i suoi nipoti a richiamar nel Regno le armi francesi; bisogna ora indicare perchè questo Duca di Milano fosse concorso nel medesimo fine.— Lodovico Sforza, detto altrimenti *ilMoro*, era fratello di *Galeazzo-Maria Sforza* Duca di Milano, il figlio di cui, *Giovanni Galeazzo*, avea sposata *Isabella di*

(a) In quella occasione il Re fu vestito colla *dalmatica*, a somiglianza di diacono; cerimonia che trovasi usata per la prima volta dal Papa Eugenio III.° in persona del Re Ruggiero I.°, come altrove si disse.

*Aragona*, figlia del nominato Re Alfonso II.°, e nipote di Ferdinando I.°— Perfida e nera era l'anima di Lodovico: ambizioso, astuto, sleale, traditore, covava egli tutte le iniquità nel petto, e tutte le adoperava per isfogare l'iniqua sete del dominare. Prossimo a morire Galeazzo-Maria, raccomandò a suo fratello, il Moro, la tutela di Giovanni ch'era ancor giovine, non che la cura dello Stato di Milano: Lodovico, per rapire al nipote quel Ducato, ebbe cuore di estinguerlo col veleno; e collo stess'occhio sanguigno guardava pure il pronipote *Francesco* colle due sorelle *Bona* ed *Ippolita*, figli del nominato Giovanni. Le sue crudeltà, i suoi noti assassinî aveano perciò mosso contro di lui i risentimenti e le minacce di Alfonso: ond'è che egli, per mantenersi nel possesso dell' usurpata Ducea, e stogliere il Re Alfonso da lui, cercò richiamare il Re francese nel Regno.

Carlo cominciò dall' inviare in Genova tutto l' occorrente per allestire un' armata navale. Vi furono di quelli, tra gli aderenti suoi, i quali si dettero a rappresentargli le difficoltà e gli ostacoli che poteva incontrare in quel cimento, avendo a nemico lo Imperadore *Massimiliano*, la cui figlia *Margherita*, egli avea ripudiata; e dovendo fronteggiare anche Papa Alessandro, il quale avea stretta alleanza e parentela con Alfonso. Carlo non curò quelle riflessioni; e con ventimila pedoni, e cinquemila cavalli si pose

in marcia verso il Regno, nel novembre del 1494, dopo aver fatto precorrere de' Manifesti, ne' quali dichiarava che, passando in Italia, non facealo già per molestare il Papa o la Chiesa, ma per portare guerra al Turco, e far valere i dritti che aveva ereditati da suo cugino sul Regno di Napoli.

Il Re Alfonso, non ostante il rancore che sentiva pel barbaro Lodovico, non mancò di raccomandargli, ed in più volte, che, per l'interesse e la quiete d'entrambi, avesse impedito a Carlo il passaggio pe' Stati che teneva; altrimenti i Francesi avrebbero occupato, prima che il Regno di Napoli e gli altri dominî d'Italia, la Ducea di Milano anche a lui.

Lodovico fece il sordo. Allora Alfonso, vedendo imminente il pericolo, fece lega col Papa e co' Fiorentini; ed avendo posta in piedi una flotta bene agguerrita di 34 galee, 2 fuste, 4 galeoni, 4 navî, e 20 brigantini, ne affidò il comando a D. Federico, Principe di Altamura, suo fratello. Nello stesso tempo raccolse un esercito per terra abbastanza numeroso, destinandone a Capitano della Cavalleria il Duca di Calabria *D. Ferdinando*, suo figlio, ma colla direzione del Gran-Contestabile *Virginio Orsino* e del Conte di Pitigliano *Nicolò Orsino*, non che del prode Milanese *Giovanni-Giacomo Trivulsio*: il governo poi della Fanteria lo diede ad *Alfonso Davalos* Marchese di Pescara, Generale sperimentato in Corte.

Così disposte le cose, non v'era pel Re motivo da fargli temere una catastrofe: ma la fortuna gli si mostrò nemica. I Fiorentini, che prima si erano dichiarati per lui, all' appressarsi poi de' Francesi resero subito libero a loro il varco: Lodovico il quale già lo aveva offerto a' nemici, fece lo stesso: i Baroni del Regno che in segreto odiavano Alfonso, in memoria delle passate crudeltà e barbarie sue, alzarono bandiera francese: l' Abruzzo si ribellò e si dette allo straniero... Alfonso si vide ridotto in estremo abbandono: e perdendo quel forte coraggio, che sotto il padre avea mostrato in tante giornate campali, volle rinunziare alla Monarchia. — Il Summonte parla di un fatto d'armi ch' ei vuole accaduto in Bertinoro tra *Monsieur di Obegnì* Generale de' Francesi e Ferdinando Duca di Calabria, colla disfatta di quest' ultimo: ed aggiunge che il Papa avesse consigliato Alfonso a cedere il Regno al figlio, coll' averne dato anche al medesimo Duca l' Investitura. Tristano Caracciolo però, autore di que' tempi, niente su questo particolare ci narra; e sembra che la cosa sia piuttosto andato nel modo, come l' abbiamo da costui: onde seguiremo la sua opinione.— Alfonso dunque richiamò il figlio dall' esercito; e gli comunicò la risoluzione che avea presa di abbandonar la Corte, e di ritirarsi a menare una vita pacifica e tranquilla. A' 23 gennajo del 1495 il Duca, ad istanza del padre, venne acclamato Re di Napoli, e ricono-

sciuto da tutto il Popolo per legittimo Successore, ancorchè non avesse egli osato di assumere i titoli regi pria che il padre fosse partito da Napoli. Alfonso si ricondusse in Sicilia, ritirandosi in Mazzara, la quale apparteneva al Re Cattolico. Poco dopo, cioè a' 19 novembre dell'anno seguente, morì nella Città di Messina, in età di anni 47; e lasciò quivi nella Chiesa Cattedrale le sue spoglie.

Non passò molto, e Lodovico Moro ricevette il premio dovuto alle sue rapine, ed alle scelleraggini sue: i Francesi lo spogliarono della Ducea di Milano; e tornandosene poi in Francia, menarono con loro Francesco, il quale indi a poco finì di vivere ne' ceppi. Isabella, colle due figlie, Bona ed Ippolita, venne in Napoli; e qui fissarono esse la loro dimora nel Castel Capuano.

Fu moglie ad Alfonso la figlia del Duca di Milano, Ippolita-Maria Sforza, come altrove si disse; morta poi nell'aprile del 1488, e sepolta nell'Annunziata. Dal matrimonio con costei gli nacque il nominato Ferdinando, Principe di Capoa e poi Duca di Calabria, il quale fu Re di Napoli: - *D. Pietro* Principe di Rossano, sotterrato in Monte Oliveto: - ed Isabella che fu sposa del detto Giovanni Galeazzo. — N'ebbe anche di bastardi, come dice il Summonte; tra i quali *D. Alfonso* Marchese di Bisceglia: - *D. Cesare* fatto poi Vicario in Calabria: - Sancia maritata al figlio del Papa, Borgia: - *Costanza* moglie di *Gio-*

*vanni Giordano Orsino* : - e *D. Arrigo* il quale sposò la figlia del Marchese di Cotrone, Centiglia.

Fu prode nelle armi, ancorchè non in tempo del suo governo ; e versato nelle Lettere, avendo egli raccolta la rara Libreria (a) che tenea nel Palazzo alla Duchesca, data poi in dono a' PP. di Monte Oliveto (b). Il detto Palazzo fu da lui eretto con molto lusso e magnificenza ; avendo poi tratto il nome di *Duchesca* ( che la strada anche oggi ritiene ) in grazia di sua moglie Ippolita, *Duchessa* di Calabria. Perfezionò il Palazzo cominciato da suo padre a Poggio reale, dove fe' dipingere da *Pietro* e *Polidoro Donzelli* la memoranda Congiura de' Baroni. Opera sua finalmente fu la Fontana sistente alla metà del Vicolo Mezzocannone.

Eccettuata la mano ch' ebbe nella strage de' Baro-

(a) Contenea questa Libreria molte Opere greche portate in Napoli dall' *Argiropolo*, dal *Fleotense*, da *Manuello Crisolora*, dal *Gaza*, dal *Trapezunzio*, e da altri che fuggirono da Costantinopoli, all'entrarvi de' Turchi. — « Non è però » dice il Giannone *( lib. 28, c. 3 )* « che Alfonso, morto il Re Ferdinando, non avesse tenuto il Pontano in somma stima, e non gli avesse renduti li più sommi onori : poichè nel suo magnifico Palagio, che egli edificò presso il Castello Capuano, tra gli arredi nobili e preziosi, ed una famosa Libreria, vi fece ergere una statua di rame del Pontano, che non senza encomj, era dal Re Alfonso mostrata a coloro che venivano a vedere le ricchezze di quell' edificio. »

(b) Tra le altre Opere rare, vi si vedeva un *Vocabolario ecclesiastico*, i *Sermoni domenicali e feriali*, una *Leggenda de' Santi*, la *Esposizione ne' Salmi e nella Genesi*, le *Opere di s. Bernardo*, una *Biblia sacra* in foglio con belle miniature, l' *Etimologia di s. Isidoro*, etc. etc.

ni, nel resto possiamo piuttosto ammirarlo per divoto e pietoso; avendo egli promossa la canonizzazione di *s. Bonaventura* presso Papa Sisto, e cominciata la Chiesa di s. Severino pe' PP. Benedettini; ed arricchito con varî Feudi il Monistero di Monte Oliveto nel cui Chiostro egli fermossi per pochi giorni, coll' abito religioso, pria di ritirarsi in Sicilia, come da una lapide quivi sistente.

Dice il Summonte che questo Re « dal volgo fu chiamato il *guercio*, per cagione che haveva un occhio segnato, la cui natura, e degli altri che così segnati si veggono, sono pessimi in tutte le loro attioni. »

Fece anch' egli diverse monete, così d' oro che di argento, le quali il nominato Summonte, alla pag. 493 del terzo tomo, così le descrive: - « Quelle d' oro eran di tre maniere, cioè: una di valore di cinque ducati chiamata la *Sirena*, che da una parte avea la testa del Re coronato col suo nome attorno, e dell' altra parte vi era scolpita la Sirena colla iscrizione che dicea *coronatus ut legitime certetur*. L' altra era di due ducati, ed avea da una faccia il volto del Re coronato col suo nome attorno, e dall' altra faccia era l' *armellino* col motto del Re Ferrante: *malo mori, quam fœdari*. La terza moneta d' oro era di un ducato colla medesima impresa. Le monete di argento erano di tre maniere, cioè *coronati* di 11 grana ch' erano di due sorte: il primo avea da una faccia la Croce di Gerusalemme col no-

me del Re attorno, e dell' altra faccia era l' efficie del Re sedente in Maestà, il quale avea dalla sua destra un Cardinale, e dalla sinistra un Arcivescovo che lo coronavano, con tal iscrizione attorno: *coronatus, quia legitime certavit.* L' altra moneta era di simil valore, come si è detto, che da una parte si scorgeva il Re sedente in Maestà con lo scettro e col mondo nelle mani, col Cardinale e Arcivescovo che 'l coronavano, con questa iscrizione: *manus tua, Domine, coronavit, et unxit me*: dall' altra era s. Michele Arcangelo con la lancia, che feriva il Dragone che gli era sotto i piedi, con tal iscrizione: *Alfonsus II Dei gratia Rex Siciliæ Hierusalem et Ungariæ.* L' altra era di cinque grana, qual si nominava *armellina*, coll' armellino scolpito, e col motto che già si è detto, del Re Ferrante; e dall' altra faccia avea l' insegne aragonesi col nome del Re attorno. L' altra era di rame, nominata *cavallo*, perchè da una faccia era scolpito il volto del Re col suo nome attorno, e dall' altra era un cavallo con tal iscrizione attorno: *æquitas Regis lætitia Populi.*»

A. di Lorenzo dis.

FERDINANDO II.

CAP. IV.

# FERDINANDO II.

FERDINANDO era d'indole buono e generoso; e cominciò il suo governo col perdonare a tutt'i Baroni, che il Re, suo avo, avea banditi dal Regno, richiamandoli nello Stato e nel possesso de' loro Feudi, e concedendo loro ed al Popolo napolitano mille grazie e privilegî. — Ma, troppo avanti era scorso il sospetto e la diffidenza che a que' Signori preoccupava lo spirito, e troppo erano innoltrati i loro passi nel partito de' Francesi. Onde non corrisposero alle generosità del Sovrano: anzi, accadendo che il Re volle prendere in moglie *Giovanna*, figlia di Ferdinando, suo avo, come notammo nella Vita di quel Monarca, tutt' i Magnati, ed altri distinti Soggetti si astennero di farsi vedere ne' divertimenti e reali cerimonie, che a tale uopo si celebrarono in Corte, temendo essi sempre di qualche nuovo inganno ed agguato.

Intanto Carlo VIII.° in gennajo del 1495, stese gli artigli sul Regno, occupando quasi tutto l' Abruzzo; dove, per gittare le prime basi del suo dominio, fe' coniare in Chieti, e nell' Aquila alcune monete di argento, nelle quali si vedeano da un lato i gigli di Francia colle parole *Carolus Dei gratia Rex Francorum*; e dall' altro una Croce col detto *Aquilana Civitas*, ovvero *Civitas Teatina*.— Il Re Ferdinando si vide costernato, non trovando pur uno di que' Signori, che si fosse offerto spontaneo a rilevarlo da tanto grave pericolo: scarse erano le sue forze in faccia al gagliardo nemico, scoraggiate le truppe dietro l'esempio del comune malcontento.

Cercò egli dunque fortificarsi nella Città di Capoa. Ma quella Piazza dovette cedere all' esercito sempre crescente de' Francesi: onde il Re, cui appena la Città di Napoli restava salva ancora dalla Rivolta, si die' fretta a mettervi un Presidio di quattromila Svizzeri nel Castel Nuovo, sperando mantenerla salda alla sua divozione; e vi assegnò per Comandante il Marchese di Pescara. Risoluto quindi a partire dal Regno, si volse al Popolo radunato nel Largo del Castello, dimostrandogli l' imperiosa necessità che lo obbligava a sì crudo sacrificio, ed esprimendogli la grave amarezza che perciò travagliava il suo cuore. Forse quel discorso sarebbe bastato, in tutt' altra circostanza, a scuotere il coraggio de' Napolitani, ed a spingerli ad una nobile difesa: il Popolo però ram-

mentava in lui le crudeltà del genitore, ed interpetrò la sua risoluzione come effetto di un animo vile e meschino. Fe' dunque sentire alcune voci di risentimento e di minaccia. Ed il Re, frettoloso, abbandonò il Castello: ed imbarcatosi colla suocera, colla moglie, ed in compagnia di Federico, suo zio, di Goffredo Borgia, e di altri parenti, uscì di Napoli a' 19 febbrajo del 1495, e passò in Ischia con una picciola flotta di dodici galee comandate da *Berardino Villamarino*.

Carlo che stava in Aversa, mandò nel giorno dopo un Araldo a' Napolitani, chiedendo loro se di buona voglia voleano sottomettersi a lui; e gli abitanti, per evitar di soggiacere alla violenza ed al sacco, dissero ch' erano pronti a cedergli volentieri le armi: e per mezzo degli Eletti mandarono ad offrirgli fino in Aversa le chiavi. — Carlo, a' 22, fece il suo trionfale ingresso nelle mura: e si recò a soggiornare nel Castello Capuano. Il Marchese di Pescara, destinato alla custodia del Castel Nuovo, prese a molestare coll'artiglieria, e di notte e giorno, le milizie francesi che intorno al loro Signore si erano accampate: onde Carlo inviò contro di lui quaranta cannoni, ed in più punti lo cinse vigorosamente di assedio. — Presso il Castel Nuovo, ne' passati tempi, esisteva una *Torre* col suo Fortino, e dicevasi *di s. Vincenzo*, fatta poi diroccare nel 1751 da *Carlo di Borbone*. Questa Torre fu la prima ad arrendersi:

gli Svizzeri, perdutisi di animo, cominciarono ad abbassare le armi ed a rallentare il fuoco della difesa; Alfonso Davalos, per non cadere in mano al nemico, chiese a Carlo una tregua, e l' ottenne per cinque giorni: allora, sopra un legno velocissimo, andò a raggiungere il Re nell' Isola d'Ischia.

Carlo, scorso il tempo della tregua, tornò a stringere il Castello; ed a' 6 di marzo l'ebbe a patti dai due Capitani spagnuoli che lo tenevano invece del Marchese, i quali erano *Giovanni Tedesco*, e *Pietro Simeo*. In seguito di ciò, si rese anche padrone del Castello dell' Uovo comandato da *Antonello Picciolo* Napolitano; ed in pochi giorni ridusse a sè le Fortezze tutte.— In questo mentre scrisse a Federico *in* Ischia, zio del Re Ferdinando, onde avesse voluto beniguarsi, sotto pubblica fede e coll'ostaggio di due suoi nipoti, di andar da lui in Napoli, dovendogli comunicare affari di gran rilievo. Federico, ricevuti gli ostaggi, e premurato dal Re suo nipote, vi si condusse: e Carlo gli propose che, se Ferdinando gli avesse amichevolmente ceduto il Regno di Napoli, egli avrebbe ad entrambi assegnato in permuta due pingui Feudi nella Francia. Il Principe di Altamura rispose che, quando al Re, suo nipote e Signore, non venisse offerto e rilasciato un luogo del Regno, e la facoltà di mantenervisi colle insegne reali, egli non avrebbe accettato di riferire quella proposta. Così detto, senza speranza e senza conforti, egli tor-

nò in Ischia: e Ferdinando, non potendo far di meglio, a' 20 dello stesso mese, lasciò l'Isola, e fece vela per Sicilia, dove il padre con dolore il rivide, e colle lagrime lo ricevette.

I rapidi progressi che Carlo fece nella totale conquista del Regno, furono a lui di tristo augurio e nunci dell' imminente sua caduta. Inorgoglito, insolentito, egli ed i suoi soldati, si dettero per le Provincie tutte a trattare gli abitanti da barbari, da tiranni, fino ad attaccare l' onestà delle donne, delle vergini, e delle più oneste persone. Non v' era più regola, o legge che ne avesse moderato le turpi voglie, le nere violenze: era una schiavitù, un' oppressione che si troverebbe appena in un harem; e, per giunta di sventura e di male ereditario, le nostre donne furono da loro infettate col *morbo gallico*, o *mal francese*, il quale comunicavanlo a' loro mariti e paesani (a).

Papa Alessandro, non ostante la parentela e federazione che passava tra lui ed il Re Ferdinando, era stato costretto dalle feroci minaccie di Carlo ad accordargli l'Investitura del Regno, e poi a farlo anche coronare in Napoli per Re di Sicilia. Ma non

(a) *In hac neapolitana Expeditione primum in Europa innotuit infaustus ille Morbus, quem Itali* Gallicum, *Galli* Neapolitanum, *Afri* Hispanicum *vocant. Augescentibus hominum peccatis, auxit Deus pœnas peccati. Sunt qui putant eum ex novo Orbe, ubi ea contago plurimum viget, Hispanicis navigationibus in Europam, et a militibus hispanis in Italiam atque Neapolim delatum.* — Arrigo Spondano, *ad ann. 1495.*

potè egli guardare la sventura di que' Sovrani, nè soffrire le insolenze che da per per tutto, e finanche agli Stati della Chiesa, commettevano i soldati di Carlo, senza pensare a muovere contro di loro le prime Potenze di Europa. Con questo proponimento, giunse Alessandro a conchiudere una Lega tra l'Imperadore Massimiliano, che già si trovava mal disposto verso il Re di Francia; colla Repubblica di Venezia; col Duca di Milano, che sbuffava fuoco per vedersi invasi gli Stati; con Alfonso che stava in Sicilia di unita al figlio Ferdinando; e con Ferdinando il Cattolico il quale, sebbene avesse ricevuto da Carlo la Contea di Rossiglione e di Perpignano a patto di non soccorrere gli Aragonesi in Napoli, pure allora gli facea sentire, con una pubblica Ambasceria rappresentata da *Antonio Fonseca*, ch'egli avea prese le armi, non già per difesa del Re Ferdinando, ma perchè non davagli l'animo di soffrire le ingiurie che si recavano al Pontefice, sacro Principe della Chiesa (a).

Tra tutti i nominati però, che componeano quella Lega e federazione, Alfonso, nell'Isola in cui si era rinchiuso, pensava che, non solo mancavangli i mezzi da poter uscire a fronte di Carlo, ma che neppure si trovava sufficiente a difendersi nel suo asilo, qualora il Conquistatore vi avesse diretto il cupido sguardo. Quel pensiero, e 'l partito cui si appre-

(a) Paolo Giovio: *in Vita Consalvi*, 1.

se, originò la caduta e la ruina di Carlo. Imperochè Alfonso, rivoltosi all' alleato Re Cattolico, si dette a rappresentargli il gran pericolo che soprastava alla Sicilia, s' ei non si fosse accinto a premunirla di soldati, e a difenderla dalla facile incursione de' Francesi: ed il Re da Spagna v' inviò immantinenti *Fernando Consalvo di Cordova*, detto *il Gran Capitano*, con cinquemila pedoni e seicento cavalli (a).

Era il giorno 26 maggio, festa dell' Ascensione, giorno proprio in cui Carlo stava sorbendo il nettare del piacere che venivagli dalla cerimonia di sua Coronazione. In quell' istesso momento giunsegli notizia della Lega fatta contro di lui da Massimiliano cogli altri Sovrani: quella notizia fu come un colpo di fulmine per l' animo suo; costernato, avvilito, risolvè tornarsene in Francia; ed ordinò precipitosa la partenza, affinchè gli Alleati non lo avessero prevenuto a chiudergli il passo de' Monti. Rimasto quindi a custodia e governo del Regno *Giliberto di Borbone* Conte di Monpensiero, ei nel medesimo giorno uscì di Napoli, menando seco quanta più gente poteva del suo esercito, in quella grande confusione: e la sua marcia era tanto rapida e sforzata, che sembrava piuttosto come inseguito alle spalle, o come una truppa posta in rotta e data alla fuga. — Nello stesso mentre il Gran Capitano metteva piede

(a) Premio al suo valore fu quest' epiteto ch' egli guadagnossi. Il Re di Francia Lodovico XII.°, vedutolo per la prima volta in Savona col Re Cattolico, l'onorò molto, lodandolo per *Gran Capitano*. — *Garruccio* — Napoli, ec.; *1382-1501* - 23.

in Messina, accoltovi dal Re e dal Popolo con indicibile festa ed allegrezza.

Carlo giunse a Roma, e la traversò, correndo sempre, ad oggetto di sfuggire le mosse de' suoi nemici. Il Papa, vedendolo con tanta fretta avanzarsi, ebbe timore, e se ne andò in Perugia. *Francesco Gonzaga*, Marchese di Mantova e Generale de' Veneziani, fu però più sollecito del Re francese, essendo corso ad impedirgli il passaggio del fiume Taro, verso Pisa. Il Re di Francia incontrò, con suo terrore, quel pericolo di cui temeva. A' 14 luglio si attaccò battaglia tra i due eserciti: Carlo ebbe bisogno di un disperato valore, per non restar morto o prigioniero del nemico: apertasi coll' arme alla mano la strada alla fuga ed allo scampo, mentre faceva caldi voti a *s. Dionigi* ed a *s. Martino*, suoi avvocati, di non muoversi più contro il Re di Napoli (a), non curò egli di perdere tutto il bagaglio, ed otto navi e tre galeoni predatigli da *Francesco Spinola* Capitano de' Genovesi, colle ricche spoglie fatte da lui nel Regno e che dietro di sè traeva per portarsele in Francia. —

In fatti, giunto a salvezza nel suo paese, nè perciò libero dalla forte paura che aveva addosso, non pensò egli affatto a spedir soccorsi al Giliberto, nè mai gli diresse alcuna lettera, essendosene poi morto, di grave malinconia, in Ambosa, ai 7 aprile del 1498.

(a) Guicciardino.

Il Re Ferdinando, coll'ajuto del Gran Capitano uscì di Sicilia, alla testa delle milizie spagnuole; ed in compagnia di suo zio Federico, e di quelli altri Cavalieri che lo aveano seguìto da Napoli, passò in Calabria, assalendo la Città di Reggio la quale, dopo breve resistenza opposta dal Presidio francese, gli cedette; ed a suo esempio, molte altre Città di Calabria fecero lo stesso. Ma il Generale *Eberardo Stuardo*, detto altrimenti Monsieur di Obegnì, lasciato da Carlo al governo di quella Provincia, pensò tosto opporsi a' progressi del Monarca aragonese; e pose in in arme la sua gente.— Spinto da giovanile imprudenza, il Re volle gittarsi contro di lui, non ostante il contrario parere del Gran Capitano; e poco mancò che non vi avesse rimasta la vita. Uscì dunque colle sue truppe da Seminara, e lo attaccò con molto calore. Il combattimento fu aspro e terribile: ma li Spagnuoli, avuto lo svantaggio di una cattiva posizione, vennero totalmente sbaragliati. Il Re fuggiva a precipizio, seguìto solo da *Giovanni di Capoa* fratello del Conte di Altavilla: il suo cavallo, calando da una rupe, incespicò in un sasso, e cadde; rimanendo egli in piedi, esposto a grave pericolo. Già i Francesi lo raggiungevano, ed erano alle sue spalle. . . Giovanni, magnanimo e generoso Capitano, smontò di sella, e dette il suo cavallo al Sovrano, acciò colla fuga si fosse postò in salvo, restando egli solo a fronteggiare il nemico, per dare tempo al Re

nerale Persino in Puglia, arrecando non lievi danni sopra estesi territorî. Si aggiunge pure che *Prospero* e *Fabrizio Colonna*, i quali si trovavano in quelle parti al servizio del Monarca, avendosi reso nemico Virginio Orsino, costui trasse negl'interessi suoi *Paolo Vitellio*, *Liviano*, e *Paolo Orsino*, suoi parenti, e con tremila cavalli si buttò con loro dalla parte de' Francesi. Fortuna fu per Ferdinando che, a compensargli l'amaro di quella perdita, si recasse in ajuto suo il Marchese di Mantova Francesco Gonzaga, quegli che ruppe le truppe di Carlo sul fiume Taro: e così i Francesi, ridotti nuovamente a mal partito, furono costretti a rifuggiarsi e rinchiudersi in Atella, presso Venosa, inseguiti da' nostri.

Il Gran Capitano fu richiamato da Calabria in Puglia, nel Campo del Re, dove giunse in tempo che i Francesi fortificavansi in Atella; venendo egli accolto con tutta la stima e dal Sovrano, e dal Gonzaga, e dal Cardinale Borgia Legato apostolico il quale in compagnia del Monarca si trovava. Consalvo volle segnalare la sua venuta col dare un assalto generale a' nemici; e da tutte le parti stringendoli colla forza delle armi, e col diroccare i Condotti che provvedevano di acqua gli abitanti e i loro cavalli, li ridusse finalmente in trista condizione. Gli aggrediti cercarono capitolare la loro partenza dal Regno; e fu loro accordato di potersi liberi portare in Francia, lasciando al Re tutta l'artiglieria, ed i cavalli se-

do intese che il Re Ferdinando era sbarcato al Ponte della Maddalena, ed entrava per la Porta del Carmine in mezzo agli evviva del Popolo. Gli ajuti che ei sperava da Monsieur di Obegnì tardavano a giungere, nè il General Persino era alla Città sì vicino da riparare a' bisogni suoi: d' altronde la Fortezza mancava di viveri e di munizioni: onde il suo pericolo e quello de' Colleghi suoi era più che sicuro. Pensò dunque di fuggirsene in Salerno; e così fece, uscendo inosservato col Principe dal Castello, e salvandosi per la via del mare. — Il Re intanto cinse Napoli di assedio: il General Persino che, per la Grotta di Pozzuolo, si avanzava sollecito a rinforzare il Presidio, trovò la strada occupata dagli Aragonesi, e dovè battere la ritirata. Ma quell' assedio dovea costare a Ferdinando un' amara perdita: il Marchese Davalos, ingannato dagl' inviti di un Moro traditore, il quale facea la guardia sulle mura ed un tempo era stato suo schiavo, si azzardò egli a montare sopra una scala di legno appoggiata alla Cortina del Castello, per concertare con quello il modo da entrare in Napoli. Troppo tardi accorto della trama, fu con una freccia colpito nella gola, e spirò: sepolto indi nella Chiesa di Monte Oliveto. Ma il Castello cadde finalmente nelle mani di Ferdinando.

Giliberto e 'l Principe di Salerno non si rimasero però in Salerno oziosi; raccolti molti seguaci, uscirono in campo, ed andarono a ricongiungersi al Ge-

che si trovava in Somma, cadde gravemente ammalato, sì per le fatiche sofferte nella guerra, che per altro: e semivivo fattosi condurre in Napoli, vi perì nel giorno dopo del suo arrivo, cioè a' 7 settembre di quell' anno, senz' aver lasciato figlio alcuno, avendo però istituito erede universale del Regno D. Federico, suo zio paterno.

Avea poco più di anni 27, e di Regno un anno ed otto mesi e mezzo. — Le sue spoglie vennero collocate nella Sagrestia di s. Domenico, presso il sepolcro di Ferdinando, suo avo. — Questo Re, in occasione del suo ritorno da Sicilia in Regno, fece zeccare una moneta, che avea per impronto un libro in mezzo alle fiamme, col motto *recedant vetera*, e sul rovescio una Corona coll' epigrafe *A Domino datum est istud*. — A' 28 agosto del 1518 lo raggiunse sua moglie Giovanna; ed ebbe un luogo di sepolcro vicino a lui.

FEDERICO D'ARAGONA

CAP. V.

# FEDERICO DI ARAGONA.

Federico, terminate le esequie del Re Ferdinando suo nipote, fu nella Città di Capoa con gran pompa investito e coronato del Regno, per mano del Cardinale *Cesare Borgia*, figlio di Alessandro VI.°, e parente al Monarca per parte di Goffredo Borgia che avea sposata la figlia del Re Ferdinando I.°

Essendo libero il Regno da quasi tutt' i Francesi colla partenza di Monsieur di Obegnì e del Generale Persino, colla morte del Conte Giliberto, e colla sconfitta di que' pochi ch' erano rimasti in Gaeta, non restava a perturbarlo che il Principe di Salerno, il quale nella Città di Diano, suo Feudo, si sosteneva pel lato degli Angioini.— Il Re Federico, non bastando a poterlo espugnare, chiamò da Calabria Consalvo colle truppe spagnuole; ed a questi toccò la gloria, dopo un duro assedio, di farlo rendere a pat-

ti di buona guerra, come dalle Capitolazioni sistenti nell' Archivio della Regia Camera, di cui qui rechiamo un estratto: — « Capituli, Conventiuni, et Patti, inti et firmati da la Majestà de lo Serenissimo Signore Re D. Federico de Aragona Re de Sicilia, Hyerusalem, etc. ex una parte, et lo Illustrissimo Antonello de Sanseverino Principe de Salerno, sopra l'infrascritti, e Conventiuni. —In Primis, non obstante la predetta Majestà tenga assediata la Terra di Diano, et stia in assedio di quella, et de lo predetto Principe, e con lo suo felice esercito; la predetta Majestà vole, promette, consente, et contentasi, che lo detto Principe se ne possa andare esso, et lo suo figlio Conte de Marsico, et lo Conte de Lauria, et suoi Nepôti, Servitori, et Familiari, che de presente voleranno andare con esso, con loro robbe, mobili, argento, cavalli, muli, arme, barde, et cariaggi di qualsivoglia natura di robe et condizione, secure et libere, senza alcuna contradizione, et senza alcun impedimento della predetta Majestà directe vel indirecte, tacite vel occulte. Et promette, che possa andare con tutte persone, et ancora armigeri, che volessero andare extra Regnum, tanto per mare, quanto per terra a qualsivoglia luogo dove detto Principe determinerà, et eliggerà, cioè ad Sinogaglia. —Item, lo predetto Principe se contenta lassare tutto lo Stato e Fortelezze a la predetta Majestà. — Datum in nostris felicibus Castris Diani, die 17 decembris, 1497. Rex Federicus.

Io D. Federico d' Aragona, Re di Sicilia, prometto et juro observare lo soprascritto. » — Per questo servizio, il Re fece dono di due Città e di otto Castelli al Gran Capitano, e poi li permise ritirarsi presso il Re Cattolico, nella Spagna.

Passarono cinque anni, e la quiete regnava nel governo del Re Federico; ciò non ostante un continuo vago timore gli presagiva come non lontano il termine della felicità sua. — Essendo morto, come vedemmo, il Re di Francia Carlo VIII.°, eragli succeduto il Duca d'Orleans col nome di *Lodovico XII.°* il quale, volendo affacciare nuove pretenzioni sul Regno di Napoli pe'dritti ch' ei diceva aver ereditati dai suoi maggiori, cercò trovare compagni ed ajuti in quell' impresa. E perchè faceagli ombra Ferdinando il Cattolico, stato già protettore degli Aragonesi, egli lo tirò dalla parte sua, offrendogli la metà della Monarchia, ma col patto che avesse dovuto prestargli braccio forte in detta spedizione. Così, uniti Lodovico e Ferdinando, chiamarono pure i Veneziani nella Lega; ed insieme guadagnarono lo stesso Papa Alessandro il quale stava corrucciato con Federico, perchè costui non avea voluto condiscendere ad accordare una delle Principesse reali in moglie al *Duca Valentino*, suo proprio figlio. — Questo Duca Valentino era il nominato Cesare Cardinale Borgia (a) il qua-

(a) *Quandoquidem illum Caesarem Borgiam, quem modo Legatum, Pontificisque tantummodo necessarium Galero Cardinalatus*

le, avendò ucciso un suo fratello, depose la Porpora; e nell'ammogliarsi, assunse quel nuovo titolo.— Concertarono anche gli alleati d' involare a Lodovico Moro la Ducea di Milano, e dividersi tra loro la conquista nel seguente modo, cioè: - che a Lodovico Re di Francia fosse toccata questa Ducea, vantandovi egli dritto per parte di *Valentina*, sua nonna e figlia di Giovanni Galeazzo Visconti; ad esclusione della sola Cremona, la quale si avrebbe dovuto restituire a' Veneziani, cui un tempo apparteneva: - che il Duca Valentino avesse avuta in proprietà la Romagna, la Marca, e l' Umbria; col venire protetto in tale acquisto dal Re di Francia, dal Re di Spagna, e

*insignitum, sacra dantem, et Samuelis Prophetae vice Reges ungentem vidimus, ecce profanus maritus, Pontificisque filius, Militum Dux, saevissimus thyrannus, Sacrorum expilator repente prodiit, et quem Praesulem, ad firmandum Regem Pontifex miserat, eundem filium, latronum Ducem, ad perdendum redire voluit. Hic Dux ille Valentinus, quem capi Neapolim vidimus, captumque ad Regem mitti*... Tristano Caracciolo. — « Cesare » soggiunge il nominato de Feller, parlando di Alessandro VI.°, « il secondo de' suoi figliuoli, fu un mostro di dissolutezza e di crudeltà. La pubblica fama accusava tanto lui, come suo fratello maggiore il Duca di Candia, di essersi disputati l' amore della propria sorella *Lucrezia*: accusato veniva di aver ucciso il suo rivale, e di averlo gettato nel Tevere. Alessandro VI., che lo amava assai, malgrado tutt' i suoi vizj, impiegò ogni sorta di mezzi per procurare il di lui innalzamento. Non vi è delitto di cui non sia stato incolpato per tale mira: stragi, uccisioni, avvelenamenti, simonia; gli si appongono colpe di ogni fatta. A tutti è noto il distico latino in proposito della simonia rimproverata a tale Papa:

*Vendit Alexander claves, altaria, Christum:*
*Vendere jure potest; emerat ille prius.* »

dalla Repubblica di Venezia : - e che il Regno di Napoli rimanesse diviso tra il Re di Francia e quello di Spagna. — Questa Lega, dice il Giovio, fu conchiusa con tanta secretezza, e con tanta astuzia non vi si fe' comparire il nome del Re Cattolico che, il misero Federico il quale si lusingava di tutta l'amicizia per parte di lui, cadde nell'inganno di accogliere le sue armi come amiche, quando dovea riguardarle come nemiche e difendersene.

Si cercò scusare i motivi di questa iniqua irruzione, imputando il Monarca di aver egli sollecitato il Turco a calare contro i Cristiani in Italia : del che pubblicamente accusavalo, tra gli altri, il Papa con una Bolla spedita da Roma a' 25 giugno del 1505, in cui lo spogliava del Regno, e, ridotto questo in brani, distribuivane il dominio nel modo che di sopra si è indicato. Confermava questa calunnia gli armamenti che in realtà faceva *Bajazetto* Imperadore de' Turchi, e le notizie che si aveano di doverlo vedere al più presto in Italia : ma il Turco non vi era d' altri chiamato che da Lodovico Moro, come dice il Roseo (*p.* 280). « Di questa Lega » scriv' egli « hebbe aviso Lodovico Sforza, e si confederò con gran prestezza con l' Imperadore Massimiliano : et in un medesimo tempo mandò Ambasciadori a Bajazetto, facendoli intendere che questa Lega, che si era fatta fra questi Potentati di Europa, era con disegno, che oppresso che egli fosse, si aveva a drizzare le

arme cristiane a danni suoi. E però lo persuadeva a voler senza alcuno indugio muover guerra a Veneziani: mandando per la via di Napoli gente in Italia. Il che si sarebbe facilmente permesso, senza farli resistenza alcuna il Re Federico, poiche questa Le a si era conclusa anche a danni suoi. Dicono alcuni, che fu similmente sollecitato Bajazetto da Fiorentini, sdegnati contro Veneziani, che haveano pigliato a difendere i Pisani contra di loro. »

Intanto una formidabile armata di Turchi, aderendo agl' inviti del Moro, venne ad invadere la Morea contro i Veneziani. Allora il Re di Spagna, col pretesto di mandare a soccorrere i detti Veneziani, fe' che il suo Capitano Consalvo, con una flotta numerosa, radendo appena le terre assalite, si fosse venuto a fermare in Sicilia, per potersi poi destramente innoltrare nelle Calabrie e nella Puglia, ad occuparvi la porzione che doveva a lui spettare. Nello stesso tempo i Francesi con un forte esercito passarono in Italia; e dopo di essersi impadroniti della Ducea di Milano, con farvi anche prigioniero Lodovico Moro, si avanzavano a grandi passi verso il Regno. — Alla vista dell'imminente pericolo, sconcertato il Re Federico, si volse a chiamar con premura il Gran Capitano da Sicilia; ma Consalvo, dovendo ubbidire alle istruzioni avute dal suo Signore, lo lusingava temporeggiando, e gli facea credere di momento in momento vicino quel soccorso, che non

gli diede giammai. Ma ecco, le truppe francesi mettono piede del Regno: le comanda il Duca di Nemours *Lodovico di Armignach*; e Monsieur di Obegnì, quello che poco prima avea dovuto battere la ritirata; e 'l Duca Valentino Borgia, che vi viene a ricuperare la Marca ed altri luoghi nello Stato della Chiesa. —

Il Re, rimasto solo a provvedere a' proprî bisogni, fe' marciare verso Capoa il suo Generale Fabrizio Colonna con tremila e trecento soldati a piedi, ed alcune Compagnie di uomini a cavallo, per impedire il passo al nemico, e trattenerlo finchè in Napoli gli fossero giunti i sospirati soccorsi. I neri presagi che da più anni gli premevano lo spirito, si avverarono pur troppo: i Francesi col loro numero soverchiarono le milizie reali, e le disfecero; ed avendo espugnata Capoa, la sottomisero al saccheggio e ad ogni brutalità della licenza militare (a); gli Spagnuoli guardavano immobili quell' eccidio; ed il Re si accorse allora, sebben troppo tardi, dell' inganno.

Pure il Gran Capitano, cui piangeva il cuore in conoscere i torti che si facevano iniquamente a Federico, e che d' altronde non sapeva astenersi dall' obbedire al suo Signore e di portarsi ad occupar la Calabria, ebbe cura di fare intendere al Re di Napo-

(a) Leggesi con istupore nelle Cronache di quell' Epoca memorande la sublime virtù di varie donzelle, le quali preferirono di gittarsi quali ne' pozzi, e quali nel fiume, per campare alla furiosa libidine de' soldati.

li le ragioni che l'obbligavano a quella condotta: e in attestato della verità sua, rinunziò a lui e gli cedette que' medesimi Feudi, che prima ne avea ricevuti in compenso de' suoi servizî: ma il Re, convinto della lealtà di Consalvo, non permise nè accettò quel rifiuto, e generosamente con nuovi privilegî gli confermò le passate donazioni. Così nella Città di Sessa ch'era compresa tra que' Feudi, vi si vide in seguito perpetuare la Signoria della Famiglia *Cordova*.

Stretto dal bisogno, e spinto dallo sdegno ch'eragli venuto contro Ferdinando il Cattolico, il Re Federico formò allora il disegno di darsi volontariamente in mano a' Francesi, anzi che vedersi caduto in potere dell'iniquo parente. Ma, pria di venire a ciò, egli, per serbarsi almeno qualche parte nel Regno alla sua divozione, o piuttosto una futura speranza a potervi tornare al possesso, fe' passare in Taranto il suo primogenito *Ferdinando* Duca di Calabria, di unita al Conte di Potenza *Giovanni di Guevara*, ed al Cavalier *Leonardo di Alessio*, con numero sufficiente di soldati; dichiarandone Principe lo stesso Duca suo figliuolo. Ed un uguale Presidio destinò nella Città di Manfredonia. — Dopo questo, si decidette al partito che avea preso; ed avendo inviato persone a trattar della resa co'Capitani nemici, si convenne tra le due parti: - che il Re avrebbe ceduto loro le Fortezze di Napoli: - che sarebbe stato in suo arbitrio

e scelta il portarsi ovunque gli piaceva, e di rimanervi fino allo spazio di sei mesi: - ma che, scorso tal termine, avrebb' egli dovuto ritirarsi in Francia. — Intanto passò in Ischia colla moglie ed i figliuoli, attendendo quivi che dal Re Lodovico gli si fosse spedito il Salvo condotto; ed avendolo ricevuto, si avviò, in agosto del 1501, verso il luogo del suo destino, col lasciare in Ischia la moglie ed i figliuoli, e seguìto dal nostro *Giacomo Sannazzaro*, che gli tenne compagnia fino alla morte di lui.

Gli Uffiziali francesi apprirono de' maneggi col Duca di Calabria, allora Principe di Taranto, per avere da lui anche quella Città, istigandolo a voler seguire libero in Francia il genitore. Consalvo che facea gl' interessi del Re Cattolico in Puglia, venuto a notizia di quelle pratiche, fu più pronto di loro a portarsi in Taranto, ed a mettervi per sè l' assedio: ma, sebbene avesse cinta la Città dalla parte di mare, dove le mura erano piuttosto deboli e meno atte alla difesa, facendovi trasportar le navi per terra, come un tempo praticò *Annibale* contro la Città medesima, pure da quella parte il giovine Principe seppe tanto ben condursi col senno e col valore che, se non fosse stata opera di viltà e di tradimento dei suoi Capitani, forse a Consalvo non sarebbe riuscita così agevole l' impresa. Ferdinando dunque cedette anch' egli, e col patto e condizione di potersi recare ove meglio fossegli piaciuto: intanto il Gran Ca-

pitano, violando quella volta la data fede, lo fece arrestare in Bitonto, nel sospetto che col tempo, potendo esso venire a riconciliazione col Re di Francia, avesse tentato rivendicare il Regno che al Re Cattolico si era assegnato. E lo mandò prigioniero in Ispagna: avendo anche dopo cacciato il Presidio aragonese da Manfredonia, con rendersi di quella Città padrone.

Scrive Tristano Caracciolo che, giunto il povero Federico in Francia, vi fu ricevuto non cogli onori che gli si erano promessi, ma come prigioniero di guerra; e che gli venne destinata una meschinissima rendita annuale, non conveniente alla splendidezza di un Sovrano francese, nè proporzionata al decoro di un Monarca, sebben caduto. Aggiunge il Summonte che Federico da ciò disgustato, pensava di tornarsene indietro; e che l'avrebbe eseguito, se le sue galee non fossero tornate per Ischia, e se Lodovico, crescendo sempre nelle misure di rigore, non gli avesse posto di guardia il *Marchese di Rotellino* con trecento soldati. Ond' è ch' ei fu costretto a ritirare presso di sè la moglie ed i figli, non però il primogenito che avea lasciato a Principe di Taranto, che si trovava detenuto in Ispagna. Della quale sventura prese tanta pena e cordoglio, che non volle più uscire di casa: ed aggravatasi in lui la malinconia, s'infermò; ed a' 9 settembre del 1504 in età di anni 52 uscì di vita, nella Città di Tours, in mezzo

alle lagrime de' suoi, e sospirando e dolendosi di non poter rivedere il suo amato figliuolo, e di parlargli anche una volta (a). — Il suo corpo fu sepolto nella Chiesa di s. Francesco di Paola: ed in lui restò estinta la linea de' Monarchi aragonesi in Napoli.

Il Re di Spagna prodigò all' illustre suo prigioniero mille atti che sembravano figli della civiltà e cortesia; e creollo anche Vicerè di Valenza, colmandolo di onori nell' atto che chiudevalo in onorato esilio. Gli fe' sposare *D.ª Mancia di Mendozza* Marchesa di Azenet, vedova e sterile; e ciò perchè non avesse procreato eredi e successori ne' dritti paterni: anzi gli tenne continue guardie a' fianchi, per non farselo scappare di mano. Talchè, avendo egli una volta tentato di fuggire, coll' ajuto di *Filippo Coppola*, figlio di Francesco Conte di Sarno, fu raggiunto e sorpreso, e chiuso in carcere oscuro, dove giacque fino a' tempi del Re *Carlo V.°*, il quale lo trasse dai ceppi, e gli diede in moglie *Germana*, già seconda moglie del Re Cattolico e sterile pur essa, acciò in lui, come dice il Summonte, la propaggine degli Aragonesi si estinguesse. Filippo Coppola venne decapitato. — Morì Ferdinando in Valenza nel 1550, e fu sepolto nella regia Chiesa di s. Michele.

Così, conchiude lo stesso Scrittore « gli heredi del Re Alfonso perderono il Regno che 60 anni possedu-

(a) *Et crebris altissimisque suspiriis filium appellans, et quod non saltem moriens alloqui licuisset, querendo deficit.* — Paolo Giovio, lib. 1.

to l'aveano. E certo, che fu cosa di gran meraviglia che in spazio di 33 mesi e sette giorni il Regno di Napoli fu dominato da cinque Re, cioè da Ferrante I., Alfonso II., Carlo VIII. Re di Francia, Ferrante II., e Federico II., che fu dalli 25 di gennaro del 1494 che morì il Re Ferrante I., sino all' 8 di ottobre che soccesse il detto Federico; e poi in 43 altri mesi e 20 giorni che corsero dal dì che perse il Regno il detto Federico sino alli 15 di maggio, che ne restò padrone il Re Cattolico, si vede che 'l Regno fu dominato da tre Re, cioè Federico predetto, Lodovico Re di Francia, e Ferdinando. »

Fu sposa a Federico *Isabella del Balzo*, figlia di Pirro del Balzo Duca di Venosa; da cui gli nacque, oltre il nominato Ferdinando, ed un fanciullo mortogli in Francia, quattro altri figli, cioè: *Alfonso*, e *Cesare*; *Isabella*, e *Giulia*. — Costoro, colla misera madre, finirono tutti la loro vita in Mantova, presso *Antonia del Balzo*, sorella della vedova madre.

Il Summonte ed il Giannone vogliono anche che il Re, pria d'Isabella, avesse avuto in moglie *Anna*, figlia del Duca di Savoja; e che con questa avesse procreato una sola figliuola per nome *Carlotta*, la quale il primo la dice morta *infantolina*, il secondo al contrario la fa maritata a *Guido* Conte di Laval in Francia (uno della nazione la quale Federico tanto odiava!), e poi a *Francesco della Tre*

*glia*, col titolo di Principessa di Taranto, concedutole dal padre (quegli ch'era affatto spogliato del Regno!) Per cui dal citato ultimo Scrittore si fanno poi affacciar delle pretenzioni sul Regno di Napoli dal detto Duca della Tremoglia. —Ma, oltre che in questa assertiva sarebbero a notarsi molte inverosimiglianze, e si potrebbe piuttosto credere come supposititzio questo matrimonio, noi non troviamo nel Caracciolo, autotore contemporaneo e che scriveva in tempo del Re Federico, fatta alcuna memoria e della prima moglie, e della nominata Carlotta.— E ciò sia detto brevemente per chi avesse l'occasione di consultare un sol libro, senza poter mettere in rassegna tutti quelli che trattano della stessa materia, ed esaminare chi di loro abbia più dritto a dover essere creduto.

FINE DEL VOLUME I.

# REGISTRO

## PE' FOGLI E PER LE LITOGRAFIE DI QUESTO I.° VOLUME.

È diviso questo Volume in tre Parti o Epoche. —

La Prima Epoca contiene l' *Origine di Napoli*, e l *Regno de' Normanni* e quello *de' Svevi*, *fino all' anno* 1266 *della Monarchia*. — Comprende n. 29 foglietti, oltre quello del Frontespizio. — Le Litografie vanno così disposte:


Pianta di Napoli antica, in fronte al libro 1 della Fondazione di Napoli, a pag. . . . . 1
Ruggiero I. . . . . 67
Guglielmo il Malo . . . . . 85
Majone di Bari . . . . . 93
Guglielmo il Buono . . . . . 105
Tancredi . . . . . 113
Guglielmo III. . . . . 123
Arrigo VI. . . . . 135
Federico II. . . . . 145
Corrado . . . . . 183
Manfredi . . . . . 197

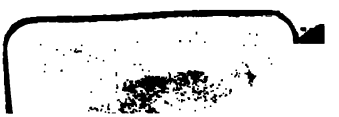
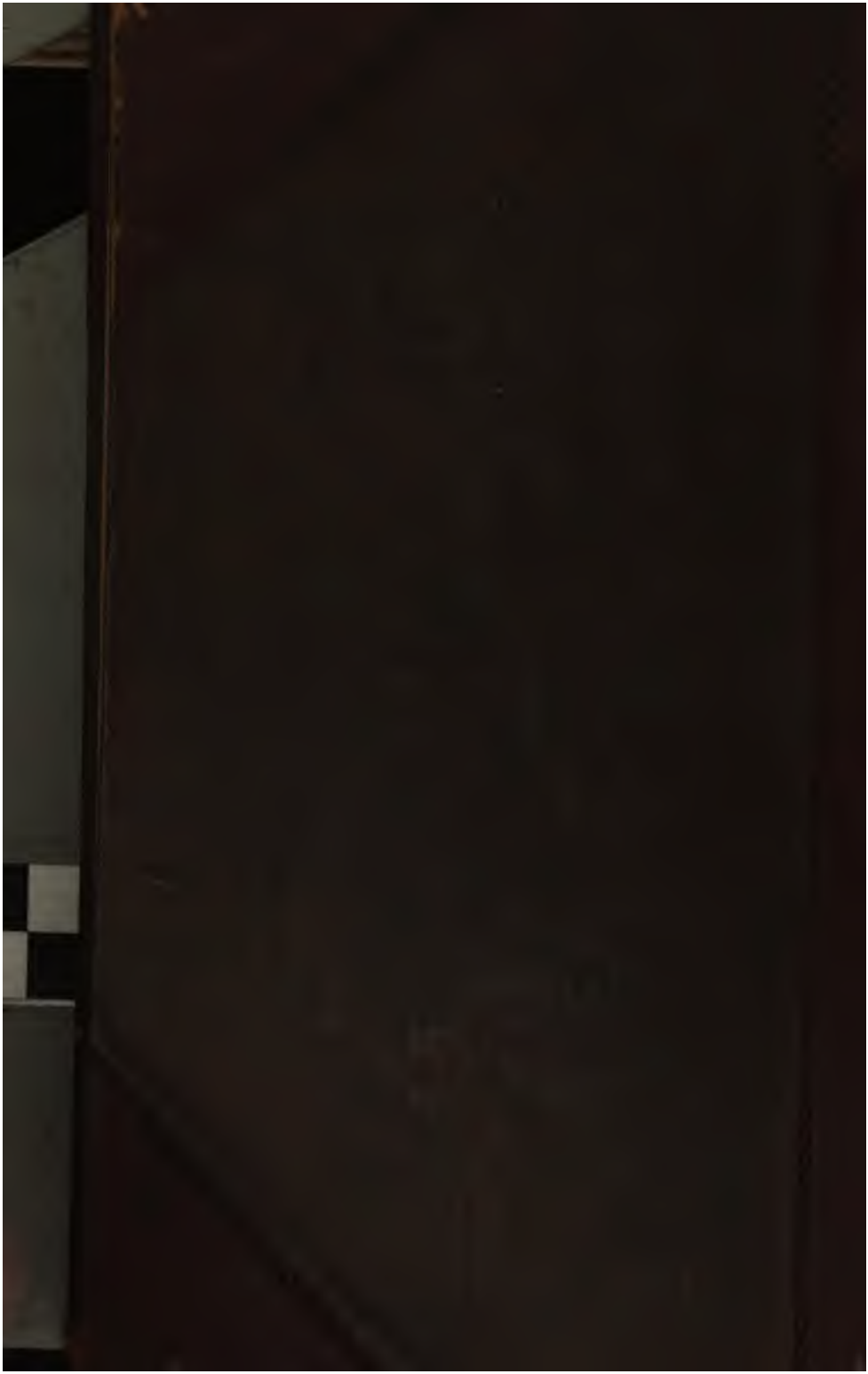

La Seconda Epoca contiene il *Regno degli Angioini*, *dall'anno* 1266 *all' anno* 1382 *della Monarchia*. — Comprende n. 27 foglietti; e le seguenti Litografie:


Carlo I. d' Anjou . . . . . 7
Corradino . . . . . 25
Carlo II. d' Anjou . . . . . 63
Roberto . . . . . 81
Giovanna I. . . . . 105


La Terz' Epoca contiene il *Regno degli Angioini* e quello *degli Aragonesi*, *dall' anno* 1382 *all'anno* 1501 *della Monarchia*.— Com-

prende n. 25 foglietti; e le seguenti Litografie:


| | |
|---|---|
| Carlo III. della Pace . . . . . | 3 |
| Ladislao . . . . . | 15 |
| Giovanna II. . . . . | 37 |
| Alfonso I. . . . . | 81 |
| Ferdinando I. . . . . | 115 |
| Alfonso II. . . . . | 161 |
| Ferdinando II. . . . . | 171 |
| Federico di Aragona . . . . . | 185 |


N. B. *I Signori Associati che hanno acquistata la presente Opera dalla Seconda Epoca in poi, possono situare la Pianta dell' antica Napoli a pag. 3; ed il resto delle Litografie come sono segnate di sopra.*